

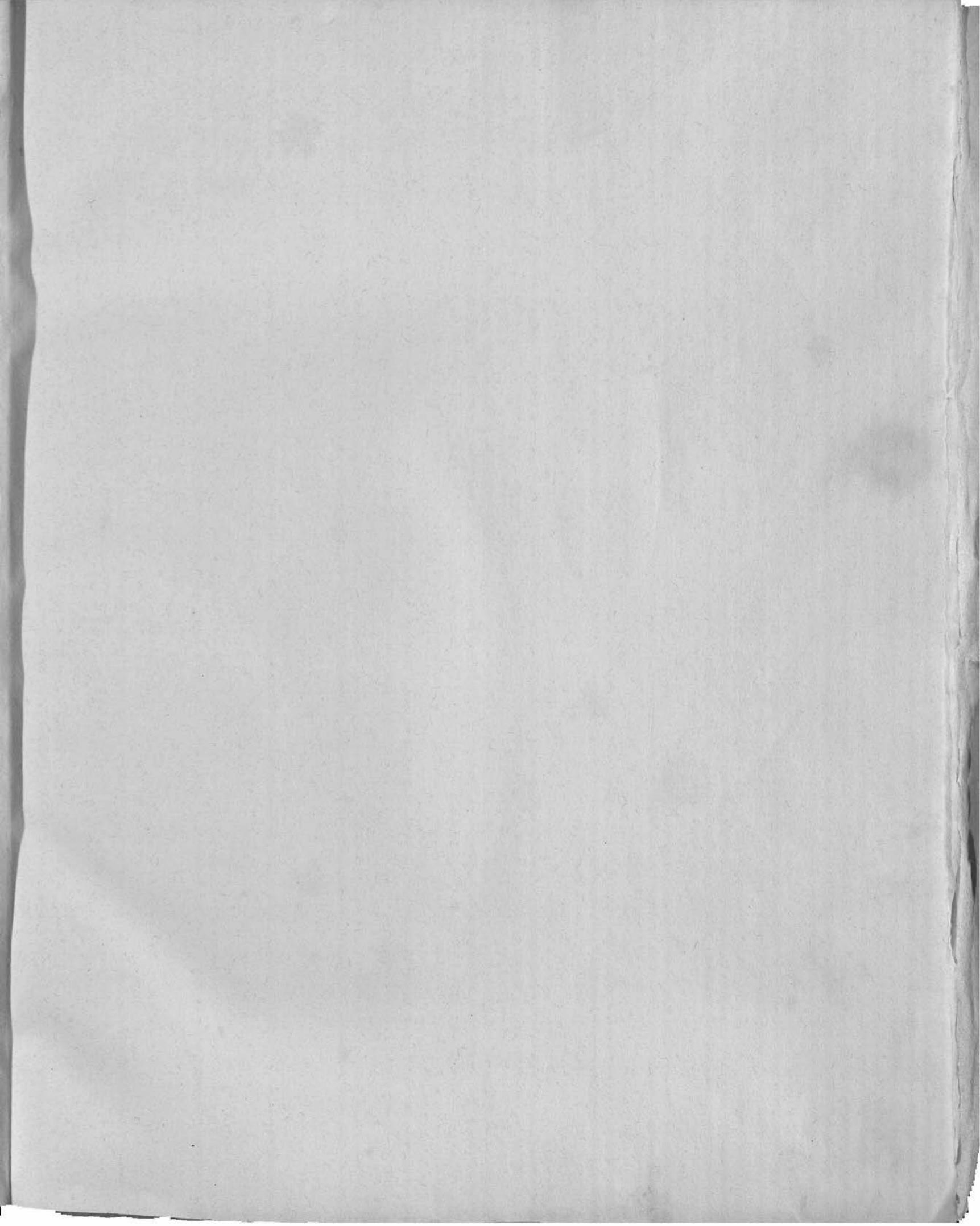
I. S. A.  
VENEZIA

BIBLIOTECA

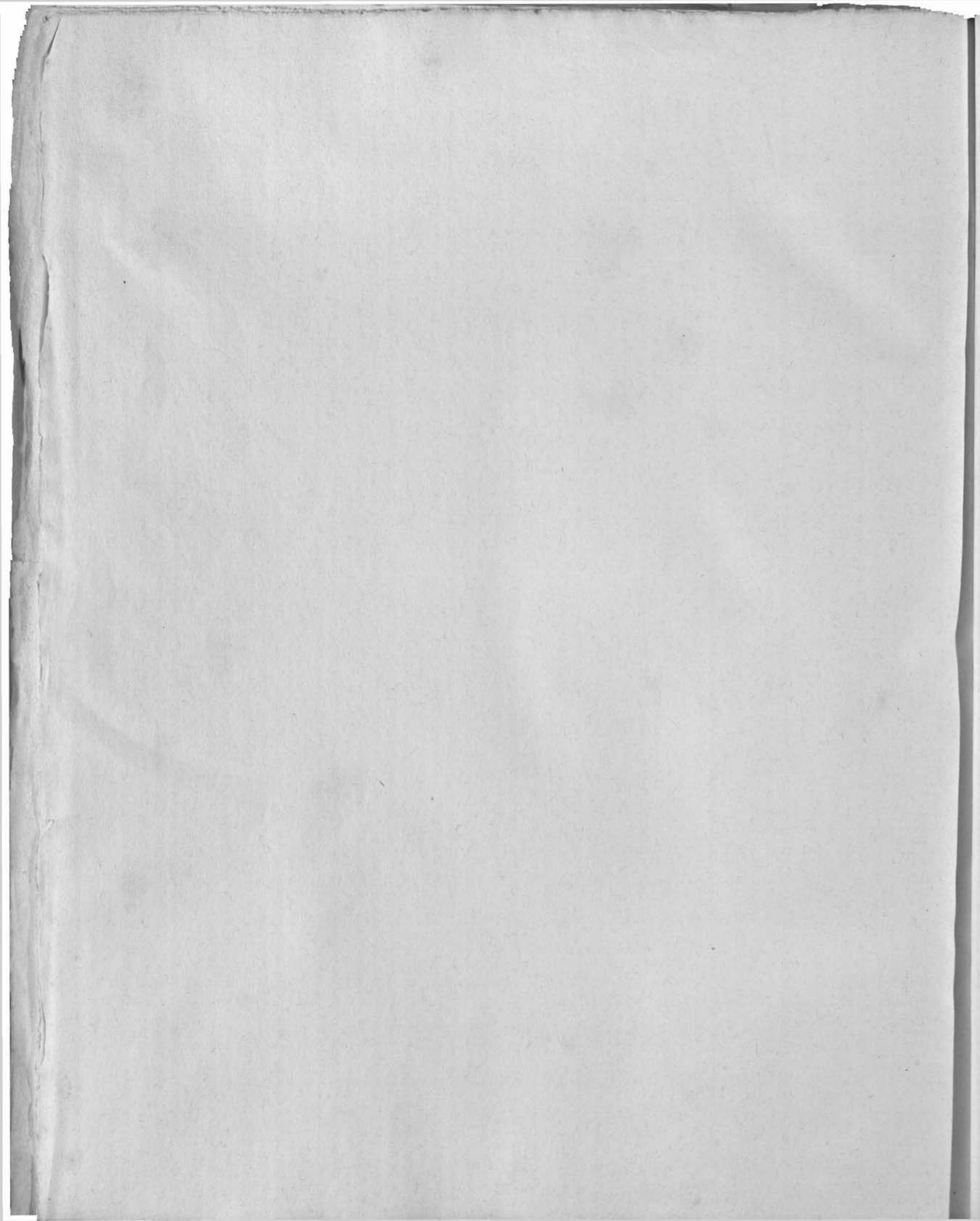
1. 5. 62

D











LIBRI  
QUATTRO, DI  
CRISTOFORO  
COLOMBA  
NALE  
TRASCritti E ANNO-  
TATI DA MARIO  
MONTI MOCCO  
NICOLO

LIBRERIA DELLO STATO  
ANNO VIII



DELLA MILIZIA MA-  
RITTIMA, LIBRI  
QUATTRO, DI  
CRISTOFO-  
RO CA-  
NALE

TRASCritti E ANNO-  
TATI DA MARIO  
NANI MOCE-  
NIGO



LIBRERIA DELLO STATO  
ANNO VIII

DELLA MILIZIA MA

RITTIMA LIBRI

QUATTRO DI

CRISTOFO

ROCA

NALE

TRASCritti E ANNO

TATI DA MARIO

NANI MOCE

NICO



LIBRERIA DELLO STATO

ANNO VIII

## ❧ CENNI STORICI E BIOGRAFICI ❧

**L**A OPERA DELLA MILIZIA MARITTIMA DEL CANALE che abbiamo voluto pubblicare integralmente fu sempre ritenuta in gran pregio e se ne ha la prova nelle numerose copie manoscritte che ne esistono.

Sebbene l'originale io non l'abbia trovato, nella biblioteca Marciana di Venezia ne ho vedute 4 copie nessuna delle quali però è perfetta. La migliore fa parte dei codici Naniani, le altre provengono una dalla biblioteca del Consiglio dei X, una dalla raccolta Farsetti e l'ultima di copiatura più recente non ha indicazione di provenienza (1). Altra copia del Manoscritto è in possesso del Museo Civico Correr e fa parte della collezione Cicogna. Una ultima copia infine esiste al Museo Storico Navale che ne è venuto in possesso dalla biblioteca della ex Marina a. u. di Pola (2).

L'importanza dell'opera deriva specialmente dal momento in cui è stata scritta che si deve ritenere sia stato il 1540.

Quel momento è stato infatti importantissimo per la marina remica, giacchè segnò per Venezia la fine delle galere vogate da volontari ed in tutte le marine il tramonto della classica trireme armata a tre remi e tre vogatori per banco. Alla fine del secolo XVI sono infatti comparse e nel breve volgere di spazio di tempo si sono affermate completamente le galere armate con remi di 40 ed anche di 50 piedi vogati ciascuno da tre, quattro e fino a sette uomini.

Pantero Pantera Capitano delle galere pontificie nel suo classico libro "Armata Navale" pubblicato a Roma nel 1614 scrive: "aver inteso da uomini vecchi che hanno governato galee armate a quella maniera (cioè a tre remi per banco) che essa riusciva meglio" (3).

Ad ogni modo la prova più tangibile del valore dell'opera del Canale è dimostrata dal fatto che egli fu incaricato nel 1556 di presiedere alla istruzione dei giovani patrizi nell'arte marinaresca e che la Serenissima adottò nella sua legislazione marinara molte delle proposte del Canale ed in ispecial modo quella di impiegare i condannati ed i prigionieri come galeotti. La ragione principale che spinse la Repubblica ad adottare quel sistema che tanto contrastava coi principi liberali di Venezia fu specialmente a mio giudizio la crescente difficoltà che essa incontrava per reclutare i remiganti e ciò sia per la perdita avvenuta di molti possessi in Arcipelago che per il progressivo spopolamento della Dalmazia (4).

Lodovico Dolce ha commentato l'opera del Canale e così pure un sunto ne è stato fatto dall'Abate Morelli bibliotecario della Marciana nella sua relazione sui codici Naniani. (5)

Nel 1881 l'Ammiraglio Luigi Fincati si valse dell'opera del Canale per il suo studio sulle triremi (6) e colla scorta di essa per incarico del Ministero della Marina costruì un modello di galera, uno di fusta, uno di brigantino ed uno di fregata che furono esposti al Congresso Geografico internazionale tenutosi a Venezia in quell'anno e che ora sono conservati nel Museo Storico Navale.

Il Dolce contemporaneo di Cristoforo Canale ebbe una gran stima di lui e gli dedicò la sua traduzione dell'opera di Appiano Alessandrino: "Historia delle guerre esterne dei Romani". L'opera fu pubblicata dopo la morte del Canale e il Dolce ne esaltò la memoria paragonandolo agli antichi capitani romani per il valore, la prudenza, la liberalità, la grandezza d'animo, la cultura storica e letteraria, af-

fermando che nella sua vita ebbe a compiere " cose degne di essere  
" perpetuamente dalle historie celebrato ".

Anche Tommaso Porcacchi nella sua opera pubblicata nel 1576  
" Isole più famose del mondo " parlando del Canale scrive : " oltre  
" che in mare fece molte magnifiche prove, fu anche pratico in quei  
" governi, che pare c'oggi, tutti gli altri sieno per imitare la disci-  
" plina di lui ".

Leggendo l'opera si potrà infatti giudicare della vasta cultura  
che il Canale possedeva sia dal lato storico, che da quello letterario  
come da quello tecnico, sebbene le sue teorie meccaniche e fisiche  
sieno alquanto infantili e facciano oggi sorridere.

Il trattato è impostato, come si usava in quei tempi in forma  
di conversazione alla quale egli fa partecipare quattro dei più notevoli  
personaggi vissuti a Venezia in quegli anni e che occuparono altissimi  
posti nel governo della Repubblica. Il Capitano Generale da mar Vin-  
cenzo Cappello, il Provveditore Generale d'Armata Alessandro Con-  
tarini e due Senatori alieni di cose di mare ma che si distinsero  
negli affari di Stato. Marc'Antonio Cornaro e Giacomo Canale zio  
dell'autore.

Quest'ultimo fu per lungo tempo Bailo a Costantinopoli, ed  
il Cornaro fu uno dei più grandi oratori del Senato Veneziano. È ce-  
lebre infatti la sua orazione tenuta nel 1529 con la quale persuase il  
consesso a far schierare la Repubblica colla Francia nella lotta tra  
Francesco I e Carlo V, quella del 1537 quando essendo Savio di  
Terraferma indusse il Senato a non abbandonare l'alleanza conclusa  
con Carlo V. Quella infine del 1538 quando persuase il Senato a non  
concludere una pace separata col turco ed aderire invece alla lega sti-  
pulata tra Carlo V ed il Pontefice contro gli Ottomani.

L'opera del Canale è interessante oltre che dal lato tecnico an-  
che da quello letterario e costituisce un bellissimo esempio della eru-  
dizione dei nostri grandi uomini del Rinascimento.

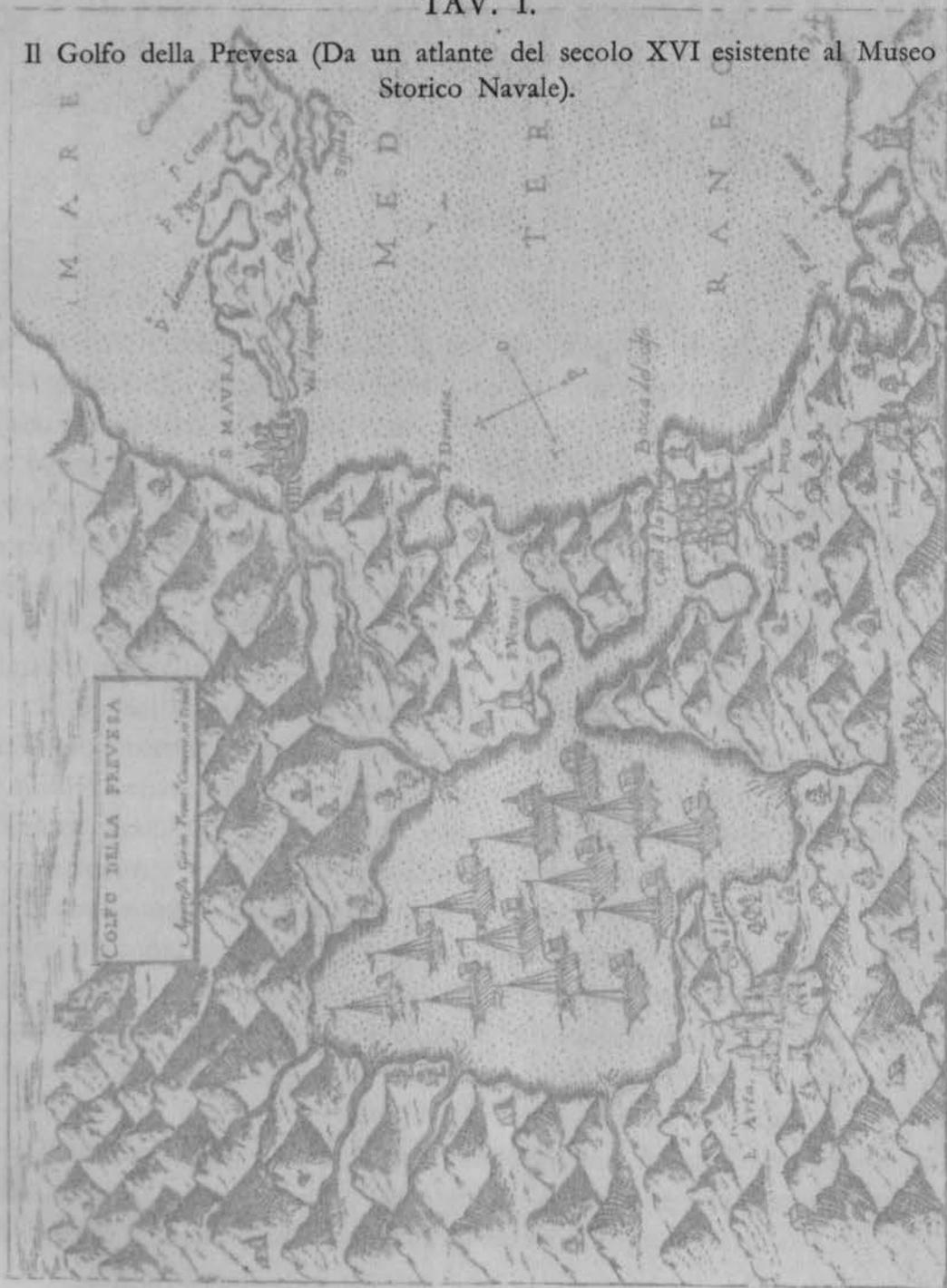
L'opera è dedicata a Nicolò Gabrielli gentiluomo contemporaneo del Canale molto erudito ed autorevole ed al quale l'autore era legato da vincoli di stretta amicizia.

Nella trascrizione dell'opera ho seguito esattamente il testo della copia migliore al quale non ho voluto cambiare la forma linguistica. Per renderlo più comprensibile ho adattato i periodi, quando è stato necessario, alla forma che si usa oggidì.



TAV. I.

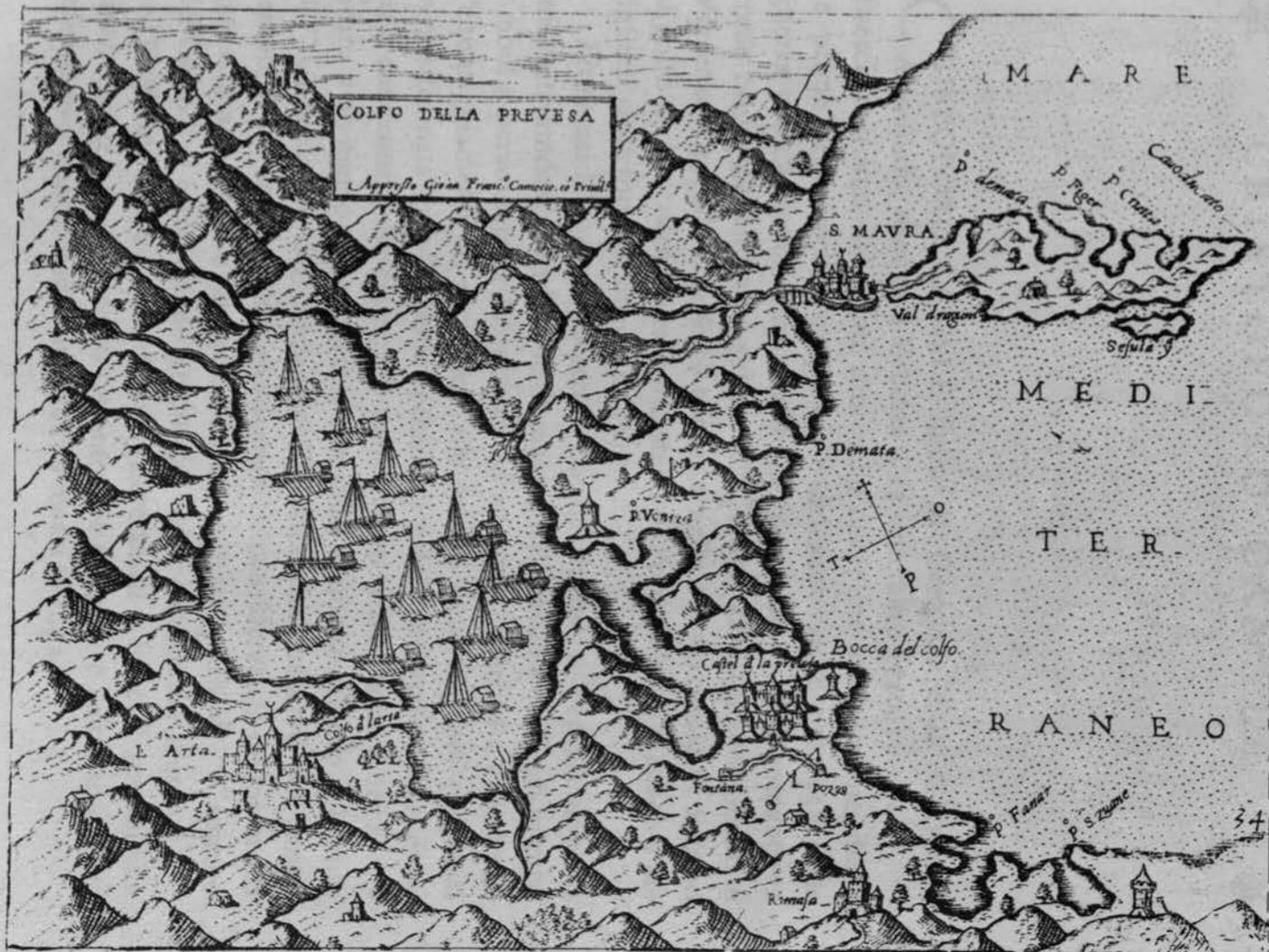
Il Golfo della Prevesa (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).



L'opera è dedicata a Niccolò Gabrielli gentiluomo contemporaneo della Gioiella Pavesa (Donna Anna) del secolo XVI esistente al Museo di Storia Naturale di Venezia.

Nella trascrizione dell'opera ho seguito esattamente il testo della copia migliore al quale non ho voluto cambiare la forma linguistica. Per renderlo più comprensibile ho adattato i periodi, quando è stato necessario, alla forma che si usa oggi.









## CRISTOFORO CANALE



**C**RISTOFORO CANALE figlio di Giacomo e di Giovanna Arimondo, nacque a Venezia il 12 settembre 1510.

Esercitatosi sino dai primi anni nelle discipline marinesche, diede le prime prove della sua perizia e del suo valore nel 1538 nella guerra della Lega cristiana contro il turco. Egli allora comandava come Sopra Comito una galera della flotta del Capitano Generale Vincenzo Cappello e penetrò con essa nello stretto canale di accesso al golfo di Arta per attaccare il castello di Prevesa sotto il fuoco d'artiglieria delle fortezze ottomane (7).

Firmatasi la pace col turco il Canale ritornò a Venezia dove si mise attivamente a studiare le organizzazioni navali e si sforzò in tutti i modi a persuadere la Repubblica ad adottare i galeotti a catena per l'equipaggiamento di vogatori sulle galere. Accolti i suoi propositi venne formata una divisione speciale di galere con vogatori prelevati tra i condannati che giacevano nelle carceri dello Stato. A lui fu affidato il 20 marzo 1542 il primo comando di questo reparto col titolo di "Governatore dei condannati", carica che conservò per lungo tempo. Il Governatore dei condannati fu considerata la minor carica generalizia navale, e gerarchicamente seguiva quella di "Capitano del Golfo" al quale ultimo grado egli venne elevato nel 1549.

Negli anni 1553-54 con le sue galere assalì 4 fuste di corsari che erano venute a predare sotto Otranto. Ne prese tre e l'altra su cui era imbarcato il comandante superiore fu messa in fuga.

Intanto nell'arsenale si procedeva a costruire un grosso galeone adattandolo per la guerra contro i pirati ed egli ne ebbe il comando.

Nel 1556 fu destinato a dirigere il Collegio della milizia di mare dove si istruivano nell'arte marinaresca i giovani patrizi.

Nel 1558 venne eletto Provveditore Generale d'Armata (8) e nel 1560 incontrato il famoso corsaro genovese Filippo Cicala ne affondò le navi e mandò il corsaro prigioniero a Venezia.

Nel 1562 presso Cefalonia combattè prima contro tre fuste barbaresche che furono tutte affondate e nel Giugno dello stesso anno si incontrò con 5 galere barbaresche comandate da Mustaphà. Questo pirata da tempo correva colle sue galere il Mediterraneo e con sbarchi improvvisi e con continue prede aveva terrorizzato tutte le nostre coste spingendosi perfino in Dalmazia. Già il Capitano del Golfo Antonio Canale aveva avuto occasione di incontrarsi con questo corsaro al quale anzi aveva prese due fuste. Il combattimento avvenne in prossimità dell'isola di Saseno e fu quanto mai feroce. Delle 5 galere corsare 4 vennero catturate e mentre il Canale con mirabile intrepidezza e con sommo valore sosteneva la parte di Comandante Superiore e di ottimo soldato, scorrendo con l'arco in mano e saettando il nemico con la sua grande abilità ed eccitando ognuno a compiere il suo dovere, fu colpito da due frecce nemiche ad un piede ed al fianco. Sebbene ferito gravemente volle restare a dirigere il combattimento e non potendo reggersi in piedi si sedette sul punto più elevato della poppa della sua galera da dove continuava ad incitare i suoi alla vittoria.

Della mortale ferita riportata dal Canale non venne data notizia ad alcuno e suo figlio Girolamo ancora giovinetto che era a bordo come nobile di poppa si pose al fianco del padre per proteggerlo col suo scudo contro le numerose frecce che contro di lui venivano scagliate.

Direttasi la squadra a Corfù il Canale vi morì dopo pochi giorni

il 18 giugno 1562 e vi fu sepolto nella cattedrale cattolica nel recinto della cittadella (9).

Il figlio fece apporre sulla sua tomba la seguente iscrizione :

CHRISTOPHORO CANALI TRIREMIUM DAMNATI REMIGIS  
AUTORI ET RECTORI, ADRIATICI SINUS PRAEFECTO,  
MAXIMI MYOPARONIS DUCI DESSIGNATO  
CLASSIS ITERUM LEGATO  
ALIIS PER MULTIS VENETAE REIPUBLICAE DOMIS FORISQUE  
MAGISTRATIBUS  
EXTERORUM REGNUM PRAESERTIM PAULI III  
PONTIFICIS SUMMI ET FRANCISCI FRANCORUM REGIS  
REI NAVALIS MUNERIBUS EGREGIE  
PERFUNCTE PREDONUM  
DOMITORI AC VINDICI EX QUIBUS QUUM CTEBRAS VICTORIAS  
ET SPECIOSA SPOLIA RETULISSET.  
PHILIPPUM CICA MARIA OMNIA ARMATO MYOPARONE  
INFESTANTEM VINCTUM AB URBEM MISISSET  
CRETE ZACYNTO CORCYM ANNONE INOPIA LABORANTIBUS  
NON SEMEL PRESTO FUISSET CUM MUSTAPHATE  
TANDEM NEUPACTRO PIRATARUM ACERRIMO  
AC LONGE PRINCIPE AD ACROCERAUNIA  
FORTITER DIMICASSET. ICTU LETALIS SAGITE HEU  
NON SINE MAGNO CRISTIANE REIPUBLICAE DETRIMENTO  
JNTERRIT  
HIERONIMUS FILIUS PATERNAE VIRTUTIS IMITATOR  
POSUIT  
MDLXII - VIXIT ANNOS LII

In seguito alla morte del Canale il Senato volle degnamente onorarne il valore. Fu presa unanime decisione di regalare all'unico figlio Girolamo una somma di 2000 ducati autorizzando che egli appena compiuti 20 anni fosse nominato Sopra Comito. Questo provvedimento era invero giusto perchè il Canale si era portato a bordo con sè il figlio dall'età di 4 anni, ed egli soleva dire scherzando agli amici che lo aveva "allattato col biscotto". Egli quindi a 20 anni aveva tutti i requisiti che potevano occorrere a un buon Comandante di galera.

Anche alle figlie il Senato accordò un assegno annuale di 100 ducati ciascuna finchè non si fossero maritate ed in caso di matrimonio una dote di 4000 ducati.

Cristoforo Canale era coltissimo nelle lettere e si diletta a scrivere anche poesie. Era amico di Pietro Aretino che spesso gli scriveva e tra le altre è conservata una lettera nella quale lo prega di prendere a bordo della sua galera un medico che conosceva.

Un altro grande amico del Canale fu il letterato Lodovico Dolce (1508-1568) noto per le traduzioni che fece di Filostrato, Cicerone, Orazio, Ovidio e Virgilio e per le annotazioni fatte alle opere di Dante, Petrarca e Boccaccio.



TAV. II.

Carta delle Bocche di Cattaro coll'investimento di Castelnuovo (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).

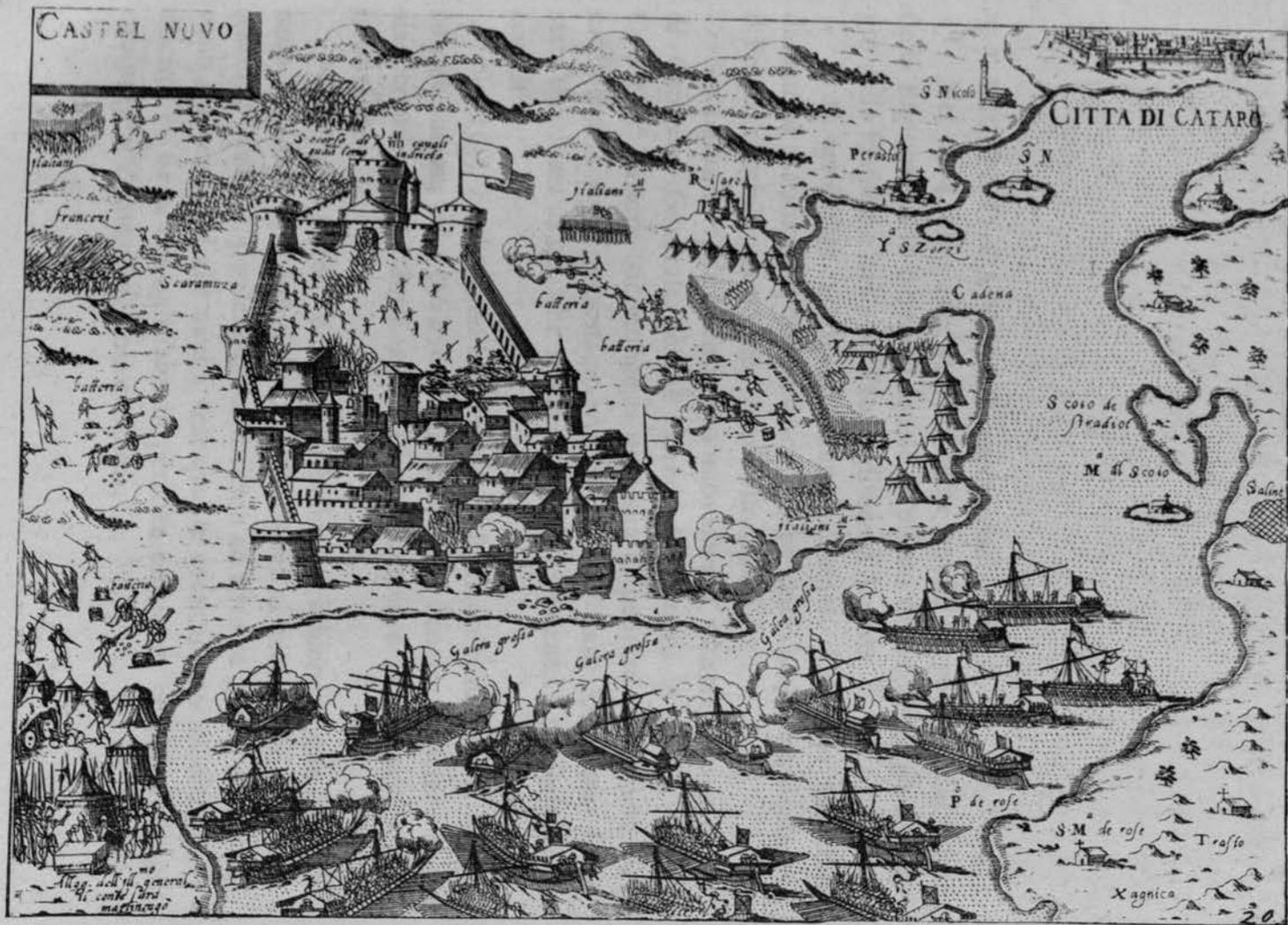


anche alle figlie il Senato. un assegno annuale di 100  
 (Da un collaudo fatto nel 1740) di Castelnovo (Da un  
 Museo Storico Navale) del secolo XVI esistente al Museo

Cristoforo Canale era coltissimo nelle lettere e si diletta-  
 va a scrivere anche poesie. Era amico di Pietro Aretino che spesso gli scri-  
 veva e tra le altre è conservata una lettera nella quale lo prega di pren-  
 dere a bordo della sua galera un medico che conosceva.

Un altro grande amico del Canale fu il letterato Lodovico Dolce  
 (1508-1568) noto per le traduzioni che fece di Filostrato, Cicerone,  
 Orazio, Ovidio e Virgilio e per le annotazioni fatte alle opere  
 di Dante, Petrarca e Boccaccio.









## VINCENZO CAPPELLO



**V**INCENZO CAPPELLO nacque nel 1469.

Nel 1504 dopo aver servito come nobile di poppa sulle galere della Repubblica lo troviamo quale Capitano delle galere per il viaggio delle Fiandre e nel 1510 Provveditore d'Armata.

Il 12 settembre 1529 egli venne nominato Capitano Generale da mar in sostituzione di Francesco Pesaro ammalatosi, ma essendosi il Pesaro ristabilito la nomina venne annullata.

Il 14 giugno 1534 fu chiamato nuovamente ad assumere la carica di Capitano Generale perchè essendo la Turchia in guerra contro Carlo V, Venezia riconobbe la necessità di pensare a difendere efficacemente i suoi possessi in Arcipelago nel caso che essa fosse stata trascinata da qualche impreveduto avvenimento a partecipare al conflitto.

Nel 1535 perdurando la guerra egli fu riconfermato nella carica ed egualmente nel 1536 avendo istruzioni dal Senato di evitare qualsiasi contatto colle flotte avversarie e mantenere la più scrupolosa neutralità.

Nel 1538 quando Venezia fu obbligata a schierarsi con Carlo V nella lotta contro il turco, il Cappello aveva ai suoi ordini 50 galere sottili, 3 bastarde, 5 galeazze che insieme ad altre 22 galere che si stavano allestendo ed alle navi a vele quadre costituivano un complesso di circa 80 unità che egli mise in perfetta efficienza completando gli equipaggi a Zante, Cefalonia e Candia.

Comandante in Capo della Lega fu nominato Andrea Doria, mentre le navi Pontificie furono poste sotto gli ordini di Marco Grimani Patriarca di Aquileia.

Nella primavera Solimano in persona partì da Costantinopoli alla testa di un esercito imponente con il quale si diresse in Albania collo scopo di attraversare l'Adriatico ed occupare la Puglia e Haidin Barbarossa alla testa di un'armata di 120 unità entrò in Arcipelago conquistando tutte le isole che Venezia vi possedeva e passando quindi sulle coste di Candia cercò inutilmente di occuparvi qualche piazza. La flotta poi si ridusse a Negroponte dopo di aver posto l'assedio a Napoli di Romania e Malvasia che furono però soccorse da galere del Cappello in modo che l'assedio fu abbandonato.

La flotta Veneziana nel frattempo era rimasta a Corfù attendendo di essere raggiunta dagli alleati prima di iniziare la campagna.

Finalmente alla fine di luglio giunsero a Corfù le galere pontificie di Marco Grimani e poco dopo il Vice Re di Sicilia Ferrante Gonzaga con una parte delle galere imperiali, giacchè il Doria si era fermato a Messina con le sue 50 galere per attendere 3000 fanti spagnoli che dovevano completare gli equipaggi.

All'arrivo degli alleati si riunì a Corfù la consulta e, contro il parere del Cappello che voleva senz'altro recarsi in Arcipelago, venne deciso di attendere in quelle acque l'arrivo del Doria giacchè il Gonzaga riteneva imprudente venire in quelle condizioni a combattimento colla flotta del Barbarossa che era superiore alle forze alleate che si trovavano a Corfù.

Il Patriarca Grimani desideroso di compiere qualche azione guerresca decise di tentare colle sue navi l'occupazione di Prevesa (tav. I) che riteneva scarsamente difesa, ma l'impresa non riuscì sebbene il Grimani stesso fosse sceso a terra per assalire il Castello alla testa delle truppe. Le navi pontificie tornarono quindi a Corfù.

Il Barbarossa informato dell'impresa tentata dai pontifici si diresse a quella volta con tutta la sua flotta sperando di bloccarla nel golfo di Arta.

Informato il Cappello della mossa della flotta turca riunì la consulta per decidere il da farsi. Mentre si discuteva se era opportuno andare incontro al Doria a Messina od attenderlo sul posto, finalmente il 7 settembre egli vi arrivò colle attese 50 galere.

L'armata della Lega si trovò così a disporre di 136 galere, 2 galeoni e 30 navi alla quadra e minori e si decise di muovere incontro al Barbarossa ancorato alla Prevesa per invitarlo a combattere.

I turchi furono sorpresi di veder muovere loro incontro la flotta cristiana e Barbarossa decise di uscire al largo per combattere avendo avuto perentorio ordine da Solimano di distruggere la flotta della Lega. Egli però non voleva impegnarsi alla cieca e decise perciò da abile marinaio come era di regolarsi secondo gli eventi, cercando di impegnarsi soltanto in condizioni favorevoli.

Il 28 settembre in seguito alla decisione di attaccare il nemico presa dalla consulta della Lega, il Doria mosse contro le navi del Barbarossa.

Mentre il Doria si avvicinava lentamente alla flotta turca studiandone le mosse per non avere delle sorprese cessò il vento; per questo motivo l'avanzata cristiana ritardò ancora perchè fu necessario rimorchiare le navi a vele quadre che vediamo per la prima volta comparire in un combattimento navale nel Mediterraneo.

Il Barbarossa intanto riuscito a schierarsi in bella ed ordinata formazione mosse contro il nemico.

Il Doria prudente ed esperto marinaio comprese subito che gli avversari avevano molti vantaggi e perciò cercava di evitare il contatto mentre il Cappello ed il Grimani insistevano per venire a giornata.

Il Doria si arrese al loro desiderio e volle anzi essere il primo a lanciarsi all'attacco e diede ordine ad Antonio Doria che comandava

le navi a vela di cercare di guadagnare al vento per attaccare di rovescio la formazione nemica. Ma Barbarossa seppe prevenire la manovra favorito anche dalla calma sopravvenuta che lasciò isolate le navi e si disponeva in posizione sempre più favorevole tanto che Andrea Doria non si decideva ad impegnarsi a fondo.

Il Cappello irritato della esitazione del Doria montato su una fregata per eccitare i suoi a combattere con valore si accostò alla poppa della Capitana del Doria (10) gridando: “ andiamo, Signore, ad urtare “ i nemici che fuggono, il tempo, l'occasione e le voci dei soldati ne “ invitano. La vittoria è nostra. Sarò il primo ad investire, nè altro “ aspetto che l'ordine di incominciare la pugna ”.

Infine Andrea Doria diede il segnale dell'attacco mentre il nemico era schierato a brevissima distanza dalla costa ed egli sperava nel cuor suo che i turchi vedendo l'avanzata cristiana si sarebbero gettati in costa abbandonando le navi e che in tal modo egli avrebbe potuto ottenere una grande vittoria senza troppo compromettere le navi di sua proprietà.

Ma la previsione dell'astuto Capitano Generale non si avverò ed i turchi si lanciarono vigorosamente all'attacco. Due navi veneziane del gruppo di Antonio Doria perirono incendiate e così pure altre due spagnole, una galera veneziana ed una pontificia dell'Abate di Bibbiena furono prese dal nemico.

Sopraggiunta la notte il combattimento cessò senza risultato alcuno e la flotta alleata diresse per far ritorno a Corfù.

Barbarossa inseguì gli alleati ad una prudente distanza e si ancorò a Paxo quasi sfidandoli a riprendere la battaglia. Visto però che il Doria non pensava a riprendere il mare, il 7 ottobre ritornò colle sue navi a Prevesa.

Riunitasi la consulta a Corfù, il Cappello insistè perchè gli alleati non si separassero e perchè malgrado la stagione avanzata la flotta si recasse in Arcipelago. Il Doria propose invece che si muo-

vesse all'attacco di Durazzo. Ma le due proposte non furono accolte come venne scartata l'idea di occupare Valona e si risolse infine di entrare in Adriatico per compiere un'azione di guerra di sicura riuscita. Venne perciò deciso l'investimento di Castelnuovo nelle Bocche di Cattaro (tav. II).

Il Cappello colle galere veneziane partecipò quasi solo all'impresa occupando in breve la fortezza.

Il Barbarossa avuta notizia dell'impresa lasciò Prevesa e si diresse contro la flotta della Lega, ma nel canale di Otranto fu sorpreso da un violento fortunale che gli fece perdere 30 galere. Per tale ragione egli si rifugiò a Vallona allo scopo di riparare le avarie sofferte dalle rimanenti.

Il Cappello cercò di persuadere Andrea Doria di attaccare i turchi a Vallona, ma non si riuscì a farlo in tempo, giacchè appena riparate le avarie, Barbarossa aveva lasciato Vallona ed in tutta fretta se ne tornò a Costantinopoli lasciando a Lepanto Dragut con 25 galere.

In vista di ciò il Doria decise di ritornare in Sicilia ed il Grimani andò a disarmare in Ancona. Rimase così sulla costa albanese il solo Cappello che occupò la piazza di Risano.

Infermatosi poco dopo egli dovette far ritorno a Venezia dove morì nel 1541. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Formosa della quale fece rinnovare la facciata.

Su essa venne eretta una statua che lo rappresenta (tavv. III-IV-V) e vi venne apposta la seguente iscrizione :

VINCENTIUS CAPPELLUS MARITIMARUM RERUM PERITISSIMUS  
ET ANTIQUORUM LAUDIBUS PAR TRIREMIUM ONERARIUM PRAEFECTUS  
AB HENRICO VII BRITANNIAE REGE INSIGNE DONATUS CLASSIS LEGATUS  
V. IMP. DESIG. TER CLASSEM DEDUXIT COLLAPSAM NAVALEM DISCIPLINAM RESTUIT. AD ZACINTHUM AURIAE CAESARIS LEGATO PRISCAM VENETAM VIRTUTEM OSTENDIT.  
IN AMBRACIO SINU BARBARUSSAM OTTOMANICE CLASSIS DUCEM INCLUSIT

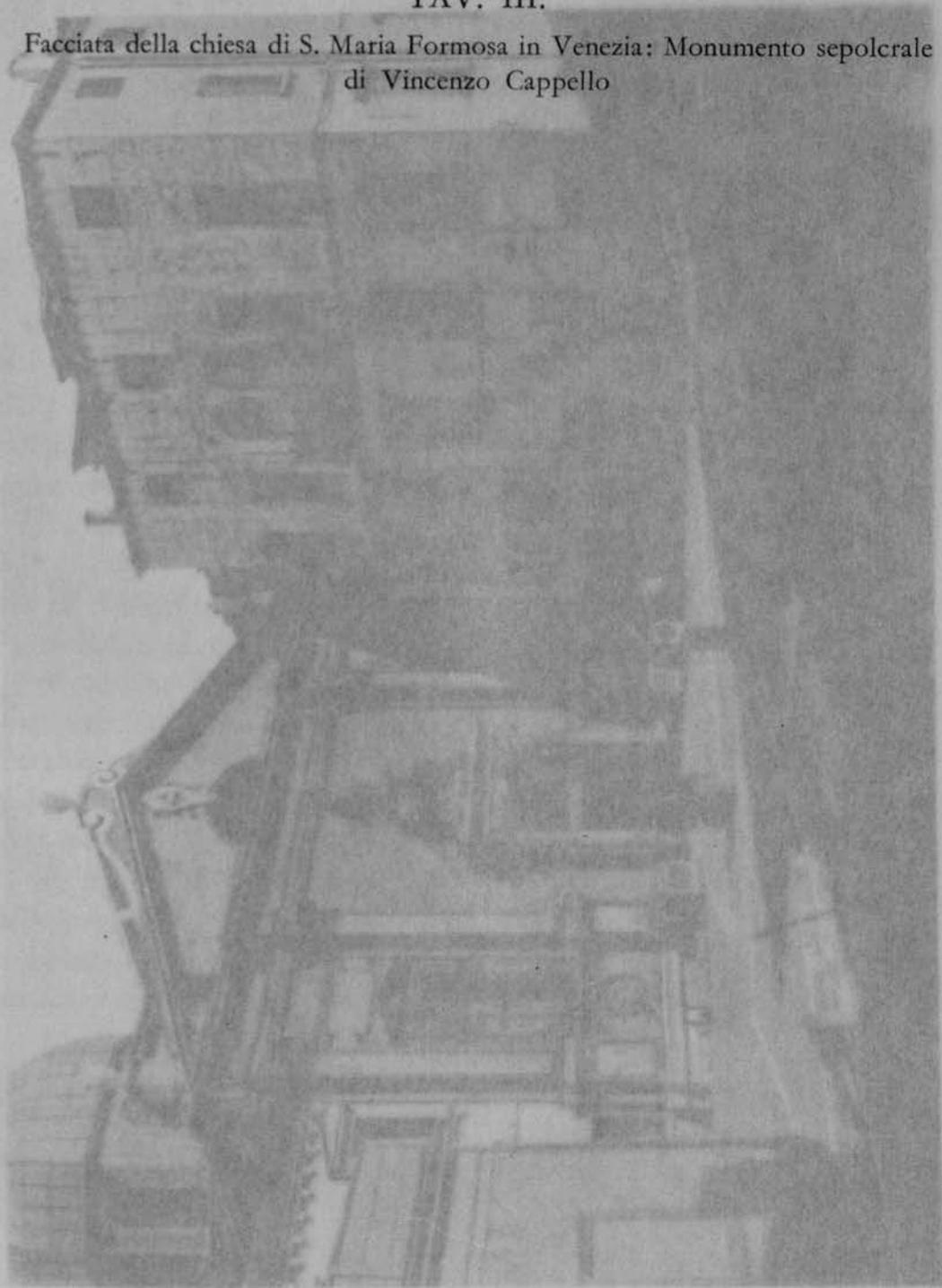
POSTRIDIE AD INTERNATIONEM DELETURUS NISI FATA CHRISTIANIS  
ADVERSA VETUISSENT. IN RIZONICO SIM CASTRO NOVO EXSPUGNATO,  
DIVI MARCI PROCUR. UNIVERSO REIP. CONSENSU CREATUS IN PATRIA  
MORITUR TOTIUS CIVITATIS MOERORE. ANNO AETATIS LXXII. MDXLI  
XIII KAL. SEPT.

Pietro Giovio nella sua opera sugli uomini illustri fa un vivis-  
simo elogio di lui.



TAV. III.

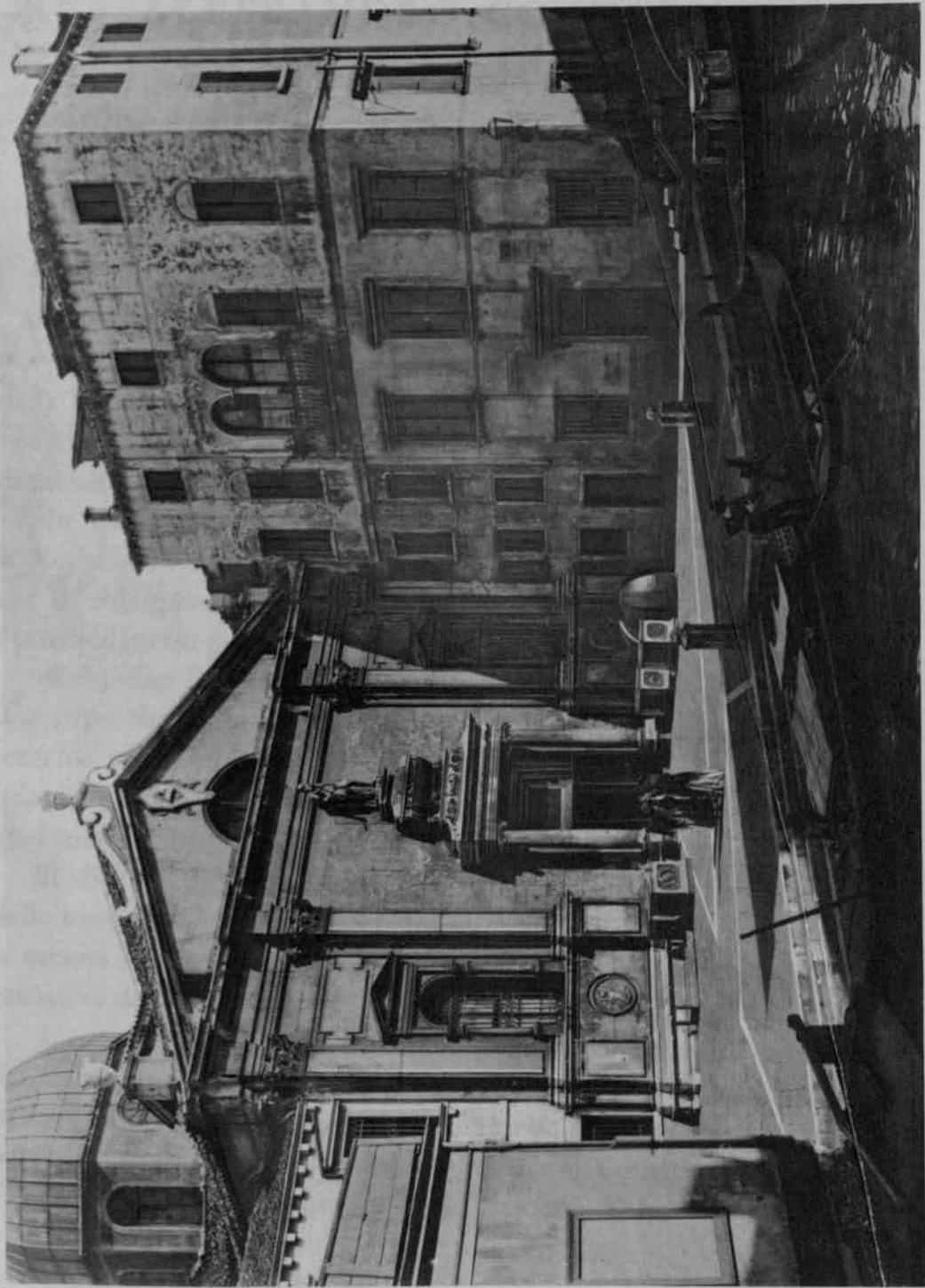
Facciata della chiesa di S. Maria Formosa in Venezia: Monumento sepolcrale  
di Vincenzo Cappello



POSTERIOR AD INTERNATION. III. VAT. TURUS NISI PATA CHRISTIANIS  
Faccina della chiesa di S. Maria Formosa in Venezia: Monumento sepolcrale  
DIVI MARCI PROCUR. UNIVERSITATIS VINCENSI CREATUS IN PATRIA  
MORITUR TOTIUS CIVITATIS MOERORE. ANNO AETATIS LXXII. MDXLI  
XIII KAL. SEPT.

Pietro Giovio nella sua opera sugli uomini illustri fa un vivis-  
simo elogio di lui.









## ALESSANDRO CONTARINI



**A**LESSANDRO CONTARINI del ramo di Santa Sofia nacque nel 1486 e fino da giovane ebbe importanti incarichi nel governo della Repubblica. Nel 1530 fu Capitano a Candia e nel 1531 Provveditore all'armar. Il 20 novembre 1536 fu nominato Provveditore di Armata, dopo esser stato negli anni precedenti Sopra comito di galera.

In quel tempo la Turchia e Carlo V erano in stato di guerra e la Repubblica cercava in tutti i modi che non avvenissero incidenti che la obbligassero all'intervento ; il Senato perciò aveva preso tutti i provvedimenti per evitare di essere sorpreso dagli avvenimenti.

A tal fine il Contarini era dislocato nel basso Arcipelago con una parte della flotta. Mentre navigava scortando delle navi commerciali nelle acque di Cipro egli venne sorpreso dalle galere della guardia di Rodi, e col pretesto che aveva compiuto atti di pirateria in quei mari la sua galera venne catturata.

Il Bailo Tommaso Mocenigo protestò per l'azione compiuta dalle navi turche e ricevette magre scuse dalla Porta che assicurò che la cattura non era stata ordinata da Costantinopoli, ma compiuta per iniziativa del Pascià di Rodi.

L'anno successivo 1537 mentre la flotta veneziana al comando del Capitano Generale Girolamo Pesaro navigava da Corfù verso la costa di Puglia, per sfuggire il contatto con la flotta turca e mantenere la neutralità desiderata dal Senato, il Contarini comandava l'avanguardia che era composta di 15 galere. Durante la notte egli

incontrò la galera turca destinata ad imbarcare Solimano in persona nell'impresa che stava tentando contro Otranto e che era comandata da Bustan Rais. Eseguito il riconoscimento alla voce la galera turca rispose in un primo tempo di essere veneziana eppoi non confermò più la risposta ed allontanandosi scaricò sulla galera del Contarini le sue maggiori artiglierie. Il Contarini, non pensando alle conseguenze che poteva avere il suo atto e spinto dal desiderio di vendicarsi dell'attacco subito l'anno prima dalle galere del Pascià di Rodi, fatto arrancare i vogatori andò ad investire la galera turchesca e la conquistò dopo vivacissimo combattimento uccidendo quasi tutto l'equipaggio di oltre 300 uomini.

Il Capitan Generale avendo ordini di non fare atti di guerra contro la Turchia, decise di rientrare con la flotta a Corfù senza impegnarsi con la turchesca che lo seguiva, ma quattro delle sue galere rimaste indietro furono catturate dal Barbarossa ed i loro Sopracomiti ebbero mozza la testa.

Pervenuta al Senato la notizia di questi avvenimenti, fu deciso di sottoporre Alessandro Contarini al giudizio dell'Avogaria dopo che fosse sbarcato a Zara lasciando la sua carica, e questo provvedimento venne anzi richiesto da un messo di Solimano inviato espressamente a Venezia.

Ciò nonostante il Sultano volle dichiarare guerra alla Repubblica e tentare l'occupazione di Corfù dove si diresse Hairedin Barbarossa Comandante in Capo della flotta e Solimano con 25 mila uomini da Butrinto. L'assedio però non venne portato a fondo e dopo pochi giorni l'esercito sbarcato nell'isola si ritirò in Albania dopo aver danneggiato terribilmente il territorio.

Il Contarini partecipò alla battaglia di Prevesa ed alla conquista di Castelnuovo e nell'inverno 1538-39 fu inviato a Candia perchè vi armasse 25 galere per la successiva campagna, e quando nell'istesso inverno Vincenzo Cappello ebbe l'autorizzazione, conservando la

carica, di ritornare a Venezia per curare la sua salute, il Contarini ebbe il supremo comando effettivo e la nomina a Provveditore Generale; rimanendo così a capo della flotta fino alla conclusione della pace, malgrado fosse stato eletto Capitano Generale Tommaso Mocenigo che venne trattenuto a Venezia per non generare sospetti in Turchia sulle intenzioni pacifiche della Repubblica.

In questo tempo il Contarini rimase con la flotta a Corfù mentre Dragut da Lepanto usciva spesso per compiere scorrerie spingendosi fino all'ingresso del Canale sud di Corfù, dove però non osò mai entrare avendo avuto notizia che il Contarini aveva provveduto a difendere le sue navi dalle sorprese nemiche con una ben studiata ostruzione di cavi e travi.

Nel 1540 alla conclusione della pace col turco il Contarini ritornò a Venezia dove gli venne intimato dall'Avogador Pietro Mocenigo di presentarsi dovendosi discutere la sua azione del 1537, ma il Senato lo prosciolsse dal giudizio per le onorevoli azioni svolte durante la guerra.

Nel 1538 il Contarini fu nominato Procuratore di S. Marco e nel 1552 Savio del Consiglio.

Morì nel 1553 e venne sepolto a Padova nella Basilica di S. Antonio.

Sul suo monumento sepolcrale (tavv. VI-VII) si legge la seguente epigrafe:

HANC ALEXANDRI CONTARENI VENETAE CLASSIS  
CUM SUMMA POTESTATE FORTISS. LEGATI  
DIVI MARCI PROCURATORIS QUEN NEC VENTI  
IN PERICULOSISS. REIP. TEMPORIB.  
RETARDARUNT UNQUAM  
ET HARIADENUS BARBAROSSA OTHOMANICAE  
CLASSIS IMPERATOR POTENTISS. SAEPE TIMERIT  
TAM MIRABILI ARTIFICIO DUCTAM EFFIGIEM  
MAGNI INDICEM ANIMI. PRAECLARUMQ

TOTIUS MARITIMAE DISCIPLINAE SIMULACHRUM  
UT POSTERITAS HABERET QUOD INSTAR  
IMMORTALITATIS AC GLORIAE UNICE COLERET  
NE QUIDQ. PATAVINO SPLENDORI DEESSET  
PETRUS ET PANDULPHUS. FRAT. OPT. P.  
VIXIT ANN. LXVII DIES VIII  
OBIIT XVII APRILIS MDLIII

Venezia, 1929 - Anno VII

MARIO NANI MOCENIGO

❧ ❧ ❧ N O T E ❧ ❧ ❧

(1) Queste copie hanno le seguenti caratteristiche :

- 1) MSS italiani CC<sub>4</sub> N. 50 N. 5544 prov. Nani Giacomo
- 2) MSS » CC<sub>4</sub> » 11 » 5542 » Consiglio dei X
- 3) MSS » CC<sub>4</sub> » 13 » 5362 » . . . . .
- 4) MSS » CC<sub>4</sub> » 12 » 5568 » T. G. Farsetti

(2) A titolo di curiosità debbo notare che il bibliotecario austriaco aveva posto come titolo al manoscritto " Geschichte der Venetianische Marine Infanterie " dando così prova di non aver nemmeno aperto il libro.

(3) In una relazione di Nicolò Surian Provveditore d'Armata al Senato Veneziano nel 1583 e che è conservata alla biblioteca Marciana (Ms. It. CC. VII Cod. 168) risulta che ormai in quell'epoca le galere a tre remi e tre uomini per banco non erano più in uso ed il Surian lamenta l'adozione di quelle interzate (a tre vogatori per remo) e in quartate (a quattro vogatori per remo) giacchè le galere con " li tre remi piccoli potevano star al pari et anco con vantaggio " alle galere bastarde armate con quattro uomini per banco cosa che non potevano fare le interzate.

(4) È certo però che su questa decisione ha molto contribuito anche l'uso che per primo ha adottato il famoso corsaro Haireddin Barbarossa di mettere al remo delle sue navi i prigionieri delle navi catturate.

(5) " I codici manoscritti volgari della Libreria Naniiana " di Jacopo Morelli - Pagina 32 e seg. - Venezia - 1776.

(6) L. FINCATI: " Le triremi " - Roma, Barbera 1881.

(7) MOROSINI: " Storia di Venezia " - Libro V, pag. 519.

(8) MOROSINI: " Storia di Venezia " - Libro VIII, pag. 124.

(9) Questa chiesa restò distrutta nella esplosione che avvenne nella cittadella nel 1718 e nella quale morì il Capitan Generale da Mar Andrea Pisani.

(10) PARUTA: " Storia di Venezia ".





TAV. IV.

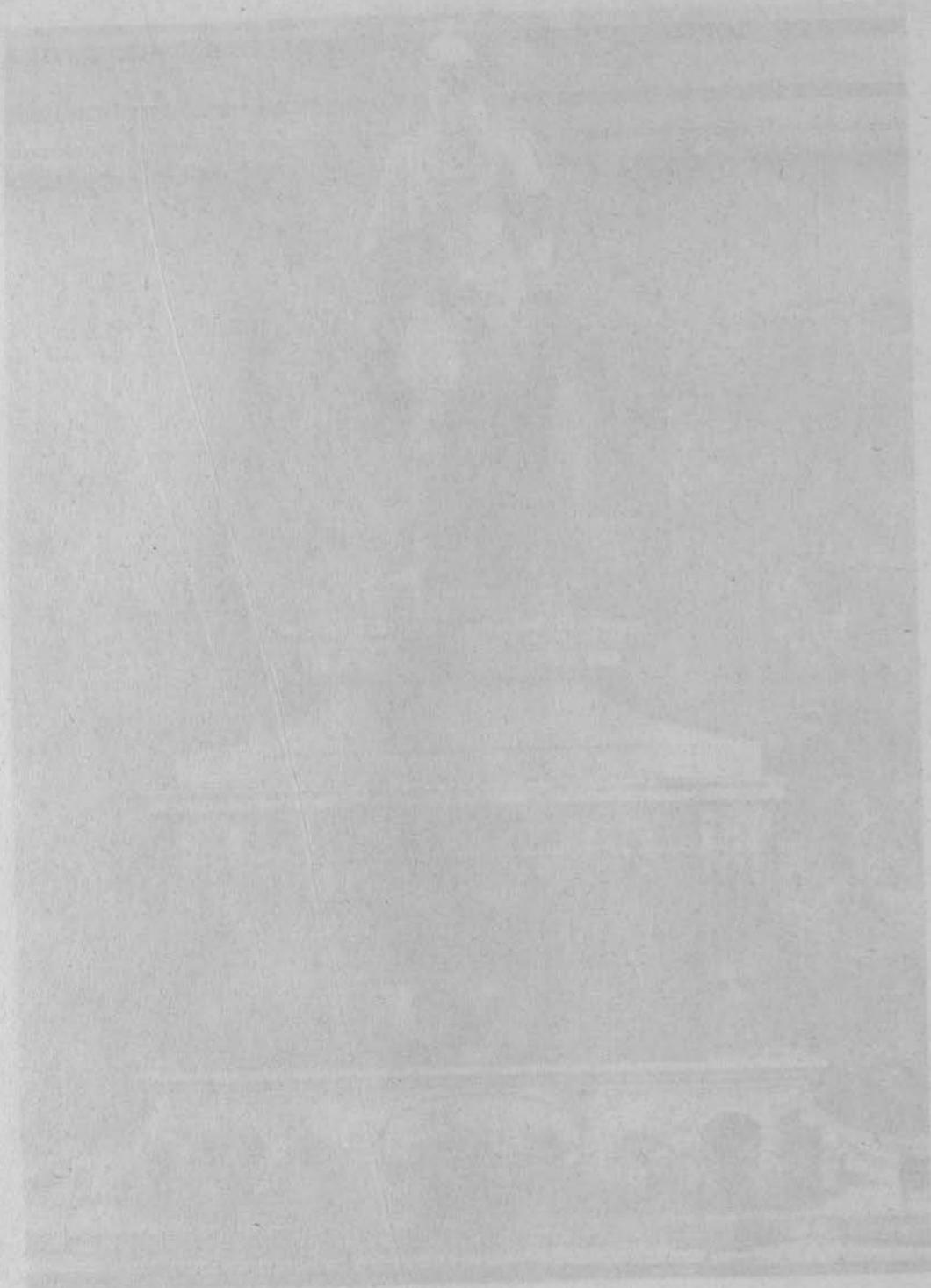
Monumento del Capitano Generale da Mar Vincenzo Cappello sulla porta  
d'ingresso della Chiesa di S. Maria Formosa in Venezia.



TAV. IV.

Monumento del Capitano Generale da Mar Vincenzo Cappello sulla porta  
d'ingresso della Chiesa di S. Maria Formosa in Venezia.





DELLA MILIZIA MARITTIMA

DELLA MILIZIA MARITTIMA



LIBRO PRIMO

❧ AL MAGNIFICO ET HONORATO ❧  
M. NICOLÒ GABRIELE

**D**UE COSE PRINCIPALMENTE, MAGNIFICO ET HONORATO M. Niccolò, hanno sempre mantenuto et mantengono le Repubbliche, come l'esempio delli antichi tempi et l'esperienza lo dimostra. L'una è la cognitione delle buone istruzioni accompagnata dalla prudentia, l'altra la disciplina militare; perciocchè da quella nascono le leggi et i regolati consigli, col freno et modestia dei quali ciascuno nella città godendo, et riconoscendo il suo; tutti doppo un'ugual pace et unione amichevolmente vivono; et questa, di fuori defendendoci dalle ingiurie de nemici et i comuni et particolar beni in noi conservando, ci apporta quiete et tranquillità.

Et tanto l'una che l'altra di queste sono parimente necessarie, che, mancandone qual si sia di loro, niuno stato tra mortali, niun principato et forma di signoria può lungamente durare. Le quali cose perciocchè nella romana repubblica più lungo tempo fiorino, più ella similmente (eccettuandone la spartana) regnò, et sopra stette delle altre repubbliche per insino a tanto che dalle ambizioni nacquero le discordie civili; dalle discordie l'arme contro sè medesima et dall'arme l'ultima sua ruina et distruggimento. Queste due cose similmente hanno mantenuto et mantengono al presente questa nostra Repubblica la quale con tutto che quanto all'eccellenza dell'armi et delle opere non si possa comparar con la romana, nondimeno per santità di leggi et per ottimo governo et ordine di

repubblica merita non solamente di agguagliarsi alla romana, ma anco, (se l'amor della patria non mi inganna) di gran longa esserle superiore. Anzi se dalle buone amministrazioni derivan le conservazioni delli stati, non è fuor di ragione a credere che la repubblica venetiana sia stata meglio di ogni altra di tempo in tempo amministrata, poscia che ella per lo spazio di MCXX et più anni ha conservata sempre et difesa l'antica sua libertà dalle ingiurie delle nemiche nazioni, malgrado delle quali anchor serba la sua grandezza. Il che avviene anco per questo che negli animi dei nostri antichi (si come anche nei presenti) era maggior cura di conservar quel dominio che con industria et honesti sudori acquistato avevano et appresso viveri in modesta fortuna, che con isfrenata cupidigia occupando l'altrui, signoreggiare tutto il mondo.

Hora perciò che non così a tutti è concesso poter ascendere a i governi delle repubbliche nè tutti sono atti a seguir le operationi militari, non è a mio parer da esser biasimato colui il quale, come meglio può con qualche lodevole impresa di giovar alla patria si affatica. Nè meritano forse minor lode coloro i quali scrissero cose utili alla vita umana di quegli altri che col valor delle armi et con la virtù dei consigli illustrorno sè medesimi et apportorno utile alle patrie loro. Anzi (s'io non mi inganno) tanto sono degni di maggior lode quanto maggior lunghezza di tempo et in più parti fanno, mercè degli inchiostri passar quell'utile che 'l più delle volte nei brevi termini d'una città et nel corso di pochi anni sarebbe stato rinchiuso.

Perciò non per desiderio di questa gloria, ma per giovare in qualche parte alla Patria ho voluto (non potendo con l'armi nè col consiglio, non essendo tale che io lo possa fare) apportarle non poco utile con mandar in luce uno assai copioso et utile ragionamento fatto sopra la militia di mare non molti anni sono in Venetia nello spatio di 4 giorni tra 4 nostri gentiluomini non meno per dignità di gradi che per gravità d'anni, di giuditio et d'esperientia in tutte

le cose veramente singolari, et nella Repubblica a niun altro inferiori. Cosa non meno necessaria che di splendore a questa città (la quale se non a tutte almeno a molte è stata in tal professione superiore) perchè quelli dei nostri che per poca esercitatione o per qualche altro rispetto non ne hanno cognitione, mediante questa mia fatica impareranno leggendo et stando nelle case loro quello che molti altri in molto tempo et con molti disagi accompagnati da infiniti pericoli hanno appreso; acciocchè col tempo poi nei bisogni della Patria loro possano portarle giovamento, difenderla et conservarla nella grandezza et libertà sua, tanto da tutti insidiata et invidiata. Il qual ragionamento dedico a voi come ad unico che io sopra gli altri amo et dal quale conosco sopra gli altri essere amato.





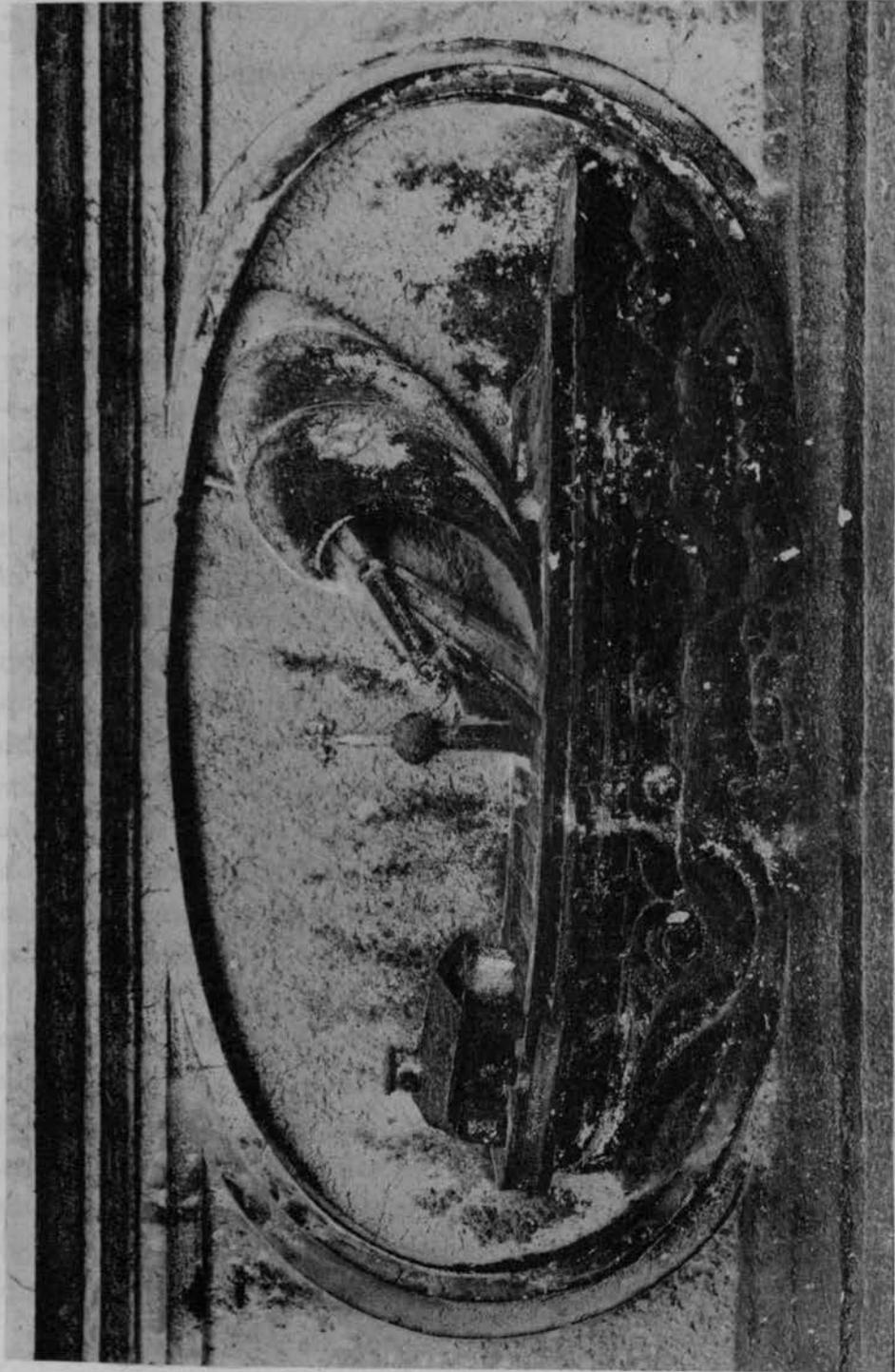
TAV. V.

Particolare dello zoccolo del monumento Cappello raffigurante una galera.



TAV. V.

Particolare dello zoccolo del monumento Capello raffigurante una galera.







**E** SSENDO M. VINCENZO CAPPELLO (1) GENERALE Capitano da Mar ritornato dall'impresa che insieme con Paolo IV Pont. Mass. et Carlo V Imp.re in difesa del nome Christiano contra infedeli haveva gli anni avanti presa questa Repubblica, et trovandosi il seguente autunno aggravato di febbre, la quale in pochi giorni ce lo levò; tra molti gentilhuomini che quasi di continuo visitar lo solevano vi si riducevano il Cl.mo Mr. Alessandro Contarini (2) procuratore di S. Marco. Mr. Marc' Antonio Cornaro et Mr. Giacomo Canale mio zio, i quali doi (quantunque in diversi tempi) l'uno essendo Savio del Consiglio et l'altro all'hora creato Consigliere, con universal tristezza di questa città mancarono delle cose humane (3). Questi tre adonque un giorno a lui per questa causa venuti et entrati in camera, dopo le prime salutationi che in tali officii far si sogliono, posti ordinatamente intorno al letto l'un dopo l'altro a sedere, così il Cappello cominciò:

Faccia di me Dio solo consolator degli infermi quanto a Lui aggrada, quello che è dalla sua Divina bontà ordinato che sempre sarò a questo mio mal tenuto, poscia che egli è cagione che io sia oggi visitato da tre più honorati et più cari amici et padroni ch'io mi abbia. Il quale offitio molto più grato mi sarebbe se io non dubitassi che per questo haveste tralasciate le bisogne importanti della Repubblica, che a tutti i comodi et private benevolenze degli amici devono esser anteposte, che io in vero non vorrei.

Se la natural cortesia (rispose il Cornaro) vuol essere di questo nostro debito tenuta ad alcuna cosa, siate voi, padre et maggior nostro, tenuto ai meriti vostri, li quali tali sono che privatamente et pubblicamente ha noi mossi a visitarvi. Nè pensate che la nostra Repubblica sia hora meno sollecita della conservatione vostra di quello che in una privata casa sogliono i figli esser solleciti della conservatione del padre et che habbia hora tanto bisogno del consiglio di questi doi et della mia buona volontà, che ella non tenga questo nostro offitio per principale et che più non abbia bisogno di voi, anzi desidera che vi risaniate acciò seguitiate nell'aiutarla col senno et col consiglio come lo havete fatto col valore et con l'armi.

Io, disse il Cappello, amorevolissimo Mr. Marc'Antonio, assai sono vissuto et quel molto o poco d'ingegno et di vigore che mi concesse Iddio, tutto (per quello che a me pare) l'ho consumato et speso nei servigi della mia Patria, nè altro a quest' hora mi rimane che quello che di noi stesso per troppa humanità havete detto, cioè il buon volere solamente, il quale (con tuttochè in me sia raffreddato il sangue) non perderà punto del suo callo nè si spegnerà già mai.

Egli è vero, rispose il Cornaro, che voi da una parte siete assai vissuto, cioè quanto a gli honori et alla gloria (benchè vi manchi ancora quel sommo grado che già gran tempo vi avete coi vostri sudori acquistato), ma in vero dall'altra (che è quanto ai bisogni della Patria) pare a me che dir si possa che pur hora incominciate a vivere, di maniera è misera la conditione dei nostri tempi et il Cielo fu sempre scarso di pari vostri.

Mi meraviglio (rispose il Cappello) che voi, huomo di incomparabile prudentia, habbiate queste ultime parole dette (se non avete per avventura ciò fatto per compiacermi) essendo qui presente uno il quale mentre piacerà a i Cieli di conservarlo, questa Repubblica non havrà forse cagione di portar invidia a niuna delle antiche di

Capitano nè di consigliere. A voi dico, Mr. Alessandro, additando il Contarini.

Benchè questa laude, soggiunse il Contarini, veramente non mi si convenga, pure mi recherò sempre a gloria l'esser tenuto in qualche consideratione da voi con tutto che, per dire il vero, da una buona volontà infuori nella quale insieme con voi confesso di non ceder ad alcuno, io penso che molti si trovino nella nostra città quali mi sono non pure uguali ma superiori.

Nondimeno io pure mi sono sempre affaticato (quantunque quello che di me s'è veduto sia stato sempre poco rispetto all'animo mio et al debito che noi tutti con la Repubblica habbiamo) et venendo l'occasione mi affaticherò ad ogni tempo di non ingannare l'opinione che voi et i pochi vostri simili hanno di me. Perciò che quale offitio è più convenevole a non indegno gentilhuomo che a beneficio della sua Città quando accade morire con l'arme in mano? Ovvero che cosa è più lodevole che esporre la vita d'uno solo per la salute di infiniti, o più debita et convenevole che affaticarsi per la salute, dignità et quiete di coloro dai quali hai conseguito abondevoli premi et honori et appresso i quali dei sempre viver nella lunga memoria dei suoi posterì et discendenti lasciando agli altri esempio di seguitarti?

Io, soggiunse il Cappello, questi vostri pari et superiori non conosco. Et Mr. Giacomo Canale il quale anchora non aveva parlato seguitò :

Sarete contento, Mr. Alessandro, che io ponga tra quei vostri pari che dite (s'alcuno ve n'è) Mr. Girolamo Canale nostro, il quale non dubito che non haverà mostrato del suo valore, meravigliose et singolari prodezze se la fortuna non gli fosse stata contraria (4).

Anzi voglio che lui et degli altri mi poniate avanti (rispose il Contarini) perchè nelle parole del Cappello non riconosco altro che una troppo calda benevolenza che egli mi porta, onde poichè i buoni

amano i buoni incomincerò da qui avanti da questo testimonio a tenermi buono ancor io, ma non so in qual altra cosa sia stata a Mr. Girolamo, contraria la fortuna fuorchè in averlo tolto troppo per tempo di vita.

Se la fortuna, (aggiunse il Canale) agli animosi fatti d'alcuno si dimostrò in alcun tempo nemica, ella senz'alcun dubbio in tutte le attioni del mio Canale nemicissima apparve. Ma seguitando le parole del Cornaro che il Cielo fu sempre scarso in produr gli huomini eccellenti, habbiamo in anzi l'esempio di ciascuna età che noi non dobbiamo al presente dolerci della nostra. Perciocchè se alle historie dei tempi andati si riguarda, non si partendo dai Romani, noi troveremo nel principio de i Re non più per avventura che un Oratio, et infine un Brutto et un Mutio poi seguitando per molti anni un Camillo, un Torquato et un Papirio ci si dimostra innanzi, acciochè io taccia di Romolo fabbricator di Roma. Ma poichè gli esempi degli antichi a ciascuno di voi meglio che a me sono noti, restringendo le molte in poche parole, di tutti i più rari et singolari huomini che furono in quei secoli nei quali la Romana Repubblica signoreggiava all'altre, tre soli ne sceglieremo Scipione, Cesare et Pompeo. Nell'età dei nostri padri et avi troveremo un Attendolo, un Piccinino et un Francesco Sforza che senza dubbio per molti anni hanno per un certo modo dominata Italia. Venendone poi ai nostri di levatone un Marchese di Pescara et un Francesco Maria della Rovere duca di Urbino, et di quelli che fioriscono tuttavia un Marchese del Vasto et un Antonio da Leva et un Principe Doria non so per avventura qual altro segnalato Capitano addurre potremo. Conchiudo dunque che gli huomini eccellenti furono rari et pochi per ciascun secolo.

Disse allora sorridendo il Cornaro: Voi avete molto ristretta l'eccellenza militare di tanti secoli poichè avete fatta menzione di così pochi, massimamente parlando dei Romani, li quali hanno dato abbondevole materia a tutti gli scrittori di scrivere et for-

mar historie de fatti loro senza che non facendo voi distinctione alcuna, avete addotta maggior quantità d'huomini famosi nella militia terrestre che in quella da mare, di che non era il nostro ragionamento.

Io ho ciò detto, rispose il Canale, perchè questa sorte di militia hebbe sempre maggior penuria di valorosi capitani che quell'altra non ha havuto, nella quale ho scelti i più eletti solamente conciosiachè io non haverei trapassato Mario, Silla, Curio, Fabritio, Lucullo, Marc'Antonio, Fabio Massimo, Quinto Lutatio et degli altri benchè nella marittima, anco la nostra città a maggiori bisogni già gran tempo ne produsse doi di gran nome quali furono Mr. Carlo Zeno et Mr. Vettor Pisani.

Et in questa facultà, soggiunse il Cornaro, la nostra Repubblica pervenne a tanta perfettione che quando non havesse ad altro studio atteso ella senza dubbio haverebbe ottenuto lo imperio del mare, perchè non solamente domò et respinse l'impeto di quelle potentie che si mossero per distruggere il dominio, che allora cresceva, ma superò i genovesi huomini per adietro potentissimi et molto famosi nella militia marittima et li ridusse a tale che non potendo più quella Repubblica da sè medesima sostenersi libera si fece d'altrui serva. Oltre a ciò i nostri gentilhuomini si potrebbero di voi non poco dolere perciachè poche famiglie si trovano in Venetia che non siano nella gloria di questa militia illustri. Et se non fusse che i fatti dei nostri maggiori abbondevolmente ne fanno fede, io dubiterei a dire che nè la Repubblica Romana nè la Cartaginese avanzorno la nostra, et quantunque io mi sia doluto della miseria dei nostri tempi et habbia detto che i cieli furono sempre scarsi in produr gli huomini eccellenti, non ne segue però la conclusione che fate voi. All'incontro quand'io volessi affermare che questa città fosse così povera come dite, io porto fermissima opinione che sino a nostri nemici non lo crederebbono, i quali piuttosto desiderano di tenerci amichi che di provare (come gli altri fecero) le forze nostre.

A quelle parole, tacendo il Canale, soggiunse allora il Cappello. In vero Mr. Giacomo che oltre quei pochi capitani (per ragionar anch'io qualche cosa dei più moderni) da terra più tosto trascorsi che raccontati da voi molti ve n'ebbe l'età dei nostri padri et molti ne ha la nostra. Nè penso che sia da tacere Prospero Colonna, Monsignor di Borbone et il Sig. Giovanni de' Medici nè ci deve uscir così tosto di mente la memoria del Melata (5) del Conte di Pitigliano, nè dell'uno et l'altro Bartolomeo, quel di Liviano et questo da Bergamo (6) i quali l'uno doppo l'altro in diversi tempi furono ottimi et fedeli conduttori dei nostri eserciti; et il simile anco direi del Carmignola (7) s'egli in ultimo col mancarci di fede non avesse macchiate tutte le sue passate attioni. Non voglio anco pretermettere il nostro tanto honorato gentilhuomo, et così degnamente dal Sabellico nelle sue historie lodato, Mr. Francesco Barbaro (8) la cui incredibile prudenza et virtù ne tempi che l'Italia molto più ardeva dell'armi di Filippo Duca di Milano fu non solo difesa, ma conservata Brescia. Questo fu quel Barbaro che oltre il valor dell'armi ebbe ancor l'eccellenza delle lettere, degno che di lui nascesse Mr. Zaccaria il quale fu padre di Mr. Ermolao (9) homo singolarissimo in ogni qualità di studi et mirabile a tutta Italia. Et dove haveva io lasciato Mr. Andrea Gritti huomo veramente senza pari ai dì nostri et degnissimo Principe di Venetia et Mr. Marco Grimani Patriarca di Aquileia la cui liberalità et grandezza d'animo non ebbe in alcun secolo mai pari; et quanto a quei da mare non furono pochi i meriti di Mr. Benedetto Pesaro (10), Mr. Andrea Loredano (11) et di Mr. Marco Canale. A tempi nostri non fu egli huomo prudentissimo in ambedue le facultà Mr. Giovanni Vitturi et chi dimostrò maggior ardire o più sicurtà nelle imprese di quello che fece Mr. Giovanni Contarini detto, non senza cagione, cacciadiavoli? Oltre che io potrei dire di Mr. Girolamo Pesaro et di tanti altri nobilissimi huomini tra i quali pongo Mr. Stefano Tiepolo et Mr. Alessandro Bondumier che oggidì vivono? La somma pru-

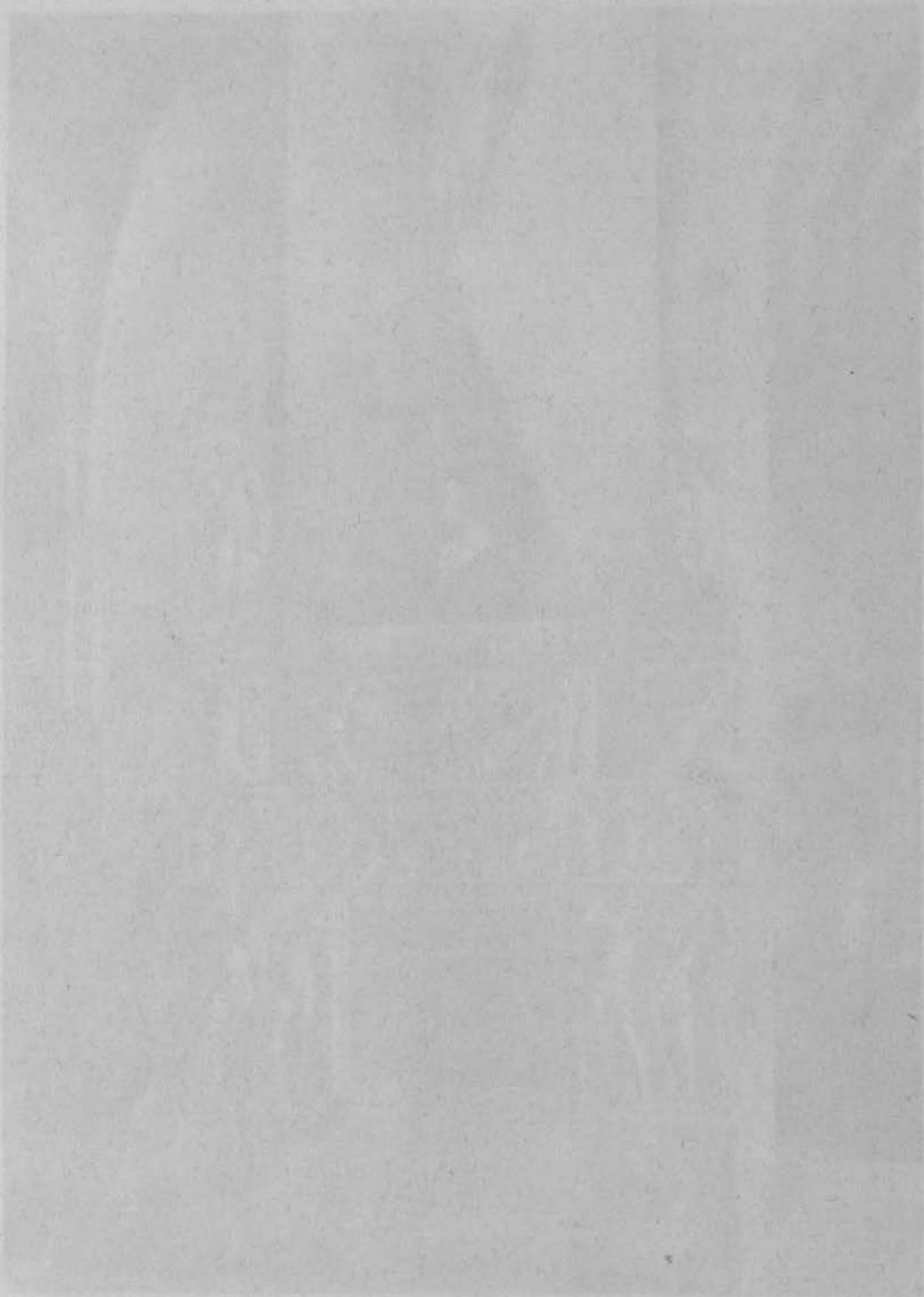
TAV. VI.

Monumento al Provveditore Generale da Mar Alessandro Contarini nella  
Basilica di S. Antonio a Padova (Opera del M. Sammicheli).



alla iniziativa di Alessandro Contarini nella Basilica di S. Antonio a Padova (Opera del M. Sammicchioli).  
 Monumento al Provveditore Generale da Mar Alessandro Contarini allora il Cappello.  
 tutto trascorsi che  
 la età dei nostri padri et molti ne ha  
 Prospero Colonna, Monsignor  
 di Borbone et il Sig. Giovanni de' Medici nè ci deve uscir così tosto  
 di mente la memoria del Melata (5) del Conte di Pitigliano, nè del  
 Puno et l'altro Bartolomeo, quel di Liviano et questo da Bergamo (6)  
 i quali l'uno dopo l'altro in diversi tempi furono ottimi et fedeli  
 conduttori dei nostri eserciti; et simile anco direi del Carmignola (7)  
 s'egli in ultimo col mancare di fede non avesse macchiate tutte  
 le sue passate azioni. Non voglio anco pretermettere il nostro tanto  
 honorato gentilhuomo, et così degnamente dal Sabellico nelle sue  
 historie lodato, Mr. Francesco Barbaro (8) la cui incredibile prudenza  
 et virtù ne tempi che l'Italia molto più ardeva dell'armi di Filippo  
 Duca di Milano fu non solo difesa, ma conservata Brescia. Questo  
 fu quel Barbaro che oltre il valor dell'armi ebbe ancor l'eccellenza  
 delle lettere, degno che di lui nascesse Mr. Zaccaria il quale fu padre  
 di Mr. Ermolao (9) homo singularissimo in ogni qualità di studi et  
 mirabile a tutta Italia. Et dove aveva io lasciato Mr. Andrea Gritti  
 huomo veramente senza pari ai di nostri et deguissimo Principe di  
 Venetia et Mr. Marco Grimani Patriarca di Aquileia la cui liberalità  
 et grandezza d'animo non ebbe in alcun secolo mai pari; et quanto  
 a quei de mare non furono pochi i meriti di Mr. Benedetto Pesaro (10),  
 Mr. Andrea Loredano (11) et di Mr. Marco Canale. A tempi nostri  
 non fu egli huomo prudentissimo in ambedue le facultà Mr. Giovanni  
 Vitturi et chi dimostrò maggior ardite o più sicurtà nelle imprese di  
 quello che fece Mr. Giovanni Contarini detto, non senza cagione,  
 cacciavioli? Oltre che io potrei dire di Mr. Girolamo Pesaro et di  
 tanti altri nobilissimi huomini tra i quali pongo Mr. Stefano Tiepolo  
 et Mr. Alessandro Bondumier che oggidi vivono? La somma pru-





denza et virtuoso ardir dei quali non vi è nascoso. Tuttavia acciochè non paia che le mie parole dal principio si discordino, torno a dire che tra quei che si honorano nella nostra età et sia nella nostra città o altrove io non so se un altro uguale al nostro Contarini si ritrovi, et quando anche io vi conceda che vi sia la penuria che dite, sapresteci voi insegnar la cagione ?

Rispose il Canale: Le vostre parole si possano dire in gran parte simili a quelle armi che non offendano nè giovano, perciochè da un lato dimostrate la nostra età esser piena di capitani di somma virtù, dall'altro riducete tutta la perfettione in un solo il quale per certo non nego che tale non sia. Ma poichè ultimamente mi concedete quello che mi havete tolto, dico che quanto a tale cagione non è alcuno che lo sappia meglio di voi.

Così è, disse il Contarini, et poscia che io sono dipinto da voi non quale io sono, ma quale bisognerebbe che io fossi ad esser degno di sì fatte lodi, io per togliere questa fatica al Cappello a questo tempo non convenevole, forse alcuna ne toccherò, se prima non vi sarà grave dimostrarci come la fortuna sia stata così al vostro Canale nemica, perchè io sempre ho tenuto il contrario.

Questo volentieri farò (rispose il Canale) ma con questa conditione che voi Mr. Alessandro la promessa dopo ci osserviate; et ciò detto seguitò.

Era già il nome di Barbarossa molto temuto et famosissimo per tutti i mari allora che partitosi egli dal suo regno di Algieri per farsi (come poi fece) vassallo di Solimano re dei Turchi con 18 tra galere et fuste verso Costantinopoli se ne giva. Erano quei legni molto ricchi perchè oltre gli schiavi giovani di prima età vi si ritrovavano sopra lavori moreschi et altre pretiose cose di gran valore per presentare al Signore. Trovavasi all'hora Mr. Girolamo Canale con 14 delle nostre galere al Sassino (11) benissimo fornite corredate et in punto di quanto al combatter faceva bisogno; il quale, inteso questo passaggio,

ebbe in animo di seguitarlo et opprimerlo se poteva. Ma la celerità, che le più volte suol essere la vittoria dei Capitani, fu ritardata da alcuni che lo disconfortavano di seguir tale impresa, non si avvedendo essi di quanto utile alla Repubblica Christiana poteva esser la presa, et morte di tal huomo. Et benchè non rimanesse per queste dissuasioni il Canale di seguitar la grandezza dell'animo suo, la fortuna nondimeno la quale già con le contrarie opinioni di coloro che gli avevan levata di tale impresa la certa vittoria di mano, fece che egli si mosse tardi, di maniera che non potè giungere il detto Barbarossa, benchè gli desse la caccia fino sotto le mura della Prevesa, perchè vedendo esso le nostre galere si diede a tutto potere in fuga. Misurate dunque, Mr. Alessandro, con la grandezza dell'utile che da ciò uscir poteva l'ingiuria che la fortuna gli fece et grandissima la troverete.

Eccovi similmente Ciffut Sinam giudeo famosissimo a questi dì, la poca prudenza del quale l'aveva con 22 vele rinchiuso nel porto di Modone, ma la molta disavventura del Canale che quivi seguitato l'haveva mosse il Caddì di questa città a farlo da quella impresa rimanere per non essere cagione che la pace stata sì lungo tempo con questa Ill.ma Signoria (secondo che colui diceva) si rompesse. Il che fece la fortuna afine che quel corsale, a christiani dannoso, portasse le nimiche insegne (come egli fece) in Costantinopoli ad obbedienza del potente Signore.

Nè deve parer picciola ingiuria quella che la fortuna gli mostrò in toglì la recuperatione delle due galere nostre le quali havendo prese insieme col capitano di quelle Deliusuf con insperata vittoria in Barbaria le conduceva, la qual recuperatione non seguì peraltro che per subito mancamento di pane essendo egli del continuo a i fianchi o non molto lontano dalle fuste nemiche.

Nè crediate Magn. Mr. Alessandro mio, che Gianvali corsale di Natolia havesse di due nostre galere (le quale egli prese dinanzi il

castello di Hegina) portata la vittoria molto lontana, se la fortuna (com'io spesso dico) non gli fosse stata nemica, perciocchè avendo egli quel corsale molto seguito et essendo già la galera in vista nell'uscir dalla punta dello scoglio detto S. Giorgio d'Albero, hebbe d'improvviso a fronte il Capitano dell'armata turchesca, il quale, con go et più vele fuori dello stretto di Costantinopoli uscito, verso quella parte se ne veniva. Laonde convenendo in un subito al mio Canale essere per difesa di sè medesimo di cacciatore d'altri fuggitivo uscì un'astutia per la quale le galere, i marinari, la vita et honor suo conservò con grandissima maraviglia de nemici che lo cacciavano et stavano per pigliarlo, dimostrando chiaramente che nè peritia di arte marinaresca nè ardire di valente capitano, nè sforzo di buon soldato, ma solo una seconda fortuna gli mancasse (13).

Queste cose possono per avventura parer a un certo modo leggere, ma non a chi, che da una parte il danno avvenuto dall'altra l'utile che (come sopra si disse) avvenir poteva con dritto occhio alquanto per dentro discorrendo riguardarà. Et questo pocho discorso può bastare, Mr. Alessandro, a dimostrarvi quanto la fortuna al Canale fosse contraria, benchè altre disavventure et forse di queste maggiori havrei potuto raccontare, le quali ho pretermesse per non essere di fastidio a questi signori et perchè voi piuttosto attendiate alla promessa.

Queste che voi chiamate disavventure, rispose subito il Contarini, non tolgono che altrettanti anzi assai più non siano stati i favorevoli successi del nostro Canale et quantunque ad un cacciatore sia laude di prendere molte fiere, nondimeno a niuno fu vergogna giamai non averle prese tutte. Nè fu mai capitano il quale tenesse (com'è in proverbio) sì strettamente la fortuna nè i crini che a qualche tempo ella torcendosigli in mano non se gli dimostrasse contraria. Nè meno Alessandro Magno che vinse tutto il mondo, nè Giulio Cesare ai quali nè di grandezza d'animo o felicità alcun altro fu uguale furono

in tutte le loro imprese superiori. Ma io vi escuso Mr. Jacomo e penso che la vostra naturale modestia vi habbia fatto tacere le cose al Canale felicemente successe, parendo a voi che per esservi di parentado unito gran parte gli si togliesse di fede raccontandole. Perciocchè da quel primo dì che esso molto giovane anzi fanciullo drizzò l'animo suo di natura inclinato alle cose di mare fino all'ultimo della sua vita, fu sempre da molto buona et seconda fortuna accompagnato, senza la quale quanto poco vaglia l'ardire et la prudenza di Capitano a ciascuno abastanza è chiaro et forse è qui tra noi chi l'ha provato.

Ditemi di grazia, Mr. Jacomo mio, (acciò che io taccia le cose più minute), chiamate voi disavventura quella del Canale quando essendo egli Governatore della Galera di cinque remi con quella sola galera per spatio di cinque ore combattè con tre galere di Bassuguli corsale di Barbaria il quale aveva preso sopra Cao Ducato due delle nostre galere et via se le menava? Egli non solamente lo vinse ma tagliò a pezzi quanti erano sopra quelle o con niuno o poco danno dei suoi le due perse ricuperò. Diremo noi che fosse disgrazia similmente quella quando con l'istessa galera et tre altre sottili scorrendo l'Arcipelago all'isola di Samo prese due altre galere di Barbaria delle quali era Capitano Delisefer corsale et tre che trovò sull'isola da alcuni corsali pur allora fabbricate abbruciò, molti di coloro occidendo et molti in quel paese (hoggidì deserto) alle fere lasciando? Non fu meno disgratia quella quando con sì fatte galere costeggiando pure l'Arcipelago et volteggiando il nostro Golfo in 22 mesi fece preda di 22 tra fuste et galere. Meno si deve chiamare disavventura quella quando egli combattè sopra l'isola di Candia con Hassan Celepin (detto per altro nome il Moro d'Alessandria) che aveva all'hora 11 galere sottili et due bastarde con 800 giannizzeri che con l'Agà loro conduceva di passaggio in Alessandria et li prese tagliando a pezzi i suoi al numero di 1790 sommergendo sei di dette galere con poca uccisione dei nostri soldati (14)? Non prese similmente Mr. Girolamo Canale nel

golfo di Corone fra' Filippo corsale siciliano il quale con tre sue forti et ben armate galere non solamente haveva prese nell'Arcipelago alcune nostre navi et fattici infiniti altri danni, ma fino al nostro Golfo toltici molti navigli carichi di mercantia? Tacerò il modo col quale egli in picciol tempo con 17 galere indusse la Cimera in tale stato arrendendo et depredando quei villaggi che gli habitanti di quella si ridussero a dargli per ostaggio infiniti loro piccioli figli, di maniera che da indi in quà a niuno dei nostri furono più molesti. Cosa che non havevano potuto fare per adietro numerosissimi eserciti quivi da diversi imperatori dei turchi inviati. Et perchè non è mio uffitio di tesser historia di tal huomo, lascio a voi medesimi considerare come egli per insino nei suoi primi anni essendo sopracomito prese molte fuste et come nei grandissimi pericoli et nelle disperationi stesse seppe vincere con una viva et pronta virtù la fortuna.

Del che ne rende fede il Golfo di Settelia all' hora che essendo egli capitano delle galere d' Alessandria, salvò da manifesto naufragio la sua quasi sommersa et tutta aperta galera. Senza che non solo in mare, ma anchora in terra dimostrò effetti singolarissimi di valoroso capitano sì nel tempo che fu provveditore de Stradiotti in Dalmazia, come anco all' hora, che conduttore di 900 turchi armati in Italia di ordine di questo Senato venne, dove senza niuna difficoltà condusse a fine tutto quello che da esso Senato gli fu imposto. Nelle quali attioni si può vedere il Canale esser stato più tosto padrone della fortuna che (come dite voi) ingiuriato, o impedito da quella (15).

O bene o male che siano molte imprese al mio parente successe per cagione di essa fortuna io non posso - disse il Canale - se non esser a voi grandissimamente tenuto delle lodi che date gli havete, et tanto più anchora quanto quelle sono veramente lodi che escono di bocca di huomo laudatissimo come sete voi. Ma poichè così bene havete soddisfatè in questa parte non vi scordate di attenderci quello che ci havete promesso.

Io volentieri son per soddisfarvi in questo et in ogni altra cosa (rispose il Contarini) purch'io sia buono. Ma poichè io non posso ragionare delle cause dalle quali procede tal mancamento di Capitani), se pure alcuna ve n'è (perch'io non sono in tutto di tal opinione) che non ragioni parimente del offitio del Capitano, il che è materia per avventura non meno lunga che difficile, temo di non incorrere in due biasimi, l'uno è che si come già disse un certo filosofo a ben ragionare del offitio del Principe bisogna esser Principe così a ragionar delle cose appartenenti ad ottimo Capitano bisognerebbe essere ottimo Capitano. Però solevano dire alcuni non era da maravigliarsi se Cesare haveva scritto così bene le imprese della Gallia poichè egli le aveva scritte con quell'animo col quale le aveva anco operate. L'altro è che dovendo io ragionar dinnanzi a Mr. Vincenzo Cappello mi si potrebbe per avventura far la medesima riprensione che meritò l'antico Formione che gli fusse fatta da Annibale, dinanzi il quale lungamente egli della militia parlato haveva senza rispetto che un huomo il quale mai ai suoi giorni haveva veduto nemico nè pure alloggiamento di soldati havesse ardir di dar precetti della militia ad Annibale che tanti anni non senza onore combattuto haveva col populo Romano vincitor di tutte le genti.

Veramente, disse il Cappello, non si può negar che in qualunque Regno et dominio non vi siano di molti formioni, i quali vogliono insegnar altrui quelle cose delle quali essi non hebbero esperienza alcuna, ma state sicuro Mr. Alessandro mio, che voi non potete incorrere in niuno dei due biasimi detti da voi, nè esempio invero manco vi si conviene di questo et io non sono tale che io non istimi di saper molte cose, nè persona è che in tal materia (a me certo molto grata) desideri di ascoltar più volentieri di voi nè che più sicuramente et con più laude ne possa parlare. Ditene dunque che io ve ne prego et perchè qualche accidente non ci disturbi ordinerò ai famigliari che non lascino hoggi a me entrar alcuno. Il che fatto il Contarini incominciò.

Io dirò, Signor mio, poichè promesso vi ho, et a voi è caro che io dica, ma dirò con patto che dove io mancarò, che non è dubbio che io non possa mancare in molte cose, la vostra cortesia m'ajuti ; ancorachè il mio sarà un discorso di poche parole et non quale si conviene per avventura et all'aspettativa vostra et al desiderio del Canale.

Comunque per voi si dica io ne rimarrò molto soddisfatto, dissegli, et io anchora volentieri v'aiuterò, se bisogno sia, seguì il Cappello, et allora Mr. Alessandro Contarini a quello che dire intendeva diede principio in cotal modo:

Coloro che investigar vogliono le caggioni per le quali nella nostra età, come pare al Canale, si trovi minor copia d'huomini nella militia eccellenti che nell'antica non si legge, debbono, se io non m'inganno, considerar minutamente qual fosse di quei dì et qual è oggi l'educatione degli huomini dell'una et dell'altra. Quindi i fatti dei moderni con quelli degli antichi comparando, di facile l'intenderà, nè si lamenterà de' Cieli i quali hanno sempre prodotti gli ingegni ad un modo et furono et sono sempre quelli medesimi ; ma di noi stessi, perciocchè il terreno d'Italia sarebbe come fu sempre buono se buona fosse la cultura et la semente che vi si sparge. Tutti i maestri delle arti, comunemente parlando, ad ammaestrar gli huomini nelle diversità delle discipline, gli ricercano da fanciulli conciosiachè mal si può imparare con le ossa dure quello che agevolmente si impara con le tenere, nè mai alcun perviene alla perfettione di qual si voglia cosa che da fanciullo non si fosse in quella con molti sudori et fatiche esercitato. Onde per caggione di esempio colui si vede nella matura età riuscire perfetto agricoltore il quale dai primi anni cominciò a sudare nelle fatiche della terra. Questo è musico eccellente che da fanciullo esercitò la mano et l'orecchio all'importanza del suono et delle voci. Quell'altro è astrologo molto lodato che giovinetto imparò a conoscer gli influssi delle stelle et il corso dei pianeti. Similmente è buon rettorico colui che in puerizia si diede all'esercitio di questa facultà. Così

discendendo di mano in mano dell'altre discipline si può parimente dire, di maniera che niuno già mai divenne buon maestro, che non fusse prima stato lungamente discepolo, et tanto più si avvicina al desiderato segno ciascuno quanto più per condurlo a quello per la faticosa via degli studi ha havuto miglior guida. Oltre ciò non poco è da considerare i diversi genii et le diverse nature dei fanciulli, perciocchè a tutti non è così concesso (come gli antichi dicevano) di andar a Corinto, et tale è disposto a una facoltà et tale a un'altra. Laonde essendo vero quello che più volte dai savi huomini ho udito dire, che Dio et la natura niuna cosa operano indarno et che tutte le humane creature sono a qualche effetto prodotte, non è dubbio, che se ciascuno da i primi anni applicasse l'animo a quello a che di natura è inclinato, tutti gli huomini sarebbono perfetti in tutte le cose, il che poichè non si fa, ne nasce generalmente la imperfettione.

Quanti si veggono in tutte le parti d'Italia dinanzi ai giudici difender le cause dei litiganti o accusare i rei che sarebbono per avventura nelle fatiche della guerra riusciti mirabili et di sommo pregio? Et all'incontro quanti alle volte comandano i soldati che a intender Ulpiano o altro sì fatto sarebbono stati singularissimi? Tale etiandio vestito di seta et di porpora è posto sovente a dar legge ai popoli che suo convenevole offitio doveva esser l'aratro et la zappa. Tale poi è involto in poveri panni et guardiano di pecore et d'armenti che quando il suo ingegno fosse stato sollevato da quelli studi ai quali lo aveva la natura creato saria d'Imperio et Signoria degno? Il che non solamente negli huomini si vede dotati d'intelletto et di ragione, ma ne gli animali brutti et nelle piante si comprende, perciocchè una specie di animali è più atta ad una cosa che un'altra et così diverse sorte d'arbori sono atti a ricevere varie sorte di calmi, (16) i quali a voler che rendano frutto, bisogna che da diligente mano siano di tempo in tempo coltivati, et mentre sono teneri, fatto loro appoggio di verga, appresso la quale essi poi alti et dritti crescono. In cotal guisa si trova nelle

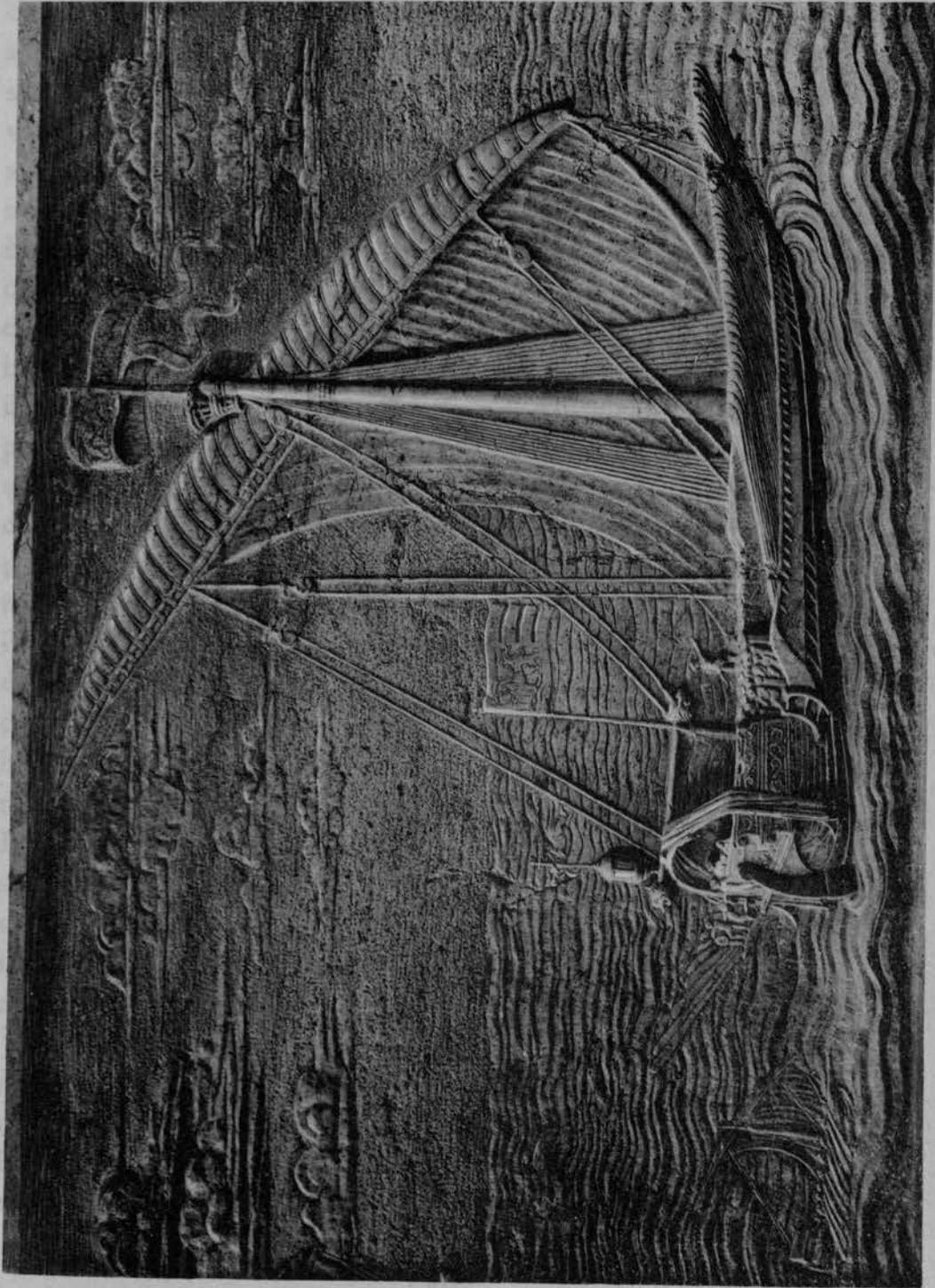
TAV. VII.

Particolare del Monumento Contarini raffigurante una galera.



discendendo di mano in mano dall'altre discipline si può parimente dire, che non fosse prima stato lungamente discepolo, et tanto più si avvicina al desiderato segno ciascuno quanto più per condurlo a quello per la faticosa via degli studi ha havuto miglior guida. Oltre ciò non poco è da considerare i diversi genii et le diverse nature dei fanciulli, perciocchè a tutti non è così concesso (come gli antichi dicevano) di andar a Corinto, et tale è disposto a una facoltà et tale a un'altra. Laonde essendo vero quello che più volte dai savi huomini ho udito dire, che Dio et la natura niuna cosa operano indarno et che tutte le humane creature sono a qualche effetto prodotte, non è dubbio, che se ciascuno da i primi anni applicasse l'animo a quello a che di natura è inclinato, tutti gli huomini sarebbero perfetti in tutte le cose, il che poichè non si fa, ne nasce generalmente la imperfettione.

Quanti si veggono in tutte le parti d'Italia dinanzi ai giudici difender le cause dei litiganti o accusare i rei che sarebbero per avventura nelle fatiche della guerra riusciti mirabili et di sommo pregio? Et all'incontro quanti alle volte comandano i soldati che a intender Ulpiano o altro si fatto sarebbero stati singularissimi? Tale etiandio vestito di seta et di porpora è posto sovente a dar legge ai popoli che suo convenevole offitio doveva esser l'aratro et la zappa. Tale poi è involto in poveri panni et guardiano di pecore et d'armenti che quando il suo ingegno fosse stato sollevato da quelli studi ai quali lo aveva la natura creato saria d'Imperio et Signoria degno? Il che non solamente negli huomini si vede dotati d'intelletto et di ragione, ma ne gli animali brutti et nelle piante si comprende, perciocchè una specie di animali è più atta ad una cosa che un'altra et così diverse sorte d'arbori sono atti a ricevere varie sorte di calmi, (16) i quali a voler che rendano frutto, bisogna che da diligente mano siano di tempo in tempo coltivati, et mentre sono teneri, fatto loro appoggio di verga, appresso la quale essi poi alti et dritti crescono. In cotal guisa si trova nelle





caccie destro et animoso quel cane che appena nato imparò a latrare alla pelle dell'orso, del cervo et di simile animale postogli avanti dal suo padrone. Onde se noi volemo le antiche historie riguardare troveremo i Romani esser stati più eccellenti nelle armi di tutte le altre nationi perchè più che tutte le altre diedero opera alla militia. Di che non tanto ne rende testimonio non pure il Campo Martio (nel quale in tanti vari modi i fanciulli si esercitavano) ma diversi altri luoghi, che ricevevano le fatiche et i sudori de i novelli soldati, et era principal cura dei padri dai primi anni sottilmente considerare la natural inclinatione dei loro figli et a qual studio conoscevano più drizzarsi il diletto et vaghezza loro, a quello principalmente li ponevano non perciò che non volessero che quei tali fussero almeno partecipi o in qualche parte tinti di tutte le virtuose operationi sì dell'animo come del corpo. Di qui con gli anni maturi altri riuscivano perfetti alli consigli et altri alle pubbliche amministrazioni delle armi, di maniera che nella città o fuori havevano di tempo in tempo huomini singolari, et i figliuoli prendevano esempio dai padri et i nipoti dagli avi et questi da quelli seguitando di successione in successione. Onde quando accadeva loro fare un esercito (il che accadeva spesso), non faceva loro bisogno dei soldati mercenari o di ricercar col denaro un Capitano da una provincia o Repubblica perchè venisse a servire l'Imperio Romano, ma sempre abbondavano tra loro stessi di capitani et di soldati. Il che quanto a quella Repubblica giovasse non è da dimandare, perciò che non i premi ma l'amore et la carità della Patria, faceva i soldati et i Capitani audaci et forti nelle imprese, la qual cosa in uno estraneo non può essere.

Ma lasciando da parte i Romani et rivolgendoci ai Cartaginesi riguardiamo alquanto Annibale, a niuno degli altri o greci o latini capitani inferiore, et ritroveremo costui picciolo fanciullo perchè egli imparasse la militia esser dal padre menato in Hispagna, doppo la morte del quale tre anni sotto Asdrubale militò, nel qual tempo non

fu mai soldato che più in tutte l'attioni militari s'affaticasse nè che più patisse freddo, caldo, sudore et cotai disaggi di quello che fece egli ; tanto meno è da maravigliarsi se nella gloria delle armi esso divenne tale che quando havesse saputo usar la vittoria come seppe vincere, Roma sarebbe stata disfatta et fatta tributaria de' Cartaginesi. Il simile può dirsi di Alessandro Magno et di quanti ebbero nome in questa facoltà.

Se veramente ci rivolgieremo alla nostra età passando con l'occhio della considerazione in ogni Provincia et particolar città de Christiani troveremo i fanciulli esser più tosto ammaestrati in ogni altra operatione che nell'esercitio della militia senza che l'avaritia, l'otio et le delitie hanno in modo guasta et contaminata ogni raggione che per avventura è più agevole il trovar tra noi molti Sardanapali che uno Scipione, un Cesare o un Pompeo poichè a me giova credere che solamente la natione Turchesca (il che con grandissimo mio dolore dico) si possa a questi dì chiamare studiosa et conservatrice della militia, et questa mi par una delle primiere caggioni della penuria che Mr. Jacomo diceva di cotali huomini et capitani.

Vedete Mr. Alessandro, disse il Canale, quanta forza ha la verità che non vi accorgendo di contraddirvi siete trascorso nella mia opinione et così non fusse questa educatione di militia nei turchi com'ella è, che non sarebbero essi in tutte le loro imprese di ogni tempo superiori, et di ciò buona testimonianza io vi posso dare che in tutto quel tempo che io fui vostro Bailo a Costantinopoli ho avuto per qualche anno familiarità et ferma habitatione tra quelle genti et viddi all'hora che più a sì fatti huomini non si può dir populo ignudo, paventoso et lento.

A queste parole si traspose M. Antonio Cornaro così dicendo: Io non penso che egli si possa negar Mr. Alessandro che la caggione che dite non sia vera, perciocchè colui è veramente buon capitano che fu buon soldato et di rado sa comandare chi fare non sa, onde per con-

firmatione di ciò si potrebbero aggiungere le parole di Valerio Corvino il quale (come scrisse Livio) soleva ai suoi soldati dire che essi da lui non solo la militia, ma etiamdio l'esempio di quella apprendessero. Tuttavia mi pare aver letto che Lucullo molto famoso Capitano non diede opera ad altro che alle lettere greche et alle scienze dei filosofi nelle quali divenne maestro. Et lo studio delle armi che (secondo voi dite) alzò la Repubblica Romana a quella tanta grandezza fu in ultimo della sua ruina caggione. Ma io sono forse troppo presuntuoso che non havendo (come di Formione disse Annibale) veduto alloggiamento di soldati habbia così ardire di interrompere il vostro raggiamento, quantunque di ciò potete reccar la colpa nel Canale, perciocchè un primo disordine è spesso caggione a farne seguir degli altri.

Non sono (rispose il Contarini) di tanta importanza le cose che io dico che ciascuno di voi non mi possa interrompere quando gli piaccia, nè so che maggior autorità io mi abbia in raggionar di questo soggetto di quello che abbiate voi, il cui giuditio in tutte le cose ho sempre anteposto al mio. Perciò non sarà egli da dir disordine ma ordine più tosto che la vostra bontà aggiunga dov'io manco et insegni dove io erro, aiutandomi et consigliandomi. Ma quanto a Lucullo è da creder che egli ancora da fanciullo imparasse la militia in Roma, nella quale ciascun giovane (come mi pare haver detto) comunemente la esercitava et che oltre ciò il conversar di continuo con persone maestre di quella non era di poco utile ad averne cognitione. Ma forse che costui non fu uno di quei capitani cotanto perfetti che noi ricerchiamo, et, posto che si, delle cose accidentali non si può far regola. Appresso io giudico che non lo studio dell'armi, ma la superbia et l'ambitione di coloro che malamente l'adoperorno fosse la rovina di quella Repubblica.

Ciò detto dal Contarini et affermato da ciascuno che negare non si poteva, egli seguitò: La seconda caggione dipende dalla prima

perciochè essendo l'offitio del buon Capitano di bene alloggiare et ordinare un esercito et il fine di disporlo a combattere in modo che possa vincere, uno che non sia molto ben esercitato nella militia non lo sa ordinare, et poichè l'ordine è la principal parte che causa la vittoria, costui non sarà mai vincitore. Nè basta aver molti capi che siano prudenti et bene esperti nella militia, poichè si come in un corpo humano sono molte membra (le quali benchè fanno diversi offiti pure tutte pendono da un principale che è il capo), così medesimamente è in uno esercito, nel quale quantunque sieno molti governatori, non di meno il principal governo s'attende al capitano, et si come può il capo regger molte volte il corpo senza l'offitio di alcune di esse membra, ma non li membri possono reggerlo senza il capo, così anchora può operare il capitano spesse volte senza capi, ma non i capi senza capitano. Onde manifestamente si vede che quando è morto o preso un Capitano, l'esercito (posto che fosse vincitore) da sè stesso si disordina et mette in fuga. Nel che meritò non poca laude quel segretario detto (se io ben mi ricordo) il Sagondino, il quale, (essendo la nostra armata all'espugnazione di Gallipoli) mancato in un punto Mr. Giacomo Marcello Capitano di quella per la improvvisa ferita di un'artiglieria, ricoprendo et occultando egli tal morte, fu caggione che i soldati non prima s'accorsero di esser rimasti privi del Capitano che essi presero quella città (17). Il che se il prudente segretario non avesse fatto, ne seguitava senza dubbio disordine et la vittoria era agevolmente lor tolta di mano. Il simile fece Monsignor di Borbone nella presa di Roma, ch'essendo ferito di un archibugio et vedendosi presso alla morte ordinò che subito il suo corpo fosse ricoperto. Et se pare che a ciò sia per avventura contrario il successo che delle picciole reliquie dell'esercito delli due morti Scipioni, avvenne in Hispagna li quali non solamente in così grave rotta si serborno ma tagliorno a pezzi i vincitori, è da considerare che Lelio Martio fece vece loro di Capitano. Laonde da questo esempio si può

comprender come tutti i romani erano mirabilmente nella militia esercitati.

Conviene veramente a chi vuol essere degnamente a capo et guida di un esercito havere l'esperienza di molte cose, saper molto bene la qualità dei siti, come giaccia un piano, come sorge un monte et ove si estenda una valle, come si debba assaltar il nemico, come (essendo assaltato) difendersi, in che guisa assediare una Città et come difender l'assediata, saper prendere gli avvantaggi, ingannare il nemico et occupare i suoi disegni, conoscer quando è tempo di combattere et quando no, spesso passar fiumi, gettar ponti, far imboscate et saper vincere più con l'ingegno che con la spada. Le quali cose non s'imparano nelle piume o sedendo con le robbe lunghe nei tribunali, ma avvezzandosi dagli anni teneri a dormir sopra la terra et sudar fra le armi. Niuna altra cosa rese vincitore Scipione nell'ultima giornata che fece con Annibale quanto la bella dispositione et ordine del suo esercito, il che sotto così perfetti Capitani come erano il Padre suo et il Zio con il latte imparato aveva. Et Cesare che a bandiere spiegate cinquanta volte combattè, nè solamente vinse et soggiogò i più bellicosì popoli dell'Europa, ma fece tremare gran parte dell'Oriente, non havrebbe dato caggione che di lui parlassero così honorevolmente tutti i secoli, se avesse consumata la sua gioventù nelle delicatezze di Roma. Donde procedeva dunque che i Romani con poco numero di soldati rompevano spesse fiato eserciti grandissimi, se non dalla lunga pratica et prudenza che essi havevano fatta et acquistata nelle armi? Che se in ciò bastasse solamente la cognitione delle lettere et un certo discorso naturale overo imparato dai libri, niuno ragionevolmente doveva esser miglior capitano di Catone et di Cicerone. Ma questi (come gli esempi dimostrano) furono più tosto atti ad ogni altra cosa che alla militia. Et similmente quel vostro Demostene grand'horator greco, il quale essendo con le sue genti rotto et vergognosamente fuggendo fu dimandato perchè fuggisse rispose: per poter un'altra

volta ritornar a combattere. Arguta risposta d'huomo eloquente, ma non di valoroso capitano, il quale combattendo col nemico deve sempre preporre una gloriosa morte ad una vituperosa fuga. Aggiungesi a questo che la fama di haver seco un esperto et valente capitano suol rendere i soldati non meno obbedienti che animosi et il contrario timidi et disubidienti. Taccio che il non esser uso nelle guerre fa il capitano timido, et dove è timidità non pensate vedere amministrazione alcuna che comportevole dir si possa; et chi teme non sa fare i soldati coraggiosi; da che deriva tutta l'importanza del combattere et delle vittorie. Ma siffatte cose et infinite altre che io trapasso sono minutamente trattate da quelli autori ch'hanno della militia scritto poichè senza che io più a dentro ne discorra a me basta conchiuder che per le sopradette ragioni avviene che la nostra età possa essere così povera di Capitani sì nella militia da terra come in quella da mare et tanto più nella marittima ancora per esser ella più faticosa et di maggior difficoltà. Et così le parole del Canale verrebbero ad essere da una parte vere, dico da una parte, perciò che egli vuole che in tutti i secoli sia stato questo mancamento del quale si ragiona, il quale se fu mai penso che adesso sia.

Io vi prego, disse il Cornaro, che hormai lasciate queste comparationi et soggetti d'huomini valorosi da parte, perciocchè oltre che non se ne può parlare nell'una guisa o nell'altra senza o uscir dalla verità o con dire il vero offender molti; voi con i colori della vostra eloquenza sete ito ombreggiando la dipintura di questo vostro bello et ingenuo discorso che non si può così agevolmente ritrarre quale invero sia l'opinione che avete. Perciò di questo uscendo pare a voi che la militia da mare sia di maggior fatica della terrestre?

L'effetto lo dimostra (rispose il Contarini) perchè il Capitano da terra non ha da combattere se non col nemico et al marittimo conviene combattere col nemico, coi venti et colle acque.

Io aspettava (disse all'hora il Cappello), carissimo Mr. Alessandro

mio, che 'l filo delle vostre parole vi conducesse a ragionar di questa nostra militia marittima nella quale noi ancora da fanciulli vi siamo cresciuti et allevati, et della quale (s'io non m'inganno) a Mr. M. Antonio non sarà discaro che si ragioni.

Anzi a me piacerà sommamente (diss'egli) poichè piace a voi. Al che (seguì il Contarini) et a me fia sempre caro di far cosa che m'imponete. Ma che volete che io dica, o che posso io dire, che non sapiate meglio di me?

Sarete contento (soggiunse il Cornaro) poichè avete ragionato di quello che il più delle volte manca a un capitano di terra di seguir le parti che dovrebbe avere un da mare et non solamente darete soddisfazione al Cappello (il quale benchè sappia certissimo tutto quello che a tal militia si ricerca, come con gli effetti tante volte ha dimostrato) non di meno desidera sentirne da voi ragionare; ma così facendo a noi due senza fallo alcuno gioverete ancora per essere noi molto più esercitati nelli maneggi della città et nei consigli della Repubblica che ne la militia non siamo. Del che vi resteremo parimente obbligati (perchè altre tanto vi assicuro di poter promettere per il Canale) et in questa guisa il ragionamento vostro sarà utile et dilettevole, rimanendosi da parte i lamenti fastidiosi di questa nostra età dei quali ad ambidue non mi accorgendo diedi occasione. Il che detto dal Cornaro et confermato l'obbligo del Canale appresso del Cappello il Contarini incominciò a dire in cotal maniera:

La materia di che volete che io parli è grande sì per esser da sè medesima difficile et anco perchè alcuno di lei, ch'io sappia, non scrisse già mai, et a me pare anchora maggiore per essere la mia professione molto lontana dal dire, massimamente dovendo io ragionare dov'è l'eccellenza di tutti i capitani et la perfettione delle lettere dell'eloquenza et del senno. Non di meno da che pure è vostro volere che io ne favelli (fidandomi nella promessa et del Cappello et di voi) io dirò tutto quello che ho in molt'anni imparato da una longa

esperienza, et quanto ho sopra detto sarà come uso universale di tutte le particolarità et minutezze che in questa al presente ho da dire. Ma voi fate pur conto di esser hoggi nell'Arsenale et ascoltare uno di questi nostri antichi protti (18) et maestri di galee et non per avventura il Fausto (19) huomo di mirabil dottrina, ma uno di quelli che conoscano la bontà dei legni solamente per l'esperienza, come ho detto. Perciochè a me pare (parendo a voi) di tener sì fatto ordine.

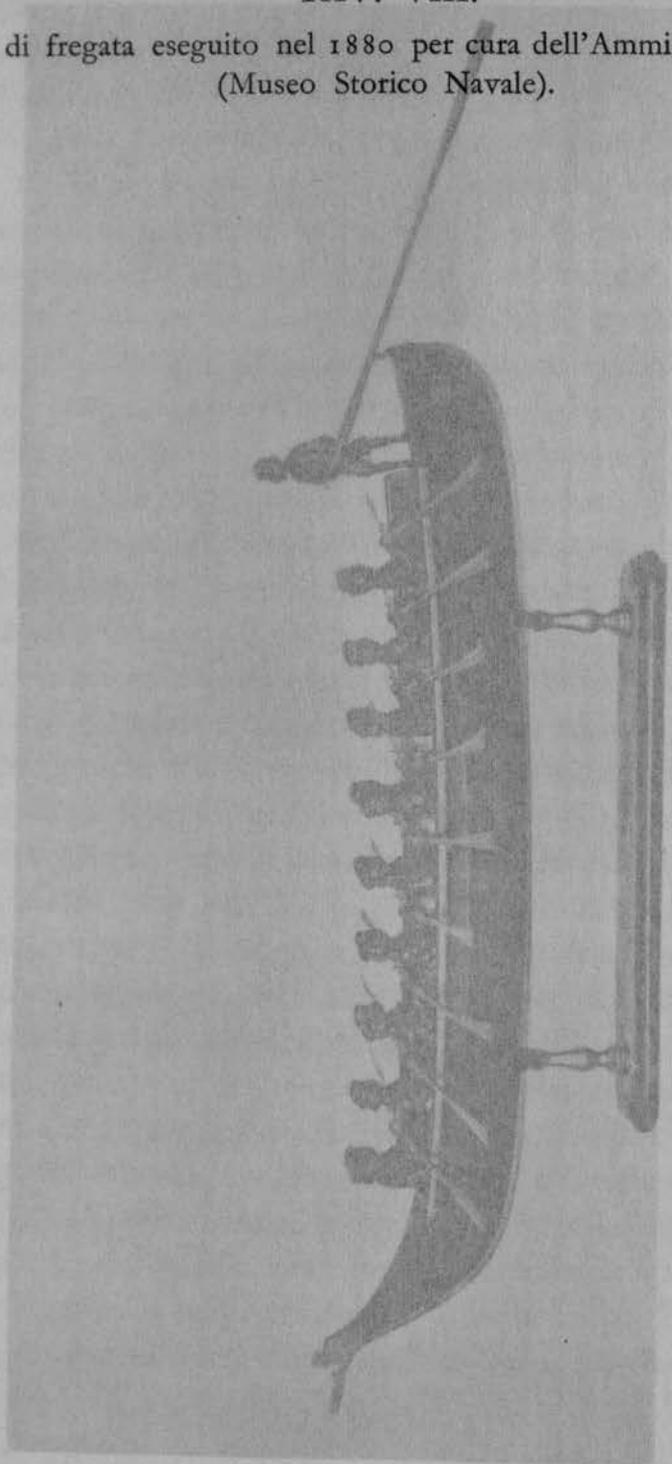
Prima ragionerò di che sorte et forma vorrei una galera atta a combattere, di che qualità di ciurme et genti la vorrei armare, in ultimo qual huomo vorrei che fosse quel capitano a cui si commette il governo di un'Armata et appresso ordinarla a battaglia con tutti quelli avvertimenti, astutie et vantaggi che sogliono apportar la vittoria. Nella qual cosa se a me converrà usar molti vocabuli non mai usati (Mr. Jacomo mio) dal Boccaccio nè da questi vostri eccellenti toscani d'hoggidì, iscusatemi appresso le vostre delicate orecchie. La novità della materia di che io parlerò nella quale son certi termini et proprietà che non si possono dir toscanamente perchè a noi venetiani non si convengono le parole fiorentine.

A questo fu detto da ciascuno che l'ordine pareva buono et dal Canale che a bene esprimer le cose dei nostri tempi era convenevol usare i vocaboli dei nostri tempi; il Contarini a cui pareva che il tempo fosse molto stretto a poter raccogliere ordinatamente le molte cose che egli aveva a dire, prestamente seguì.

A me pare (quando vi penso) che huomo di estrema audacia et di molto sicuro petto sia stato colui che primo per dentro a un picciol legno al mare la vita sua commise, elemento così spatioso et horribile a riguardare; ma non meno sono da essere reputati prudenti quegli altri che trovarno il timone, i remi, gli arbori, le vele et gli altri arminggi con i quali reggendolo et addestrandolo sicuramente lo condussero da un mare all'altro et vari paesi veggendo et con diverse

TAV. VIII.

Modello di fregata eseguito nel 1880 per cura dell'Ammiraglio L. Fincati.  
(Museo Storico Navale).

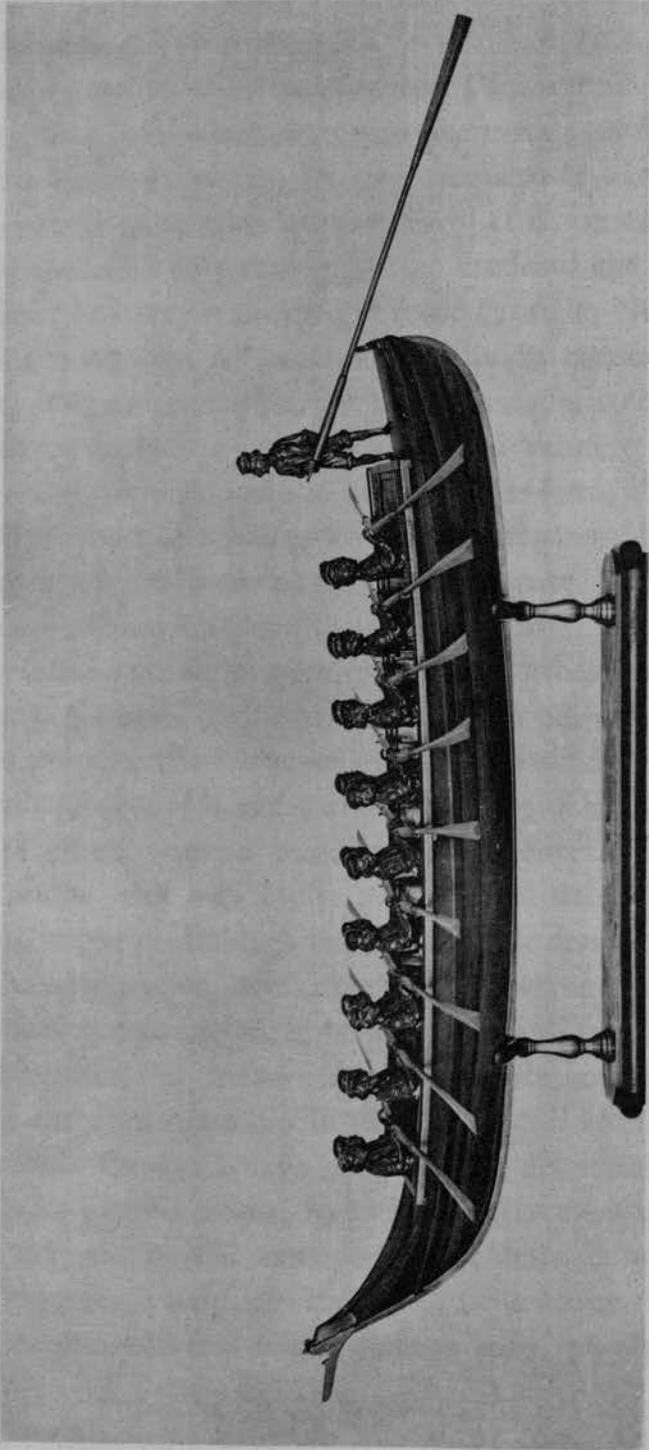


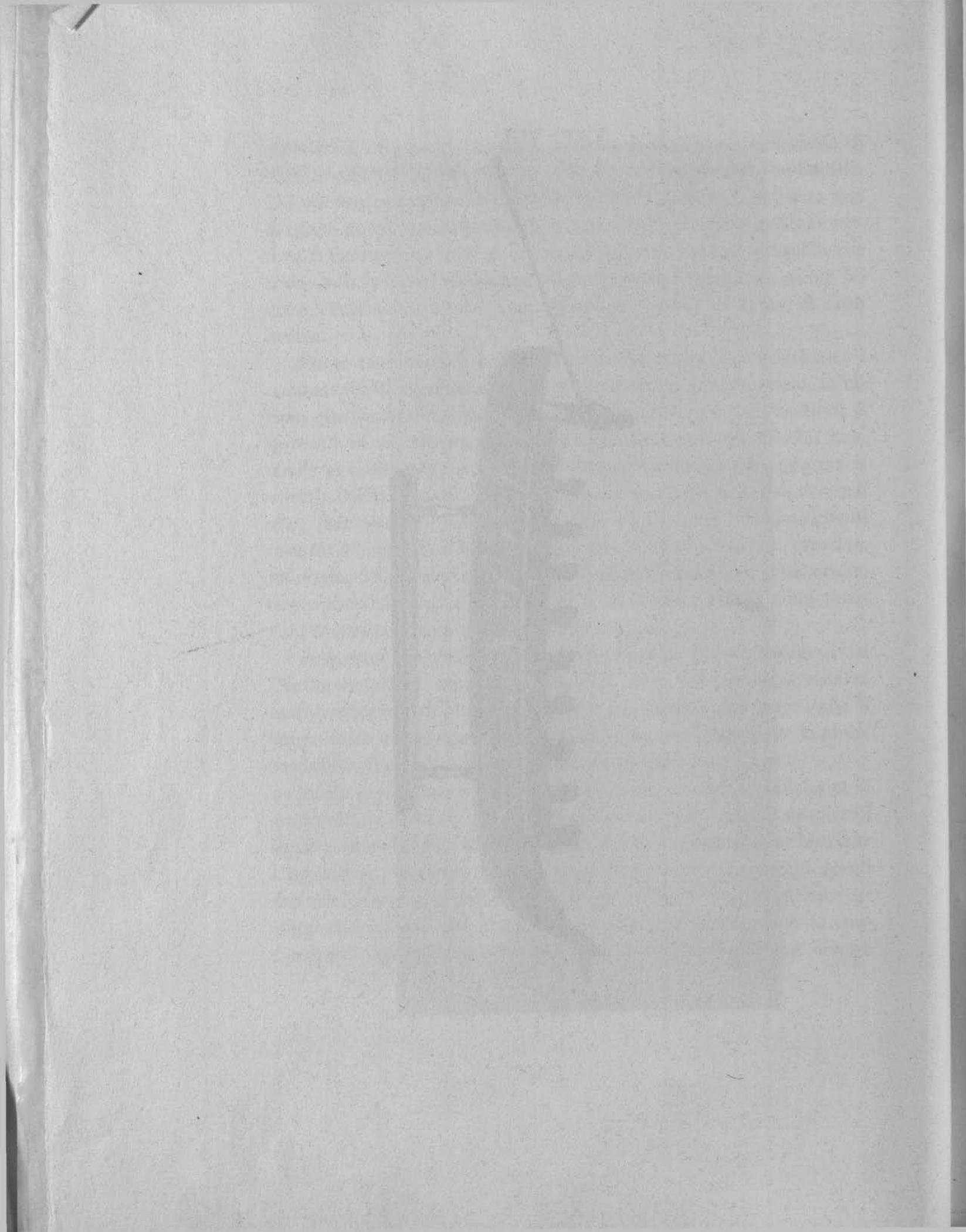
esperienza, et quanto ho sopra detto sarà come uso universale di  
 tutte le parti della Armata, che in questo presente ho da dire.  
 Ma voi fate pur conto di esser hoggi nell'Arsenale et ascoltare uno  
 di questi nostri antichi protti (18) et maestri di galee et non per avventu-  
 ra il Fausto (19) huomo di mirabil dottrina, ma uno di quelli che  
 conoscano la bontà dei legni solamente per l'esperienza, come ho  
 detto. Perciochè a me pare (parendo a voi) di tener sì fatto  
 ordine.

Prima ragionerò di che sorte et forma vorrei una galera atta a  
 combattere, di che qualità di ciurme et genti la vorrei armare, in ul-  
 timo qual huomo vorrei che fosse quel capitano a cui si commette il  
 governo di un'Armata et appresso ordinarla a battaglia con tutti  
 quelli avvertimenti, astutie et vantaggi che sogliono apportar la  
 vittoria. Nella qual cosa se a me converrà usar molti vocabuli non mai  
 usati (Mr. Jacomo mio) dal Boccaccio nè da questi vostri eccellenti  
 toscani d'hoggidi, iscusatemi appresso le vostre delicate orecchie.  
 La novità della materia di che io parlerò nella quale son certi termini  
 et proprietà che non si possono dir toscaneamente perchè a noi vene-  
 tiani non si convengono le parole fiorentine.

A questo fu detto da ciascuno che l'ordine pareva buono et dal  
 Canale che a bene esprimer le cose dei nostri tempi era convenevol  
 usare i vocaboli dei nostri tempi; il Contarini a cui pareva che il  
 tempo fosse molto stretto a poter raccogliere ordinatamente le molte  
 cose che egli aveva a dire, prestamente seguitò.

A me pare (quando vi penso) che huomo di estrema audacia et di  
 molto sicuro petto sia stato colui che primo per dentro a un picciol  
 legno al mare la vita sua commise, elemento così spatiozo et horribile  
 a riguardare; ma non meno sono da essere reputati prudenti quegli  
 altri che trovarno il timone, i remi, gli arbori, le vele et gli altri ar-  
 miggi con i quali reggendolo et addestrandolo sicuramente lo con-  
 dussero da un mare all'altro et vari paesi veggendo et con diverse





genti varie cose contrattando, grandissimo utile senza fallo et comodo alla vita humana apportorno.

L'avaritia poi dei mortali insieme con l'ambitione fu caggione che non bastando ad alcuni di poter scorrere tutto esso mare, volsero anco haver l'imperio di quello. Di qui nacquero le battaglie che di sangue lo tinsero et tante varie sorte di legni et istromenti da poterle fare. Alcuni (lasciando da parte le favole) credono che il primo dal quale si togliesse l'esempio di navigar fosse l'anticho Noè la cui arca di legno (nella quale egli nel tempo del diluvio conservò la specie degli huomini et degli animali) non si può chiamar altro che una nave, primo et solo esemplare a quelli che dappoi vennero di fabbricar diversi legni. Egli è vero, che io ho più volte letto, che avanti che lo ingegno di qualunque si fosse il primiero, trovasse le navi un re chiamato Eritra, che volendo navigare per il mare Rosso fece congiunger insieme alcune travi (le quali credo, Mr. Jacomo, fossero quelle che da latini rates et da greci per la loro grossezza schedia (20) si chiamassero). A queste aggiunsero anco dopo per maggiore comodità i lati con pertiche che li reggevano. Da poi alcuni altri incominciarono a cavar gli albori in guisa che del tronco di un solo facevano una barchetta et con quella passavano solamente la larghezza dei fiumi, come anche adesso in molte parti si suol usare. Altri tagliati i salci dai loro ceppi et tenutigli con vimini li foderavano di pece et con tali barche navigavano. Altri altre forme fecero per insino a tanto che fu trovata la giusta proporzione et la regola di fabricare, la quale fu negli antichi tempi et è anco nei nostri varia secondo la varietà degli ingegni che erano et sono in diversi luoghi. Non è ancora da tacere che questo vocabolo nave era appresso gli antichi generale a ciascuna sorte di navilio, come osservano i ferraresi a questi dì. Nè invero senza caggione, perchè essendo la nave detta da noi voce greca che nuotare significa, tutti i legni nuotano nelle acque. Dopo non di meno varie cagioni diversi nomi diedero loro, perciocchè alcune

presero il nome dalle cose che portavano, et Cicerone istesso (come mi pare haver udito) nomina nave da paglia quel legno col quale si conduceva la paglia et in Venetia ancora s'usa poichè diciamo noi burchio da legna, da vino, da acqua et da pietre. Altre dall'offitio come navi belliche et da mercantia quelle che portavano li cavalli, le quali oggidì dai turchi palandarie sono dette. Alcune per la celerità si dissero celeri, che noi bergantini per altra cagione dimandiamo, alcune dal primo grado et honore che tengono tra le altre, altre dal luogo et dall'inventore si dimandorno pretorie et generali, turrite, rostrate, italiane o spagnole, o del Fausto o di altro nome. Alcune altre poi furono chiamate dal numero et ordine dei remi come ora si dirà.

Preso adunque il primo essemplio della nave (si come si deve credere) dall'arca dell'antico Noè doppo molto tempo Giasone trovò la galea la quale lunga nave, fu detta, mentre che gli eritrei diedero l'essemplio di far la bireme, che fu poi accresciuta di un remo da un certo Aminocle (21) et chiamata trireme, et da' cartaginesi d'un altro nominandola quadrireme, et poi da Romani aggiuntovi il quinto remo (essendo l'inventore un Negitone salamino) quinquireme fu detta; la forma della quale è stata dal nostro Fausto rinnovata. Et benchè queste galere fossero vascelli a bastanza grandi parve ad alcuni di fabricarne de' maggiori per il che Senagora Siracusano ne fabbricò una di sei remi per ordine, di 12 Alessandro Magno, di 15 Tolomeo Sotero, di 30 Demetrio figlio di Antigono, di 40 Tolomeo Filadelfo et di 50 quell'altro Tolomeo chiamato Trifone.

Qui, disse il Canale, avrei caro di intendere di dove hanno cavato i moderni questo nome di galea.

Si potrebbe credere (rispose il Contarini) dalla gabbia, la quale ha una certa conformità con la celata che galera (come sapete meglio di me) da' latini è detta. Pure poichè l'istessa gabbia (ancora che sia in gran parte dissimile) è comune anche alle navi, confesso di non saperlo.

Anzi, disse il Canale, ciò non è fuor di ragione a credere perciò che mi ricordo haver letto Ovidio in certo luogo delle sue opere dire quasi l'istesse parole, oltre che cassis (che è la gabbia) nella romana favella è il medesimo che galea (22) come pure accennasse pur anco Ovidio et esprimesse con giro di parole :

*Io ho (così ne sia difesa e scorta*

*La forte Dea Minerva) un legno il quale*

*Dalla dipinta casse il nome prende.*

Ma voi Mr. Alessandro l'interrotto ragionamento seguite pure. Furono anco fabricati molti altri vascelli di mirabil et incredibil grandezza come la galera di Hierone siracusano, la quale (se si deve credere alle historie) più tosto ad un grande palazzo che a navilio si assomigliava, havendo non solo tutti quei luoghi che per commodo degli huomini et per delitie d'un Principe si ricercano, ma anco sino a un luogo dedicato a i piaceri di Venere, con un tempio, un giardino, stalle, loggie, camere diverse al numero di 30, cucina, sala, luoghi diversi deputati a varii esercitii, libreria, otto gran torri con altri luoghi et comodità che (com' ho detto) a Principi et nei grandi palazzi si richiedono. Grande fu quella nave con la quale (come racconta Plinio) per comandamento di Caio Imperatore portò d'Egitto un obelisco con quattro tronchi della medesima pietra per sostenerlo che fu posto al Vaticano, l'albore della quale era tanto grosso che quattro huomini appena lo potevano abbrazzare et nella quale forno poste per savorna 120 moggia di lente. Taccio alcune altre navi, come di quella la quale oltre la grandezza, la bellezza et la comodità di tutte le cose che haver si possono in un'ornatissimo palazzo nell'uscir del porto parendo un'isola che si movesse empiva d'odori tutto il mare. Nè vi ricorderò la galera di Cleopatra la quale haveva le sartie di seta et la vela di porpora.

Disse subito il Canale: Opera è anco meravigliosa il nostro Bucintoro et pieno di maestà, del quale poichè partecipa della nave et della galera è da credere che fosse tolto l'esempio dalla galera che Virgilio chiama Centauro per aver due forme (come fatto leggiamo i poeti haver il Centauro) di huomo cioè et di cavallo, et non solamente lo dimandò Centauro, ma vi aggiunse grande che è tanto come Bucentauro, perchè i Greci dicono Bu in luogo di grande.

Piacemi (seguì il Contarini) haver imparata l'etimologia di questo nome Bucentauro; ma di donde stimate voi che gli antichi quell'altra sorte di nave, da loro " pandora „ detta pigliassero?

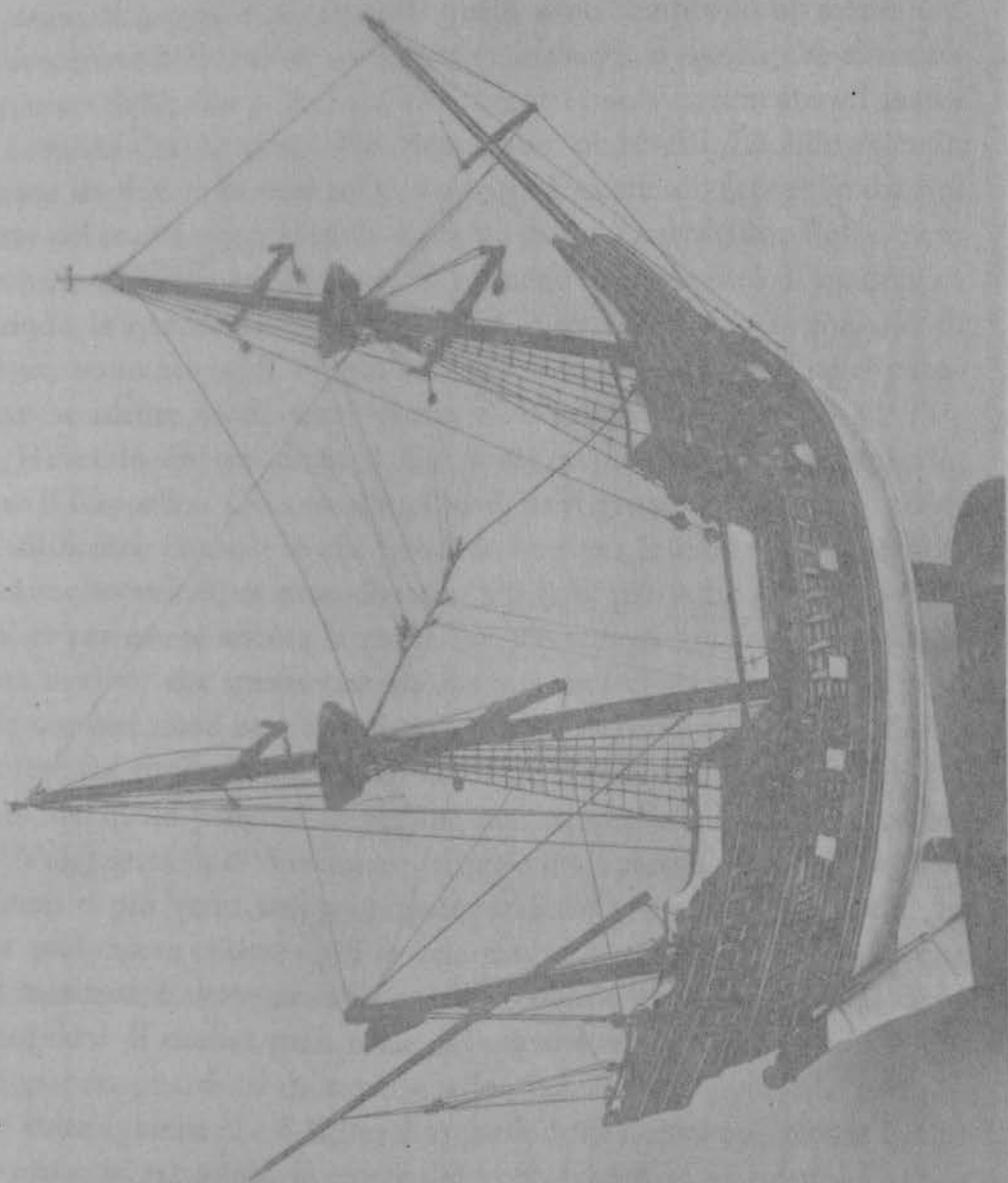
Dalla comodità et grandezza di quella (rispose il Canale) poichè alle bisogne di ciascuno che in essa era, poteva servire essendo che tanto vuol dire il greco Pandora quanto in latino " di tutti dono „

Ma lasciamo hormai (ritornò a dire il Contarini) da parte queste tante diversità di navi et di galere con li inventori loro insieme che poco importano. Dico che di tutte le sorte di legni et fusti hoggi di usati che cavalcano il mare due solo ve ne sono, et non più, atte a reggersi in qualunque grande et gagliarda fortuna; l'una delle quali nel suo termine è buona, l'altra ottima et eccellente.

Nella prima io pongo tutti i vascelli che, essendo il mare in fortuna, non montano più che una sol onda, come sono, le fregate (23), (tav. VIII) saettie (24) et altre di simil grandezza, portata et sesto; le quali non sono mai per essere dalla fortuna vinte nè coperte dal mare purchè da dotta mano di prudente timoniero siano rette et governante il quale colga il mare non per fianco ma dritto in poppe, poichè non potendo essi legni (come s'è detto) montar più che un'onda, sempre stanno sopra quella della quale solamente et non da più sono hor alto et quando basso portati di continuo, senza pericolo che dalle seguenti possino in alcun modo esser battuti et soverchiati et per conseguenza perire. Nella perfetta et eccellente io intendo quei legni che in fortunevol mare su tre onde sempre sogliono starsi. Questi sono

TAV. IX.

Modello di galeone del secolo XV (Museo Storico Navale).



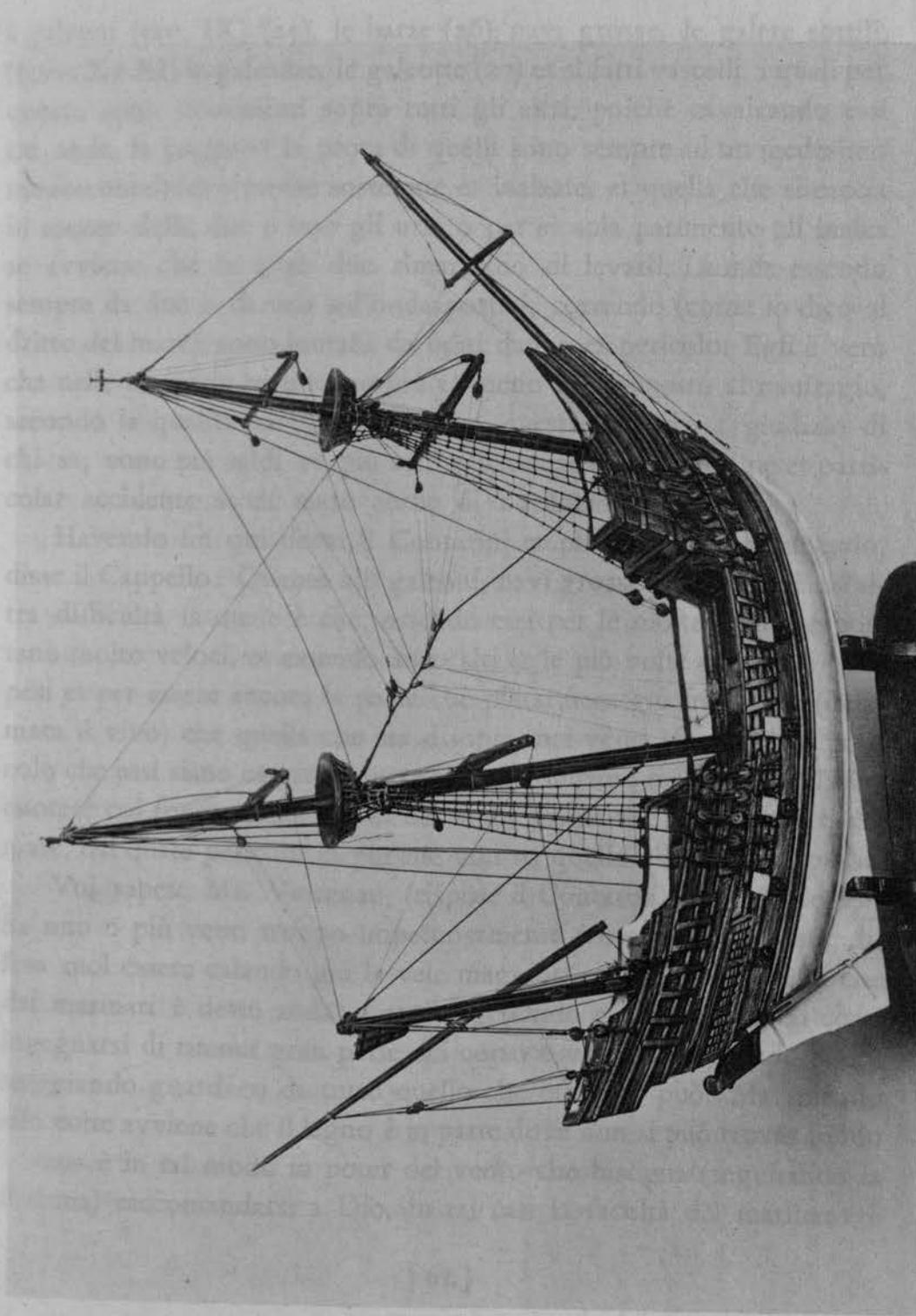
Disse subito il Canale. Opera è anco incavagliosa il nostro Bucintoro et parte di questa, del quale potremo parlarci. Ma nave et della galera è da credere che fosse tolto l'esempio dalla galera che Virgilio chiama Centauro per aver due forme (come fatto leggiamo i poeti haver il Centauro) di huomo cioè et di cavallo, et non solamente lo dimandò Centauro, ma vi aggiunse grande che è tanto come Bucentauro, perchè i Greci dicono Bu in luogo di grande.

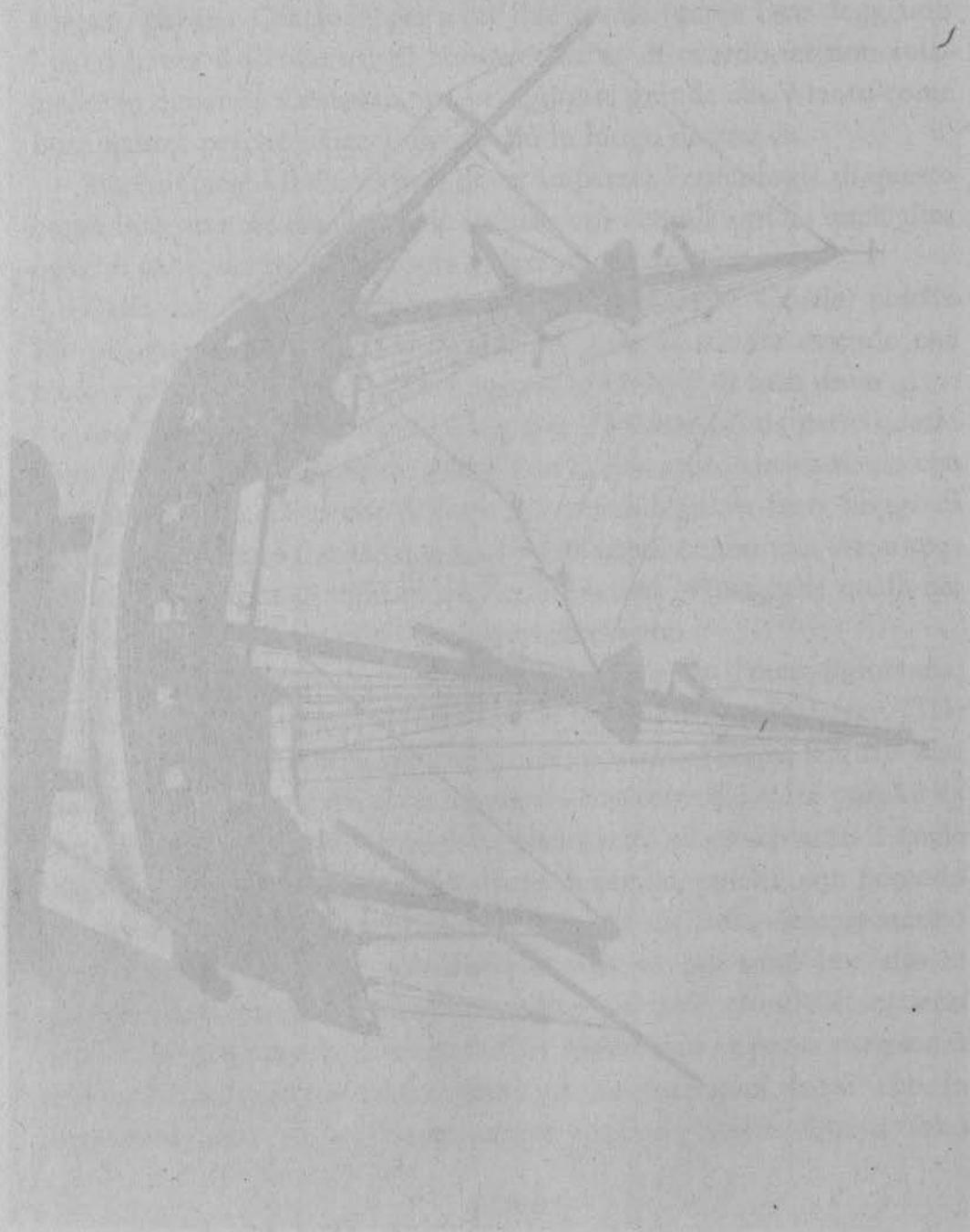
Piacemi (seguì il Contarini) haver imparata l'etimologia di questo nome Bucentauro; ma di donde stimate voi che gli antichi quell'altra sorte di nave, da loro "pandora", detta pigliassero?

Dalla comodità et grandezza di quella (rispose il Canale) poichè alle bisogne di ciascuno che in essa era, poteva servire essendo che tanto vuol dire il greco Pandora quanto in latino "di tutti dono".

Ma lasciamo hormai (ritornò a dire il Contarini) da parte queste tante diversità di navi et di galere con li inventori loro insieme che poco importano. Dico che di tutte le sorte di legni et fusti hoggi di usati che cavalcano il mare due solo ve ne sono, et non più, atte a reggersi in qualunque grande et gagliarda fortuna; l'una delle quali nel suo termine è buona, l'altra ottima et eccellente.

Nella prima io pongo tutti i vascelli che, essendo il mare in fortuna, non montano più che una sol onda, come sono, le fregate (23), (tav. VIII) saettie (24) et altre di simil grandezza, portata et sesto; le quali non sono mai per essere dalla fortuna vinte nè coperte dal mare purchè da dotta mano di prudente timoniero siano rette et governante il quale colga il mare non per fianco ma dritto in poppe, poichè non potendo essi legni (come s'è detto) montar più che un'onda, sempre stanno sopra quella della quale solamente et non da più sono hor alto et quando basso portati di continuo, senza pericolo che dalle seguenti possino in alcun modo esser battuti et soverchiati et per conseguenza petire. Nella perfetta et eccellente io intendo quei legni che in fortunevol mare su tre onde sempre sogliono starsi. Questi sono





i galeoni (tav. IX) (25), le barze (26), navi grosse, le galere sottili, (tavv. X e XI) le galeazze, le galeotte (27) et sì fatti vascelli, i quali per questo sono sicurissimi sopra tutti gli altri, poichè cavalcando essi tre onde, la poppa et la prora di quelli sono sempre ad un medesimo modo concordevolmente sostenute et inalzate, et quella che si caccia in mezzo delle due o non gli urta o per sè sola parimente gli inalza se avviene che le altre due rimangano di levarli. Laonde essendo sempre da due o da una sol'onda portati, correndo (come io dico al dritto del mare), sono lontani da ogni danno et pericolo. Egli è vero che nelle traversie ogni legno più et meno è sottoposto al naufragio, secondo la qualità et bontà sua, ma questi secondi, a giudizio di chi sa, sono più saldi et più atti a sostener ogni disordine et particolar accidente sì di mare come di nocchiero.

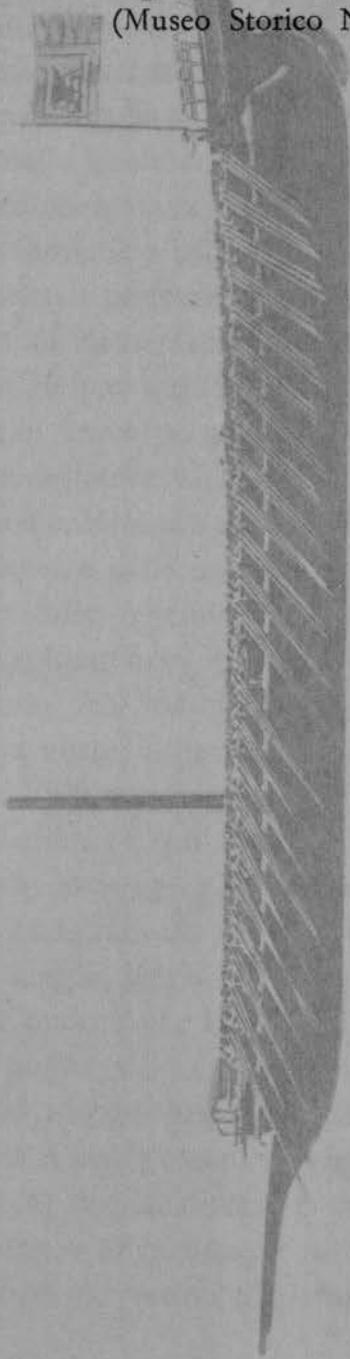
Havendo fin qui detto il Contarini et più oltre seguir volendo, disse il Cappello: Quanto alli galeoni, navi grosse et barze vi è un'altra difficoltà la quale è che, essendo essi per le molte vele che portano molto veloci, et essendo anco alti et le più volte carichi di gran pesi et per essere ancora la parte che più si ficca giù fra l'onde (chiamata il vivo) che quella che sta disopra, nei venti sforzevoli è pericolo che essi siano cacciati a terra et vi si rompano o s'aprano nel percuotere col fondo sopra alcuni dei molti scogli che sono scoperti dal mare, dal quale pericolo io per me non so quello che salvar li possa.

Voi sapete Mr. Vincenzo, (rispose il Contarini) che quando soffia uno o più venti troppo impetuosamente (come accade) come difesa suol essere calando giù le vele maggiori et tal volta tutte (il che dai marinari è detto andar a secco) gettando giù ancore et tai cose, ingegnarsi di ritener gran parte del corso o vero volteggiando et costeggiando guardarsi da tutto quello che offender può. Ma quando alle volte avviene che il legno è in parte dove non si può trovar fondo o vero è in tal modo in poter del vento che bisogna (seguitando la fortuna) raccomandarsi a Dio, in tai casi la facoltà del marinaio è

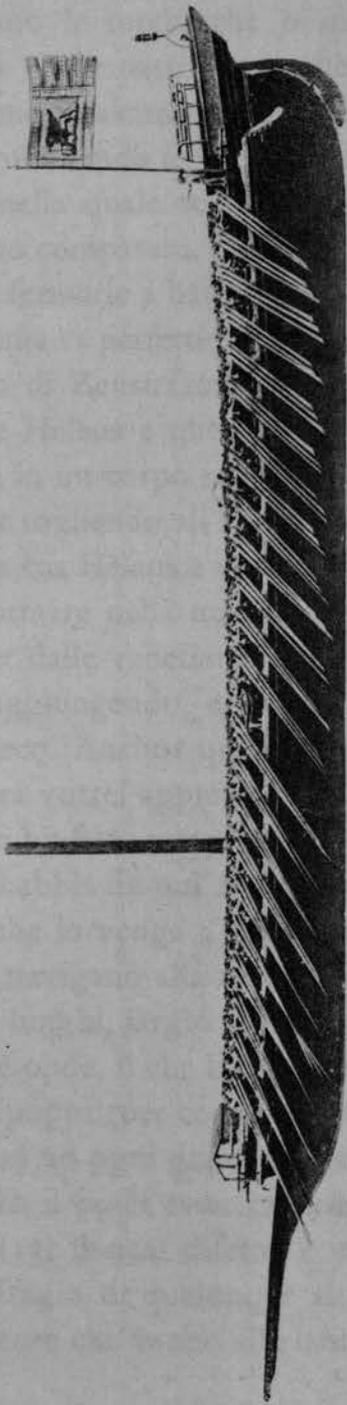
apunto simile a quella del medico il quale, nella cura dell'infermo (procedendo con quegli ordini et avvertimenti che egli ha imparato da Galeno et da Hippocrate), se l'infermità è sanabile egli guarisce l'infermo, ma se ella è tale che soverchi i ripari et le medicine humane, conviene di necessità che ne segua il voler di Colui che ha le nostre vite et morti in mano, et il quale per diverse vie (da noi non conosciute o intese) ne conduca a quel fine che fuggire non si può. Con tutto ciò l'arte giova assai perchè se bene sempre la medicina non risana, non è che ella non sia per questo utile e necessaria; così benchè nelle maggiori fortune sempre la bontà dei legni et i governi non vagliano, pure un perito et accorto nocchiero da gravissimi pericoli serba il suo legno, et appresso un fusto è più atto a sostener una fortuna che un altro, come anco un corpo è più d'un altro forte a sostener la gravità del male, et particolarmente degli ultimi raccontati di sopra perchè sono i più sicuri ad ogni offesa di venti et di mare di qualunque altra sorte di fusti. Perchè tutti gli altri a comparatione di questi sono pessimi et più tosto che utili dannosi, dei quali per dieci che ritornino ne i porti loro sicuri, cento ne periscono, come si vede alla giornata avvenire. Nel numero di questi sono le navi piccole, le caravelle (tav. XII) (28), i grippi (29), le marciliane (30), li schirazzi (31), le fuste (32), da (tav. XIII) 16 sino ai 19 banchi, il che non per altra cagione avviene che per essere essi legni portati da due sole onde, l'una delle quali alza la prora et l'altra abbassa la poppa, onde alle due seguitando con maggior impeto la terza et in poco di corso a quella cioè alla poppa sormontando, senza alcun contrasto vincitrice entra nel legno et porge più facile entrata alle altre, che dopo non molto intervallo la riempiono et affogano. Di tutte adunque le sorti et qualità di legni io scelgo per lo più destro, per lo più sicuro et atto a combattere la galera di tre ordini di remi. Et poichè le nostre galere sono comunemente fabbricate ad un modo et a un altro le ponentine et a un altro le turchesche, dico che in quanto d'ogni proportione, ordine et guarnimento di

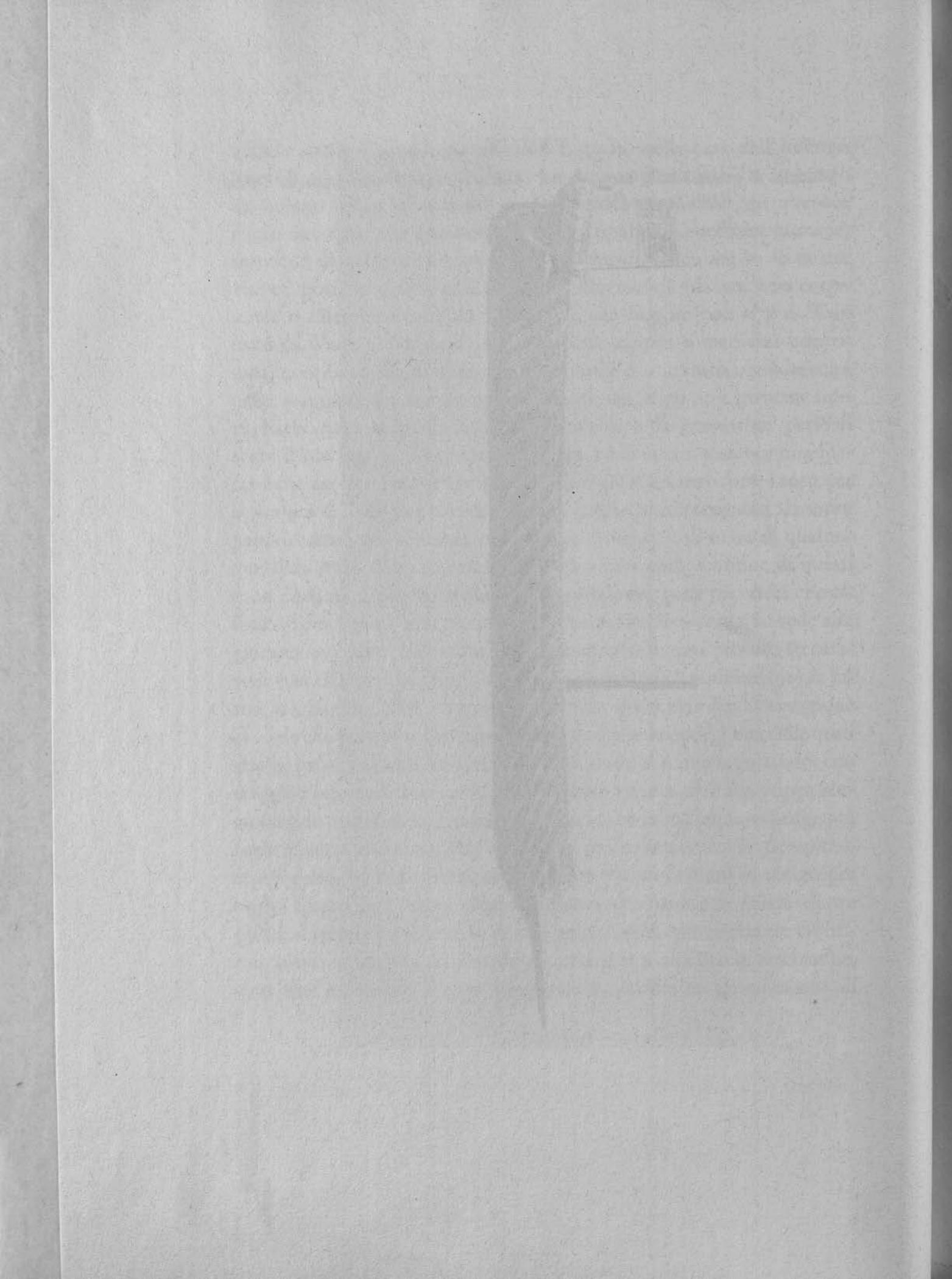
TAV. X.

Modello di galera sottile eseguito nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati  
(Museo Storico Navale).



apunto simile a quella del *XIV* quale, nella cura dell' infermo  
 da Galeno et da Hippocrate è sanabile e gli guarisce  
 l' infermo, ma se ella è tale che soverchi i ripari et le medicine humane,  
 conviene di necessità che ne segua il voler di Colui che ha le nostre  
 vite et morti in mano, et il quale per diverse vie (da noi non cono-  
 sciate o intese) ne conduca a quel fine che fuggire non si può. Con  
 tutto ciò l' arte giova assai perchè se bene sempre la medicina non ri-  
 sana, non è che ella non sia per questo utile e necessaria; così benchè  
 nelle maggiori fortune sempre la bontà dei legni et i governi non  
 vagliano, pure un perito et accorto nocchiero da gravissimi pericoli  
 serba il suo legno, et appresso un fusto è più atto a sostener una for-  
 tuna che un altro, come anco un corpo è più d' un altro forte a sostener  
 la gravità del male, et particolarmente degli ultimi raccontati di sopra  
 perchè sono i più sicuri ad ogni offesa di venti et di mare di qualun-  
 que altra sorte di fusti. Perchè tutti gli altri a comparatione di questi  
 sono pessimi et più tosto che utili dannosi, dei quali per dieci che ri-  
 tornino ne i porti loro sicuri, cento ne periscono, come si vede alla  
 giornata avvenire. Nel numero di questi sono le navi piccole, le cara-  
 velle (tav. XII) (28), i grippi (29), le marciliane (30), li schirazzi (31), le fu-  
 ste (32), da (tav. XIII) 16 sino ai 19 banchi, il che non per altra cagione  
 avviene che per essere essi legni portati da due sole onde, l' una delle quali  
 alza la prora et l' altra abbassa la poppa, onde alle due seguitando con  
 maggior impeto la terza et in poco di corso a quella cioè alla poppa sor-  
 montando, senza alcun contrasto vincitrice entra nel legno et porge più  
 facile entrata alle altre, che dopo non molto intervallo la riempiono  
 et affogano. Di tutte adunque le sorti et qualità di legni io scelgo per  
 lo più destro, per lo più sicuro et atto a combattere la galera di tre  
 ordini di remi. Et poichè le nostre galere sono comunemente fabbri-  
 cate ad un modo et a un altro le ponentine et a un altro le turchesche,  
 dico che in quanto d' ogni proportione, ordine et guarnimento di





tutto il fusto sì di dentro come di fuori, io nè in tutto laudo le nostre nè in tutto biasimo le turchesche o quelle di Ponente, perciocchè hanno le venetiane molte parti buone che le altre non hanno et quelle all' incontro tengono in alcune parti più del perfetto che non tengono le venetiane. Nè qui intendo io della bellezza et di una polita et riguardevole tessitura, nella quale senza dubbio non sono galere che si possono alle nostre comparare, ma della bontà et comodità sì in maneggiarle come in fermarle a battaglia. Onde avendo io a formare una galea di quella bontà et perfettione ch' io la vorrei, mi pare in ciò di seguire l'esempio di Zeusi famosissimo pittore antico il quale avendo a dipingere Helena a quei di Cortione et sapendo quanto era difficile a trovare in un corpo solo la eccellenza della natura, elesse cinque fanciulle et togliendo all'una di bello quella parte che all'altra mancava ridusse la sua Helena a una mirabile perfettione.

Così io nel formare nella mia galera togliendo dalle ponentine, dalle turchesche et dalle venetiane le parti che io giudico migliori et alcune appresso aggiungendo, mi affaticarò di venire a quella perfettione ch'io ricerco. Anchor quando io fossi al vero effetto di fabbricarla con l'opera vorrei appresso di me il nostro Mr. Vettor Fausto del cui giuditio ho fatto sempre più stima che di quanti altri rari ed ingenui maestri habbia fin qui avuto o sia per avere il nostro Arsenale. Ma prima che io venga a questo non voglio tacere che tutti i navigli li quali si navigano alla quadra ad esser perfettamente buoni si devono formar lunghi, larghi et bassi perchè la lunghezza dà loro il poter montar tre onde, il che li fa sicurissimi a correr ogni maggior fortuna a mare in poppa (per cominciar ad usare alcuni de' nostri vocabuli), la larghezza ad ogni gran traversia saldi et forti li rende, et la bassezza toglie loro il poter esser camitosi (o secondo li nostri marinari "vergoli,,) (33) il qual difetto è per certo il più importante et pericoloso al naufragio di qualunque altro che addurre vi si potesse. Quei legni veramente che vanno alla latina et massimamente le galere

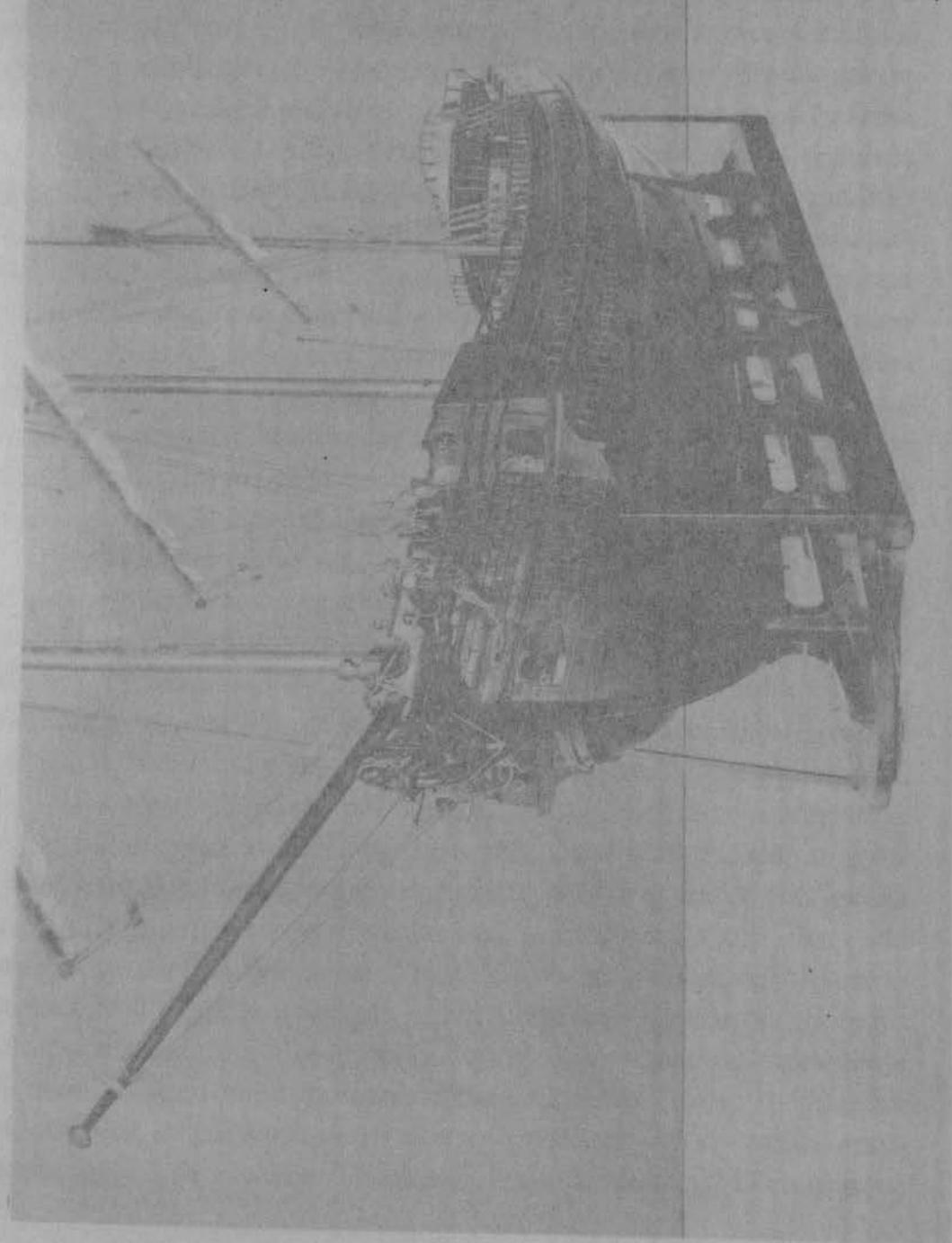
sottili et ogni altro fusto da remo debbono per giungere a questa perfezione mancar di una di queste tre parti che è la bassezza, come al suo luogo ordinatamente si dirà.

Se voi (disse allora il Cornaro) non mi dichiarate quello che sia il navigar alla quadra io non v' intendo perfettamente.

Havete a sapere, Mr. Marc'Antonio, (il Contarini rispose) che la vela quadra è da legno corto et largo usata nell'Oceano et nelle parti di Ponente, dove altri sono i mari et sogliono i venti esser sforzevoli, l'altra ch' ho detto latina (che per altro vocabolo si dice il taglio) usano i legni lunghi, nel mare di Levante et nei nostri d'Italia mediterranei, nei quali è costume di regnare assai calme et bonacce et perchè sono di breve corso et questo avviene per le molte isole et golfi che vi si trovano. Onde le forme dei navili per accomodarsi all'uso dei remi si fecero longhe et le vele da taglio come più atte et acconcie ad essi legni et queste furono addimandate latine sì per essere usate dai latini, come anchora a differenza delle quadre (che ordinariamente da queste genti barbare usar si sogliono) et delle tonde che usano gli Indi (per quanto riferì un portoghese) li quali ne mettono sino a dodici nei loro maggior navilii. Hora volendo alcuni diffinire quello che comunemente fosse quella sorte di navilio dissero questo altro non essere che un elefante di mare che si regge et si conduce dove si vuole. Altri la assomigliarono ad un castello che per il mare si mova, altri ad un pesce, chi ancora agli uccelli. Ma lasciando io che ciascuno s'appigli a quella diffinitione che più gli piace, standomi per hora nei termini di marinaio, dico la galera essere un congiungimento di più legni, li quali intessuti et posti insieme con giusta proportione et misura formano un corpo vuoto atto a condursi alla vela et a remi per il mare. Perciò che la colomba (34) (che è quella parte sopra la quale come sopra fondamento si sostengono tutti i corvami (35) della galera non pare a voi che sia conforme alla spina sopra la quale sono contenute le coste, che danno forma a questo corpo?

TAV. XI.

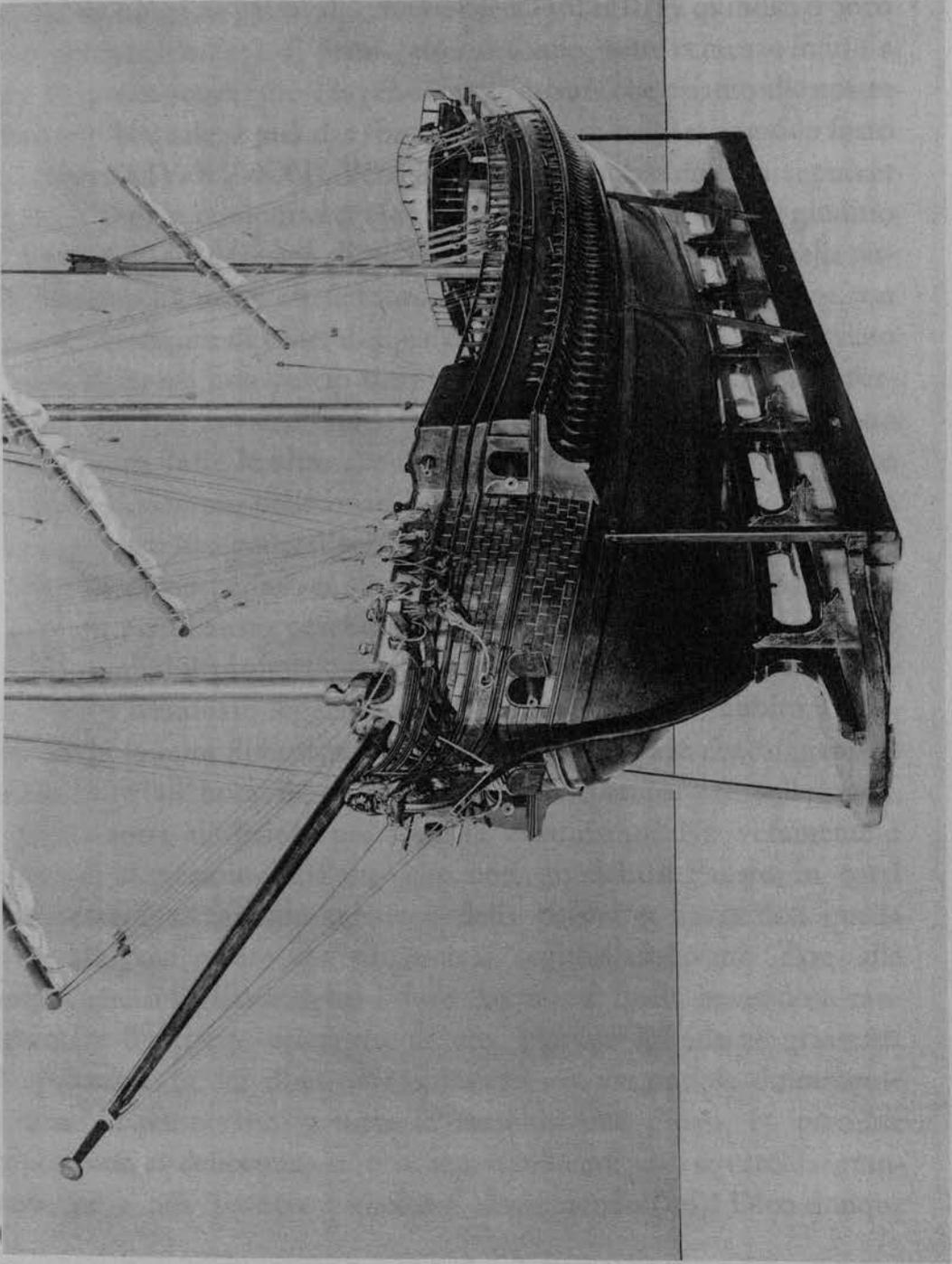
Modello di galeazza della fine del secolo XVI (Museo Storico Navale).

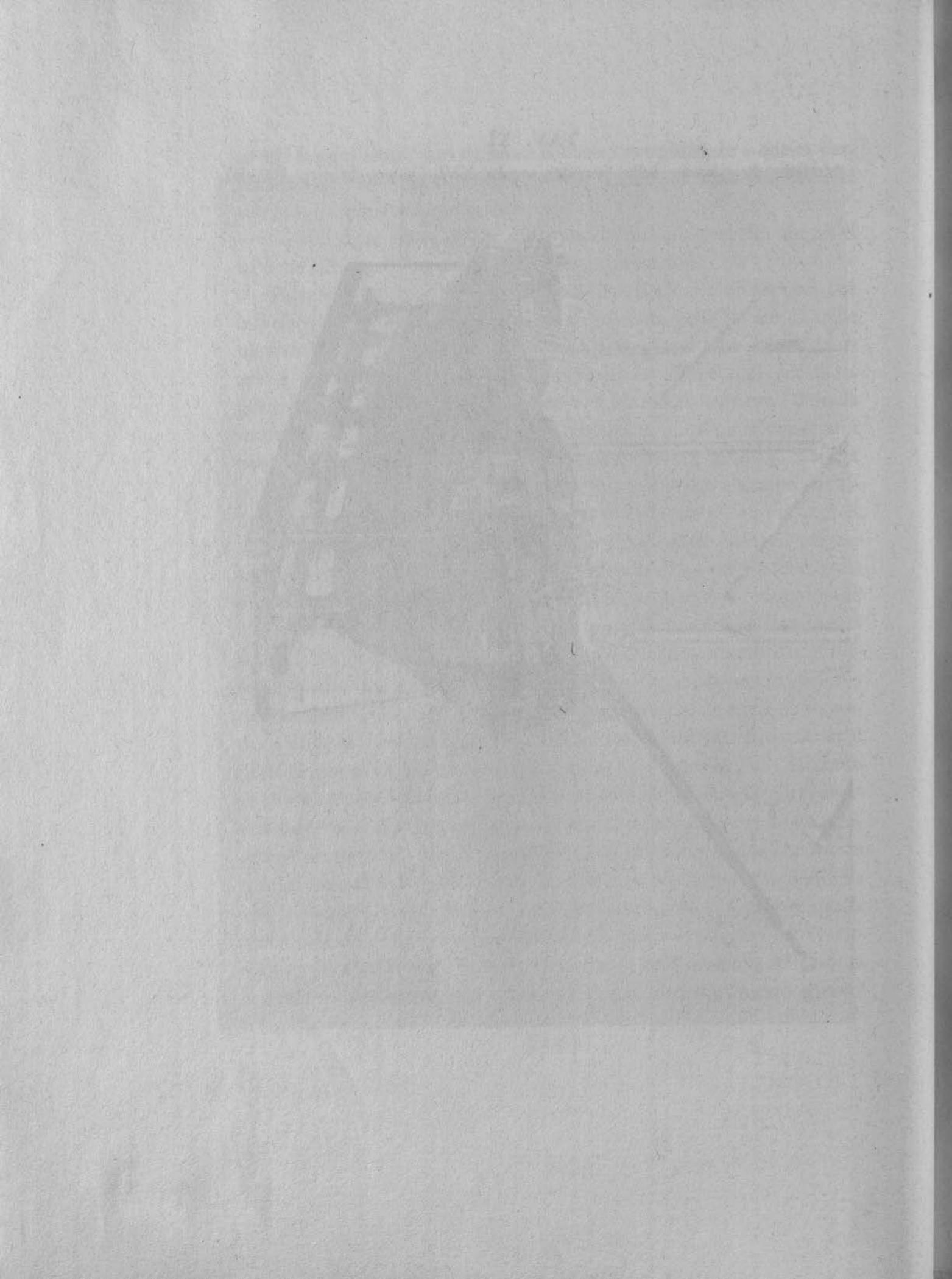


sottili et ogni altro fusto da remo debbono per giungere a questa perfectione mancar di una di queste tre parti che è la bassezza, come al suo luogo ordinatamente si dirà.

Se voi (disse allora il Cornaro) non mi dichiarate quello che sia il navigar alla quadra io non v' intendo perfettamente.

Havete a sapere, Mr. Marc'Antonio, (il Contarini rispose) che la vela quadra è da legno corto et largo usata nell'Oceano et nelle parti di Ponente, dove altri sono i mari et sogliono i venti esser sforzevoli, l'altra ch' ho detto latina (che per altro vocabolo si dice il taglio) usano i legni lunghi, nel mare di Levante et nei nostri d'Italia mediterranei, nei quali è costume di regnare assai calme et bonacce et perchè sono di breve corso et questo avviene per le molte isole et golfi che vi si trovano. Onde le forme dei navili per accomodarsi all'uso dei remi si fecero lunghe et le vele da taglio come più atte et acconcie ad essi legni et queste furono addimandate latine sì per essere usate dai latini, come anchora a differenza delle quadre (che ordinariamente da queste genti barbare usar si sogliono) et delle tonde che usano gli Indi (per quanto riferì un portoghese) li quali ne mettono sino a dodici nei loro maggior navilii. Hora volendo alcuni diffinire quello che comunemente fosse quella sorte di navilio dissero questo altro non essere che un elefante di mare che si regge et si conduce dove si vuole. Altri la assomigliarono ad un castello che per il mare si mova, altri ad un pesce, chi ancora agli uccelli. Ma lasciando io che ciascuno s'appigli a quella diffinitione che più gli piace, standomi per hora nei termini di marinaro, dico la galera essere un congiungimento di più legni, li quali intessuti et posti insieme con giusta proportione et misura formano un corpo vuoto atto a condursi alla vela et a remi per il mare. Perciò che la colomba (34) (che è quella parte sopra la quale come sopra fondamento si sostengono tutti i corvami (35) della galera non pare a voi che sia conforme alla spina sopra la quale sono contenute le coste, che danno forma a questo corpo?





Per incominciar adunque la fabbrica della mia galera a me piace che ella sia lunga 24 passa, alta cinque piedi (36) et larga quindici o poco più o poco meno (37). Il piano, cioè il fondo, sette et mezzo infino a otto. Et questa senza fallo è la più comune misura che usiamo alle nostre galere con la quale si può dar forma ad ogni più bello et comodo fusto (38) (tavv. XIV-XV-XVI). Vero è che con la istessa misura si può et meglio et peggio comporlo et ridurlo al suo termine secondo il giuditio et l'eccellenza del Maestro che lo fa, si come si vede parimente nella pittura. Perciocchè molti artefici formeranno una medesima imagine con le medesime figure di teste, di linee et di proporzioni che si osservano in quell'altre, ma non perciò tutti la condurranno ad una ugual perfectione. Di qui avviene che le galee ordinate dal Fausto avanzano di gran lunga tutte le altre che escono di giorno in giorno dal nostro Arsenal, l'esempio delle quali io voglio pigliare nel formare la mia galera per dare una general perfectione di tutto il fusto (tav. XVII).

Io non posso per avventura reccarvi miglior esempio innanzi che le galee di esso Fausto perchè sono così ben fabbricate che vengono con certa mirabil proportione a poco a poco mancando et restringendosi fino a terminare leggiadramente, di maniera che subito all'occhio di chi le mira dimostrano la loro velocità et pare che fuggano et che all' hora all' hora da sè medesime siano per correre sulle onde, et questa sorte di galere noi tagliate chiamiamo. Nè veramente è huomo di sì picciolo intelletto che non giudichi il Fausto in cotal offitio essere un grande imitatore della natura et haver data quella forma alle sue galere che gli antichi scultori solevano dare alle imagini che intagliavano ne i loro marmi, i quali havendo a rappresentare il perfetto esempio di una giovine ignuda nè grassezza nè magrezza in lei dimostrar solevano ma vestendola dolcemente di carne le prestavano in tutte le membra una giusta et piacente proportione et delicatezza non si accostando nè alla soverchia grandezza, nè a una sconcia piccolezza discendendo (39). Dico dunque

che la perfetta galera deve essere appunto simile a una giovine leggiadra la quale in tutti i suoi gesti dimostri prontezza et vivacità et sia tutta snella, ma non però che non tenga una parte di convenevole gravità perchè non vorrei che ciò di soverchio ricercandosi si trapassasse a quelli estremi che parimente si vedono in alcune di quelle piccole barchette che sogliono usare i nostri giovani per questi canali perciocchè nelle galere la comodità deve esser sempre alla bellezza anteposta (tav. XVIII).

Quivi avendo il Contarini fatto alquanto punto sorridendo seguitò: Certo in questo luogo io non so quello che mi si debba dire dell'antichità, la quale essendo in tutte le cose degna di riverenza et di essere imitata, nè questa non mi pare che ella habbi molte parti nelle quali imitar la dobbiamo. Se però è vero che gli antichi usassero quelle forme di galera et di navi le quali alcuni che disegnano l'hanno affermato haver raccolte in Roma da gli antichi marmi, è vero che a cotali forme che si veggono (posto che elle sieno antichissime) non si deve dare così interamente fede, perciocchè fu sempre costume di scultori et di pittori di aggiungere da sè medesimi et fingere alcuna cosa per rendere in tal guisa più mirabile la loro opera a riguardanti. Ma io da un altro argomento sono quasi indotto a credere che i loro fusti non fussero di quella perfettione che sono i nostri d'oggi. Il qual argomento cavo dal gran numero di galere che a quel tempo per ogni picciol disturbo et contrarietà o di venti o di mare perir solevano, perciò che io leggo che i Romani nella guerra che essi ebbero coi Cartaginesi fecero perdita di 700 quinquiremi et i Cartaginesi di 500, et pure non havevano l'uso delle artiglierie et di altri istromenti bellici che noi usiamo, oltre che a quei tempi conducevano a fine una galera con tanta prestezza che nella prima guerra cartaginese Duillio capitano designato dalla Repubblica contro Hierone siracusano fece fare in 45 giorni un'armata di 200 galere con le quali navigò all'impresa 50 giorni dopo che i legni (con i quali si fabbricò detta

armata) furono dalle radici tagliati. Il simile etiandio si legge aver fatto Scipione (40). Et benchè si potesse dire che superando i Romani la difficoltà dell'opera col numero dei maestri potessero fare quanto si è detto cioè tanto numero di galere et perfettamente, tuttavia par impossibile. Là dove necessariamente si dovrebbe conchiudere che gli antichi non intendessero la perfezzione delle galere o vero non avessero perfetta cognitione del navigare. Nondimeno io, non voglio dar questa sententia, ma lascerò giudicar a quelli che hanno delle cose de gli antichi maggior cognitione di me et tornerò alla mia galera.

Dico adunque che se bene eleggo il fusto tale quale di sopra l'ho dipinto tuttavia l'uso di Ponente, il quale è di dargli quasi 16 piedi (m. 5,50) di bocca (che io altrimenti dissi larghezza) et sei di altezza (m. 2,08) che noi chiamiamo puntale, a me piace più assai, perchè da questa parte principalmente avviene che quelle galere sono più salde a vela et a remi al mare, nè si trascinano dietro (come quelle altre fanno) la maggior parte del palamento, nè meno con telari et altri suoi morti (41) vengono a fare alcuna ritenuta nel mare (quello che sieno telari, morti et palamento si dirà più inanzi). Sono ancora più comode sì per la detta altezza come per non aver tanti partitori come hanno le nostre, di che a suo luogo più a lungo ragionerò.

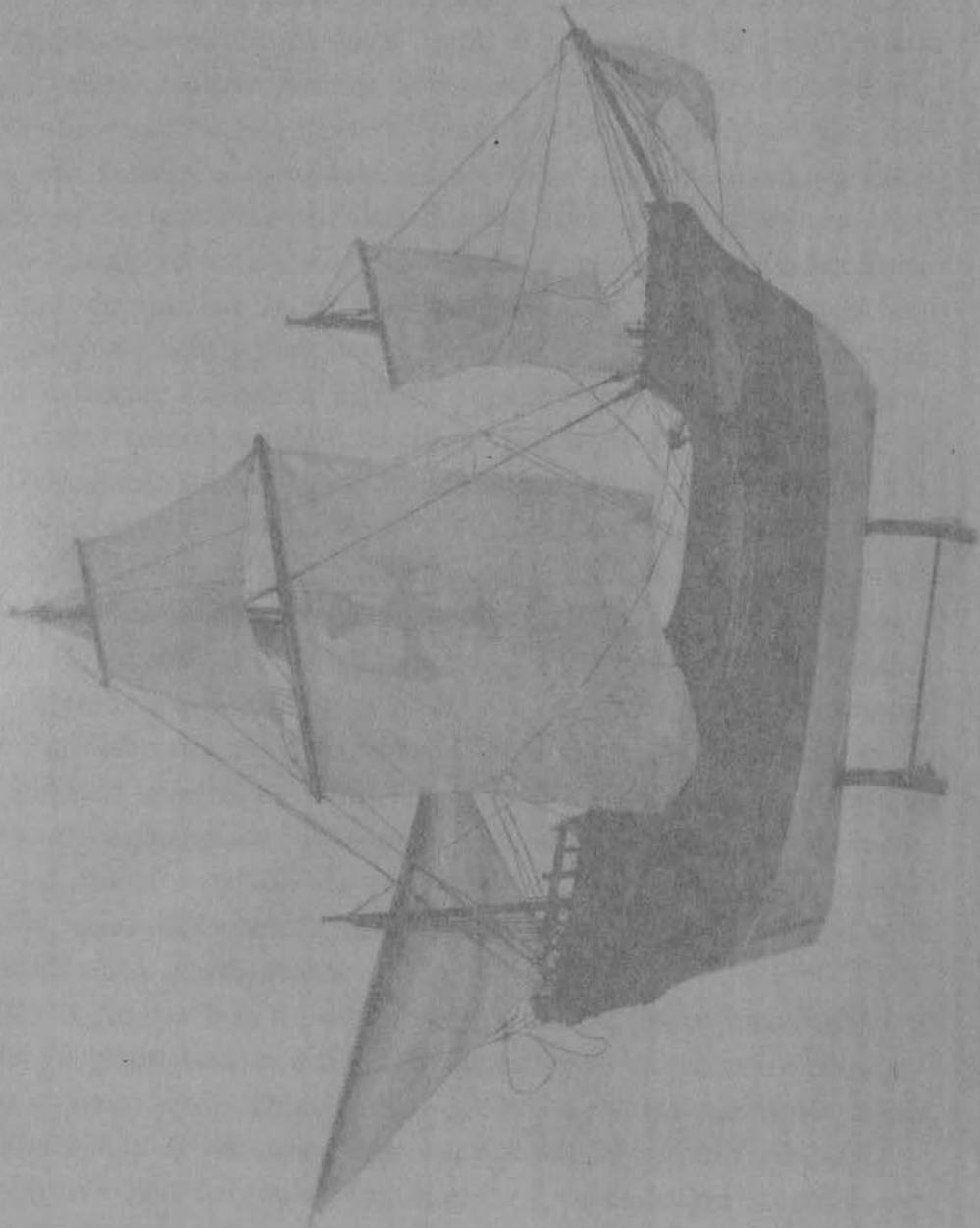
Quantunque a tutta la compositione di una galera facciano bisogno molte cose come sono: corbami, asse, vergini, fodre, controfodre, parapetti, magieri et chimenti io per hora tutti lascerò a dietro sì per esser cose comuni ad ogni galera come anco perchè a volerne parlare particolarmente non pure mi basterebbe questo poco di tempo che m'avanza, ma bisognerebbono i giorni interi. Perchè adunque fin qui a me pare d'havervi rappresentato in una forma giusta et perfetta et fatto appresso nelle misure alcuna distinctione, hora più espeditamente verrò alle parti.

Et per cominciare dalla poppa (cioè quanto alla materia di fabbricarla) io vorrei che tutti i fornimenti fossero di legno di noce,

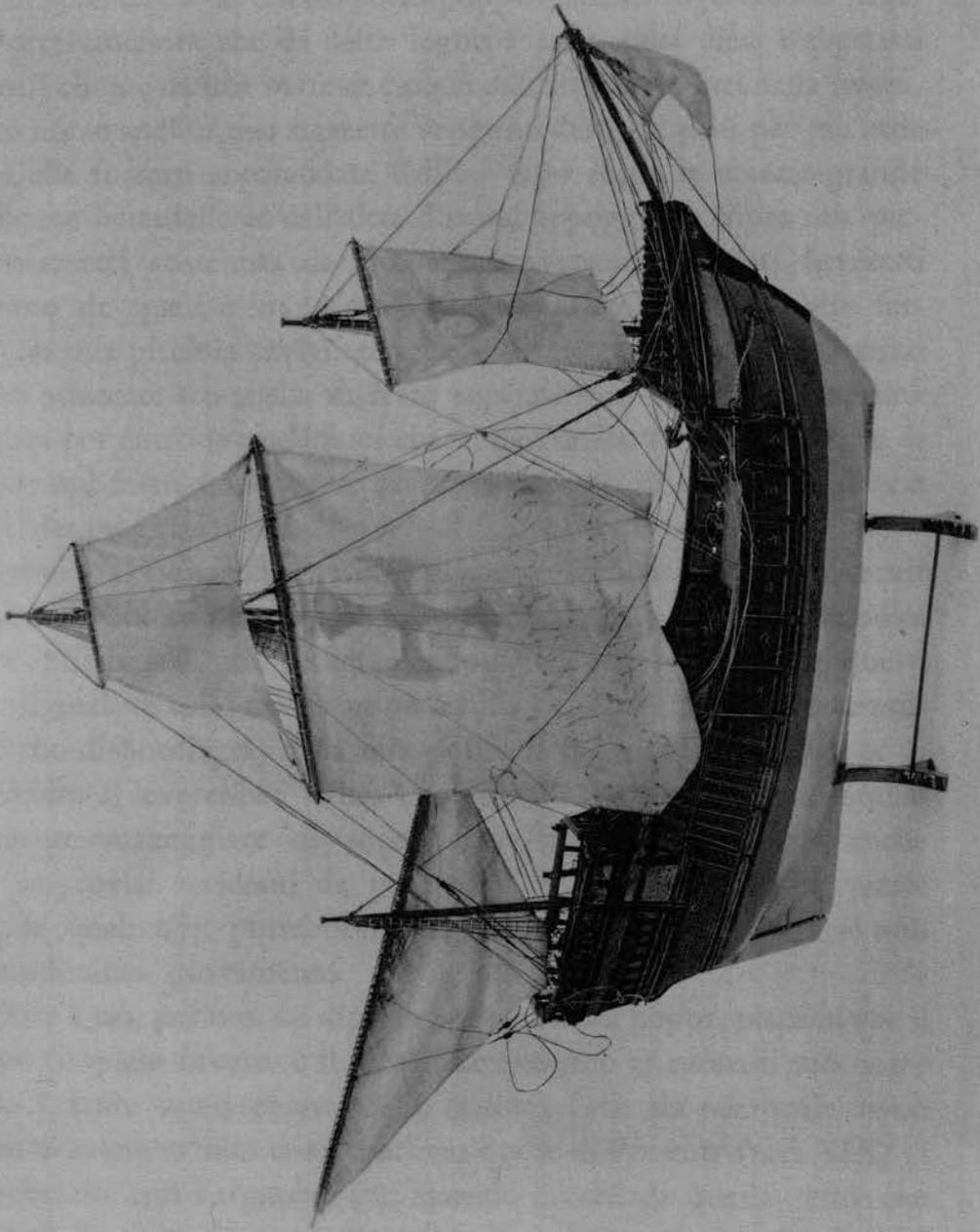
come l'hanno quasi tutte le galere di Ponente et molte anco delle nostre. Dico tutti perciocchè si divide la poppa in molte parti le quali da noi, cannolati, triganto, poggi, volto, stazza, colonna et pagiolo si dimandano. I cannolati (42) sono li lati o bande di lei, il triganto (43) è una banca nel suo capo, i poggi sono doi altri dall'una et l'altra parte, il volto (che dal suo effetto riceve il nome) è un arco che cinge il capo della poppa, la stazza è una trave dall'uno dei capi appoggiata sopra il mezzo del volto et dall'altro (che è il fine della poppa) è sostenuta da un'altra trave detta per tal causa la colonna; pagiolo è quello che voi dite pavimento, sopra il quale in detta poppa si fermano i piedi. Vorrei dunque che tutte queste parti fossero di noce, perchè questo legno è bello et honorevole et perchè ancora è forte et assai più durevole di molti altri. Si come io laudo che esse parti siano gentilmente lavorate et apparenti, così biasmo quella soverchia spesa che vi si vuol fare di oro et di colori perciocchè in pochi dì sono dalle piogge et dal mare tali ornamenti guasti, oltre che non aggiungono bontà alla galera (44). Torno al pagiolo et dico che io non vorrei che si facesse tutto di noce perchè essendo tal legno bagnato dalla pioggia (come spesso accade) oltre che per natura è liscio divien tale che non vi si potendo fermare il piede di leggieri si sdrucchiola; laonde meglio sarebbe a farlo o tutto di talpone (45) o la metà di noce et l'altra metà d'altro legno. Nel capo di essa poppa è una tavola che attraversa i lati del volto detta sopra trigante la quale vorrei che fosse del medesimo legno fatta a guisa di gratichia (che noi diciamo gelosia), come usano le galere di Ponente et come alcune delle nostre hora usare incominciano, la cornice della quale vorrei che fosse una quarta per il meno larga et che essa dall'uno all'altro canto sopra i cannolati si appoggiasse. Nel mezzo della cornice vorrei a mia soddisfazione che vi fosse una picciola incavatura (il che ancora non ho veduto in alcuna galera) nella quale potesse capire acconciamente un piccolo bossolo da navigare il quale di continuo servisse a colui che siede al governo del timone senza che egli avesse

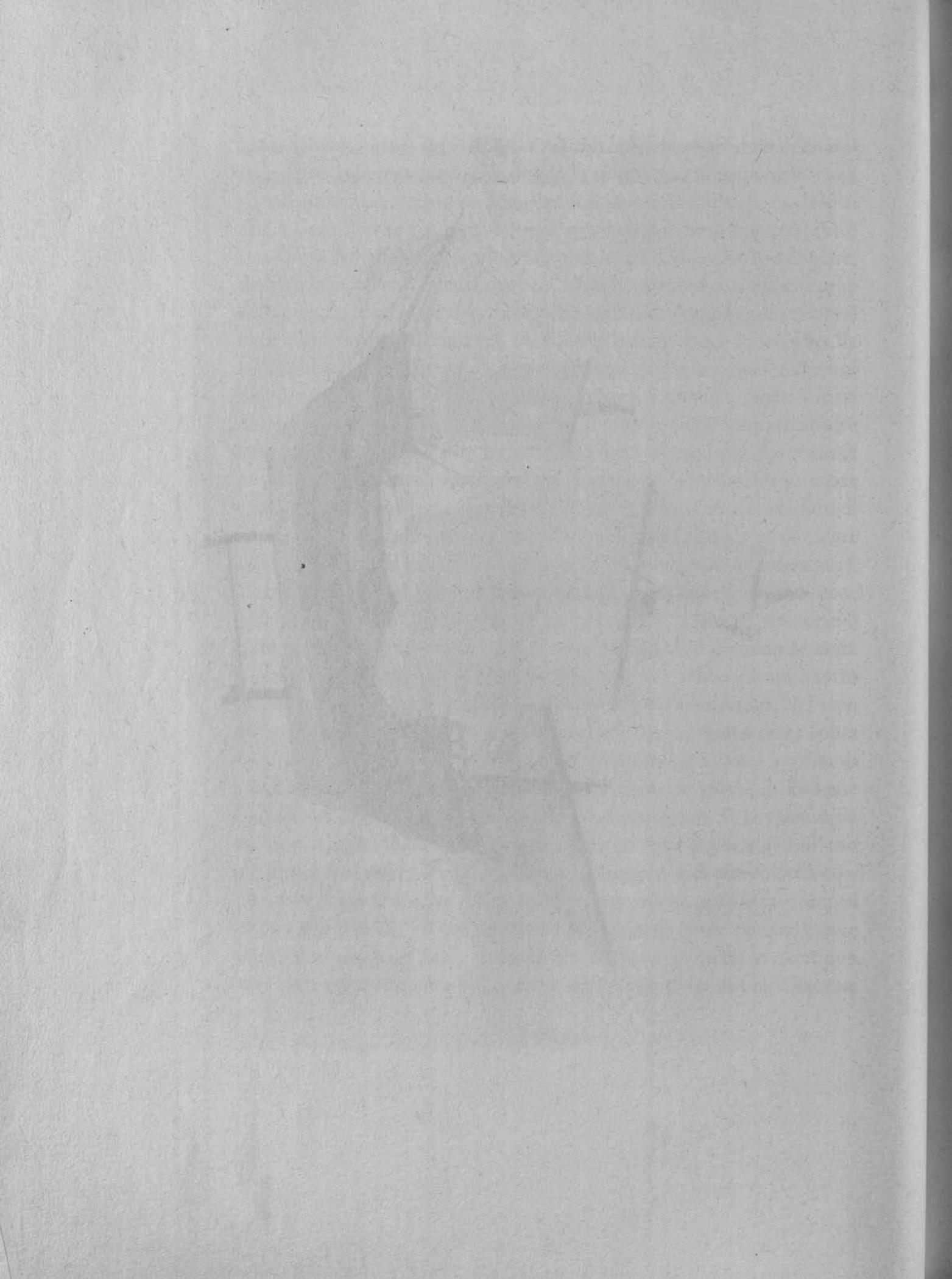
TAV. XII.

Modello di caravella (La Santa Maria) (Museo Storico Navale).



come l'hanno quasi tutte le galere di Ponente et molte anco delle nostre. Dico tutti perciochè si divide la poppa in molte parti le quali da noi, cannolati, triganto, poggi, volto, stazza, colonna et pagiolo si dimandano. I cannolati (42) sono li lati o bande di lei, il triganto (43) è una banca nel suo capo, i poggi sono doi altri dall'una et l'altra parte, il volto (che dal suo effetto riceve il nome) è un arco che cinge il capo della poppa, la stazza è una trave dall'uno dei capi appoggiata sopra il mezzo del volto et dall'altro (che è il fine della poppa) è sostenuta da un'altra trave detta per tal causa la colonna; pagiolo è quello che voi dite pavimento, sopra il quale in detta poppa si fermano i piedi. Vorrei dunque che tutte queste parti fossero di noce, perchè questo legno è bello et honorevole et perchè ancora è forte et assai più durevole di molti altri. Si come io laudo che esse parti siano gentilmente lavorate et apparenti, così biasmo quella soverchia spesa che vi si vuol fare di oro et di colori perciochè in pochi dì sono dalle piogge et dal mare tali ornamenti guasti, oltre che non aggiungono bontà alla galera (44). Torno al pagiolo et dico che io non vorrei che si facesse tutto di noce perchè essendo tal legno bagnato dalla pioggia (come spesso accade) oltre che per natura è liscio divien tale che non vi si potendo fermare il piede di leggieri si sdrucchiola; huonde meglio sarebbe a farlo o tutto di talpone (45) o la metà di noce et l'altra metà d'altro legno. Nel capo di essa poppa è una tavola che attraversa i lati del volto detta sopra trigante la quale vorrei che fosse del medesimo legno fatta a guisa di gratichia (che noi diciamo gelosia), come usano le galere di Ponente et come alcune delle nostre hora usare incominciano, la cornice della quale vorrei che fosse una quarta per il meno larga et che essa dall'uno all'altro canto sopra i cannolati si appoggiasse. Nel mezzo della cornice vorrei a mia soddisfazione che vi fosse una picciola incavatura (il che ancora non ho veduto in alcuna galera) nella quale potesse capire acconciamente un piccolo bossolo da navigare il quale di continuo servisse a colui che siede al governo del timone senza che egli avesse





bisogno della diligenza di un altro, che gli comandasse il cammino. Il che sarebbe molto comodo perchè farebbersi senza, almeno il giorno, di quell'altro che a tal effetto sotto poppa quasi di soverchio si tiene.

Vorrei anchora che di detto legno fossero quei dieci traversetti dei quali cinque da una parte et cinque dall'altra sono fitti nella stazza, dal cui nome anchor essi stazzette vengono detti, le quali per più utile vorrei che fossero accomodate dall'un capo sopra la stazza grande con alcune bertadelle et dall'altra dove si appoggiano sopra una picciola stazzetta sostenuta da altrettanti traversetti chiamati brazzetti (ciascuno de quali è longo presso a due quarte) et che fossero fermati con una picciola caviglietta che levar si potesse, et che ciascuno tenesse attaccate tre anella di ferro separate con ugual distanza una dall'altra per entro le quali farei che vi passassero tre mezze picche di frassino col ferro volto verso la prora coperto di cuoio, acciò non fosse dalla pioggia offeso.

Questa tal poppa da me così divisa et fornita verrebbe a servir quando si vuol combattere in un medesimo tempo a due comodità importantissime. L'una è che solendosi disfare primieramente questi legni (li quali se sono fissi causano tardità et hopera non meno tumultuosa che dishordinata) nella mia poppa il tutto ordinatamente et in un subito si leverebbe; l'altra che potendosi gli huomini comodissimamente maneggiare di sopra con l'armi, haverebbono anche negli improvvisi accidenti da potersi di un tratto valere di queste armi, le quali non potrebbono per la molta prestezza essere se non di grandissimo giovamento.

Oltre a ciò, per non mi dipartire ancora dalla poppa, piacemi che il timone (il quale invero è il principale governo et suona il suo nome presso i latini quasi chiave della galera) (46) sia tale quale usano le nostre galere et non come portano quelle di Ponente (tav. XIX) et le turchesche con l'argnola (47), essendo invece di quella retto con due capi di fune (da noi dimandata freno) li quali involti d'ambo

due le parti sopra doi legni detti schelmi (longhi circa un braccio et posti mezza quarta fuori della poppa dietro al sopra triganto) vengono medesimamente a volgersi intorno a un altro schelmo di pari grandezza agli altri doi, ma sitto et immorsato nel mezzo di detto trigante pure nella parte di fuori, di maniera ch'esso viene ad esser dirimpetto al timoniere. La ragione che mi muove a voler che l'timone si regga col freno et non con l'argnola è perchè con grandissima facilità, senza impedimento alcuno, si può levar mano et pesar mano, orzare et poggiare, (intendendosi per levar mano, quando si va a remi, volgersi a man manca et pesar mano spingersi dalla dritta, et quando a vela si solca il mare per orzare intendendosi mandare il timone da quel lato che si porta la vela et poggiare abbassarlo dall'altra parte). La qual comodità et prestezza è le più volte cagione di salvare da grandissimi pericoli i legni, come sanno tutti coloro che conoscono di quanta importanza è il presto maneggiar del timone. Il contrario fa l'argnola perciocchè estendendosi essa almeno un braccio et mezzo dentro la poppa impedisce urtando nelle banche il poter mandare il timone a quella estremità che io dico quasi colla stessa agilità come si fa colla briglia del cavallo. Il qual effetto alcuni dicono che parimente procede dai timoni che hanno le loro pale larghe, et tanto più et meno quanto et più et meno è la larghezza di quelle; il che l'esperienza dimostra non esser vero.

Anzi è tanta differenza dall'un modo all'altro quanto è dal reggere un cavallo col morso o maneggiarlo senza freno. È ben vero che sendo (come s'è detto) il nostro timoniere al di fuori egli è bersaglio di ogni offesa et, quello perduto, se un altro subito in luogo di lui non entra al governo, la galera rimane come un busto senza capo, et quell'altro de ponentini o turchi sedendosi sotto poppa dietro al sopra triganto può sicuramente attendere al suo offitio. Ma a questo si provvede col mettere un pagliarizzo sopra quel traverso di legno che

sostiene il batticoppa della tenda di poppa, il quale di dietro la schiena gli è contra l'ingiurie dei nemici securissimo riparo. Lodo ancora che la galera habbi sempre una zanca (48) nel luogo suo (la quale voi sapete che cosa sia havendo veduti burchi) acciochè venendo per fortuna o per qualche sinistro a mancare il timone, subito con l'aiuto di quella si possa reggere essa galera. Vorrei anchora che quei sei o sette capi di travicelli che avanzano di fuori per lunghezza d'un mezzo braccio sotto l'uno o l'altro lato della poppa (da noi catenelle chiamati) sostenessero sopra di loro una tavola di tanta larghezza quanto essi avanzano di fuori, la quale da un canto si fermasse sopra quelli, dall'altro appresso la scaletta per la quale si entra nella galera. Ciò formerebbe (come si vede nelle galere turchesche) d'intorno la poppa un assai convenevole corridore, dal quale n'uscirebbono doi comodità perchè le genti che per varie occasioni si solgono ridurre alla poppa potrebbero servirsi del corridore et il padrone o nobili che in essa fossero non riceverebbono noia alcuna.

Vorrei che il picciolo o camera da poppa che dir la vogliamo, fosse nel modo che l'hanno le galere di Ponente, dalla parte manca verso la prora cioè dentro il zuoco (che forse si potrebbe addimandar giogo) et è quel traverso ove sopra il pagiolo forniscono per longhezza li banchi cioè poggi dell'uno et dell'altro lato di detta poppa. La qual cosa vorrei perchè essendo questa portella nel mezzo della poppa nelle nostre galere anch'or che ella sia fuori del zuoco tuttavia è cagione di molto incomodo a quelli che vi tengono i piedi sopra, convenendo star aperta per le bisogne che occorrono, con pericolo che per piccola inavvertenza alcuno vi caschi dentro; oltre che stando aperta niente si può fare lagiù (almeno nella parte vicina alla scala) che da molti che da sopra la poppa stanno veduto non sia. Ma per dire anco alcuna cosa del picciolo a me piace che egli sia tale et così bene adorno et fornito d'armi quale l'hanno le nostre galere, con le quali si possono sempre armare da 60 fino a 80 huomini et non come lo tengono

quelli di Ponente et turchi anchor che quelli et questi (ma questi specialmente) usino poche armi astate, li quali le tengono rinchiuse in certe casse riposte nella corsia (che è quella parte che dividendo la galera in due parti uguali se ne va da un capo all'altro sostenendo d'ambi doi i lati tutti gli banchi dei galeotti).

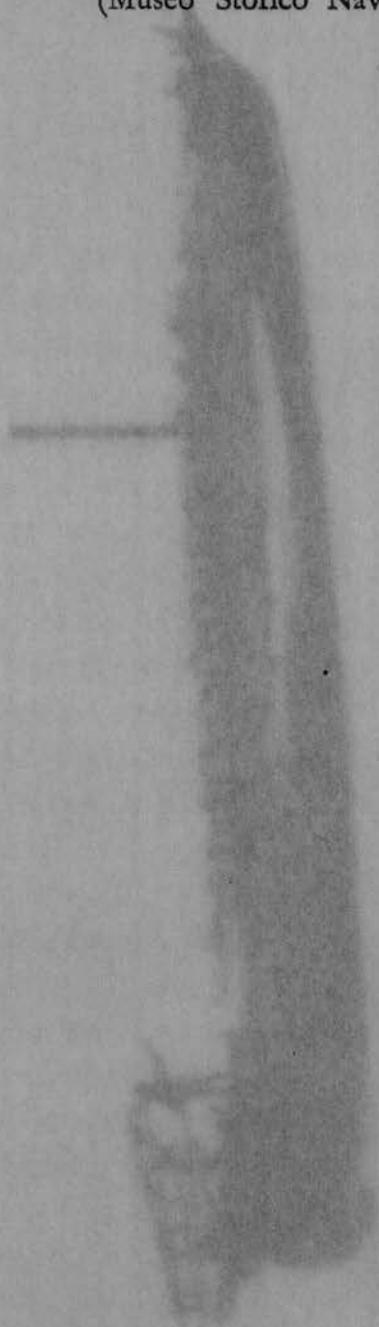
All' hora il Cappello che con molta attentione le parole del Contarini sempre ascoltate haveva disse: Voi non havete ancor detto Mr. Alessandro come vorreste che questa vostra galera che voi con tanta perfettione havete cominciata a formare habbi i sotto poggi o cannolatti, li quali quantunque siano di niuna o poca importanza non di meno alcune galere li portano tutti schietti di una tavola di noce o d'altro legno et altre (come diceste del sopratriganto) attraversate secondo il vocabolo che havete usato a guisa di gratichia.

Invero che io me n'era scordato (rispose il Contarini) ma è cosa di poca importanza, tuttavia non vorrei queste gelosie perchè nelle traversie penso che il mare v'entri con poco piacere di chi sta in poppa et poi li farei fare pur di noce sodi ed intieri et dalla parte di dentro d'ambdoi i canti piacerebbemi che fossero sei ganci a modo di rastrelliere, sopra i quali si tenessero ordinatamente sei partigianoni acciocchè nelle occasioni quelli che si ritrovassero a poppa li potessero in un subito haver in mano.

Desidererei doppo che quel grado di altezza di mezzo braccio nel capo della corsia verso la poppa sopra il quale suol starsi il comito della galera a comandare, (et è detto da ogni natione capomartino) fosse pure di una tavola di noce larga quanto vi potesse comodamente capire esso comito senza impedire in alcuna parte il vogare ai galeotti dei primi banchi, da noi detti portolatti et dai ponentini spallieri. Inoltre vorrei che il detto capomartino avesse in sè stesso immorsata la colonna che sostiene la stazza et che verso poppa si estendesse un braccio et mezzo et verso prora sopra la corsia non più di doi et mezzo di longhezza tenesse, et, sotto quella parte che verso la poppa

TAV. XIII.

Modello di fusta eseguito nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati  
(Museo Storico Navale).

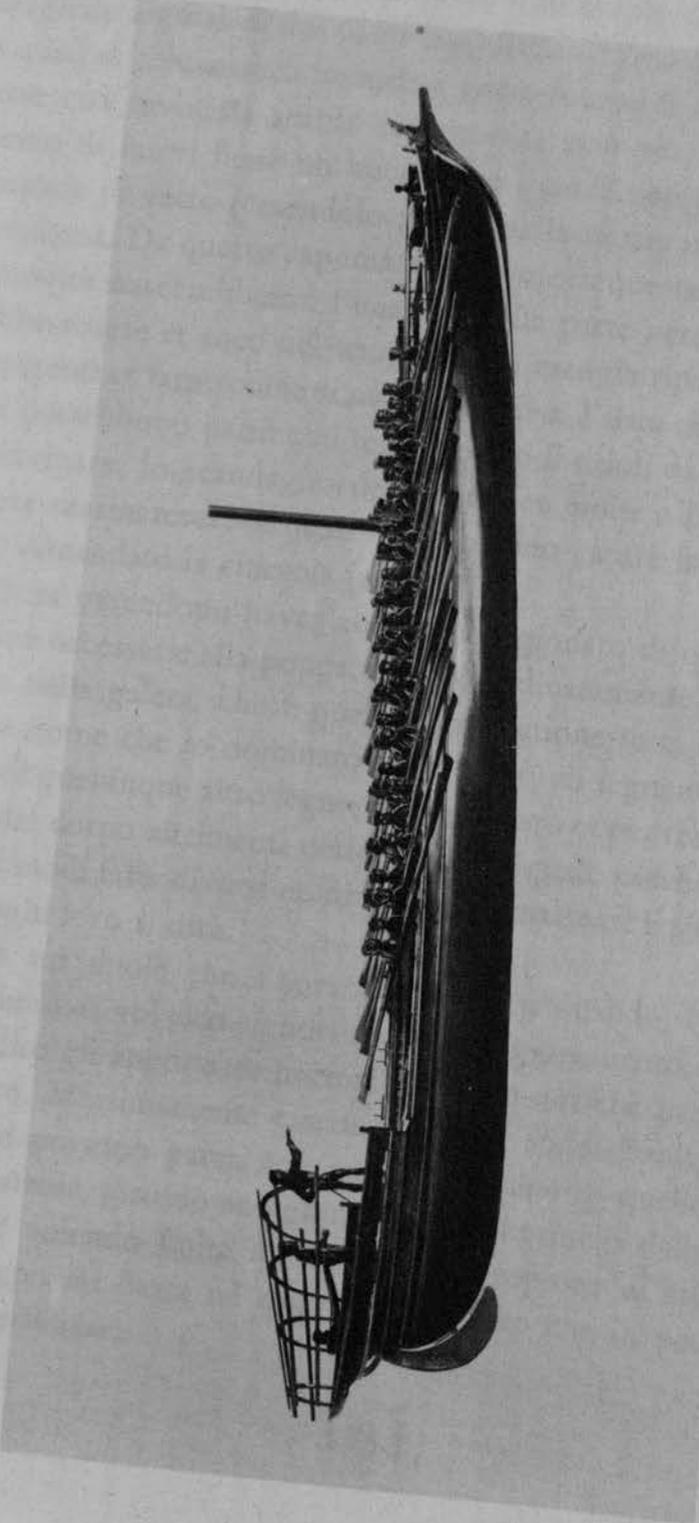


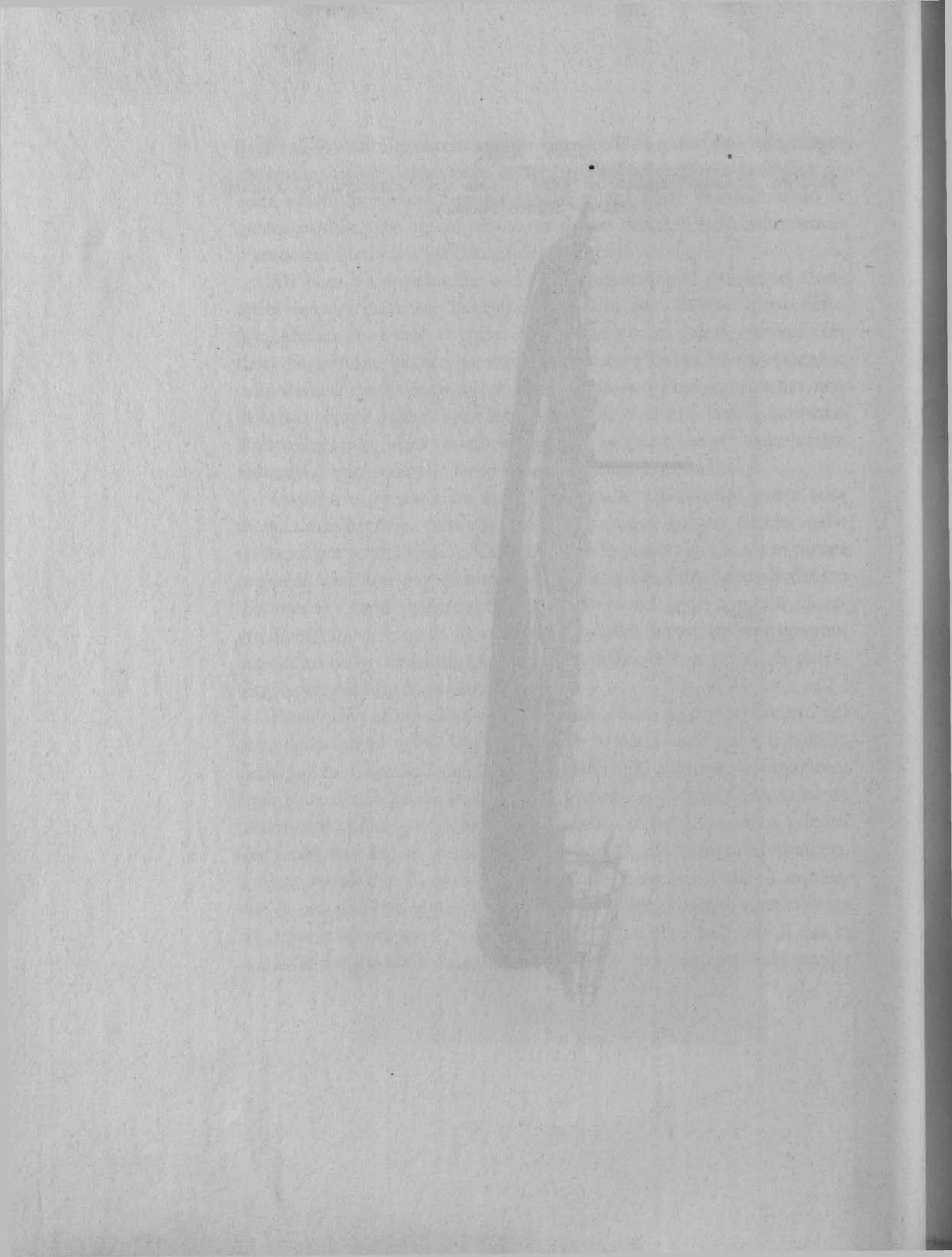
quelli di Ponente et turchi anelli et questi (ma questi specialment) usino poche armi astate li quali le tengono rinchiusse in certe casse riposte nella torcia (che è quella parte che dividendo la galera in due parti uguali se ne va da un capo all'altro sostenendo d'ambi doi i lati tutti gli banchi dei galeotti).

All' hora il Cappello che con molta attentione le parole del Contarini sempre ascoltate haveva disse: Voi non havete ancor detto Mr. Alessandro come vorreste che questa vostra galera che voi con tanta perfettione havete cominciata a formare habbi i sotto poggi o cannolatti, li quali quantunque siano di niuna o poca importanza non di meno alcune galere li portano tutti schietti di una tavola di nocé o d'altro legno et altre (come diceste del sopratriganto) attraversate secondo il vocabolo che havete usato a guisa di gratichia.

Invero che io me n'era scordato (rispose il Contarini) ma è cosa di poca importanza, tuttavia non vorrei queste gelosie perchè nelle traversie penso che il mare v'entri con poco piacere di chi sta in poppa et poi li farei fare pur di noce sodi ed intieri et dalla parte di dentro d'ambdoi i canti piacerebbero che fossero sei ganci a modo di rastrelliere, sopra i quali si tenessero ordinatamente sei partigianoni acciocchè nelle occasioni quelli che si ritrovassero a poppa li potessero in un subito haver in mano.

Desidererei doppo che quel grado di altezza di mezzo braccio nel capo della corsia verso la poppa sopra il quale suol starsi il comito della galera a comandare, (et è detto da ogni natione capomartino) fosse pure di una tavola di noce larga quanto vi potesse comodamente capire esso comito senza impedire in alcuna parte il vogare ai galeotti dei primi banchi, da noi detti portolatti et dai ponentini spallieri. Inoltre vorrei che il detto capomartino havesse in sè stesso immorsata la colonna che sostiene la stazza et che verso poppa si estendesse un braccio et mezzo et verso prora sopra la corsia non più di doi et mezzo di longhezza tenesse, et, sotto quella parte che verso la poppa





riguarda, vorrei che fossero poste due tavole della medesima noce intagliate a guisa di doi piedi le quali havessero due piccole porticelle le quali si chiudessero insieme a guisa di armario et il mezzo attraversasse una tavoletta sottile di larghezza non più di una quarta et nel mezzo di lui vi fusse un buco tanto grande che potesse ricevere una lampada di vetro (cesendolo si dice nella nostra città) di convenevol grandezza. Da questo capomartino da me in questa guisa ordinato due comodità nascerebbono, l'una che nella parte verso poppa vi si potrebbe sedere et anco nel tempo che si mangia riporre ordinatamente gli argenti et farne come si usa la dispensa, l'altra che oltre la lampada vi si potrebbero parimenti tener dentro li orioi da polvere, i bossoli da navigare, lo scandaglio del pilotto et molte altre cose pertinenti all'arte marinaresca, le quali non possono capire in quel nostro picciolo dimandato la chiesola (49).

15 Hora parendomi haver abbastanza ragionato di quelle cose che io giudico necessarie alla poppa, passerò ordinatamente al rimanente del morto della galera, che è quella compositione tutta (acciò intendiate questo nome che io nominarò tante volte) di legname sì della galera come di qualunque altro legno che per lungo et per traverso si estende fuori del corpo altrimenti detto vivo; la quale poichè è diversa et a diversi modi fatta diversi nomi ancora da marinari li sono dati sì come nei luoghi loro si dirà.

20 Ben mi duole che l'hora sia tarda et, quando il Cappello non avesse invitati voi altri signori a questo ragionamento, io temerei che il mio dire gli apportasse hormai più tosto qualche parte di noia che di diletto. Massimamente raccontando per soddisfarmi certe minutie che a lui possono parer non meno soverchie di quello che a buon orator paresse, quando uno gli raccontasse i principi della grammatica, oltre che volendo finire quello che ho proposto di ragionare nè il poco tempo mi basta nè questo è soggetto che in poche parole si possa restringere.

« O sia la materia, disse il Cappello, che naturalmente mi diletta o pure la vostra lingua che ne parla così bene, è avvenuto che mentre io vi ascolto la febre (che quasi ogni terzo giorno mi suole assalire a quest'ora) quasi dalla soavità del vostro dire trattenuta, non più mi molesta come se già mai sentita l'havessi. Perciò di gratia seguite et siate contento di conservarmi quel bene che mi partoriscono le vostre parole et quello che non potrete hoggi finire riserverete a un altro dì. Quanto poi a questi gentilhuomini la molta attenzione che essi porgono dimostra che maravigliosamente loro questo ragionamento diletta.

« Il che havendo ambi confermato, il Contarini seguì: Quivi sovviemi una cosa di non poca importanza che non mi par di tacere, la quale è che mi piacerebbe che la poppa (tav. XX) della mia galera fosse fabbricata alla barcesca, cioè larga et piena dalla parte di dentro a simiglianza delle poppe delle barche et navi et non tagliata come noi diciamo et come l'hanno per lo più tutte le nostre cioè in taglio et ristretta a guisa che sono le poppe delle nostre gondole. La cagione perchè io ciò vorrei è perchè tale poppa, essendo di dietro larga, non così si caccia nell'onde come la tagliata et rende la galera più salda a correre ogni gagliarda fortuna, et appresso, quando avviene che il mare troppo impetuosamente percuote in quella sua larghezza, avanti la spinge et le dà aiuto nel corso, oltre che la poppa è più spatiosa di sopra, et di sotto si può fare un honorato camerino, oltre il picciolo il quale studietto chiamiamo. L'havere appresso la poppa la tenda che si possa levare ad alto con quei due ferri d'ambidue i lati di lunghezza d'un braccio et mezzo, come non è molto tempo che le nostre galere hanno cominciato ad usare, o vero che le sue stazzette siano tutte confitte di maniera che essa levare non si possa (come l'hanno le galere di ponente) non mi par cosa di molto momento, perciocchè quel poter levarla ad altro non serve che a poter l'estate pigliar alquanto più d'aria di quello che fare si può in quelle altre. Nondimeno poichè ciò rende non so che di bellezza et per non mi

partire così in tutto dall'uso massimamente in cose che poco importano, la vorrei piuttosto tale che altrimenti. Piacerebbemi anco questa galera senza tellari (50) perciocchè lasciando stare ch'essi le tolgono gran parte di bellezza la fanno più dura et tarda sotto le vele, et si conserva manco anco di quello che sogliono conservarsi tutte l'altre che non hanno tellari. Perchè essendo questi tellari larghi et grossi sono parimenti gravi et col peso et gravezza loro vengono a tirare in giù tutti i baccalari (51) et insieme la posticcia con tutte quell'altre parti del morto che sopra di quelle sono, di maniera che a breve andare le galere si rovinano et conseguentemente poco durano, oltre che navigandosi a vela dell'asta (il che è quando si porta la vela attraversata dall'uno dei lati della galera et non nel mezzo come portar si suole quando si va a vento in poppa) avviene all' hora che da quel lato la galera tutta si corica et si stende sull'onde et causa una grandissima scia, la quale, come ho detto, toglie gran parte di velocità. Ben lodo sommamente et vorrei che avesse i mezzi tellari usati dal Fausto perchè questi, non essendo più di mezzo piede larghi et immorsati tutti dall'un canto all'altro ne i baccalari, danno fortezza et sostenimento sì a quelli come agli altri morti, che sopra ad essi baccalari stanno; oltre che non sono nel gire a vela dell'asta o d'altra guisa in alcuna parte di impedimento. Tellari sono quelle due bande di tavole che si veggono l'una da un canto et l'altra dall'altro di fuori della galera di altezza d'un piede et mezzo o poco più o meno et di larghezza di almeno quattro dita, et sono immorsati dall'una parte et l'altra a lungo di tutta essa galera quasi nel mezzo dei baccalari, che così si dimandano quegli altri legni di longhezza di due bracci l'uno i quali a guisa d'ali sporgono in fuori d'ambidue i lati della galera; et ne i loro capi tutti, insieme sostengono un mezzo trave detto la posticcia.

Vorrei ancora che le forcate che sostengono le pertichette, sopra le quali si ferma tutta la pavesata, fossero immorsate nella posticcia

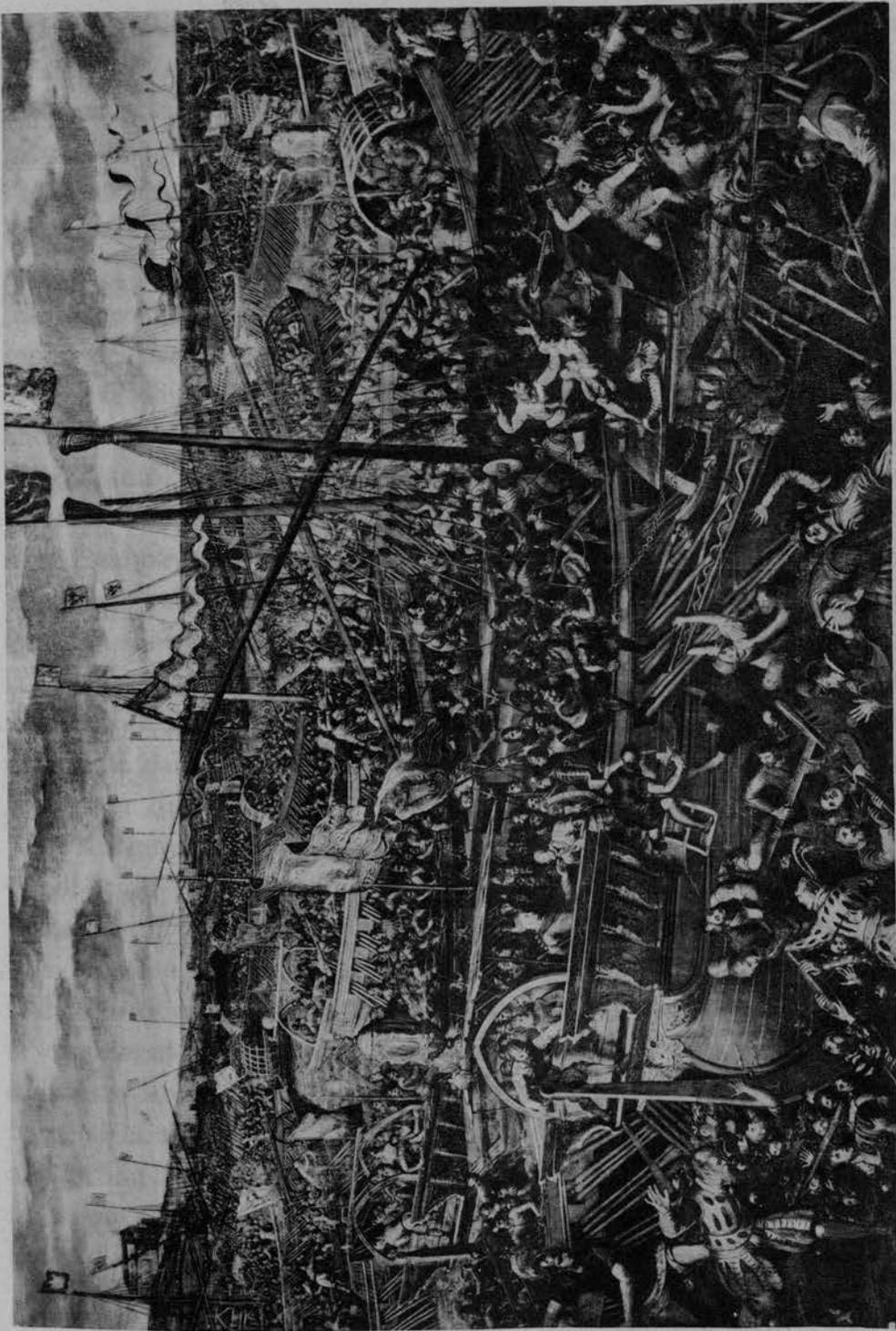
come le hanno le nostre galere. Forcate sono quei legni di lunghezza circa due braccia li quali sono quasi in forma della lettera *S* et ha ciascuno d'essi appresso il piede un granchio et quasi sulla cima un altro a guisa di due forcatelle pure nel medesimo legno spandenti in fuori; sopra l'uno dei quali granci (cioè quello dalla parte di sotto) s'appoggia un legno largo sei dita et altrettante grosso il quale aggiunge dall'un canto all'altro della galera, et a longo di esso dalle parti di sopra, una immorsatura larga quattro dita sopra cui si forma la pavesata, et da un altro legno di simil forma fermato nel grancio di sopra di detta forcata. Detta pavesata, si lega con alcuni piccioli capi di fune detti muselli i quali per due picciole forature dentro di quella se ne passano. Pavesata si dimandano quelle tavole che sopra li detti legni (chiamati pertichette) si fermano l'una vicina all'altra a guisa di una parete o più tosto di una cortina che dall'una et da l'altra parte alza essa galera et fa riparo et scudo a tutti li soldati et galeotti che in quella sono. Questa pavesata, perchè è una delle più importanti cose di una galera, la vorrei tale quale le galere di Ponente hanno cioè tutta di talpone o vero di noce grossa quattro dita et tanto alta che la sommità sua pervenisse al petto d'un huomo et non come l'hanno le nostre d'una tavola sottile di abete la cui altezza non passa la cintura ; perciocchè sì come queste nostre per cagione della sottigliezza et bassezza sono deboli et di poca difesa alle genti, che nel combattere scoperte rimangono, così quelle altre per l'altezza loro tutti cuoprono. Accadendo poi che quelle con queste combattendo s'accostino (il che da noi prolungare si dice) gli huomini di quelle doppio avvantaggio hanno perciocchè adoperandosi in questi primi impeti picca, archibugio o saette, essendo i nostri fino alla cintola scoperti, non si possono così facilmente difendere dalle percosse sì come quelli che altro che il volto non dimostrano. Oltre che dovendosi da una in altra galera saltare con maggior facilità si può per la pavesata bassa fare che per l'alta non si fa et, se non fosse ch'io lodo per ciascuna galera un

TAV. XIV.

Domenico Tintoretto: La battaglia di Salvore (Venezia, Palazzo Ducale).



come le hanno le nostre galere. Forcate sono quei legni di longhezza  
 circa due braccia li quali sono quasi di forma della lettera V et in cia-  
 scuno d'essi appresso il piede un granchio et quasi sulla cima un altro  
 a guisa di due forcatelle pure nel medesimo legno spandenti in fuori;  
 sopra l'uno dei quali granci (cioè quello dalla parte di sotto) s'appog-  
 gia un legno largo sei dita et altrettante grosso il quale aggiunge dal-  
 l'un canto all'altro della galera, et a lungo di esso dalle parti di sopra,  
 una immorsatura larga quattro dita sopra cui si forma la pavesata, et  
 da un altro legno di simil forma fermato nel grancio di sopra di detta  
 forcata. Detta pavesata, si lega con alcuni piccioli capi di fune detti  
 muselli i quali per due picciole forature dentro di quella se ne passano.  
 Pavesata si dimandano quelle tavole che sopra li detti legni (chiamati  
 pertichette) si fermano l'una vicina all'altra a guisa di una parete o  
 più tosto di una cortina che dall'una et da l'altra parte alza essa galera  
 et fa riparo et scudo a tutti li soldati et galeotti che in quella sono.  
 Questa pavesata, perchè è una delle più importanti cose di una ga-  
 lera, la vorrei tale quale le galere di Ponente hanno cioè tutta di tal-  
 pone o vero di noce grossa quattro dita et tanto alta che la sommità  
 sua pervenisse al petto d'un huomo et non come l'hanno le nostre  
 d'una tavola sottile di abete la cui altezza non passa la cintura; per-  
 ciòchè sì come queste nostre per cagione della sottigliezza et bassezza  
 sono deboli et di poca difesa alle genti, che nel combattere scoperte  
 rimangono, così quelle altre per l'altezza loro tutti cuoprano. Acca-  
 dendo poi che quelle con queste combattendo s'accostino (il che da  
 noi prolungare si dice) gli huomini di quelle doppio avvantaggio  
 hanno perciòchè adoperandosi in questi primi impeti picca, archi-  
 bugio o saette, essendo i nostri fino alla cintola scoperti, non si pos-  
 sono così facilmente difendere dalle percosse sì come quelli che altro  
 che il volto non dimostrano. Oltre che dovendosi da una in altra ga-  
 lera saltare con maggior facilità si può per la pavesata bassa fare che  
 per l'alta non si fa et, se non fosse ch'io lodo per ciascuna galera un





numero giusto di arcieri, io vorrei che l'altezza di detta pavesata arrivasse fino all'occhio dell'huomo per comodità di potervi appoggiar sopra et scaricar l'archibugio et per più sicuramente adoperarsi una picca. Ma poichè gli arcieri per la troppa altezza non potrebbero fare l'offitio loro, per essere questi molto necessarii, io giudico buono che essa pavesata non passi il petto dell' huomo et che si faccia di quella grossezza che si può maggiore et sia di talpone o di noce. Vorrei similmente che detta pavesata al luogo del fogone (52) et parimenti al luogo del barcariggio (che così noi chiamar solemo quella parte dove si tiene il schifo o coppano) fosse d'altezza almeno la metà più di quello che è tutto il rimanente d'essa et cingesse il fogone et il barcariggio d'ogni intorno, in modo che ella venisse a formare quasi due castelli, l'uno da una parte et l'altro dall'altra della galera, fermandosi essa pavesata sopra alcune forcate che levar si potessero, poste d'intorno al detto focone et barcariggio, le quali solamente quando si suol combattere in ambi i lati si accomodassero. Dietro la pavesata di questi doi castelli vorrei che si ponessero alcuni soldati i quali avessero a maneggiar certe armi in qualche parte differenti dall'altre come nell'armar della galera pienamente mi riserbo a dire.

Piacemi inoltre che la mia galera habbi le garide a prora (che sono quelli legni dall'uno all'altro lato di quella intraversati et formati a guisa di doi palchi sopra li quali stanno di continuo molti soldati et vi si fermano altresì le sbarre quando a basso si mandano). Sbarre poi si dicono quei doi tavolati i quali dall'una et l'altra parte della prora si dimostrano et essendo mandati a basso o levati dritti et insieme chiusi, formano quasi due torri, dietro alle quali nei tempi che si combatte si pongono molti soldati per la difesa della galera. Tornando alle garide dico che sono necessarie et di non poco utile (quantunque nè i ponentini nè i turchi le usino) poichè essendo esse di altezza poco meno di un comune huomo, vi possono in tempo di combattere star

in piedi agiatamente i bombardieri et senza esser da soldati o da altri impediti; il che nelle altre galere che non hanno questa comodità, non avviene per esser bombardieri coi soldati et questi con quelli et altri mescolati insieme et confusi, con pericolo che l'fuoco delle artiglierie ivi poste (che deve il nemico offendere) loro la vita non tolga. Appresso vorrei ancora le sbarre nel modo che l'usano le nostre galere, cioè che levandosi ambedue dritte si chiudessero ad uno con le loro immorsature, per dentro le quali l'artiglierie che si portano a prora sboccassero di fuori, et non solo piacerebbemi che le sbarre chiudessero tutta la prora dalla parte dinanzi, ma che similmente si svolgessero d'ambi i lati di quella et quasi formassero una continua cinta o serraglio a guisa d'una sola torre.

Desidero che lo sprone sia quale vien dalle galere ponentine et turchesche usato cioè non dritto come sono quelli delle nostre, (tav. XXI) ma riguardante in sù, perciocchè esso ad ogni piccolo movimento di mare non così di leggeri si attuffi nell'onde, come i nostri fanno che sono lunghi, bassi et dritti, et nel proveggiare rende la galera speditissima et assai migliore al contrario dei nostri che dànno grande impedimento alla velocità del corso, oltre che nel combattere urtando gli sproni alti per fianco di una galera per l'altezza sua viene a ferire nel morto, di maniera che fracassandone la posticcia manda a ruina tutta la pavesata di quella (il che non è altrimenti che ispianare le mura di una città, nella quale aperta che è l'entrata ella molto difendere non si può) et quelli delle nostre fanno contrario effetto perchè essendo bassi et deboli per essere formati di doi travicelli conviene che percuotano nel vivo della galera onde maggior danno ricevono di quello che fanno, anzi senza molta difficoltà rompendosi, lassano di loro disarmata la galera.

Vorrei inoltre che il palamento (tav. XXII) cioè i remi fossero più sottilidi quello che usiamo noi et con la pala più picciola (come a punto li usano li ponentini) et dalla parte di dentro detta il zirone, che e il

terzo della lunghezza del remo, con le loro galaverne (che come sapete sono quelle due bande di legno che si conficcano l'una di sotto et l'altra di sopra di detto zirone più o meno grosse secondo che fa di mestiero di peso per giustare il remo a cui son poste) senza che faccia di bisogno di tenere, come fanno li nostri, alquante libbre di piombo fitto nel collo di essi remi per dar loro il giusto contrapeso, senza il quale niuno per gagliardo che fosse non potrebbe longo spatio adoperarli, poichè la sottigliezza et la picciolezza delle pale rende i remi più leggeri et conseguentemente affaticano meno i galeotti, oltre che durano più perchè la sottigliezza fa che più si piegano, nè così facilmente nel mandar la voga si condannano o si rompono come i grossi remi con grosse pale li quali impediscono a i galeotti il piegarsi et causano che si rompono (53). Vorrebbero appresso esser i remi più tosto di fò che di aere (o faggio o acero come dicono i toscani) perchè il fò è di gran lunga più forte tanto che meno condannabile al mare dell'aere, il quale sebbene è più pieghevole, essendo, nondimeno men forte, riceve in sè l'acqua et gonfiandosi in processo di tempo diviene molto più greve, oltre che vi sia di questo legno maggior penuria che dell'altro, benchè le nostre galere usino i remi di quello contra il parere anco del nostro Fausto, il quale ha prudentemente anco pensato che i remi si possono fare anco di abete et di larice o una parte di uno et l'altra dell'altro o vero tutti d'un solo. Perchè se bene per la natura del legno, questi non si agguagliano di fortezza a quelli di fò o d'aere, tuttavia nei bisogni sarebbon di grandissima utilità, perciochè avvenendo alle volte che mancasse la maniera di fabbricarli, in cotai accidenti non mancherebbono le travamenta delle case. Nè vi maravigliate ch'io facci tanto caso di questi remi perchè sono così necessari alla galera come il pane al corpo humano.

Disse allora il Cappello: Mi sarebbe caro intendere da voi quale palamento giudicate migliore, et che dia maggior velocità al corso della galea, o quello che ha il remo detto il pianero maggiore degli

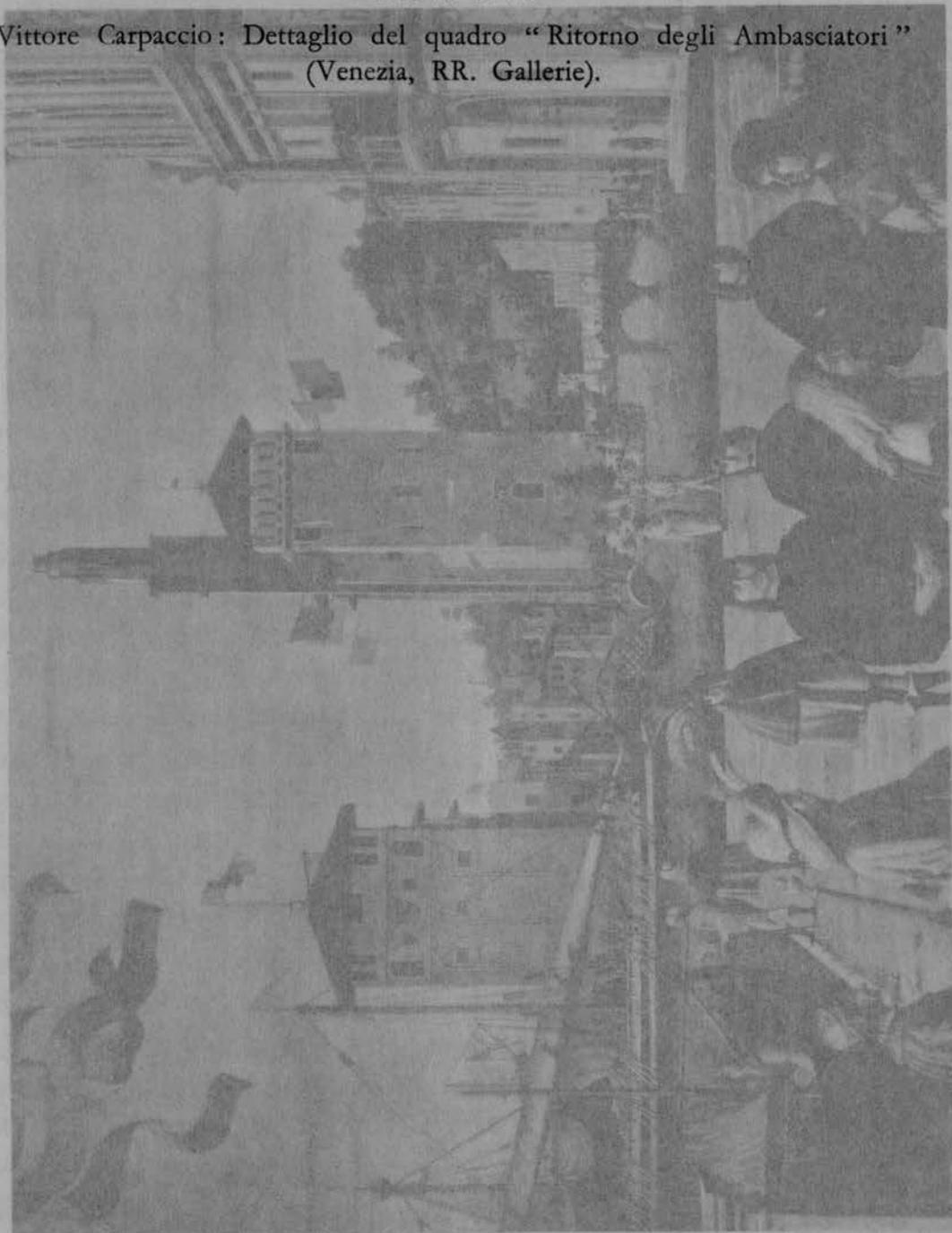
altri doi (cioè di lunghezza di piedi 32) et è quello che voga il galeotto che siede accanto la corsia, il secondo chiamato postizzo di lunghezza di 30 et mezzo, et è quello vogato da quel galeotto che siede per ordine secondo al banco, et il terzo (che noi terzicio et i ponentini terzarolo chiamano et così parimente è detto il galeotto che lo tira) di lunghezza di piedi 29 et mezzo. I quali tutti tre sono anco dalla parte di fuori con giusto ordine assettati et si veggono apparire secondo le lunghezza l'uno alquanto più lungo dell'altro, oppure quell'altra specie di palamento che da essa parte di fuori ha tutte tre le sue pale d'una medesima lunghezza, le quali nel vogare vengono a rompere il mare quasi nello stesso luogo.

A me pare, rispose il Contarini, migliore il disuguale per doi ragioni; l'una è che ciascuno di quei remi percuotendo il mare secondo la sua lunghezza avviene che lo rompano in un medesimo tempo in tre punti diversi (che sono da dove batte il pianero a dove batte il terzichio, della lunghezza di poco meno di tre piedi), la qual cosa alle galee doppia velocità rende di quello che fanno gli altri, che essendo di ugual misura ne segue che essi non possono rompere il mare se non in un medesimo luogo, perciocchè per la poca distanza che vi è da una all'altra quasi tutte le rompiture vengono in uno stesso punto che non è più di doi piedi di lunghezza. L'altra ragione è che il posticcio et il terzicio di remi l'un più corto dell'altro per questa disparità non possono trascinare le pale et far scia come fanno gli altri che sono d'una misura. Et questo basti haver detto dei remi.

Vorrei in oltre che questo mio palamento si fornellasse (che diciamo noi propriamente quando i remi si fermano alti dal mare et fanno parere la galera quasi un uccello che apra et stenda l'ali) tutto sopra la coperta della galera, come hora usano la maggior parte delle galere et non come usavano per l'adietro et molte usano tuttavia, le quali, finita che è la voga, fermano i gironcelli dei remi ad alcuni gradi

TAV. XV.

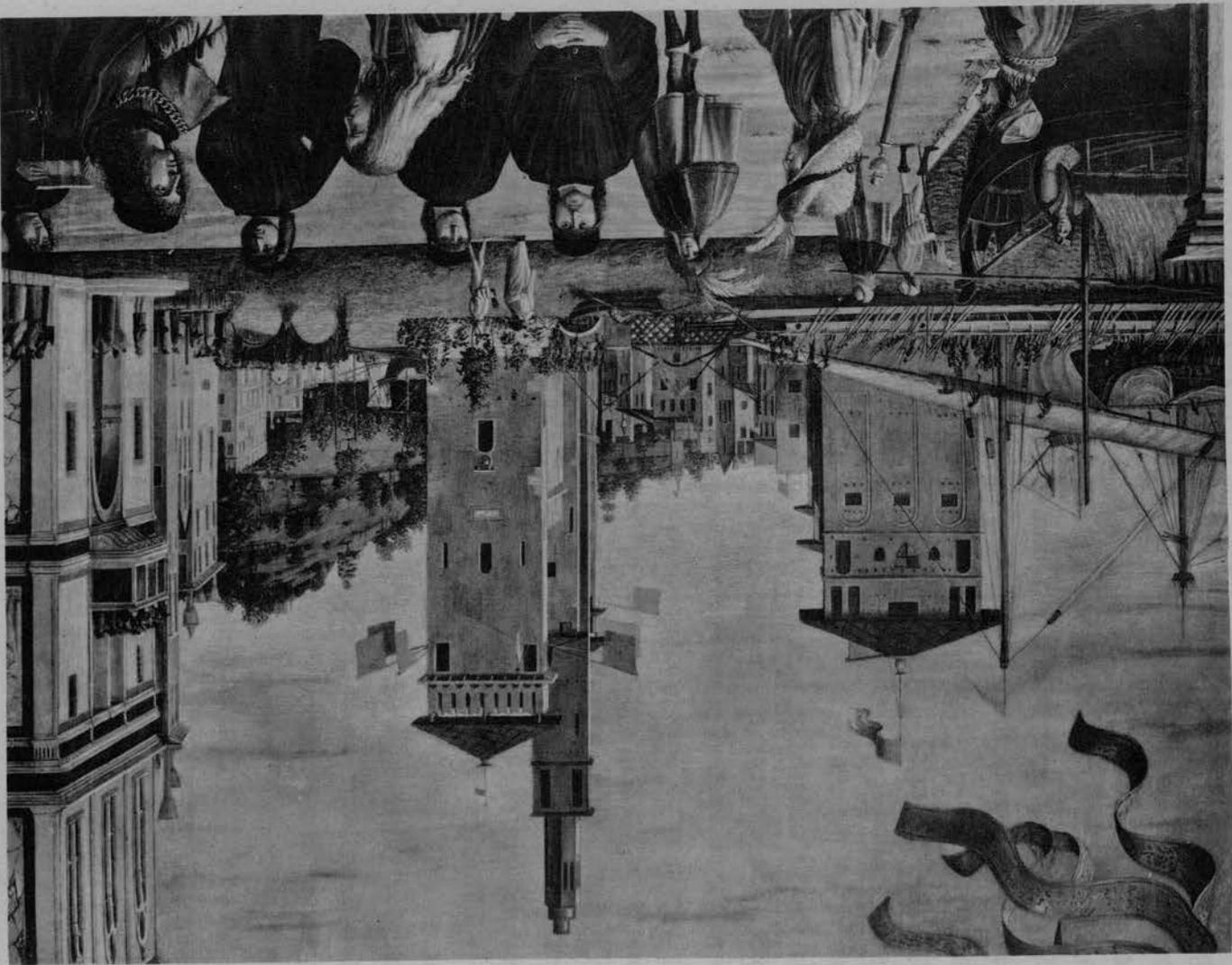
Vittore Carpaccio: Dettaglio del quadro "Ritorno degli Ambasciatori"  
(Venezia, RR. Gallerie).

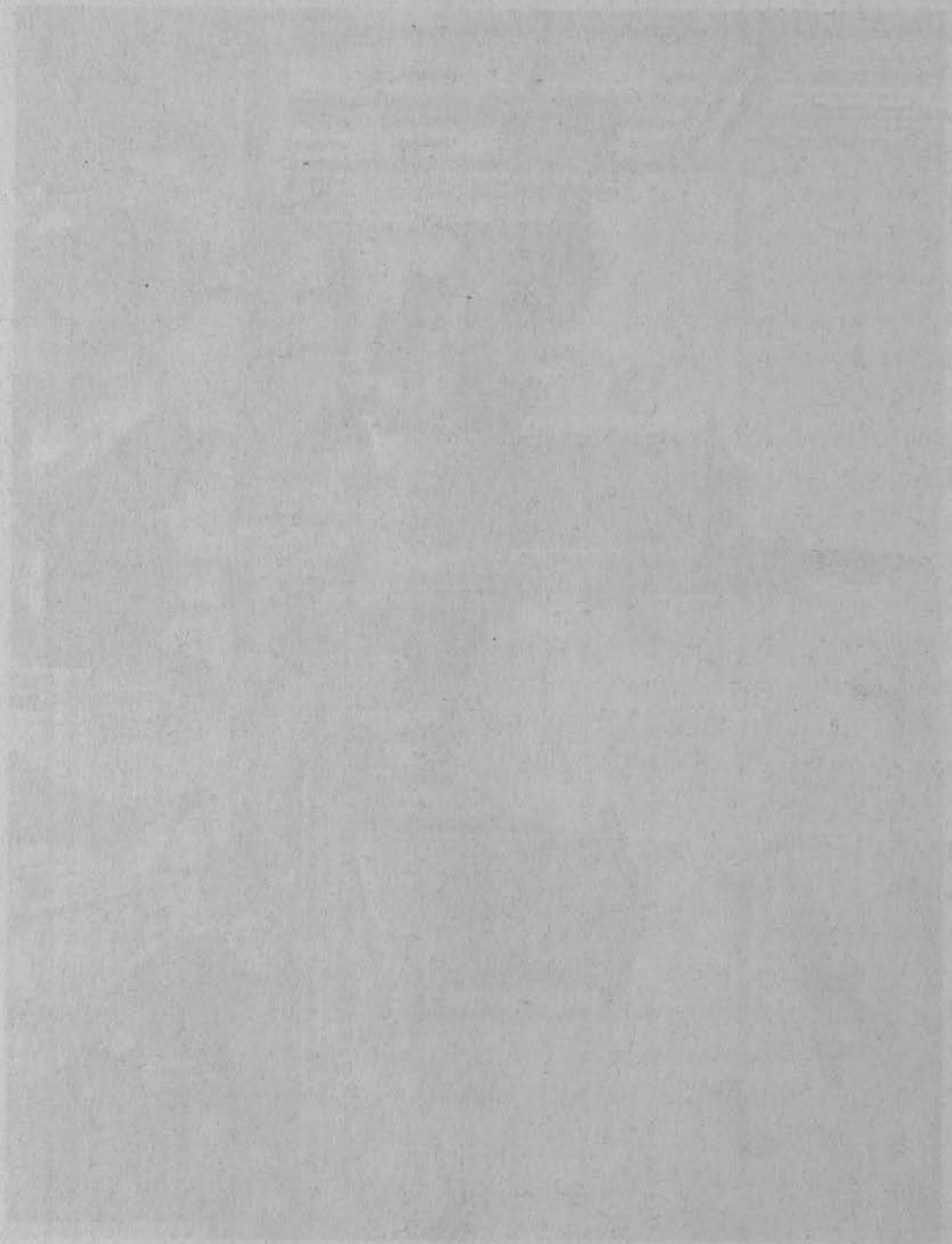


altri doi (cioè di lunghezza di piedi 30 et è quello che voga il galeotto  
di 30 et mezzo, et è quello che voga il galeotto che siede per or-  
dine secondo al banco, et il terzo (che noi terzicio et i ponentini ter-  
zarolo chiamano et così parimente è detto il galeotto che lo tira) di  
lunghezza di piedi 29 et mezzo. I quali tutti tre sono anco dalla parte  
di fuori con giusto ordine assettati et si veggono apparire secondo le  
lunghezza l'uno alquanto più lungo dell'altro, oppure quell'altra spe-  
cie di palamento che da essa parte di fuori ha tutte tre le sue pale d'una  
medesima lunghezza, le quali nel vogare vengono a rompere il mare  
quasi nello stesso luogo.

A me pare, rispose il Contarini, migliote il disuguale per doi ra-  
gioni; l'una è che ciascuno di quei remi percuotendo il mare secondo  
la sua lunghezza avviene che lo rompano in un medesimo tempo in  
tre punti diversi (che sono da dove batte il pianero a dove batte il ter-  
zichio, della lunghezza di poco meno di tre piedi), la qual cosa alle  
galee doppia velocità rende di quello che fanno gli altri, che essendo  
di ugual misura ne segue che essi non possono rompere il mare se non  
in un medesimo luogo, perciocchè per la poca distanza che vi è da  
una all'altra quasi tutte le rompiure vengono in uno stesso pun-  
to che non è più di doi piedi di lunghezza. L'altra ragione è  
che il posticcio et il terzicio di remi l'un più corto dell'altro  
per questa disparità non possono trascinare le pale et far scia co-  
me fanno gli altri che sono d'una misura. Et questo basti haver  
detto dei remi.

Vorrei in oltre che questo mio palamento si fornellasse (che di-  
ciamo noi propriamente quando i remi si fermano alti dal mare et  
fanno parere la galera quasi un uccello che apra et stenda l'ali) tutto  
sopra la coperta della galera, come hora usano la maggior parte delle  
galere et non come usavano per l'adietro et molte usano tuttavia, le  
quali, finita che è la voga, fermano i gironcelli dei remi ad alcuni gradi





alti quattro, sei et otto dita, fermati sopra detta coperta, che si dimandano scalette. Questo modo di fornellare a me non piace, poichè fermandosi i remi sotto quelle et essendo quelle dell'altezza ch'io dico, essi remi dalla parte di fuori vengono ad esser più bassi et vicini al mare che quelli altri non sono, che si fornellano sopra la coperta, (ciascuno dei quali ha un anello di ferro fitto in detta coperta che riceve il loro collo et lo ritiene) onde poichè dalla parte di dentro sono più bassi, sono anco medesimamente dal di fuori più alti et più lontani dall'onde, di maniera che il mare o sia da poppa o da' fianchi non gli rompe così facilmente come gli altri. Et questo è quanto vorrei fosse osservato nel morto della mia galera del quale non veggio che altro dire mi rimanga.

Quanto poi all'albore et all'antenna voglio che siano come gli hanno le nostre (54) cioè l'albero non curto et l'antenna più tosto sottile che grossa et lunga quanto è la galera et non come usano turchi et ponentini cioè l'albore grosso et curto et l'antenna due tanti longa, per ciò che quegli albori corti et grossi rendono maggior difficoltà nel volger della vela hora dall'uno et hora dall'altro lato, (ciò che da noi è detto gittar da braccio et da' ponentini far il carro). Oltra che essi arbori per la loro grossezza sono nella cima men pieghevoli di quello che sono i nostri come per tal cagione cimaruali sono chiamati; la qual cosa difficile fà et pericoloso tal termine poichè nei venti gagliardi, di facile si rompono. Vorrei anchora che detto arbore avesse la mezza gabbia (55) (come tutte le galere di ponente et la maggior parte delle nostre hanno) perchè sebbene alle volte è nel gettar la vela da braccio di qualche disturbo, è ella nondimeno per l'utile che nel combattere trarre si può assai necessaria, ciò che un altro giorno si dirà poichè al sole ormai poco più resta questo giorno di correre et a me par haver assai bastevolmente fornita la mia galera. Onde con vostra licentia farò fine et se per sorte non fosse così perfetta, come si ricerca, un'altra volta poi se io meglio sopra vi pensarò qualche cosa

forse più utile le potrò aggiungere o vero a più comodo tempo il Cappello come perfettissimo maestro la correggerà in qualche parte et alla perfettione la condurrà.

Per certo, Mr. Alessandro, disse il Cappello, questa vostra galera è tale che non solo emendare o aggiongervi non si può, ma ciascun altra da questa pigliare l'esempio dovrebbe et ciascuna natione invidiarvela può. Ma appresso questo che havete detto siate contento di aggiongervi la vela et ordinare per dentro la sua artiglieria, nè vi rincresca anco di passar sotto la coperta et farmi vedere i suoi partitori et in ultimo di dargli quella quantità di savorna o di stiva che convenevole vi pare, in modo che niun altra cosa gli manchi fuori che gli huomini, dei quali il ragionare a dimani rimetterete.

Piacemi, rispose il Contarini, che la mia galera sia da voi approvata et assicurato così forse che a qualche tempo prenderò ordine di farla vedere. Passando adunque prima sotto coperta cosa che non voleva tacere (et in vero me n'ero scordato) dico che di tanti partitori che hanno le nostre galee mi contentarei che questa mia non avesse più che doi camerini solamente come hanno le ponentine, et tutto il rimanente per insino alla parte del picciolo (la quale parapetto chiamiamo) fosse libero et spatioso a guisa di una sala, l'uno delli quali camerini o ghiavi che dire gli vogliamo è l'albergo del scrivano et vi si tiene il pane, la polvere, le palle d'artiglieria, le saette et tutte le monitioni della galera et nell'altro si fa la cantina et serbanvisi gli istromenti della cucina et stavvi il cuoco ed il bottigliero (da noi detto il canevaro), il resto è comune a ciascuno. Il che a offitio benefico ritorna sì per potersi caricar di molta vettovaglia come anco per levare quando fa bisogno gran numero di soldati, i quali comodamente star possono, et così parimenti gli infermi et i feriti possono addaggiarsi et riposare sotto tale coperta.

Hora venendo alle vele, giudico che senza dubbio sieno migliori le vele che usano i ponentini et turchi che le nostre non sono, perchè

sono più lunghe nel poggiale (cioè quella parte che più sempre restringendosi forma quasi una coda) delle nostre, che scannate diciamo. La qual larghezza fa le loro galere veloci et la strettezza rende le nostre più tarde, perciocchè esse non possono ricever tanto vento. Ma oltre che i ponentini hanno ancora in tutte le vele alcune ferse di più che quelle dei turchi, che le nostre non hanno. Usano anco i ponentini una vela maggiore la quale chiamano artimone di larghezza di ferse 60 dove i turchi et noi abbiamo di 52, il che quanto alla velocità importi non è da dimandare. Tengono in oltre detti ponentini, un'altra vela che chiamano il lupo di ferse 54, la quale usano quando i venti si ingagliardiscano, et quando sono più fieri et impetuosi si servono d'un'altra dimandata la borda la qual è di ferse 32, et così ad ogni qualità di tempo hanno ordinatamente la loro vela; il che non abbiamo noi poichè oltre all'usata vela portiamo nei venti forzevoli un'altra chiamata il terzaruolo di ferse 36, la quale si adopera così nelle maggiori come nelle minori fortune. Hanno di più ancora i ponentini il trinchetto (che essi addimandano il turco) di larghezza di 24 ferse che noi insieme con turchi di più di tredici largo non portiamo; il quale certamente non è buono da effetto alcuno perciocchè usandosi solamente in doi casi cioè nei venti piacevoli andandosi a remi per fare il viaggio più presto, o vero nelle disperate fortune per non lasciarsi tanto travagliare dall'onda, bisognando quasi correre senza vele.

Nei piacevoli la sua strettezza che pochissimo vento riceve, poco o niuno aiuto può dare alla galera, et nelle fortune non potendo egli similmente apprendere molto vento nell'orzare et poggiare vieppiù tosto impedisce il reggerla che alcun utile le venga a porgere, senza che la galera (non essendo con molta velocità spinta avanti) ne resta più offesa et combattuta dal mare. Oltre a ciò noi portiamo l'arbore di esso trinchetto non più di tre passa in circa longo et essi l'hanno di quasi cinque, il che similmente è di assai importanza, perciocchè essendo detto trinchetto più alto più vento anchora prende et per

questa sì fatta grandezza anco nelle pericolose fortune a mezzo l'albore grande ponendolo, loro giova mirabilmente perchè senza molto travaglio sicurissima ne porta essa galera. Conchiudo che tal grandezza di vele è perfettissima et tali vorrei anchora che nella mia galera si usassero.

Potrebbe dire (aggionse il Cappello) che per esser le galere de' ponentini più alte in puntale si convenga anco loro le vele maggiori, il che non così alle nostre richiede per esser più basse, (eccettuando però quelle del nostro Fausto, le quali sono di giusta et perfetta misura et possono sicuramente portare ogni sorte di vele); tuttavia io lodo il vostro parere. Ma seguitate di gratia a ragionarci alcuna cosa dell'artiglieria perciocchè i ponentini sogliono per lo più nelle loro galere portare a prora un canone da 50 et doi mezi canoni, l'uno per banda di esso, di poi doi sagri sul quartiere di prora et doi altri nel giardino (che così quell'altra parte è chiamata che è da poppa vicino al fogone) et oltre a questi usano doi moschetti l'uno da una parte et l'altro dall'altra della scaletta, nè quasi altre artiglierie in quelle si veggono. Le turchesche portano per lo più medesimamente un canone pur da 50 a detta prora et doi sagri l'uno per banda come quelle; appresso nel quartiere di prora due altre artiglierie dette mortari l'una per canto et anchora doi altri sagri posti ciascuno di loro sopra un paretto di altezza di un braccio et mezzo, l'uno nel giardino l'altro nel quartiere fermati nella corsia, et di più nel quartiere et nel giardino alcune bombarde che tirano palle di pietra et qualche moschetto ai lati verso la poppa et non altro. Le nostre, come sapete, portano la maggior parte a prora un canone da 50 et doi sagri da 12 l'uno per banda et oltre ciò, sopra doi traversetti di legno posti sotto le garide portano 3 moschetti per ciascuna et ancora doi altri moschetti sopra i doi paretto (paretto è un legno grosso doi quarte con due vere (56) di ferro l'una dall'un canto et l'altra dall'altro, poste per sua fortezza ; esso nella parte di sopra ha nel mezzo un buco in cui si ferma la coda

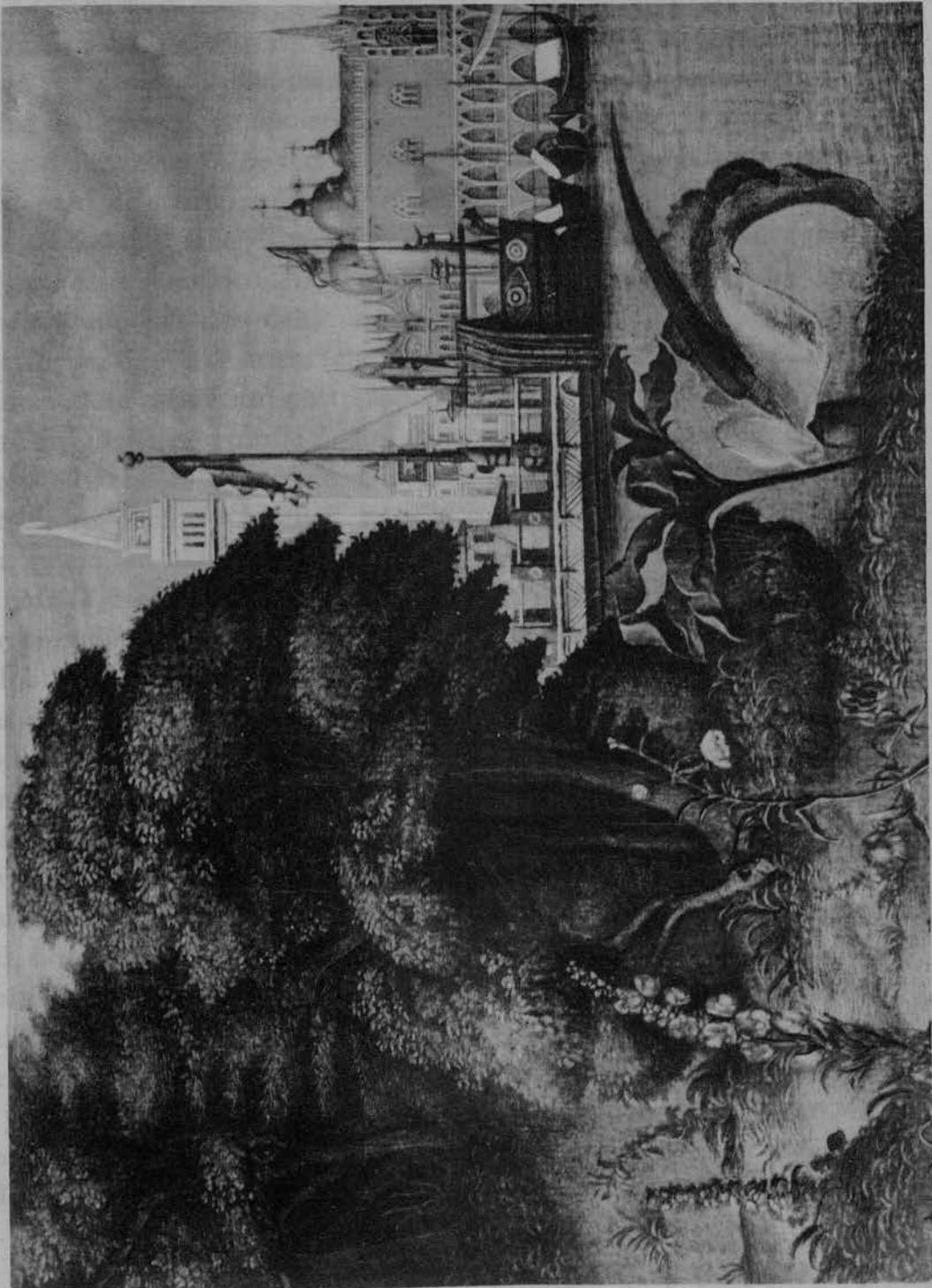
TAV. XVI.

Vittore Carpaccio: Particolare del quadro raffigurante il Leone di San Marco  
(Venezia, Palazzo Ducale)



questa sì fatta grandezza anco nell'IV. <sup>AV. XVI.</sup> AT. <sup>AV. XVI.</sup> articolose fortune a mezzo l'al-  
bora grande nonandolo, loro giova piùabilmente perchè senza molto  
travaglio sicurissima (Venezia, Bassano, Ducas) Conchiudo che tal gran-  
dezza di vele è perfettissima et tali vorrei anchora che nella mia ga-  
lera si usassero.

Potrebbe si dire (aggionse il Cappello) che per esser le galere de'  
ponentini più alte in puntale si convenga anco loro le vele maggiori,  
il che non così alle nostre richiede per esser più basse, (eccettuando  
però quelle del nostro Fausto, le quali sono di giusta et perfetta mi-  
sura et possono sicuramente portare ogni sorte di vele); tuttavia io  
lodo il vostro parere. Ma seguitate di gratia a ragionarci alcuna cosa  
dell'artiglieria perciocchè i ponentini sogliono per lo più nelle loro  
galere portare a prora un canone da 50 et doi mezi canoni, l'uno per  
banda di esso, di poi doi sagri sul quartiere di prora et doi altri nel  
giardino (che così quell'altra parte è chiamata che è da poppa vicino  
al fogone) et oltre a questi usano doi moschetti l'uno da una parte et  
l'altro dall'altra della scaletta, nè quasi altre artiglierie in quelle si  
veggono. Le turchesche portano per lo più medesimamente un ca-  
none pur da 50 a detta prora et doi sagri l'uno per banda come quelle;  
appresso nel quartiere di prora due altre artiglierie dette mortari l'una  
per canto et anchora doi altri sagri posti ciascuno di loro sopra un  
parettolo di altezza di un braccio et mezzo, l'uno nel giardino l'altro  
nel quartiere fermati nella corsia, et di più nel quartiere et nel giardino  
alcune bombarde che tirano palle di pietra et qualche moschetto ai  
lati verso la poppa et non altro. Le nostre, come sapete, portano la  
maggior parte a prora un canone da 50 et doi sagri da 12 l'uno per  
banda et oltre ciò, sopra doi traversetti di legno posti sotto le garide  
portano 3 moschetti per ciascuna et ancora doi altri moschetti sopra  
i doi parettoli (parettolo è un legno grosso doi quarte con due vere (56)  
di ferro l'una dall'un canto et l'altra dall'altro, poste per sua fortezza ;  
esso nella parte di sopra ha nel mezzo un buco in cui si ferma la coda





della forchetta di ferro che sostiene detti sagri) che sono tra le sbarre et tre altri dai lati, dall'una et dall'altra parte della prora doi falconetti l'uno per canto del giardino et alla poggia (la quale è quel luogo a canto il foggone dove non si voga et vi si tengono gli animali per il viver della galera et dove i galeotti liberi vanno a vuotare il soverchio peso del corpo), pongono una bombardella di ferro la quale similmente tira palle di pietra et un'altra tale ne tengono al barcariggio; altri due falconetti l'un per banda del quartiere et doi moschetti l'uno per lato della scaletta. Alcune galere usano ancora di portare per ogni balestrieria (che è quella tavola dove il soldato di continuo sta) un moschetto posto sopra la posticcia d'ambi doi i lati. Nè altre artiglierie portano le nostre galere et la maggior parte anco dei moschetti che esse portano i nostri sopracomiti gli ritrovano a spese loro, perchè l'Arsenale non ne suol dar più di sei o ver otto per galera.

Ma io, rispose il Contarini, armando la mia galera in quella guisa che più utile mi pare, vorrei che ella avesse per lo pezzo di prora una colubrina da 50 di peso di sei migliara (57) et longa almeno 13 piedi la quale di ragione verrebbe a tirare passa 650 (circa 1127 metri), il che non fa il cannone da 50, perciocchè egli comunemente non può esser lungo più di dieci piedi et di peso migliara 4 e mezzo, in modo che la colubrina tira cento passa più. Et se bene ella è alquanto più greve ciò non sarebbe di momento perciocchè in luogo de li mezzi canoni che portano i Ponentini io vi metterei doi sagri da 12 l'uno di libbre 1830 per non la caricare di soverchio nella prora, longhi 8 piedi, i quali tirerebbono passa 300 (circa 500 metri) et appresso vorrei che dall'uno all'altro canto dal di fuori della galera sotto le sbarre fossero tre moschetti fermati sopra la posticcia et doi falconetti da tre longhi 5 piedi che tirerebbono passa 50, l'uno per banda del giardino, et vorrei anco che la detta avesse sopra ogni altra artiglieria doi altri falconetti della medesima sorte posti sopra i doi paretoli, l'uno nel

giardino et l'altro nel quartiere come le galere turchesche li portano; perciocchè questi sono i migliori et più utili che metter si possono nelle galere, potendosi eglino volgere da ogni parte et tirare da quel lato et a quale altezza l'huomo vuole, come sarebbe a batter le mura di una città per alte che esse si fossero, il che con qualunque degli altri far non si può. Piacerebbemi inoltre che fossero poste sopra coperta cinque bombardelle di ferro che tirassero pure palle di pietra, due nel quartiere di prora, poste l'una per lato tra gli baccalari, un'altra tra quei che sono alla poggia et le altre due da i doi canti del giardino poste pur alla medesima maniera fra gli baccalari, le quali doi bombardelle insieme con gli doi falconetti di corsia io reputo similmente le migliori artiglierie che sopra le nostre galere adoperar si possono, perciocchè caricandosi queste di scaglie nel prolungarsi qual si voglia navilio con esse galere, elle vengono a far doppio danno sopra quelle et sopra le genti nemiche perchè scaricar si sogliono quando i legni si sono accostati, et appresso essendo fermate nel vivo della galera, esse non altro che il vivo dell'accostata galera ferir possono. Oltre a queste cinque altre due vorrei l'una per banda dinanzi alle due scalette da poppa, le quali molto bene difenderebbono la galera che assaltata fosse da una di quelle parti et essendo, come io vorrei, cariche di scaglie farebbono in ciascun legno che per investire da quei canti la mia galera si movesse un'incredibil ruina. Et perchè queste due essendo acconcie a non potersi girare et fermate, esse non possono altro effetto fare che tirare al dritto per poppa. Io vorrei anche che al capo del cannolato dell'una et l'altra banda vicino a esse si tenessero sopra doi paretoli di pari altezza a detti cannolati o poco più, doi moschetti intieri di peso di libbre 200 i quali tirarebbono passa cento con palla di una libra, li quali in questi due luoghi serviriano mirabilmente, potendosi girar a prora, per fianco, a poppa, fermar in alto et basso et far tutti gli altri effetti che si sono detti che possono fare gli falconetti di corsia col tirar sì lontano in fuori. Con questi molte volte

nei paesi dei nemici con maggior sicurtà si legarono le poppe in terra tenendo le prore dritte all'entrata de i luoghi. Essi ancora apportariano giovamento quando sforzatamente si togliesse una caccia, perciocchè fuggendo si potria senza isconcio alcuno sparare contro nemici assai di lontano et con offenderli et spaventarli fargli loro abbandonare i remi et rallentare la forza di seguitare. D'altre artiglierie non farei molta stima, perciocchè quei sei moschetti che si fermano sopra i doi traversi (che ho detto esser sotto le garide) et quegli altri doi che si portano pure nella prora sopra i paretoli che sono tra le sbarre, a me non piacciono per modo alcuno. La ragione è perchè essi agevolmente possono con la virtù di uno o doi soli combattenti apportare la perdita della medesima galera che gli porta; conciossiachè urtandosi due galere per prora et in quel luogo solamente combattendosi, doi dei nemici che si gittassero sopra la palmeta della galera (58) che cotali moschetti avesse et sforzate per cagione dell'artiglieria o per suo valore che fossero le sbarre di quella, quelli doi combattenti che ivi fossero potrebbero in un subito rivolger li detti moschetti in contro et a danno delle genti della galera istessa per esser quelli solamente fermati con la loro coda entro alcune vere di ferro, che sono nei detti traversi che li sostengono, in modo che si possono d'ogni intorno girare, et uccidere quanti vi fossero da prora a poppa et restare colle armi dei propri nemici vittoriosi. Ciò molte volte è avvenuto et accade particolarmente al Bibiena il quale essendo capitano di una galera del nostro Pontefice fu da alcune fuste di Barbarossa assaltato vicino al Castello della Prevesa (59), gettandosi un turco nella prora di detta galea et in un subito voltato uno di detti moschetti all'incontro di un moro dell'Abbate che maravigliosamente in quel luogo offendeva i nemici et difendeva l'entrata, lo percosse nel petto et atterollo, onde estinta la virtù di quello, la galera fu in un subito facilmente presa. Oltre a ciò quelli tanti moschetti che molte delle nostre galere sopra la posticcia usano di portare non sono di

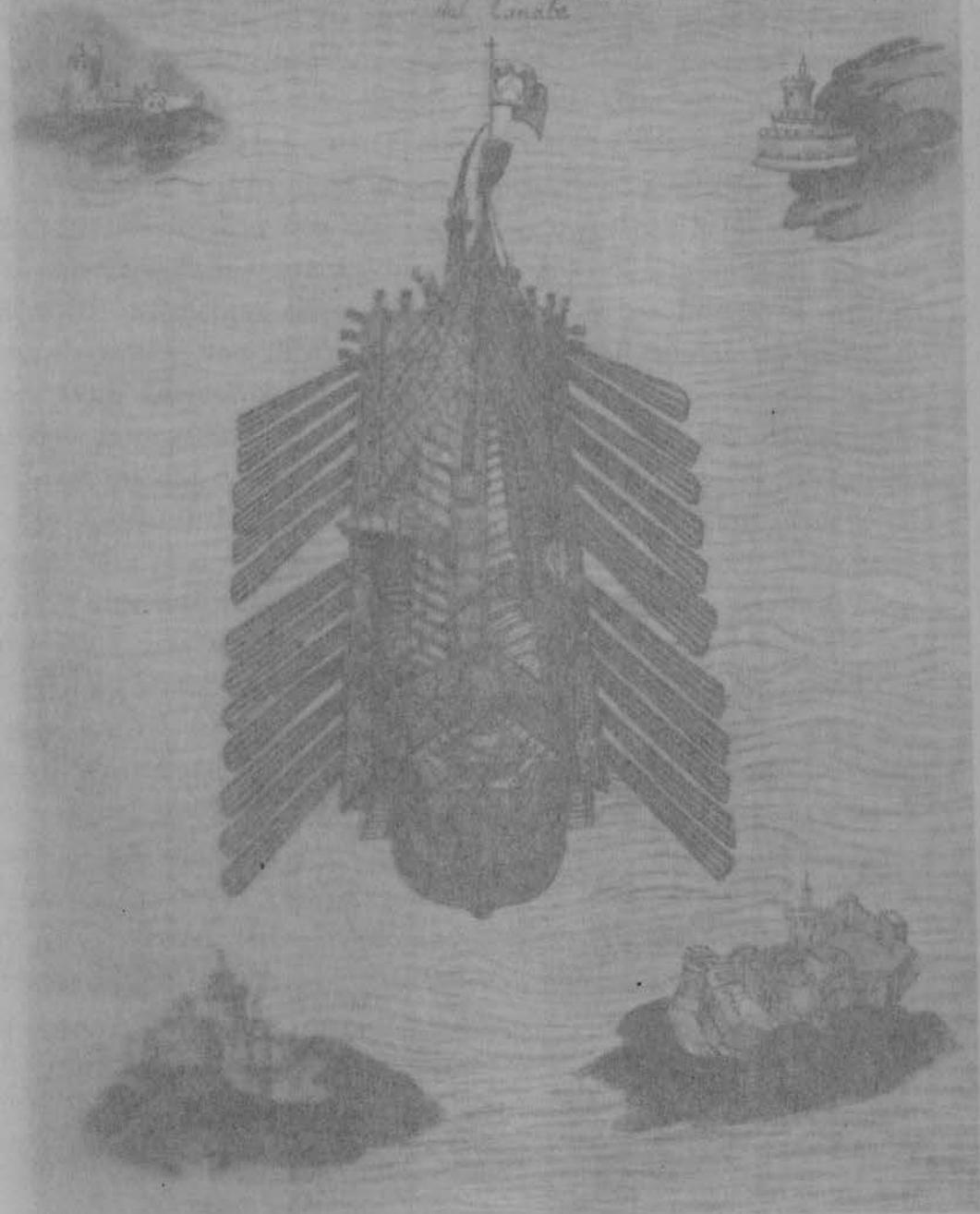
tanto utile, conciosiachè non si adoperando se non quando le galere sono insieme accostate et non essendo i soldati che li hanno di rispetto alla balestrieria alle volte molto prattichi in scaricarli, possono con maneggiar una picca in un subito far maggior proffitto. Inoltre andandosi a vela dell'asta questi moschetti con la loro gravezza (perchè non possono pesare manco di cento libbre l'uno) fanno sì fattamente da quella parte piegar al mare la galera che molto dell'usato corso le toglie. E questo è quanto d'intorno all'artiglieria mi occorre al presente di ragionare (60).

Disse all'hora il Canale: Perchè mi pare che di poca importanza non sia il saper dar, per parlar coi vostri vocabuli, la giusta stiva ad una galera, havendo io più volte sentito ragionare che tra nostri marinari, quelli di Ponente et turchi vi è gran differenza, di gratia, Mr. Alessandro, anchora che il Cappello non habbi richiesto, piacciavi di dire alcuna cosa di più a satisfaction mia et appresso aggiongervi la spalmatura, la quale etiandio non poco importa per la conservatione dei legni, che io sono contento di accrescer l'obbligo con voi.

Ed io son in grado (rispose il Contarini) che mi siate debitore perchè so come (quando sarà il tempo) pagare. Et così detto seguitò: Alcuni per trovare la giusta misura di questa stiva sogliono metter nel fondo della galera in sino a certo segno molta giara (61), altri con giusto ordine, quasi sopra tutto il fondo pongono molte lastre di pietra viva, altri certi sacchetti di canevaccia longhi quanto è di larghezza dall'una all'altra corba empiuti di sabbia gli vanno hor quà hor là per le dette corbe il meglio che lor pare compartendo et divisando. Altri anchora sopra alla coperta dall'una all'altra parte fra i baccalari et sotto le balestriere, secondo che più gli è in mente che alla galera faccia di mestiero, ad essa galera vanno mettendo alcuni legni da fuoco (morelli da noi chiamati) di longhezza di 2 o 3 quarte l'uno dritti et grossi. Altri finalmente vanno collocando molte palle di arti-

TAV. XVII.

La galera tipo proposta da Cristoforo Canale (Dal manoscritto della  
Biblioteca Marciana).



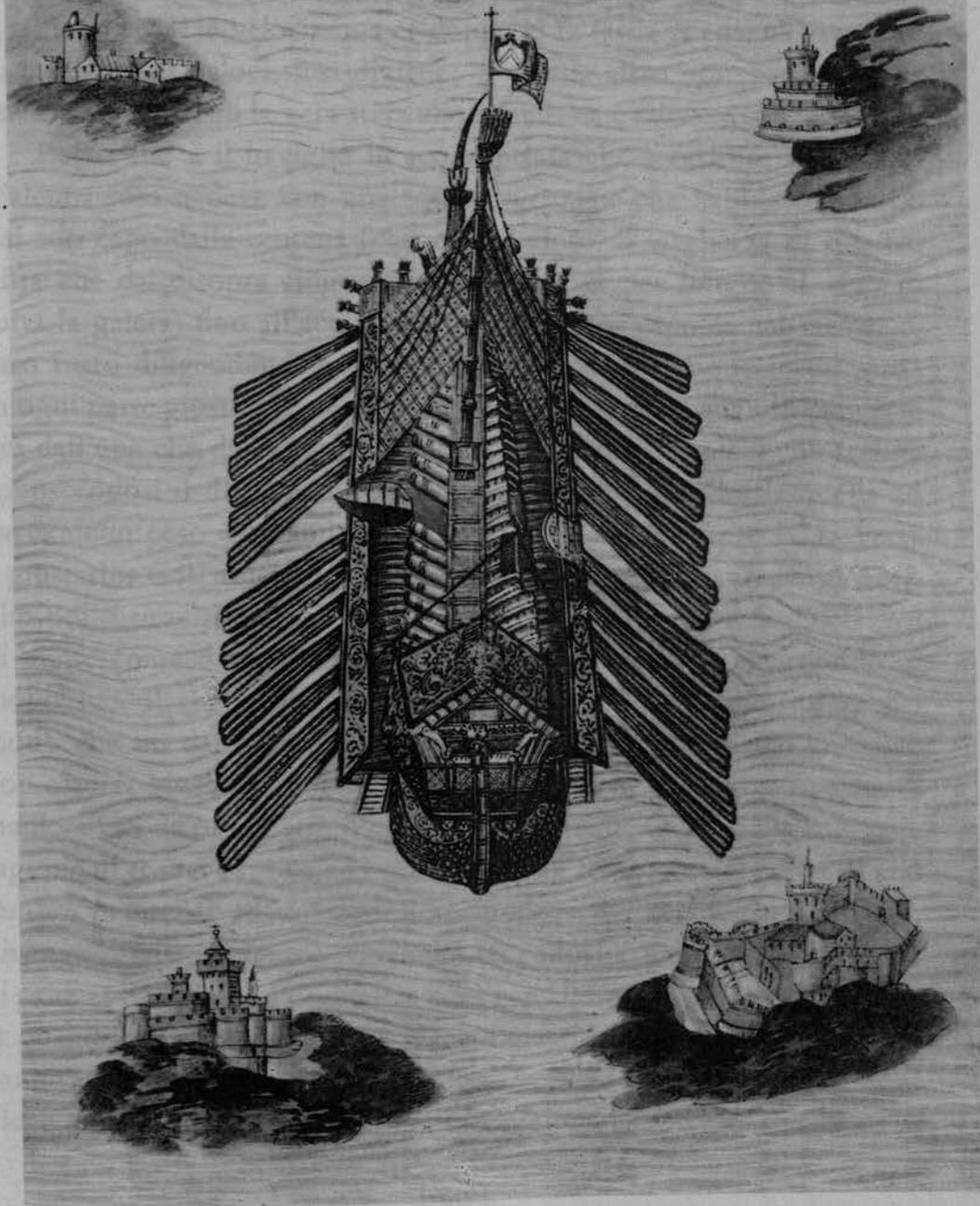
tanto utile, conciosiachè <sup>III XVIII</sup> quando se non quando le galere  
sono insieme appostate et non essendo i soldati che li hanno di ri-  
spetto alla balestriera <sup>alla galera da proda</sup> molti picchetti in scaricarli, possono  
con maneggiar una picca in un subito far maggior profitto. Inoltre  
andandosi a vela dell'asta questi moschetti con la loro gravezza (per-  
chè non possono pesare manco di cento libbre l'uno) fanno sì fatta-  
mente da quella parte piegar al mare la galera che molto dell'usato  
corso le toglie. E questo è quanto d'intorno all'artiglieria mi occorre  
al presente di ragionare (60).

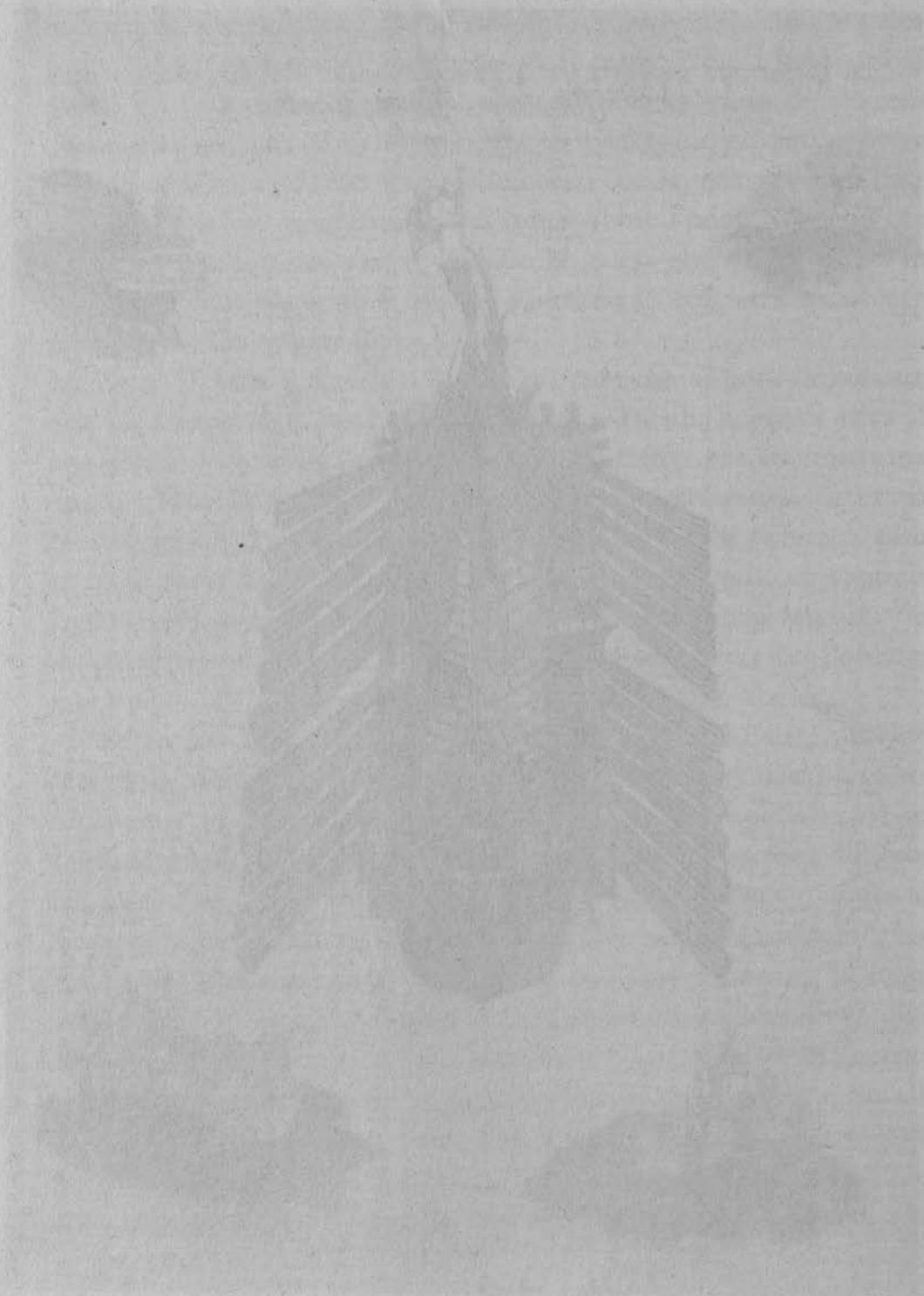
Disse all'hora il Canale: Perchè mi pare che di poca importanza  
non sia il saper dar, per parlar coi vostri vocabuli, la giusta stiva ad  
una galera, havendo io più volte sentito ragionare che tra nostri ma-  
rinari, quelli di Ponente et turchi vi è gran differenza, di gratia,  
Mr. Alessandro, anchora che il Cappello non habbi richiesto, piaci-  
avi di dire alcuna cosa di più a satisfaction mia et appresso  
aggiungervi la spalmatura, la quale etiandio non poco importa per  
la conservatione dei legni, che io sono contento di accrescer l'obbligo  
con voi.

Ed io son in grado (rispose il Cantarini) che mi siate debitore  
perchè so come (quando sarà il tempo) pagare. Et così detto seguìtò:  
Alcuni per trovare la giusta misura di questa stiva sogliono metter  
nel fondo della galera in sino a certo segno molta giara (61), altri con  
giusto ordine, quasi sopra tutto il fondo pongono molte lastre di  
pietra viva, altri certi sacchetti di canevaccia lunghi quanto è di lar-  
ghezza dall'una all'altra corba empiti di sabbia gli vanno hor quà  
hor là per le dette corbe il meglio che lor pare compartendo et divi-  
sando. Altri anchora sopra alla coperta dall'una all'altra parte fra i  
baccalari et sotto le balestriere, secondo che più gli è in mente che alla  
galera faccia di mestiero, ad essa galera vanno mettendo alcuni legni  
da fuoco (morelli da noi chiamati) di longhezza di 2 o 3 quarte l'uno  
dritti et grossi. Altri finalmente vanno collocando molte palle di arti-

Disegno della Fiveme descritta  
dal Canale

96





gliaria et infinite altre cose di peso nel modo che meglio lor viene hor in questa hor in quell'altra parte. Tutti questi modi l'esperientia delle cose maestra esser buoni dimostra, perchè una galera non solamente de' ponentini et turchi, ma anco nostra per ispatio di uno o due mesi a remi et a vela è velocissima et doppo si fa tarda et così all'incontro di molto tarda velocissima diviene; il che da altro non prociede che da non saper dargli la vera stiva che è facile et è tale.

Posto che è il naviglio in acqua prima che a caricare si cominci d'alcuna cosa si deve con una squara o canape che habbia il piombo dal suo capo dalla centena (che è quel cinto di larghezza di quattro dita che dal disopra cinge da poppa a prora per longho il vivo di tutta la galera) fino all'acqua dell'uno et l'altro capo et nel mezzo di esso fusto diligentemente misurare. Trovandosi dunque in tal guisa in ogni parte giusto si comprende che egli va bene et quando pendesse più dall'una che dall'altra parte (il che rade volte avviene) con facilità conoscendosi il difetto, con facilità ancora o riponendo da quella tal parte alcun peso o levando dall'altra quello che lo impaccia, si verrà a giustarlo. Così ridottolo da ciascun lato a giusta misura, esso naviglio poi caricar si deve di tutto quello che di mestieri li fa. Dico così di gente come d'ogni altra cosa, il tutto ponendo et rassettando al luogo suo. Il che fatto si ha a tornare un'altra volta a misurare nel modo che ho detto et trovandosi in alcuna parte sì carico che esso non giaccia giusto si remove quel peso che lo impedisce et operasi di maniera che da ogni parte il naviglio stia uguale. Questa è la sola vera ragione di trovar la stiva ad ogni navilio da remo; la qual stiva si può sempre mantener ad un medesimo modo senza temer che il navilio divenga o tristo o lento, perciocchè tenendosi a mese quella quantità di pane et di vino et d'ogni altra cosa che all'hora si trovava in quello, et quando esso prima venne a giacere giustissimo nell'acqua, come si vanno alla giornata scemando le dette vettovaglie et altre cose, conviene altrettanto di peso in quel luoco riporre. È vero che bisogna

vedere che il carico non sia tale che tutta la centena entri sotto l'acqua, perciocchè all' hora essendo la stiva di soverchio la galera strascina-  
rebbe una gran parte dei suoi morti pel mare. Così facendosi essa  
sempre nel suo essere dimorerà nell'andar a remo, perchè adoperan-  
dosi la vela, per levar quel peso di sottocoperta dove essa vela gia-  
ceva, ella pure alquanto si isconcia, (benchè non sia cosa di momento)  
ma riposta al suo luogo la vela, subito ritorna nella sua bontà. Et  
questo basti quanto alla stiva.

ora vengo alla spalmatura la quale in quanto alla velocità della  
galera una seconda stiva si può dire. Tutte le galere ordinariamente si  
sogliono spalmare una volta l'anno; il che si suol fare quasi sempre  
al fine di Marzo, perchè all' hora è costume che i legni incomincino a  
navigare et si danno ai travagli del mare. Nella qual spalmatura si suol  
mettere libbre 1100 et anco 1200 di sevo netto et questa con alcuni  
piccioli aiuti che poco appresso diremo si conserva fino all'Agosto,  
nel qual tempo da poi con trecento in 400 libbre di sevo nuovo se ne  
fà un'altra (che da noi si è chiamata voltatura) la quale è tale nell'ef-  
fetto perciocchè col fuoco si rivolge il primo sevo et poi vi si aggiunge  
la quantità da me detta onde venisse haver quasi poste mille et più  
libbre di buono, perchè in tal voltatura quello che era di prima guasto  
nuovamente buono ne diviene. Oltre ciò si costuma fra tutto l'anno  
di voltarsi tre o quattro volte quattro o cinque maggieri (62) per volta,  
in ciascuna delle quali voltature si pone 200 libbre di sevo. (Maggero  
è detto la larghezza del rovere che è da commissura a commissura,  
la qual forma tutto il corpo o diciamo vivo della galera); ma come  
ciò tante volte si faccia, spalmatura si addimanda propriamente la  
prima, nè altra differenza è tra le altre Nationi et la nostra se non che  
noi usiamo di far le nostre spalmature di sevi il più che si può bian-  
chissimi et suolsi anche spalmare alle nostre galere tutto il tagliamare  
(che è quella parte che è di sotto allo sprone) et il suo nome dall'ef-  
fetto che egli fa. Ma quei di Ponente et i turchi fanno per il contrario

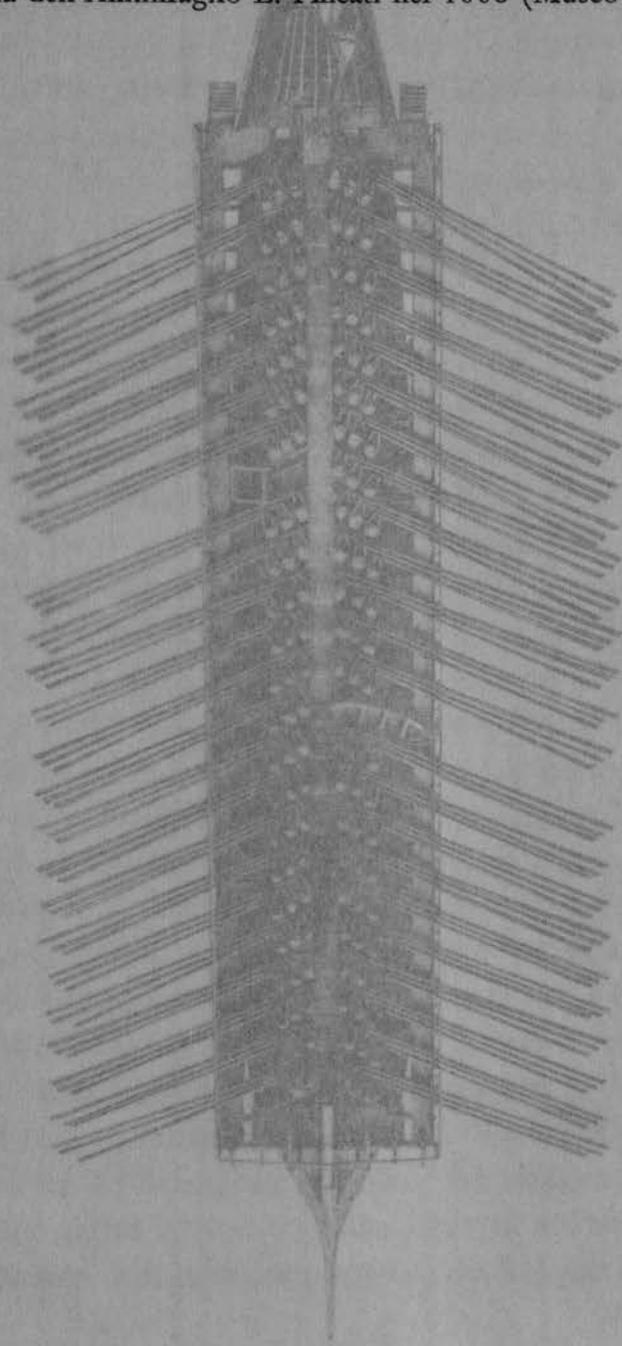
li lor di sevo negrissimo, nè spalmano il tagliamare sì come quelli che non vogliono che essi si veggano di sopra al mare. La ragione è che essendo principal cura di un capitano di far i movimenti della sua Armata più coperti che egli può alla vista del nimico, la bianchezza dei sevi ed appresso la spalmatura del tagliamare è cagione che così nel remeggiare come nel gir a vela i legni sono di lontan veduti, il che è al tutto contrario a quello che consiglia l'arte della militia. Io vorrei quindi che la mia galera fosse spalmata nella maniera che è usata dai ponentini et non come le nostre usano, appresso non vorrei che tal spalmatura si facesse di altro sevo che di bue, perciò che se questo è più grasso et più negro et anco più forte a ritenersi in conserva più di gran lunga in ogni sorte di acque che non sia quello di castrato, il quale nelle acque fredde subito si lascia et ne va cascando senza ritegno alcuno. Lodarei etandio che con così fatto sevo si mescolasse buona quantità di sapone negro, il quale vorrei bagnato con calda orina d'huomo prima che si accompagnasse col detto sevo perciochè in cotal modo ritiene il sevo alla galera et fallo più liscio divenire, nè lascia che vi si appigli et nasca tanta herba quanta suol nascere sopra i sevi che hanno in sè misto solo il detto sapone semplice. La cagione è forse che l'acerbità dell'orina rode et consuma la radice onde esse herbe germogliano, perch' io a mio contento vorrei che ogni dieci giorni la mia galera con una spongia bagnata del ditto sapone coll'orina calda fosse dall'un canto all'altro almeno insino a due o tre maggeri molto ben fregata et unta; et questo è quanto alla spalmatura mi pare che faccia bisogno.

Ma perchè il Canale vegga che io sono più cortese di quello che fu la sua richiesta non voglio lasciar ancora di dire della tenda et di alcun altra cosa che a mente mi venga, il che agevolmente posso finire prima che il sol del tutto si asconda. Vorrei adunque che ella portasse la tenda delli galeotti, come le galere di Ponente la portano et non come fanno le turchesche et le nostre impuntellata dall'un canto al-

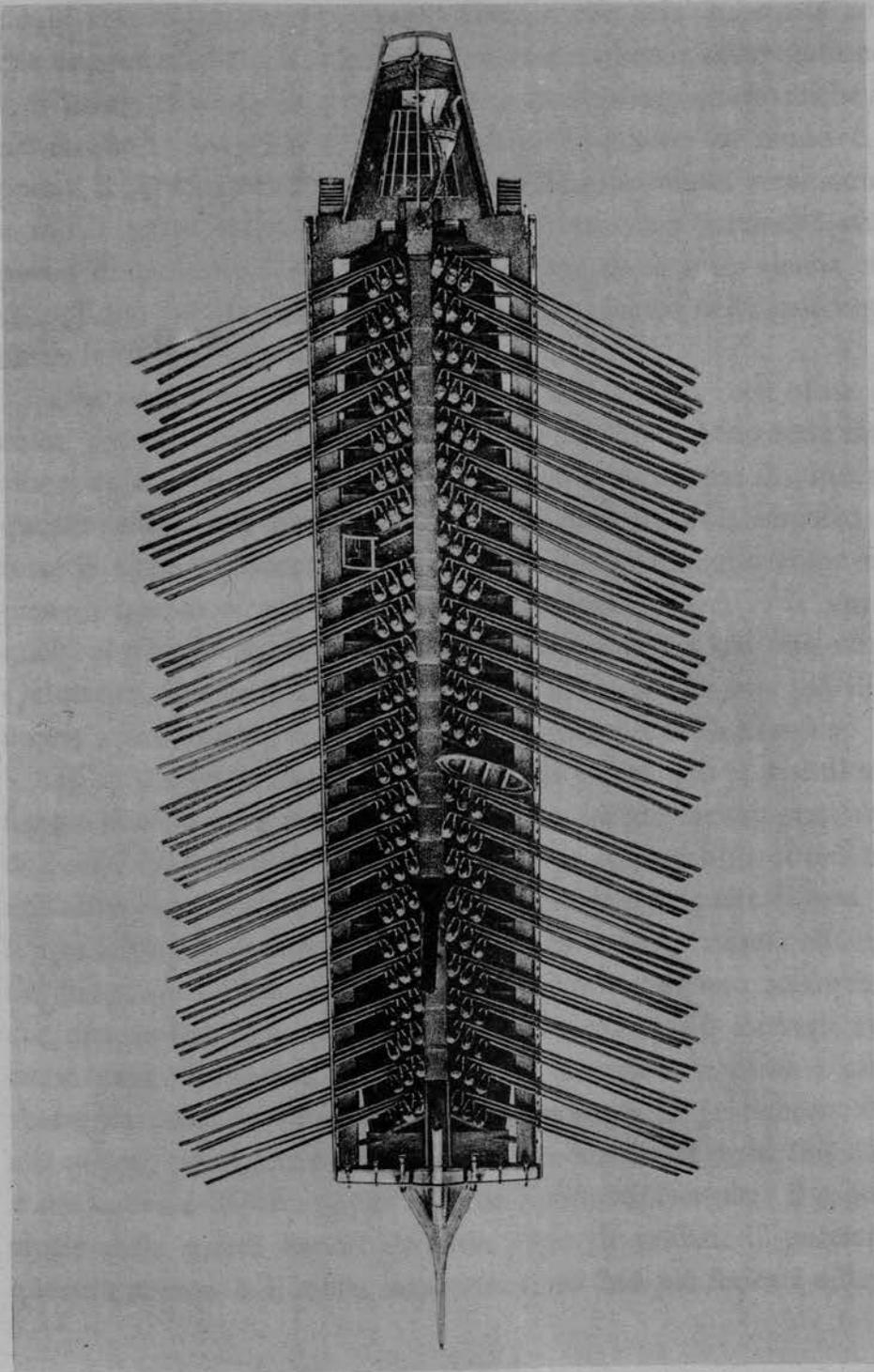
l'altro della galera nel mezzo della corsia, che oltre che è brutta la rende di molta incomodità. Voi dovete sapere che questa tenda ha nel mezzo una fune grossa due dita la quale ne va a lungo di tutta lei, con cui ella è tesa dall'un canto all'altro della galera, la qual fune mezzarino o borosa addimandiamo. Distesa dunque la detta tenda la teniamo noi sollevata con certi puntelli di legno detti puntali, posti dall'un canto all'altro della corsia i quali sono larghi 4 dita et lunghi 13 piedi o poco più ; dalla parte di sopra essi hanno la immorsatura che si punta nel mezzarino, dall'altra sono fermati sopra detta corsia, et in tal guisa la sostengono. Sono etiandio appese a questo mezzarino alcune funi sottili per il spatio di tre braccia l'una discosta dall'altra, le quali se ne vanno per il traverso dall'una all'altra parte di essa tenda et sono tanto longhe che elle giungono alla pertichetta di sopra che sostiene la pavesata et d'intorno a detta pertichetta si legano. Noi tai funi chiamiamo rigani et queste da tutte parti essa tenda tesata tengono. Il qual modo come ho detto è brutto, in quanto che stando ella sostenuta da cotai rigani non può esser molto tirata, anzi fa in più luoghi sacco (come diciamo noi) che è di incomodità, ch'è essendo quei puntali posti nel mezo della corsia, impedisce a ciascuno di poter andar comodamente per galera, volendo passar per detta corsia senza che per ogni picciol fiato di vento che leggermente ferisca, la metà di quei legni caggiono, facendo alle volte non piccola offesa alli galeotti che siedono a basso sopra i lor banchi. Per il che piacerebbemi l'uso di Ponente il quale è di adoperarvi alcuni puntali assai più leggeri che i nostri non sono et di tanta longhezza che essi vengono a giungere dal mezzanino per insino alla pertichetta di sotto, che sostiene la pavesata et tali anco insino alla posticcia, et hanno dalla parte onde essi fermano nel mezzarino una immorsatura similmente et dall'altra ne hanno un'altra con la quale si immorsano sopra alla pertichetta di detta pavesata ovvero alla posticcia, et questi ne vanno immorsati un contra l'altro in esso mezzarino, et tra il loro spatio hanno ancho i sui

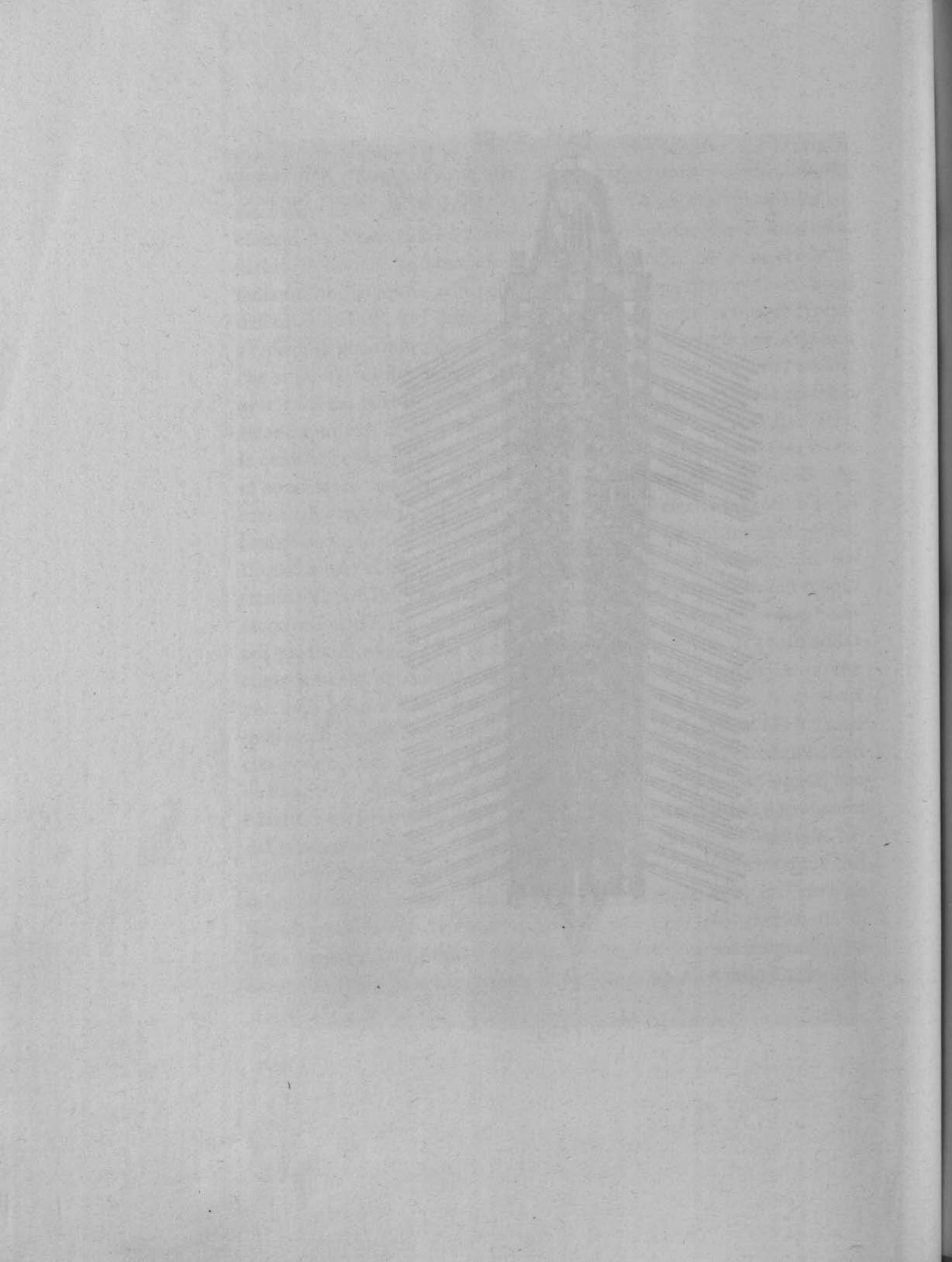
TAV. XVIII.

Modello della trireme (galera sottile) della metà del secolo XVI eseguita  
per cura dell'Ammiraglio L. Fincati nel 1880 (Museo Storico Navale).



l'altro della galera nel mezzo della corsia, che oltre che è brutta la  
 Modello della trireme (galera sottile) della metà del secolo XVI  
 tenuto di molta incomodità. Voi dovete sapere che questa tenda ha  
 nel mezzo una fune grossa due dita la quale ne va a lungo di tutta lei,  
 con cui ella è tesa dall'un canto all'altro della galera, la qual fune mezzarino o borosa addimandiamo. Distesa dunque la detta tenda la teniamo noi sollevata con certi puntelli di legno detti puntali, posti dall'un canto all'altro della corsia i quali sono larghi 4 dita et lunghi 13 piedi o poco più; dalla parte di sopra essi hanno la immorsatura che si punta nel mezzarino, dall'altra sono fermati sopra detta corsia, et in tal guisa la sostengono. Sono etiamdio appese a questo mezzarino alcune funi sottili per il spatio di tre braccia l'una discosta dall'altra, le quali se ne vanno per il traverso dall'una all'altra parte di essa tenda et sono tanto lunghe che elle giungono alla pertichetta di sopra che sostiene la pavesata et d'intorno a detta pertichetta si legano. Noi tai funi chiamiamo rigani et queste da tutte parti essa tenda tesata tengono. Il qual modo come ho detto è brutto, in quanto che stando ella sostenuta da cotai rigani non può esser molto tirata, anzi fa in più luoghi sacco (come diciamo noi) che è di incomodità, ch'è essendo quei puntali posti nel mezo della corsia, impedisce a ciascuno di poter andar comodamente per galera, volendo passar per detta corsia senza che per ogni picciol fiato di vento che leggermente ferisca, la metà di quei legni caggiono, facendo alle volte non piccola offesa alli galeotti che siedono a basso sopra i lor banchi. Per il che piacerebbemi l'uso di Ponente il quale è di adoperarvi alcuni puntali assai più leggeri che i nostri non sono et di tanta lunghezza che essi vengono a giungere dal mezzarino per insino alla pertichetta di sotto, che sostiene la pavesata et tali anco insino alla posticcia, et hanno dalla parte onde essi fermano nel mezzarino una immorsatura similmente et dall'altra ne hanno un'altra con la quale si immorsano sopra alla pertichetta di detta pavesata ovvero alla posticcia, et questi ne vanno immorsati un contra l'altro in esso mezzarino, et tra il loro spatio hanno ancho i sui





rigani che loro porgono doppio aiuto a ritenerla. La quale cosa fa che essi sorreggono la tenda più alta et drita senza comparatione. Le loro galere rimangono perciò nette et spatiose et pagiono anche tanto più larghe et maggiori di tutte le altre. Et questo lor modo è ditto portar la tenda puntellata in cavra. Delle altre tende veramente che usano le galere sopra le poppe io altro non dirò perciochè circa al portar di quelle non vi è comodo o vantaggio di sorte alcuna et esse si sogliono far secondo i diversi humori dei capi delle galere più et meno onorevoli come lor pare.

Ben vorrei che le galere d'una Armata fossero tutte tinte di un color rovano oscurissimo quanto si puote il più. Dico tutte cioè gli albori et le antenne et palamento et tutto il rimanente dei morti. Da questo sciogliendo fuori la Capitana, la qual per aver imperio sopra tutte le altre ragionevolmente si tinge di un vermiglio come colore pien di maestà et più apparente. La cagione perchè io le vorrei di quel colore che tende al negro è la medesima per cui non vorrei la spalmatura bianca la qual ho in parte detto; ma di essa più diffusamente a parlarne mi riservo quando ragionerò del Capitano.

Hora perchè le bandiere porgono alle galere non so che di magnificenza et terribilità, oltre alle necessarie a me piacerebbe gran numero di quelle di vedere et lodarò il portarne et nella gabbia et nell'uno et nell'altro capo dell'antenna da tutti i lati et da ogni parte di essa galea; le quali fossero diverse et accomodate di forma ciascuna alla qualità del luogo suo. Vero è che io biasmo il portarne non solamente più che una da battaglia, come fanno i ponentini, ma il metterle ancora, come pure essi fanno, nel tempo che si combatte l'una a canto le sbarre da prora et l'altra dal lato dritto sopra la pertichetta a canto alla poppa, perciochè non più d'una è necessaria et poste in sui luoghi è più agevole il perderle; et se bene i ponentini in oltre il capo principale della galera hanno un altro capo di soldati, il portarne per questo due non è di molta importanza, ma ben più fatica a difenderne

due che una sola non è. Noi (et così i turchi) più che una non portiamo et questa quando si combatte si tien posta nel capo della stazza da poppa sopra il capomartino, la quale da quella parte viene a punto ad esser nel mezzo della galera, onde fa di mestiero che se i nemici assaltano da prora la galera, essi la combattono dall'un capo all'altro, et se da poppa, che essi ne acquistino tutta essa poppa prima che possono levarne la insegna; et essendo quella abbattuta da una artiglieria cadendo resta nella galera et non trabocca nel mare, come fanno le due de ponentini, il che è tanto utile quanto la conservatione dello stendardo et la conservatione di una galera et il perderlo è medesimamente la perdita di essa galera.

«C Hora io non so che più a dire mi resta se io non dico ultimamente che non mi par cosa di momento che essa habbia pur il fogone et il barcariggio da una parte che da un'altra si come i ponentini et molte delle turchesche che questo dalla parte dritta et quello dalla manca li tengono. Perciochè così si può tirar dentro lo schifo dalla parte manca come dalla dritta et gittarlo similmente fuori, et così bene boie la caldaia dall'uno come dall'altro lato.

«E Ben vorrei che dalla parte verso la poggia fosse formato il fogone almeno per un braccio di più di lunghezza, sopra alla quale parte si facesse un forno alto doi piedi et mezzo in circa, ma non però che avanzasse esso fogone, che ciò tornerebbe sì nel proveggiare che in altro di danno non piccolo alla galera. Et questo forno servirebbe per cuocere alla notte qualche poca quantità di pane alli bisogni dei feriti et infermi.

«E Quanto al ragionare delle funi che portano le galere mi par cosa non necessaria perciochè niuna differenza è in questo et ciascuno sa che una gomena da galera sottile è di longhezza di passa 65 (m. 113 circa) et che ella pesa 10 libbre al passo (63), che una palombara è longa 50 (m. 87 circa) et il passo pesa 8 libbre et che un'altra fune addimandata il provese è lunga passa 66 (m. 114,5) et pesa sei libbre il passo

et così molte altre sorte di funi che io trapasso delle quali le galere più et meno numero ne portano secondo che ne possono havere. A ciascuno anchora può esser noto che ogni galera porta tre ferri da dar fondo per difendersi dalle fortune, l'un dei quali è chiamato anchora et pesa libbre 600 (kg. 265,5) il qual non si adopera se non nelle maggiori fortune, l'altro è detto il marzocco il quale si suol mandare in mare nelle mezzane et è di peso di libbre 550, il terzo si addimanda il ferro della posta che pesa libbre 500, col quale ordinariamente si sorge et si dà fondo.

Voi dunque Mr.<sup>i</sup> havete (s' io non prendo errore) assai ben inteso qual, prima in universale et poi in tutte le altre sue parti, vorrei che fusse la mia galera, di che qualità i suoi remi, di che grandezza l'arbore, di che larghezza l'antenna et di che larghezza la vela et di quante sorti vele mi sarebbe caro ch'ella portasse, come ridurla alla stiva, come fornirla d'artiglieria et in ultimo come spalmare si deve per conservarla, nel che se io son stato molto longo datene la colpa a voi stessi i quali non pure a ciò mi havete invitato, ma col dimandarmi più volte ridotto anco a maggior longhezza.

Io non vorrei, disse il Cappello, col ringraziarvi scemar parte dell'obbligo mostrando che io pensassi che in poche parole che esso fosse tale, che si potesse restringere, perciò è meglio che io mi taccia, sapendo che la vostra cortesia si tien soddisfatta. Qual volta avviene che il debitor non potendo uscir dal debito si dimostra almeno pieno di una buona volontà. Dirò solo che io insieme con questi due, oltre al non haver avuto offesa dalla febbre, ho hoggi fatto non poco guadagno et più ne farò domani se non vi rincrescerà di seguitare quanto a dire vi siete proposto, il che sia in disporre et metter dentro questa galera le genti da remo et da guerra et quelle da comando, ordinarle all'arme et come bon capitano condurre la galera in diversi mari ad affrontarsi col nemico et in fine la vittoria senza molto sangue apportare.

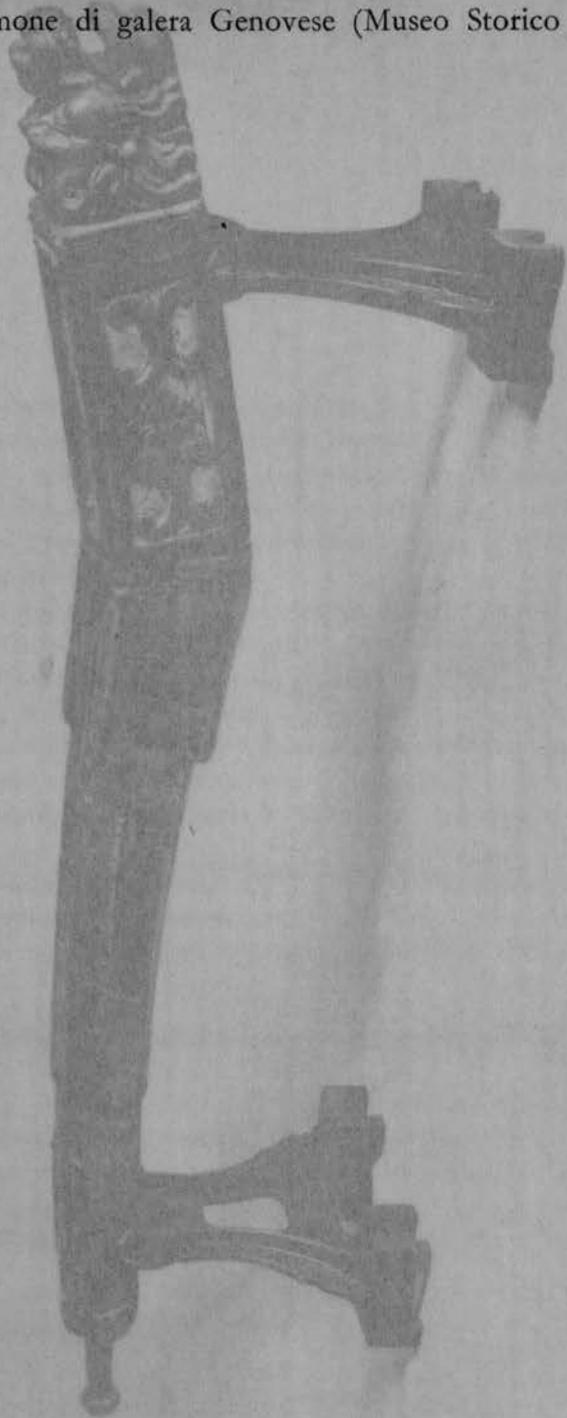
Già era col fine di queste parole ogni luce dal nostro emisfero partita, onde i tre levatisi insieme, il Contarini rispose al Cappello che egli altrettanto era tenuto a lui poscia che il suo lungo ragionamento non l'aveva infastidito; lasciatone esso

Cappello, essi allora si dipartirono.



TAV. XIX.

Barra di timone di galera Genovese (Museo Storico Navale).



Già era col fine di qu<sup>XIX</sup>o<sup>o</sup> V<sup>o</sup> ogni luce dal nostro emisfero  
partì, onde i due levati insieme; il Gonturini rispose al Cappello  
che egli altrettanto era tenuto a lui poscia che il suo lungo ragio-  
namento non l'haveva infastidito; lasciatone esso  
Cappello, essi allora si dipartirono.







(1) Vedere nella prefazione il cenno biografico sul Cappello.

(2) Vedere nella prefazione il cenno biografico del Contarini.

(3) Essendo il Cappello morto il 18 agosto 1541 verisimilmente si può stabilire che la discussione immaginata dal Canale sia avvenuta nello stesso anno o nel 1540 sebbene il Fincati fissi come data l'anno 1539. L'opera però è stata scritta dopo la morte di Marc'Antonio Cornaro e di Giacomo Canale e quindi dopo il 1542.

(4) Girolamo Canale nacque nel 1483. Fin dal 1527 egli si segnalò in varie azioni navali in parte diffusamente citate in vari punti di quest'opera.

Nell'agosto 1529 ebbe il comando della galera a 5 ordini di remi che venne costruita nell'Arsenale di Venezia sotto la direzione e secondo il disegno di Vettor Fausto chiamata appunto quinquirenne Faustina. Con questa grossa galera venne inviato a combattere i corsari che in quelli anni infestavano in modo impressionante il Mediterraneo. Lasciato il comando della quinquirenne venne nominato provveditore di Armata carica che conservò fino alla sua morte avvenuta nel 1535.

Morì a Zante e le sue spoglie furono trasportate a Venezia nella Chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, dove suo figlio Antonio, che combattè come Provveditore di Armata a Lepanto, fece erigere in suo onore un monumento sepolcrale al quale fece apporre la seguente iscrizione:

“ Hyeronymo Canale Class. Prov. han singularem et egregiam fortiss. viri animi magnitudinem quis admirari sine lachrimis unquam poterit ?

“ Eum in mediocursu praeclariss. rerum Zacynthi mortuus bellica disciplina maiorum gloriam illustraverit Imperatores aetatis suae reliquos autoritate et consilio vicerit. Posteris memorabili illa pugna ad Acrium Cretae promontorium docuerit quam pulchrum fit Patricio Veneto pro salute Reip. in omni fortuna acriter decertare - Ant paternae virt. imitator  
“ MDL Vixit Annos LII - Obiit MDXXXV ”.

(5) Erasmo da Narni.

(6) Bartolomeo d'Alviano e Bartolomeo Colleoni.

(7) Francesco Bussone Conte di Carmagnola nato il 1390 vinse la celebre battaglia di Maclodio (1427) essendo al servizio della Repubblica di Venezia della quale vittoria non seppe approfittare.

(8) Francesco Barbaro si distinse grandemente nelle numerose cariche che gli vennero affidate. Egli era anche un grande studioso. Tradusse dal greco le vite di Aristotele e di Plutarco e scrisse un'opera: "De re uxoria", Di lui rimane anche un libro di epistole.

(9) Ermolao Barbaro. Nacque nel 1454 e morì nel 1493. Fu uno degli uomini più eruditi del suo secolo. Tradusse dal greco molte opere di Aristotele che commentò dottamente. Essendo ambasciatore della Repubblica presso Papa Innocenzo VIII fu da questi nominato Patriarca di Aquileia, carica che accettò senza richiederne prima il permesso alla Signoria. Fu perciò bandito e gli vennero confiscati i beni. Nell'esilio continuò i suoi studi ed in quest'epoca pubblicò le opere di Plinio.

Scrisse le opere seguenti: "De Celibatu", "Compendium Philosophiae", "Geometricarum quaestionum", "De conscribendae historiae praeceptis", "De convenientia astronomiae et medicinae".

(10) Benedetto Pesaro fu eletto Cap. Generale da Mar nel 1500 per istaurare la disciplina nell'armata dopo le infelici prove nelle battaglie di Navarrino dell'agosto 1499. Il Pesaro fu severissimo coi suoi dipendenti ed arrivò perfino a far decapitare dei sopra-comiti di galera che non eseguirono i suoi ordini. Nella repressione della pirateria fu perfino feroce.

(11) Andrea Loredan fu una magnifica figura di marinaio. Nel 1499 era Provveditore Generale di Corfù e sapendo prossimo un combattimento tra la flotta veneziana e la turca, colle navi che aveva a Corfù si recò a mettersi agli ordini del Cap. Generale Antonio Grimani. Morì nella battaglia di Navarrino del 12 agosto 1499 essendosi la sua nave incendiata.

(12) Saseno.

(13) Questo episodio è diffusamente esposto nella IV parte dell'opera.

(14) Nel 1533 Girolamo Canale Provveditore di Armata, con 12 galere era stato inviato da Corfù a Candia per scortarvi le galere di mercanzia destinate al viaggio di Soria ed Alessandria. Mentre il 1° novembre le navi da mercanzia erano ancorate su un punto della costa Nord di Candia e le galere erano a grande distanza da esse, vennero avvistate sul far della sera delle navi a remi che a voga arrancata dirigevano su quelle mercantili veneziane.

Il Canale si mise subito in mare giacchè pensò che le navi avvistate erano corsari che cercavano di assalire le navi affidate alla sua scorta, manovrò in modo di aver il sopravvento e scesa la notte le assalì. Due delle galere furono affondate, 4 vennero conquistate, le rimanenti 5 riuscirono a fuggire. Questa battaglia è ricordata diffusamente nella IV Parte dell'opera.

In seguito a questo combattimento che il Canale impegnò contro 12 galere di Barbaria che sotto la guida del Moro di Alessandria se ne tornavano a svernare nei loro mari essendo state lasciate libere da Solimano, egli fu privato del grado e chiamato a Venezia a render conto del suo operato. Ciò perchè si temeva che in seguito al combattimento Solimano potesse dichiarar la guerra alla Repubblica.

Cessato il pericolo il Canale fu reintegrato nel suo grado, ma morì poco dopo dal dispiacere.

(15) Paolo Paruta nella sua storia di Venezia scrive che il Canale fu veramente uomo ai suoi tempi molto chiaro e famoso per una grande esperienza delle cose del mare e per un nobile ardimento col quale facilmente s'arrischiava a tentare ogni cosa difficile.

(16) Innessi.

(17) L'espugnazione della Città di Gallipoli in Puglia avvenne nel 1484 quando la Repubblica era in guerra con Ercole Duca di Ferrara e contro il Re di Napoli. Coll'impresa di Gallipoli essa impedì che fossero inviati da Napoli rinforzi al Duca di Ferrara.

L'episodio citato è riferito anche nella storia di Venezia del Paruta.

(18) Proti si chiamavano i maestri capi d'opera ai quali era affidata la costruzione delle galere nell'Arsenale.

(19) Vettore Fausto, professore di lingua greca, uomo assai erudito e studioso anche di scienze matematiche, nel 1526 offrì alla Signoria di Venezia di costruire una galera a cinque ordini di remi. Ottenne di costruirla in Arsenale su uno scalo chiuso perchè non si svelasse il segreto di costruzione. La galera fu varata il 24 Aprile 1529. Marin Sanudo nei suoi famosi diari dice che era lunga 28 passi (m. 48,58). Essa fu armata nell'Agosto ed affidata a Girolamo Canale. Promosso il Canale Provveditore rimandò la galera a Venezia dove fu disarmata e non riarmò mai più specialmente perchè era troppo costosa per il gran numero di vogatori che richiedeva.

(20) Zattere.

(21) Aminocle di Corinto visse verso la fine dell'VIII Secolo avanti Cristo.

(22) Il Guglielmotti è invece di opinione che il nome derivi dal greco « galios » che significava pesc spada ritenendo che la galera ritraesse da questo le forme, l'agilità e lo sperone.

(23) Le fregate erano piccoli scafi armati a 16 o 18 remi vogati ciascuno da un uomo e disposti uno per lato e per banco. Esse erano messe a disposizione del Capitano Generale e delle altre alte cariche navali per servizio informazioni e invio di corrispondenza. Nell'armata in generale vi erano disponibili circa 12 fregate.

Spesso prima del combattimento i comandanti superiori se ne servivano per far disporre le galere dipendenti bene al loro posto e per incitare tutti a combattere con valore.

(24) Saettia - piccolo scafo un pò' più grande della fregata che si usava specialmente nell'isola di Candia armato a vele latine ed a remi. Era di forma molto slanciata.

(25) Il galeone (galion) nave a vele quadre di lunghezza delle grosse galere, ma di alto bordo con castello a prora e cassero a poppa. Era generalmente armato di artiglierie pur essendo destinato al trasporto di mercanzia. Fu il precursore del vascello.

(26) La barza o barxa era una nave a vele quadre a due ponti con cassero e castello armata con numerosa artiglieria.

Portava anche quattro alberi.

Per indicare la portata delle navi a vele quadre si adoperava una misura detta botte che corrispondeva al peso di 3000 libbre ovverosia tonn. 0.906.

(27) Galeotta era di dimensioni minori della galera avvicinandosi a quelle della fusta. Era nave da guerra e da corso. Aveva da 16 a 20 remi per lato vogati ciascuno da un solo uomo.

(28) Bastimento a vela, di forme snelle con una sola coperta, castello e cassero. Un albero a vele quadre e tre a vele latine. Serviva sia per usi militari che per mercanzia. Era usato specialmente dagli Spagnoli e dai Portoghesi.

(29) Chiamavasi con tal nome la nave specialmente adibita nelle armate navali al servizio degli infermi (Guglielmotti).

(30) La marcigliana era un piccolo bastimento a vele quadre con castello e cassero che fu usata fino al secolo scorso in Adriatico. Essa si impiegava specialmente per il trasporto dell'olio e del vino di Puglia.

(31) Lo schirazzo era un piccolo bastimento da carico a vele quadre usato dai veneziani e dai levantini.

(32) La fusta era della forma della galera ma di dimensioni più piccole. Essa aveva infatti 20 banchi per lato e due uomini ad ogni banco, aveva quindi 80 uomini al remo.

La fusta era molto più veloce della galera. Era usata molto dai corsari.

(33) Vergolo o bergolo. Dicevasi il bastimento che regge poco la vela che facilmente sbanda e minaccia di rovesciarsi (Guglielmotti).

(34) Colomba - termine dialettale per indicare la chiglia.

(35) Così si chiamavano le ordinate o coste che si dipartivano dalla chiglia per costituire l'ossatura dello scafo.

(36) Il passo veneto era di m. 1,735, il piede m. 0,347. Il piede si divideva in 16 dea (dita) - « Quattro dea fa una man, quattro man fa un pie e cinque pie fa un passo ».

(37) Questa galera aveva quindi in metri le seguenti dimensioni:

lunghezza m. 41.64;

altezza m. 1.735;

larghezza m. 5.205.

Queste erano le dimensioni usate per le galere sottili che formavano il nucleo delle flotte veneziane. Le galere generalizie sulle quali erano imbarcati i comandanti superiori cioè il Capitano Generale, i Provveditori d'Armata, il Capitano del Golfo, ecc., si chiamavano « bastard » ed erano di dimensioni un po' più grandi.

(38) Scafo.

(39) Malgrado l'autore faccia tutti gli elogi citati all'opera di Vettor Fausto dai documenti dell'epoca risulta che l'adozione della quinquireme faustina incontrò serie opposizioni in consiglio e da parte dei Proti dell'Arsenale e dei Provveditori. Ma vinte queste la galera fu impostata nell'autunno 1526 e varata il 24 Aprile 1529.

La prova alla quale fu sottoposta il 23 maggio e che venne riferita nei suoi diari da Marin Sanudo non diede molti buoni risultati e non riuscì ad essere più celere della trireme di Marco Corner colla quale compì una specie di regata da Malamocco fino al porto di Lido.

Sta di fatto che la quinquireme rimase armata un anno circa e poi ritornò a Venezia e non uscì più dall'Arsenale e che nessun altro esemplare se ne fece più.

All'archivio di Stato di Venezia tra i documenti antichi circa la Casa dell'Arsenal 1524-1594 esiste uno scritto anonimo che così si esprime sulla quinquireme: « Non fu « ordine ma confusione... .....nè fu tale sua galera migliore nè più presta delle altre.... « et chi crede altramente si ritrova in grande errore ».

(40) Polibio nella sua storia dice che in 60 giorni durante la prima guerra punica, i Romani costruirono ed armarono 100 quinquiremi e 20 triremi addestrandone all'uso anche gli equipaggi.

(41) Col nome di vivo si indicava lo scafo vero e proprio della galera mentre si chiamavano morti tutte le parti aggiunte e che erano sostenute dal telaro.

(42) Cannolati o bandini si chiamavano le due sponde a balaustra di poppa ove stavano gli ufficiali della galera (Guglielmotti).

(43) Triganto o dragante chiamavasi quella parte della ossatura della poppa perpendicolare alla ruota di poppa che riuniva insieme le ordinate a poppavia del giogo sostenendo in pari tempo l'insieme delle strutture della poppa.

(44) Una deliberazione del Senato del 26 gennaio 1548 poco dopo l'apparizione di questo trattato diceva:

“ Essendo introdotto (l'uso) che negli intagli et ornamenti delle puppe delle « galere delli Capitani Generali da Mar, Provveditori di Armata et altri Capi si fanno spese senza delimitazione sia deliberato che non si possa spendere più somma in detti ornamenti di galla qui sotto registrata :

Capitano Generale da Mar ducati 30

Provveditore di Armata.... ducati 20

Altri Capi..... ducati 15

Sotto pena al Cassier dell'Arsenale et al Scrivan di pagare del suo „.

(45) Pioppo.

(46) Si chiamava infatti gubernaculum navis.

(47) La barra.

(48) Timone laterale costituito da una grossa tavola che si adoperava oggi ancora nella navigazione fluviale e che allora si usava dalle navi in caso di avaria al timone.

(49) Chiesola o chiesetta. Così si chiamava l'armadietto dove si tenevano la bussola, gli istrumenti nautici e il quaderno del viaggio detto ancora oggi giornale di chiesuola. Era sormontata da una cupola che dava all'insieme la forma di tempietto. Da ciò il nome.

(50) I gioghi (zuocchi) erano due grossi tavoloni che venivano fissati trasversalmente sul corpo della galera uno a 12 piedi dall'estremità poppiera ed uno ad 8 piedi da quella di prora. Essi erano alti circa 2 piedi e sporgevano di 6 piedi circa dal fianco dello scafo.

Le posticcie erano due tavoloni della stessa grossezza che erano immorsate alle estremità dei gioghi in senso longitudinale. Le posticcie coi gioghi venivano quindi a formare un rettangolo lungo circa 102 piedi e largo 22.

Questo rettangolo applicato sullo scafo al quale era assicurato da 25 baccalari per lato era destinato a sostenere il morto della galera e si chiamava telaro.

(51) I baccalari erano delle specie di mensole destinate a sorreggere le due posticcie ed a farne un solo corpo col vivo della galera.

Erano 25 per lato. Per rendere il sistema più rigido i baccalari erano oltre che inchiodati alla coperta della galera anche collegati insieme da lungherine che si inchiodavano su di essi e che correvano longitudinalmente per tutta la lunghezza della posticcia.

(52) Cucina.

(53) Non deve recare troppa meraviglia il pensare che un sol uomo potesse maneggiare un remo di 32 piedi (m. 11 scarsi) giacchè secondo quanto ha calcolato il Contrammiraglio L. Fincati esso non veniva a pesare più di 60 Kg. Occorre poi notare che il remo che posava in equilibrio sulla posticcia aveva una leggera preponderanza dal lato della pala e così il vogatore non aveva bisogno di esercitare che un piccolo sforzo per alzare la pala dall'acqua.

(54) Le galere veneziane avevano in quell'epoca un albero solo al terzo prodiero dello scafo. Esso era lungo circa 60 piedi (circa 21 metri) e la sua antenna il doppio circa, che corrisponde appunto quasi alla lunghezza della galera. Più tardi le galere vennero dotate di un secondo ed anche di un terzo albero.

(55) Gabbia era chiamata quella specie di gerla che le galere portavano quasi in testa d'albero dove stavano le vedette in navigazione.

(56) Termine dialettale che significa anelli.

(57) Ossia di sei mila libbre, che corrispondono a chilogrammi 2865, essendo la libbra grossa veneziana di Kg. 0,4775.

(58) Palmetta era chiamata l'estrema prora della galera esternamente al giogo prodiero.

(59) L'episodio citato è avvenuto nella battaglia di Prevesa il 28 settembre 1538 alla galera pontificia comandata dall'Abate di Bibbiena.

(60) L'armamento di artiglierie della galera proposto dall'Autore era dunque così costituito:

- 1 colubrina da 50;
- 2 sagri da 12;
- 4 falconetti da 3;
- 7 bombardelle di ferro;
- 8 moschetti da 1.

Non risulta però che le bombardelle venissero adottate dalla Repubblica.

Esse tiravano delle scaglie di pietra a distanza minima e non venivano usate che quando la galera combatteva affiancata ad altra nemica.

In una ricevuta del sopracomito Zuane Balbi in data 5 aprile 1556 conservata dall'Archivio di Stato di Venezia risulta che egli ebbe in consegna dall'Arsenale le seguenti armi:

- 1 cannone da 50 di libbre 4929;
- 2 aspidi da 12 rispettivamente di libbre 1143 e 1092;

6 falconetti da 3 rispettivamente di libbre 461, 312, 307, 307, 302 e 300;

6 moschetti da 1 rispettivamente di libbre 92, 83, 82, 81, 72 e 70.

(61) Ghiaia.

(62) Le ordinate (coste) erano composte di tre parti che erano congiunte tra di loro e si chiamavano: madieri quelle che si innestavano alla chiglia, staminali quelle centrali e scalmi quelle colle quali finiva l'ordinata in coperta.

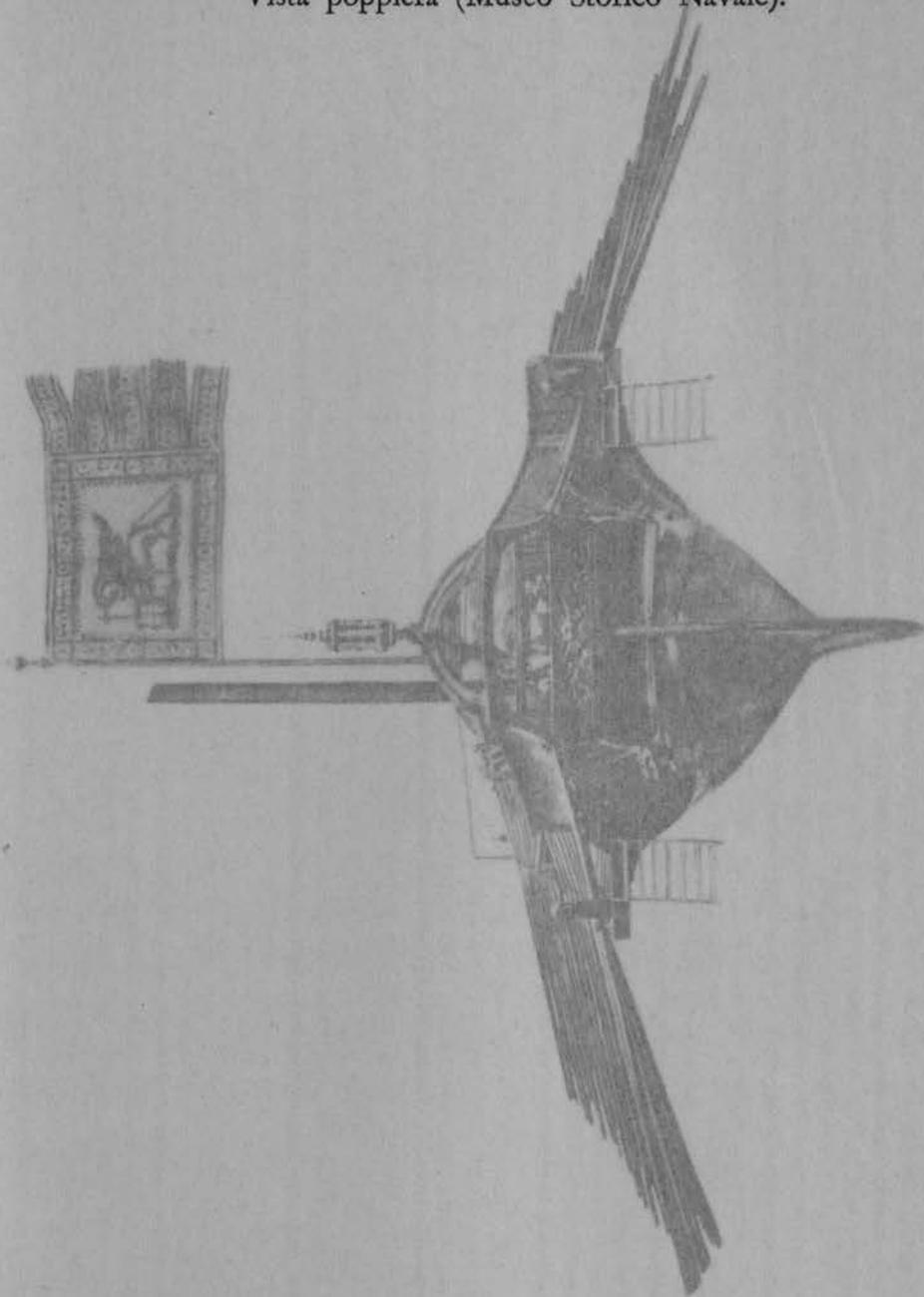
(63) Ossia circa Kg. 2,75 al m.





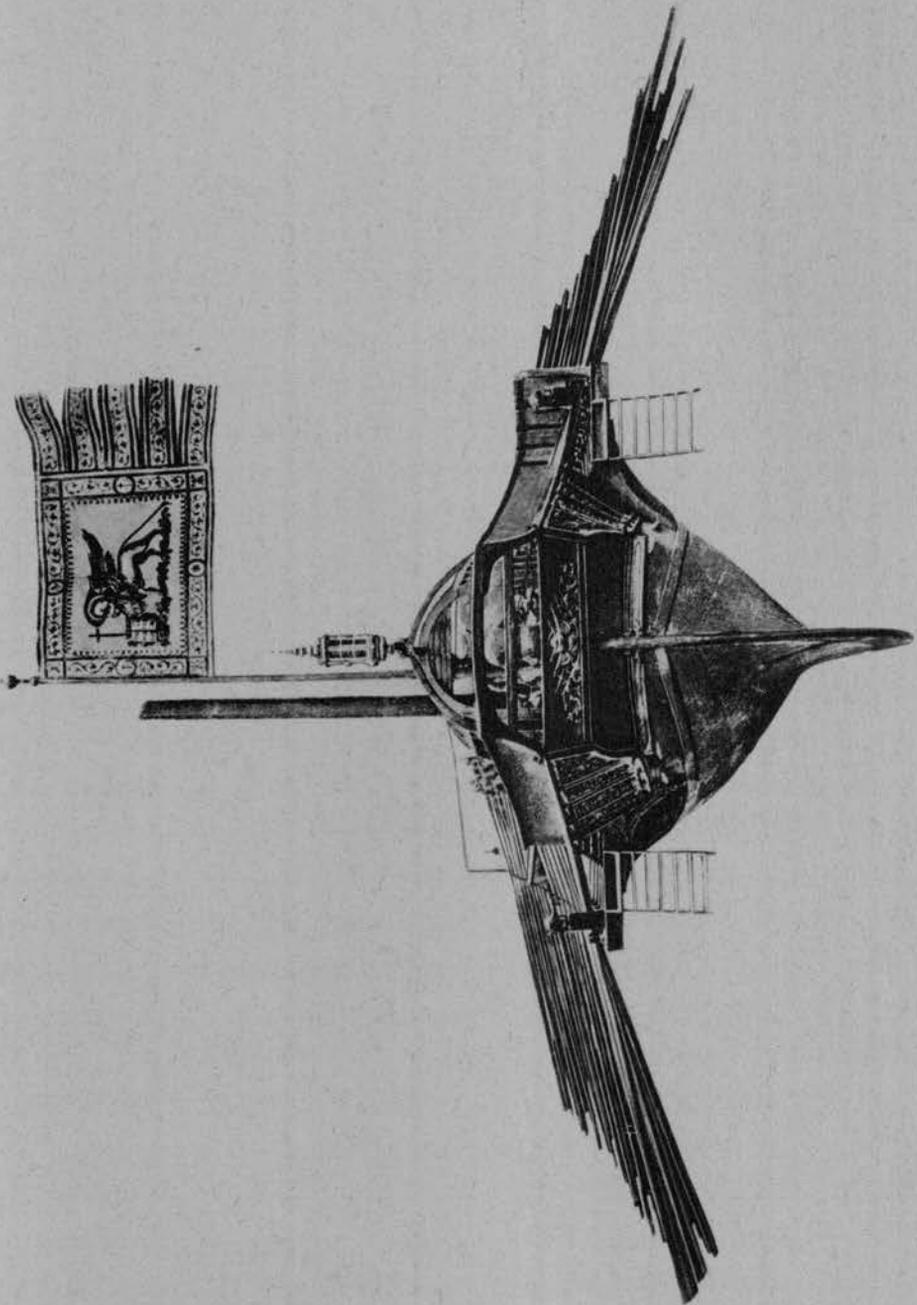
TAV. XX.

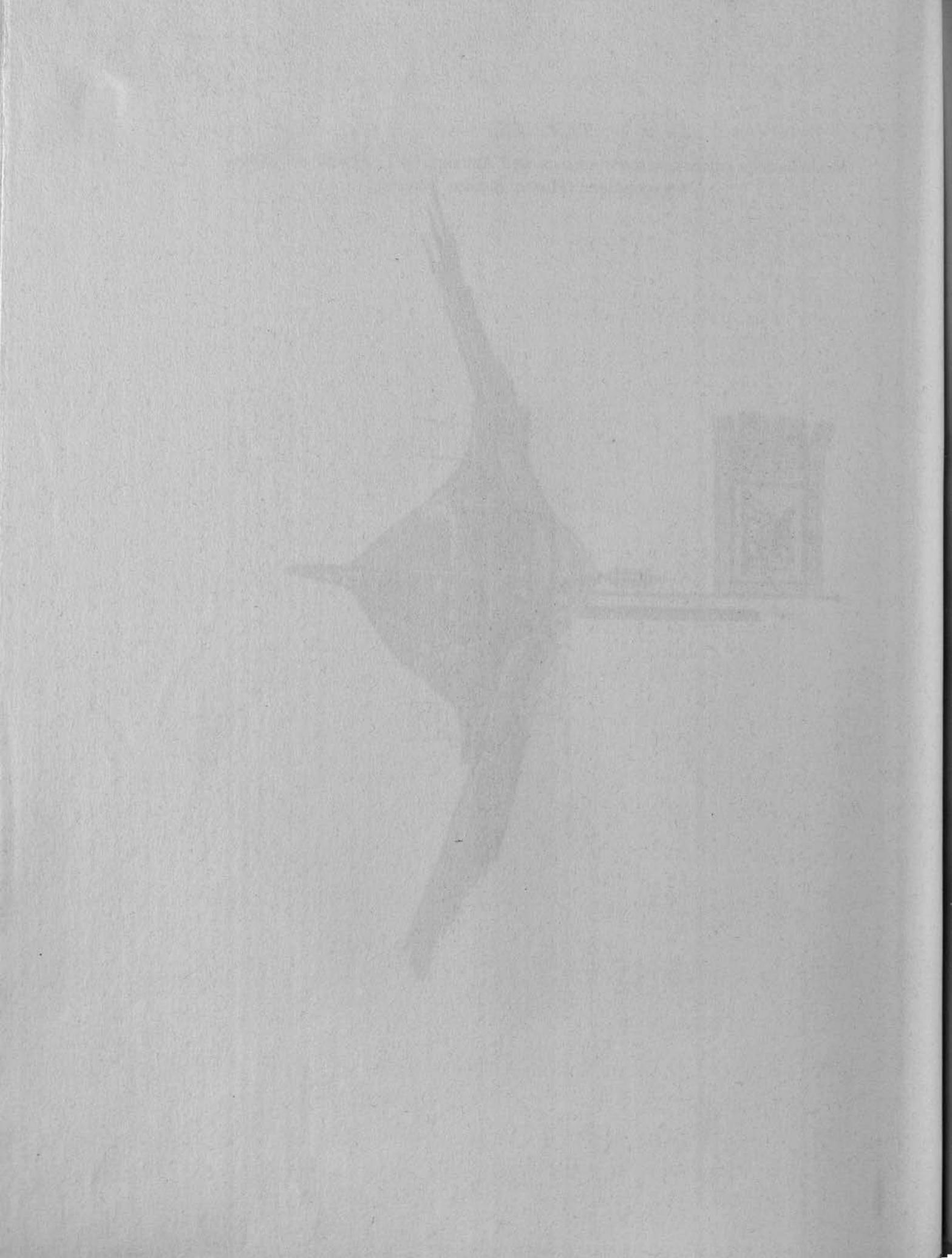
Modello della galera costruita per cura dell'Ammiraglio L. Fincati nel 1880:  
Vista poppiera (Museo Storico Navale).



TAV. XX.

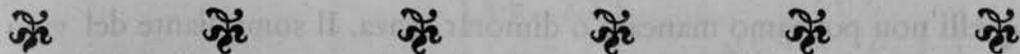
Modello della galera costruita per cura dell'Ammiraglio L. Fincafi nel 1880:  
Vista poppiera (Museo Storico Navale).







TIBRO SECONDO

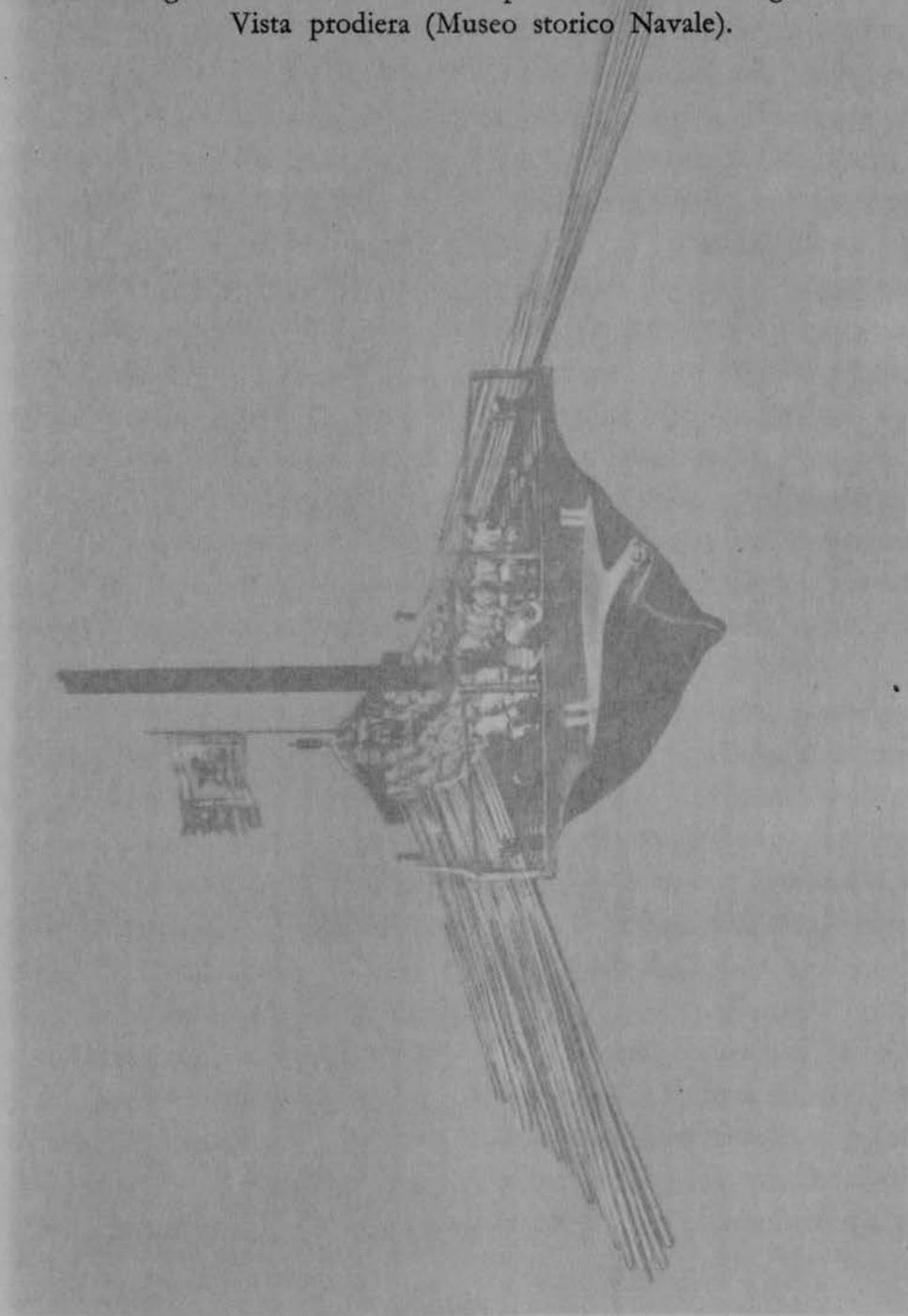


**E** GLI CERTAMENTE NON VI È, MAGNIFICO M. NICOLÒ,  
che alcuni troppo severi giudici et rigidi istimatori delle cose  
danneranno il mistero dell'armi si come quello che istromento di  
crudeltà et dannoso alla vita humana lo giudicheranno, perciocchè  
essendo l'humanità prima et principal parte del huomo, qual offitio  
essi diranno è più lontano da chi è huomo et di più conforme alle fere  
di quello che è occider gli huomini et procurar col mezzo della vio-  
lenza di insignorirsi dell'haver et delle sostanze d'altrui. Di qui le città,  
le case, i palazzi, i templi et le cose humane parimenti et le divine se ne  
vanno le più volte in rovina et si calcano sotto i piedi. Di qui si vede  
distrutta l'honestà, abbattuta la giustitia, spenta la pietade et ap-  
presso estinta la carità et ogni bel costume, parte dal furore, parte  
dall'avaritia et parte dall'ambitione potentissima tiranna degli animi  
et finalmente dal vano et folle desiderio di regnare con pubblico  
danno delle genti. Et molti essempii questi tali potranno addurre  
con i quali si affaticheranno d'approvare l'opinioni loro, i quali poi  
sono argomenti di poco valore, perciocchè i mali di sopra raccon-  
tati non procedono dall'arte militare ma da coloro che malamente  
l'adoprano. Chi non sa che i coltelli et gli altri istromenti che sono  
fatti ai bisogni et ai comodi del vivere et di molte altre varie operationi  
le quali occorrono tutto il giorno, se si usano nella morte di alcuno  
essi senza dubbio sono dannosi, ma valendoci noi di loro in quelle  
cose che ci fanno di mestiere gli vedremo esserci tanto utili che di

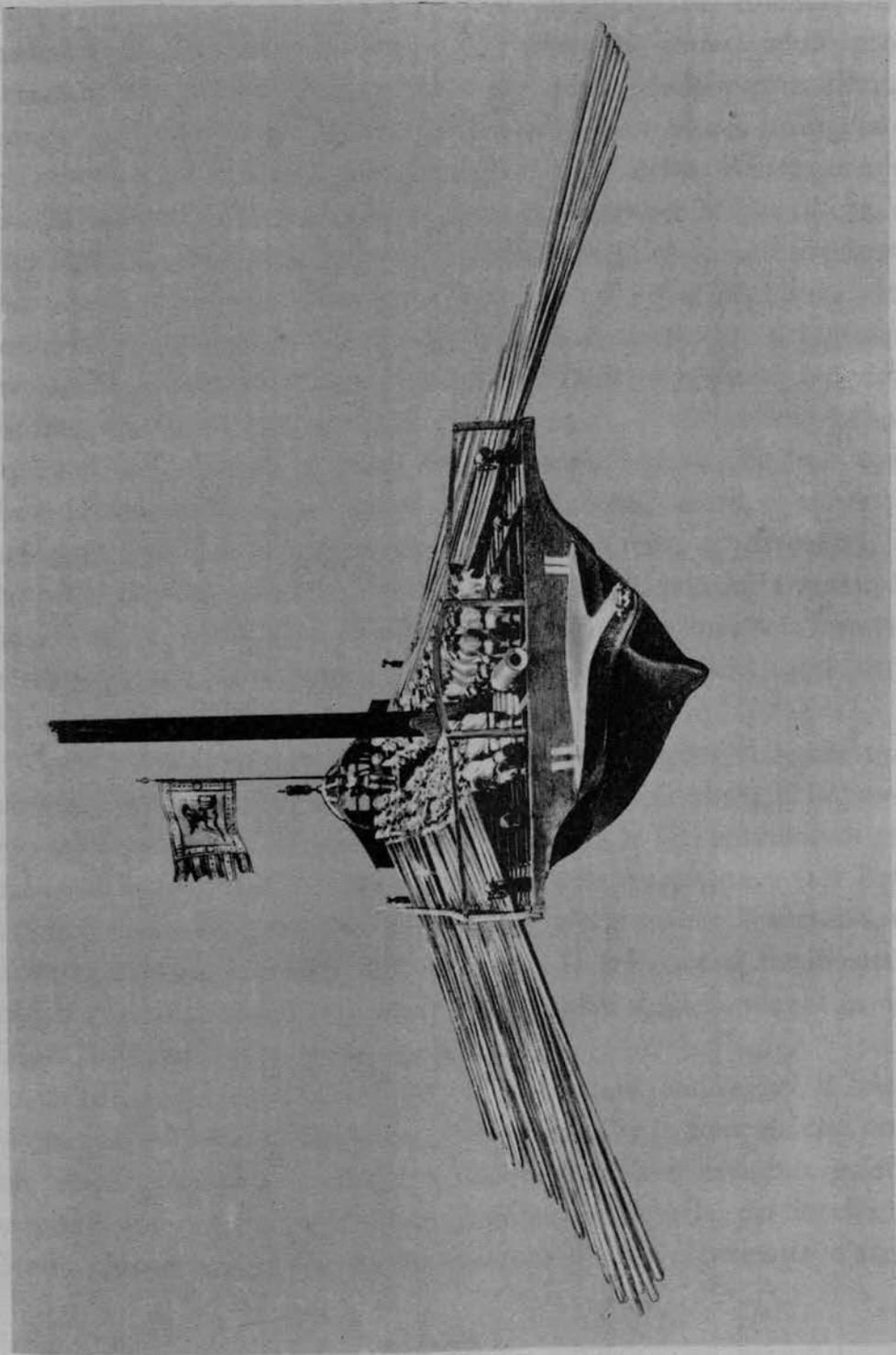
quelli non potriamo mancare o dimorar senza. Il somigliante del vino et di molte altre cose appartenenti pur all'uso et comodo dei viventi si potrebbe dire. Ma restringendomi in poche parole dirò solo che, se gli huomini, come far dovrebbero, insieme amandosi pacificamente vivessero, certamente non farebbe bisogno d'adoprar l'armi, et le porte di Giano si terrebbero perpetuamente serrate. Ma veggendosi il mondo esser stato ripieno di crudeli tiranni et di rapaci huomini, che dagli antichi sotto il velo di ricoperte favole ottennero il nome di mostri, i quali Hercole affigurato per la virtù vinse et domò con longhe fatiche, utile et necessaria cosa fu che per diffender et conservare le proprie facultà, i figlioli, le mogli et l'altre cose care i buoni la militia apprendessero et, secondo l'occasione, esercitassero di tempo in tempo; cosa non meno concessa dalle leggi divine che dalle humane. Laonde si legge Iddio haver molte volte comandato ai Re che alcuni populi distruggessero, et Giuditta santissima vedova mossa da divino ispirito occise Olopherne. Che più? Eppo Iddio non è egli nelle sacre lettere chiamato giusto giudice di vendetta? Et Re capitano degli eserciti? Puossi adunque ragionevolmente conchiudere, la guerra (com'è veramente) essere cagione della pace, produttrice della quiete et conservatrice di noi et delle cose nostre. La qual disciplina quanto ella nelle età dei maggiori fosse, così appresso Greci et altre nationi come appresso Romani tenuta nobile, ne fanno fede li trionfi, gli archi, le statue et gli altari che a coloro si concedevano et sacravano che fatto avessero alcuna et bella et illustre prodezza a beneficio della Patria, in tanto che molti ottennero vivendo divini honori. Il perchè avendo io in servizio della nostra Reppublica dispensato i miei passati anni nei travagli della militia marittima, nel qual tempo la lunga esperienza mi fu maestra di molte cose per avventura non indegne dell'offitio di buon Capitano, hora che io mi trovo libero dai maneggi pubblici continuerò il ragionamento nel primo libro contenuto. Nella qual cosa siccome per addietro con ogni mia cura et

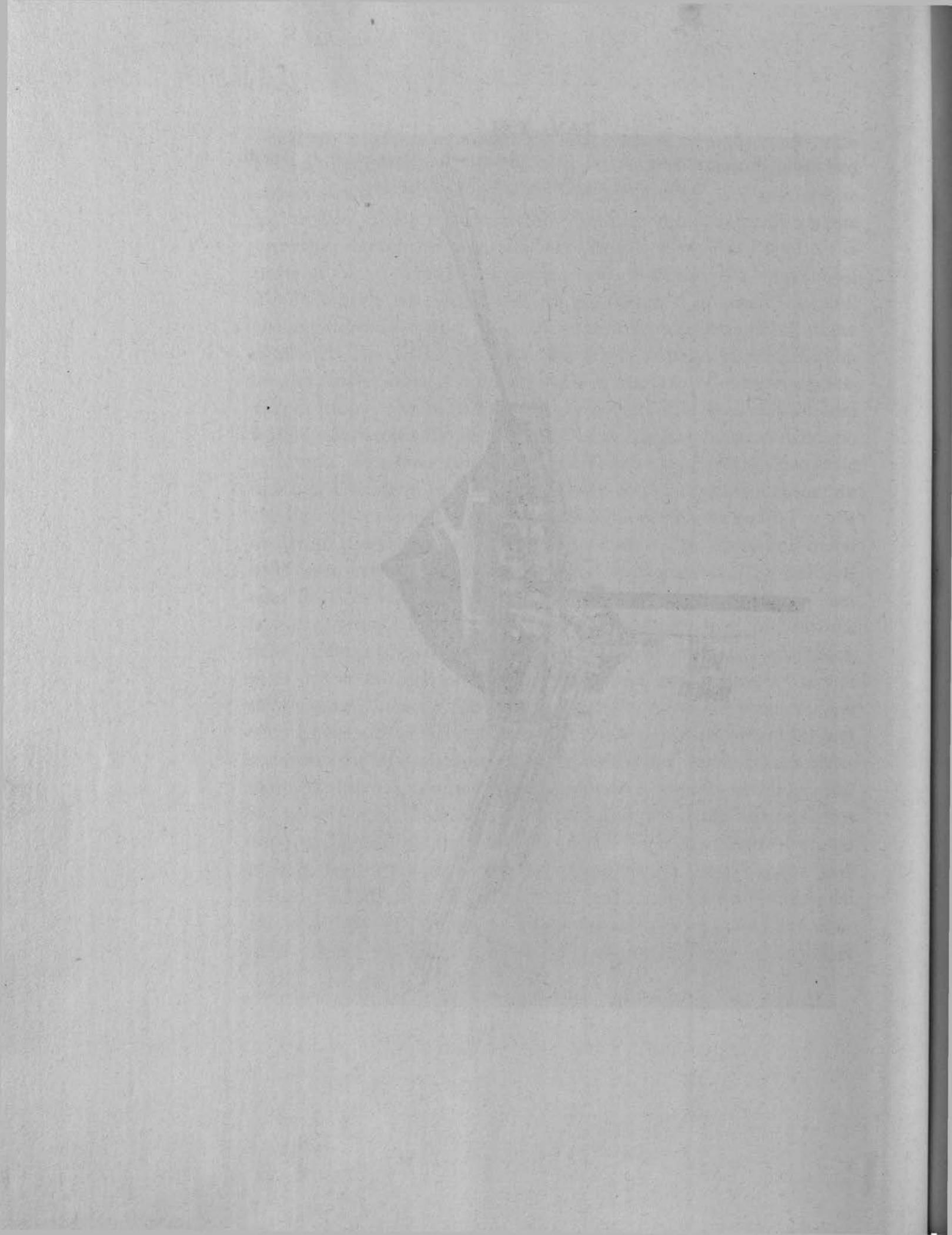
TAV. XXI.

Modello di galera costruita nel 1880 per cura dell'Ammiraglio L. Fincati:  
Vista prodiera (Museo storico Navale).



quelli non potriano mancare o dimorar senza. Il somigliante del vino  
 et di molte altre cose appartenenti pur all'uso et consiglio de' privati  
 si potrebbe dire. Ma restringendomi in poche parole dirò solo che, se  
 gli huomini, come far dovrebbero, insieme amandosi pacificamente  
 vivessero, certamente non farebbe bisogno d'adoprar l'armi, et le  
 porte di Gianò si terrebbero perpetuamente serrate. Ma veggendosi  
 il mondo esser stato ripieno di crudeli tiranni et di rapaci huomini,  
 che dagli antichi sotto il velo di ricoperte favole ottennero il nome  
 di mostri, i quali Hercole affigurato per la virtù vinse et domò con  
 lunghe fatiche, utile et necessaria cosa fu che per diffender et conser-  
 vare le proprie facultà, i figlioli, le mogli et l'altre cose care i buoni  
 la militia apprendessero et, secondo l'occasione, esercitassero di tempo  
 in tempo; cosa non meno conceduta dalle leggi divine che dalle  
 humane. Laonde si legge Iddio haver molte volte comandato ai Re  
 che alcuni populi distruggessero, et Giuditta santissima vedova mossa  
 da divino ispirito occise Olopherae. Che più? Ezzo Iddio non è egli  
 nelle sacre lettere chiamato giusto giudice di vendetta? Et Re capi-  
 tano degli eserciti? Puossi adunque ragionevolmente conchiudere,  
 la guerra (com'è veramente) essere cagione della pace, produttrice  
 della quiete et conservatrice di noi et delle cose nostre. La qual disci-  
 plina quanto ella nelle età dei maggiori fosse, così appresso Greci et  
 altre nationi come appresso Romani tenuta nobile, ne fanno fede li  
 trionfi, gli archi, le statue et gli altari che a coloro si concedevano et  
 sacravano che fatto avessero alcuna et bella et illustre prodezza a bene-  
 fitio della Patria, in tanto che molti ottennero vivendo divini honori.  
 Il perchè avendo io in servizio della nostra Reppublica dispensato i  
 miei passati anni nei travagli della militia marittima, nel qual tempo  
 la lunga esperienza mi fu maestra di molte cose per avventura non  
 indugna dell'offitio di buon Capitano, hora che io mi trovo libero dai  
 maneggi pubblici continuerò il ragionamento nel primo libro con-  
 tenuto. Nella qual cosa siccome per addietto con ogni mia cura et





pensiero mi sono del continuo affaticato di apportarle utile alla mia Patria col mezzo dell'armi, così hora a tutto mio potere andrò procacciando di giovare agli huomini con quello della penna, dimostrando loro più acconciamente che io saprò quello che io ho operato nel corso di qualche anno et quello che io opererei nell'avvenire quando qualche importante bisogno di questa nostra comune Madre (il che lo tolga Iddio) a maggiori imprese mi chiamasse. Seguirò dunque in questo libro quale d'intorno l'armare d'una galera fosse l'opinione del Contarini et quello etiandio che di tal materia dagli altri si ragionò. Perciocchè ridottisi quei tre prudenti et valorosi senatori secondo l'ordine tra loro posto a casa del Cappello, parlato che si hebbe alquanto della qualità del suo male, il quale pareva che non così l'hora il molestasse come i giorni precedenti fatto haveva, et appresso ragionato insieme di alcune cose alla Repubblica appartenenti, il Cappello che era oltremodo desideroso che il Contarini armasse la sua galera, la quale esso il giorno avanti haveva così ben formata et ordinata alla perfettione che si conveniva, troncando ogni altro ragionamento in tal guisa favellò verso di lui.

Hora veramente è ben tempo, cortesissimo Signor mio, che non lasciate sfornita la vostra galera acciochè qualche corsale d'improvviso assalendola non vi privi di così bella et utile fatica, onde voi poscia qual nuovo Perillo haveste a perire nel proprio toro (1). Però sarà ben fatto che procuriate di eleggere le ciurme che la menino intorno et di poi i marinari che nei viaggi la reggano et finalmente i soldati che nelli assalti la difendano et guidati dalla prudenza et dal valore del Capitano la rendano vincitrice.

O (disse subito il Contarini) certo io non conoscerei la virtù vostra et farei torto parimenti al giudizio mio, se io temessi, che corsale alcuno prendesse ardimento di accostarsi a questa mia galera, havendo voi per Governatore et guardiano di quella, perciochè se Giulio Cesare ancor giovinetto et senza alcuna esperientia d'arme

puotè solamente con la maestà dell'aspetto nel quale per avventura come in lucido specchio splendeva alcun lume di quei gloriosi fatti, che poi a guisa di sole sparsero per tutto il mondo la luce loro, potè dico subbitamente indurre tanto spavento nell'animo di quei corsari che vecchi s'erano fatti tra il sangue et tra le rapine, che lo lasciorno, in libertà; che dobbiamo noi non permetterci et sperare del Cappello, il quale havendo accompagnato gli anni da tante lodevoli operationi vestendosi molte volte l'armi perchè noi potessimo sicuramente poter rimanere disarmati et vegliando tra i ferri perchè noi havessimo agio di dormir tra le piume, ha posto già più tempo infinito timore nel petto dei nostri nemici, talchè il suo nome è bastante a far quello che di molti non possono le forze et l'armi.

Hora poichè mi è grato di far vedere nella guisa che so armare la mia galera a questo venendo dico che siccome un eccellente scultore havendo a fare una bella figura di marmo prima fa elettione della pietra, sapendo che una più dell'altra s'acconcia a ricever l'intaglio onde il lavoro riesca più bello et più riguardevole, così è mistero che io ancora di diverse nationi scelga huomini più atti et più destri a condurre questa galera. Il che sia come metterle quasi l'anima nel corpo et darle spirito et movimento. Alla qual cosa fare non mi converrà come Prometeo ascendere alla sfera del fuoco per infondere vita all'huomo da lui composto, nè ancora andarmene per fare questa scelta in paesi molto lontani, perciocchè me ne potrà fornire abbondevolmente la Grecia et la Schiavonia, le quali due nationi o sia per particolare proprietà infusa dal cielo in quelle provincie, o vero che la povertà induca quelle genti a procacciarsi il vivere in questa maniera, o forse perchè insino da fanciulli si avvezzavano al mare, per essere quelle regioni tutte marittime, che ne porgono maggior quantità d'huomini che niuno degli altri paesi che ci sono dintorno. Li schiavoni et i greci sono perfettissimi alle fatiche del remo et ai travagli del mare si come quelli che paiono dalla natura prodotti all'una cosa et

all'altra, ma se io fin qui con le mie parole ne gli abbia formati in virtù uguali, non è poi che essi siano in tutte le cose simili, anzi vi è tra loro non picciola differenza perciocchè, se prima alla statura et alla forma del corpo riguardiamo, troveremo che li schiavoni avanzano quasi sempre la comune grandezza degli huomini et all'incontro che i greci per lo più non v'arrivano; quei si veggono grassi et carnosì, questi nervosi et asciutti. Di qui fò argomento che gli schiavoni siano di complessione debole, il quale ragionamento è confermato dall'effetto che sempre avviene, che il primo anno che vengono sulle galere essi infermano o di febbre o di strano pericoloso male. Sono appresso grandissimi mangiatori, ma ben parchi nello spendere et prudenti in compartire i denari delle paghe loro, in guisa che insino al fine del viaggio non ne sentono mancamento; usano pulitezza nel vestire et sono sempre mondi nella persona. Trovansi amatori della religione, fedeli osservatori delle promesse, nè fuggono, come molti altri, ma servono di continuo fino che è fornito il loro tempo. Egli è vero che essi sono tumultuosi et come si dice di picciola levatura come quelli che abbondano di collera, et questi tumulti nascono egualmente in tutti et massimamente quando la loro dimora nelle galere sia più a lungo di quello che essi vorrebbero. Ma la loro collera è breve et ogni picciola riprensione che per via di losinghe o di minaccie venga lor fatta da qualche huomo di autorità leggermente gli acqueta. Quantunque per l'esperienza che io ne ho avuto, molto più oprano le parole dolci che l'acerbe, perchè se questi tali huomini sono timidi sono anco amorevoli molto più. Ma d'altra parte i greci che a cotale essercitio si pongono, si come sono dalli schiavoni diversi di statura et di complessione così parimente sono d'animo et di natura, perciocchè nel mangiare agguagliano la sobrietà et temperatezza degli spagnuoli, ma nel bere trapassano i tedeschi, in modo che si può dire che nel vino consumano in un giorno le paghe intiere d'un mese. Di nettezza et pulitezza non curano et quei pochi panni che vestono sono sempre

lordi, in più parti rotti et sdrusciti. A che aggiongendovi l'esser naturalmente neri et diformi, sopra modo s'assomigliano non a huomini ma a quei mostri che si trovano alcuna volta descritti nelle favole dei romani. Appresso non portano riverenza a Dio nè agli huomini et quantunque dimostrino di aver qualche poco di devotione alla Vergine Madre di Christo, nondimeno per ogni picciola speranza che si desti nell'animo loro di guadagno, non facendo stima nè di fede nè di giuramenti sempre pongono inanzi l'utile all'honestà. Dove gli schiavoni per gran tumulto et disordine che da essi ne deriva le galere non abbandonano, i greci senza strepito et movimento alcuno per ogni picciol segno che accendi le menti loro, da soli a soli, si dipartono tacitamente, et poichè nelle opere malvagie sono arditì et animosi molto, nulla temono la pena dei supplitii che potrebbero esser dati; et che più, hanno la crudeltà et la ostinatione in modo proprio et naturale che nè dolcezza di parole nè riverenza di capitano può muovergli o mitigarli giamai.

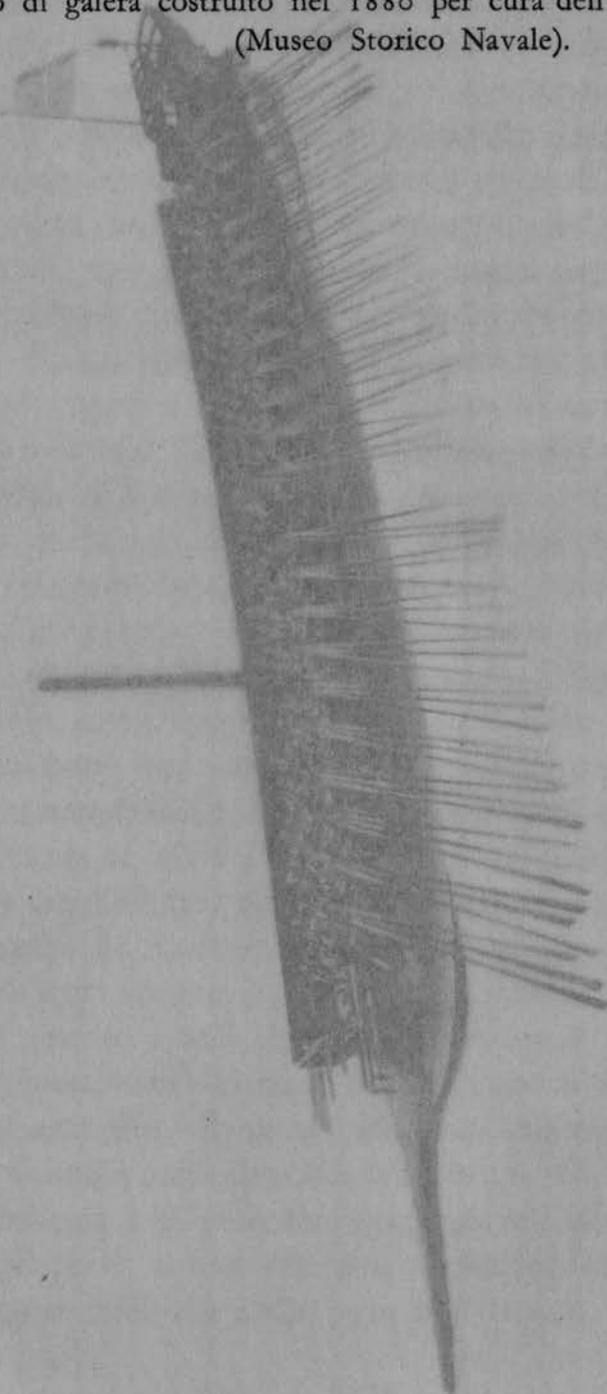
Queste sono brevemente le condizioni sì dell'animo come del corpo che si veggono ne' greci et nei schiavoni, dalle quali si possono di leggieri comprendere l'altre, se alcune ve ne sono.

Qui dicendo il Cappello che poche altre potevano rimanere et che esso aponto tali in diversi tempi haveva queste nationi trovate aggonse il Canale: se dunque li schiavoni sono buoni, religiosi, amorevoli, fedeli, prudenti et appresso mondi et politici come li dipinge il Contarini nel vestire et per contrario i greci senza devotione, malvagi, crudeli, perfidi, imprudenti, implacabili et sozzi nella vita et costumi, già parmi l'elettione dei galeotti ragionevolmente debba farsi sopra quelli, et questi del tutto escludere et allontanare dalla nostra galera.

Non è dubbio (rispose il Contarini) che considerandosi per sè sole queste parti, li schiavoni dovrebbero essere anteposti alli greci; ma havendo insieme riguardo all'offitio del galeotto che è solo di

TAV. XXII.

Modello di galera costruito nel 1880 per cura dell'Ammiraglio L. Fincati  
(Museo Storico Navale).

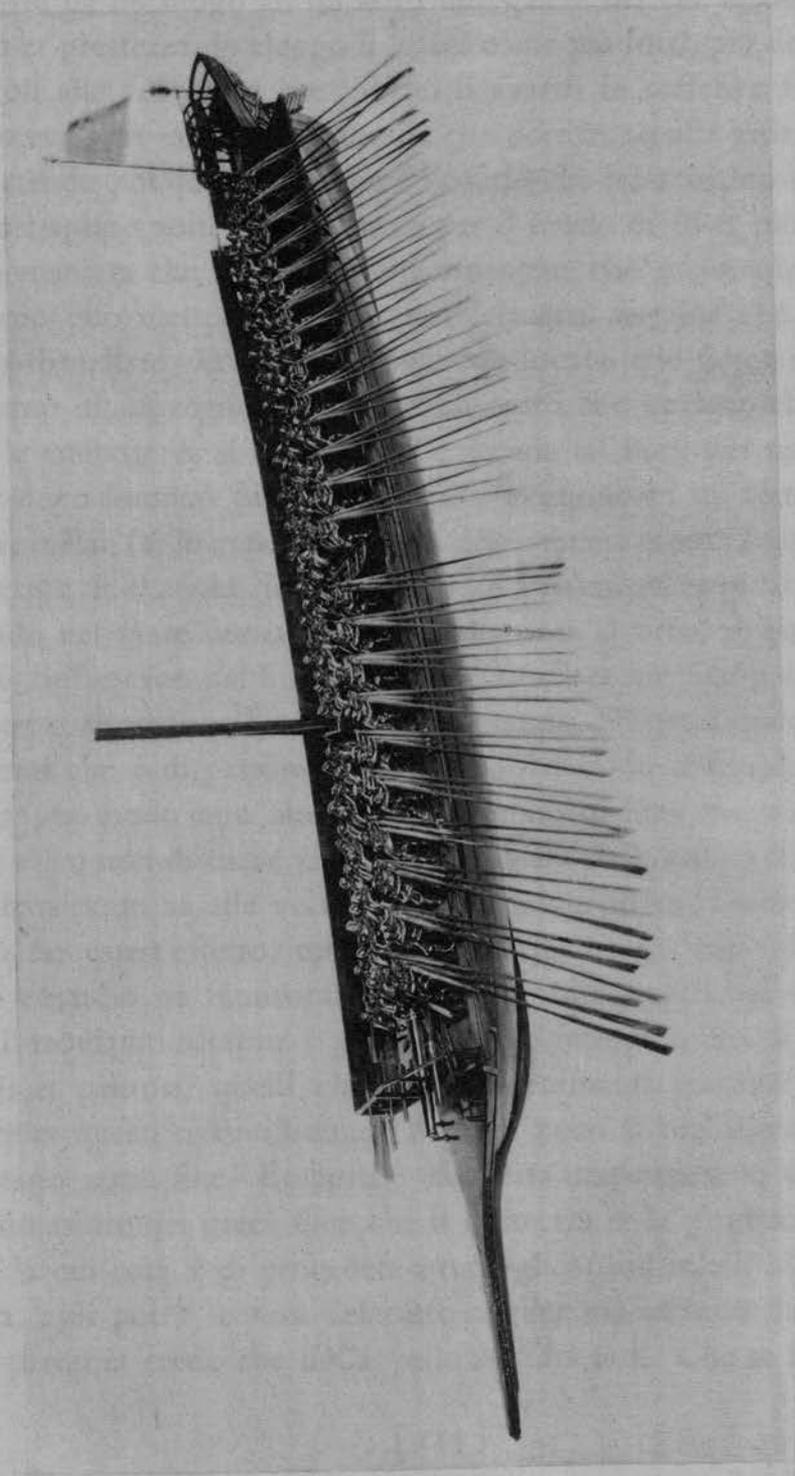


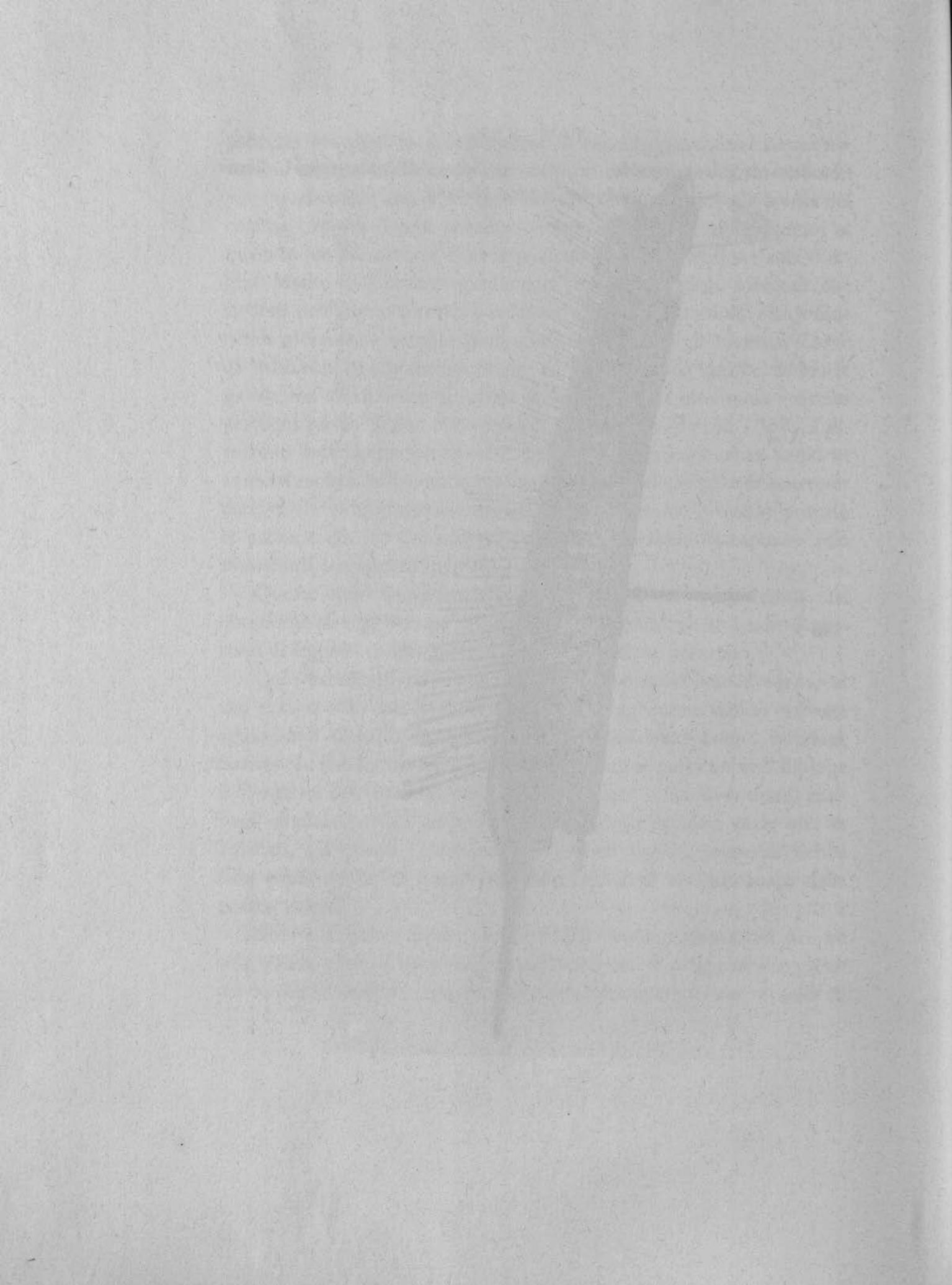
lordi, in più parti rotti et sdrusciti. <sup>IXX VAT</sup> che aggiogendovi l'esser na-  
turalmente di galera, <sup>Modello di galera costrutto nel 1880 per cura dell'Amministrazione del Museo Storico Navale</sup> ma a quei mostri che si trovano descritti nelle favole dei  
romani. Appresso non portano riverenza a Dio nè agli huomini et  
quantunque dimostrino di aver qualche poco di devotione alla Ver-  
gine Madre di Christo, nondimeno per ogni picciola speranza che  
si desti nell'animo loro di guadagno, non facendo stima nè di fede  
nè di giuramenti sempre pongono inanzi l'utile all'honestà. Dove  
gli schiavoni per gran tumulto et disordine che da essi ne deriva le  
galere non abbandonano, i greci senza strepito et movimento alcuno  
per ogni picciol segno che accendi le menti loro, da soli a soli, si di-  
partono tacitamente, et poichè nelle opere malvagic sono arditi et  
animosi molto, nulla temono la pena dei supplitii che potrebbero esser  
dati; et che più, hanno la crudeltà et la ostinatione in modo proprio  
et naturale che nè dolcezza di parole nè riverenza di capitano può  
muovergli o mitigarli giamai.

Queste sono brevemente le condizioni sì dell'animo come del  
corpo che si veggono ne' greci et nei schiavoni, dalle quali si pos-  
sono di leggieri comprendere l'altre, se alcune ve ne sono.

Qui dicendo il Cappello che poche altre potevano rimanere et  
che esso aponto tali in diversi tempi haveva queste nationi trovate  
aggionse il Canale: se dunque li schiavoni sono buoni, religiosi,  
amorevoli, fedeli, prudenti et appresso mondi et politici come li dipinge  
il Contarini nel vestire et per contrario i greci senza devotione, mal-  
vagi, crudeli, perfidi, imprudenti, implacabili et sozzi nella vita et  
costumi, già parmi l'elettione dei galeotti ragionevolmente debba  
farsi sopra quelli, et questi del tutto escludere et allontanare dalla  
nostra galera.

Non è dubbio (rispose il Contarini) che considerandosi per sè  
sole queste parti, li schiavoni dovrebbero essere anteposti alli greci;  
ma havendo insieme riguardo all'offitio del galeotto che è solo di





condurre da un luogo ad un altro una galera nel che bisogna movimento et prestezza, io eleggo li greci come più forti, più destri et più durevoli alle fatiche et che in uno li avanzi in sofferire fame, sete, freddo et l'altre corporali necessità che occorrono alla giornata. Non mi partendo poi dal vogare che è l'offitio che ricerchiamo vi affermo che così spesse volte questo fanno per il spatio di 30 et più miglia in quella maniera che da noi è detta stroppata che è con quanta forza l'huomo può mettersi senza punto fermarsi, termine che addimandiamo fornellare. Et havendo essi continuato tale fatica senza mai dimostrar alcun segno di stanchezza, tosto che avviene che la galea getti le anchora et si fermi, (il che accade tal hora per un miglio o poco meno lontano da terra) allora si veggono in un tratto porre i loro vernicali (2) in capo et mettersi destramente sotto i bracci li barili dell'acqua, indi senza rispetto di essere infiammati et pieni di sudore saltando nel mare nuotando gagliardamente al litto, al quale pervenuti si rinfrescano nei fiumi et nelle fontane et nel fine coi vasi pieni d'acqua si ritornano alle galere pur notando. Nè però questi contrari accidenti che è di passare senza mezzo dal caldo al freddo mortalissimi sopra modo non nuociono ad alcuno di loro nè più nè meno come s'essi non di carne ma di ferro fossero dalla natura formati. Ma dall'altro canto se alle volte avviene che alli galeotti schiavoni convenga far quest'effetto, rarissimi sono quelli che non infermino et molti etiandio ne muorono in pochi giorni. Quanto al sostenere i disagi troviamo sempre i greci forti et intrepidi, ma li schiavoni deboli et paurosi, quelli che negli avvenimenti contrari prendono vigore et questi si avviliscono. I primi poco si turbano et questi si attristano senza fine. Et poichè mi resta rispondere ai vitii che io affermo essere nei greci, dico che la destrezza et la prudenza del capitano, la cui cura è di procedere a tutti gli ordini et alli bisogni della galera, egli potrà se non del tutto toglier via almeno diminuire in gran parte, et credo che il Cappello mi farà fede. Che se il Capitano

potrà oprare in guisa che loro il vino non venga meno, esso non ne sentirà mai querela o lamento alcuno.

Conferma ancora la sofferenza dei greci l'esempio di Mr. Hieronimo Canale, il quale mi ricordo haver odito a dire che trovandosi egli a voltigiar l'Arcipelago due fiata in uno stesso verno, essendogli venuto meno il pane, nè potendo per la malvagità dei tempi provvedere ai bisogni di 13 galere che seco teneva, deliberò di far parte a ciascuno di alquanto di grano che per avventura si trovava in quell'armata et ordinò che cadauno particolarmente macinasse la parte sua con alcune macine che il caso loro poneva inanzi di giorno in giorno et in questa guisa facesse tanto che bastasse per dargli nutrimento, et lo cuocesse da sè medesimo al focolare. Ma perchè a tanta moltitudine le poche macine non servivano, nè avevano aggio di tener molto più ferme le galee in alcun luogho, avvenne che le misere ciurme furono sforzate a mangiar il loro grano al meglio che esse potevano arrostito o per dir meglio riscaldato alquanto nella caldaia, in quel modo soddisfacendo ai bisogni della natura. Fu poi loro maestra l'esperienza che il cibo così riusciva migliore che non era farne focaccia, perciocchè faceva mestiere che ne la farina per il più si mettesse dell'acqua di mare. Laonde quello che prima havevano fatto per necessità, fecero poi per elettione. S'avvide adunque per questa tale occasione il Canale che i greci più che i dalmatini erano possenti a soffrir i disagi, perciocchè essi nè mai del poco cibo si dolsero et questi spesso se ne rammaricarono, nè la qualità del nutrimento per sè cattivo hebbe forza non che d'accidente alcuno, ma di far danno pur ad un solo, et i dalmatini invece in gran parte morirno et quasi tutti furono soprapresi dall'infermità.

Saranno dunque greci i galeotti della mia galera, nè mi muove in contrario che tra dalmatini si trovino alcuni che habbino fama di forza et d'ardire perciocchè quei tali sono di gran lunga superati da greci, et dove eglino paragonati con gli huomini della loro nazione

possono essere tenuti qualche cosa, così posti insieme con questi perdono la maggioranza. Nè mi muove parimente l'autorità della vittoria di Augusto il quale, come si legge, con buon numero di galeotti di Dalmatia diede vicino alla Prevesa quella memorabile rotta a Marc'Antonio, la maggior parte dell'armata del quale era fornita di huomini greci. Perciochè è da credere che la viltà di Cleopatra ne fosse cagione la quale con 200 galere che ella a quella guerra haveva condotte d'Egitto fu la prima a fuggire, et parimente il vano et soverchio amore che Marc'Antonio, in altre imprese conosciuto ardito et valoroso capitano, indusse vergognosamente a seguitarla. Potrebbe anco affermare che assai più giovasse per far che Augusto vincesse, la prodezza dei soldati italiani che lo difendevano, che le forze delle ciurme che movevano le galere; ma certo non si può negare che appresso l'altre parti da me sopradette i greci per esser agili et destri nella persona non siano anco più pronti in adoperarsi nelli assalti delle guerre, o vero nell'impeto delle fortune, senza che essendo da natura assai tirati ad ogni picciol utile entrano ordinatamente in qualsivoglia pericolo; la qual cosa può apportar molte volte grandissimo giovamento al capitano.

Ma che questa natione nelle cose di mare sia migliore di tutte le altre, oltre alle ragioni giudico buon testimonio alle mie parole il consiglio che diede Artemisia Regina di Charia a Mardonio capitano di Serse, dicendogli che i greci di tanto avanzano nelle guerre marittime le altre genti di quanto nelle terrestri li huomini soprastavano alle femmine.

Ritorno dunque da capo a dire che nella mia galera voglio che tutte le ciurme siano greche, et perchè avviene che non solo in una provincia, ma in una istessa città vi hanno dei buoni et dei migliori, piacerebbemi che così fatta scielta si facesse nell'isola di Candia et di tutte quelle altre isole parimente ch'empiono l'Arcipelago.

Messi questi huomini in galera vorrei che per beneficio loro et utile del Signore nel dare i loro pagamenti si tenesse diverso costume dal nostro. Noi usiamo dare alle nostre ciurme non più di quattro o cinque paghe all'anno, onde non è possibile che con quei pochi denari essi possano soddisfare ai bisogni loro, et ben lo sa il Cappello, il quale per questa cagione ha sempre veduto le sue galere piene non meno di lamenti che di lordure, ma se queste tali paghe pervenissero a sei haveressimo i galeotti più comodi et più contenti nei nostri servigi. Ne verrebbe etiandio di ciò utile al Principe perciochè oltre che più agevolmente si trova uno che dieci, et dieci che cento, egli habrebbe sempre nei suoi bisogni maggior numero di huomini, dove noi di continuo ne abbiamo disagio. Quando si vede che venute alla fine del viaggio le ciurme a Venetia, et qui essendo intieramente soddisfatte delli avanzi di molto tempo, trovandosi all' hora padroni di assai buona quantità di moneta (che per lo più arriva alla somma di 30 et tal hora sino a 40 ducati) cominciano immantinente insieme con i denari a prender maggior animo nè più curano di ritornar alle fatiche et ai disagi delle galere; anzi si danno a diversi eserciti i chi a lavorare il terreno, chi a pescare, chi a trafficare et chi ad altro, secondo la diversità delle nature. Da questo procede che noi, come s'è detto, habbiamo mancamento di ciurme onde se d'anno in anno maggior quantità di denari si desse loro, venendo tali huomini al compimento del loro viaggio nella città creditor di assai minor somma, non habrebbero cagione di far quei disegni; et essendo in cotal essercitio (in quanto la condizione lo comporta) usciti comodamente, essi (per così dire) a guisa di pesce che non può più viver fuori dell'acqua non saperebbono far altro che ritornare alle galere. Così nei nostri bisogni trovaressimo d'ogni tempo maggior numero di galeotti et con più prestezza.

Vorrei appresso che questi miei huomini fossero vestiti da capo a piedi due volte l'anno; il che più che ad altra natione conviene ai

greci, per rispetto che essendo essi poveri et trascurati, ne vanno quasi tutte le stagioni dell'anno discalzi et ignudi, et vorrei che i loro drappi fossero l'estate di buone tele et il verno di schiavine (3) et di grisi molto perfetti, i quali però non venissero loro donati ma venduti, nè avesse alcuno la noia di pagare se non finito il viaggio, la qual cosa recarebbe lor comodo et a noi, come ho detto, o a quel signore che questo ordine serbasse, utile.

Haverei ancora da toccare molti altri ricordi non poco necessari intorno alle ciurme, li quali lascierò da parte o gli serverò ad altro tempo, perciocchè venendo si fatti huomini a servir volontariamente et non astretti da forza, il nostro capitano non ha sopra di essi piena podestà, et l'obbedire et il non obbedire sarebbe egualmente in arbitrio loro.

Io verrò, hora a quella altra qualità di persone le quali poichè si veggono a un cotal modo regolatrici et maestre del movimento che danno i galeotti alla galera, potrassi dire, propriamente parlando che elle a punto lor siano quale a gli effetti dell'animo à la ragione. Questi da naviganti sono detti huomini da comando et da noi altri con più polito vocabulo marinari chiamati. Nè giudico cosa di molta importanza che più d'una che d'altra natione si prendano, perciocchè ho conosciuto per longa prova che così de' nostri venetiani, come de greci, de schiavoni, de corsi et de genovesi molti a tal offitio riescano eccellenti che habbiano maggior contezza et più piena esperienza dell'arte marinaresca, la quale vorrei che accompagnata fosse dalla bontà et dalla prudenza et senza, niuno ne apprezzarei.

Tra questi entreranno quelli huomini che noi compagni et i Ponentini nocchieri sogliono addimandare. Nel numero dei quali parmi che per noi si pecchi molto, perchè nostro costume è di non ricever più che otto, et questi ai molti bisogni della galera non bastano. Onde io direi che in ciò seguitassimo l'usanza dei ponentini et dei turchi, i quali (come in qualche parte più cauti et più avveduti di noi) non ne

tengono meno di 12 et molte volte insino a 16 ne prendono. Ma per certo havendosi da considerare alla mutazione delle guardie che si fa tre fiata così il giorno come la notte, a tale offitio non ne debbono esser meno di 12, deputandone 4 per guardia, dei quali uno habbia a reggere il timone, il secondo di comandar il cammino, (quantunque altri ancora siano a parte di questo carico) il terzo sia tenuto di star alla vedetta sopra l'albero et l'ultimo passeggi per la corsia et discorra per tutta la galera, et ogni cosa attentamente riguardando et considerando provvegga a quanto fa di bisogno et avenga che il medesimo peso riceva il comito et il Padrone. Non per questo ne segue che il numero di quelli 12 sia soverchio, anzi è necessario al fine che divisati nel modo che io dico, nelle fortune del mare possano salvarci et conservar i nostri legni et nelle battaglie ci diano la certezza di vincere.

Giudico ancora molto utile alla nostra galera che, nella guisa che si vede in tutte le altre galere armate, essa oltre al Padrone un sotto comito avesse, il quale non vi si trovando il comito (come molte volte può avvenire) facesse l'offitio per lui, et trovandosi etiandio l'aiutasse, compartendo insieme i carichi che sopra stanno. Appresso quando ne avvenisse la morte del comito questo in suo luogho succedesse; il che così facendosi oltre che prestamente si provvederebbe a quel bisogno, levarebbesi etiandio l'occasione della discordia et dell'odio, che agevolmente può nascere verso il Padrone negli animi di quei Nocchieri che fossero lasciati a dietro se un più dell'altro di loro per Comito si eleggesse. Sono dunque questi cinque non usati marinari in ciascuna galera sommamente necessari, perciò io non voglio che la galia che hora armiamo ne sia priva.

Parmi ancora di mestiero che oltre ai due capi di Bombardieri che menano ordinariamente le nostre galere vi si aggiungano altri due sotto-capi et due che noi, seguitando l'uso di Ponente, aiutanti nominaremo. La ragione è che se nelle galere che arma per ordinario

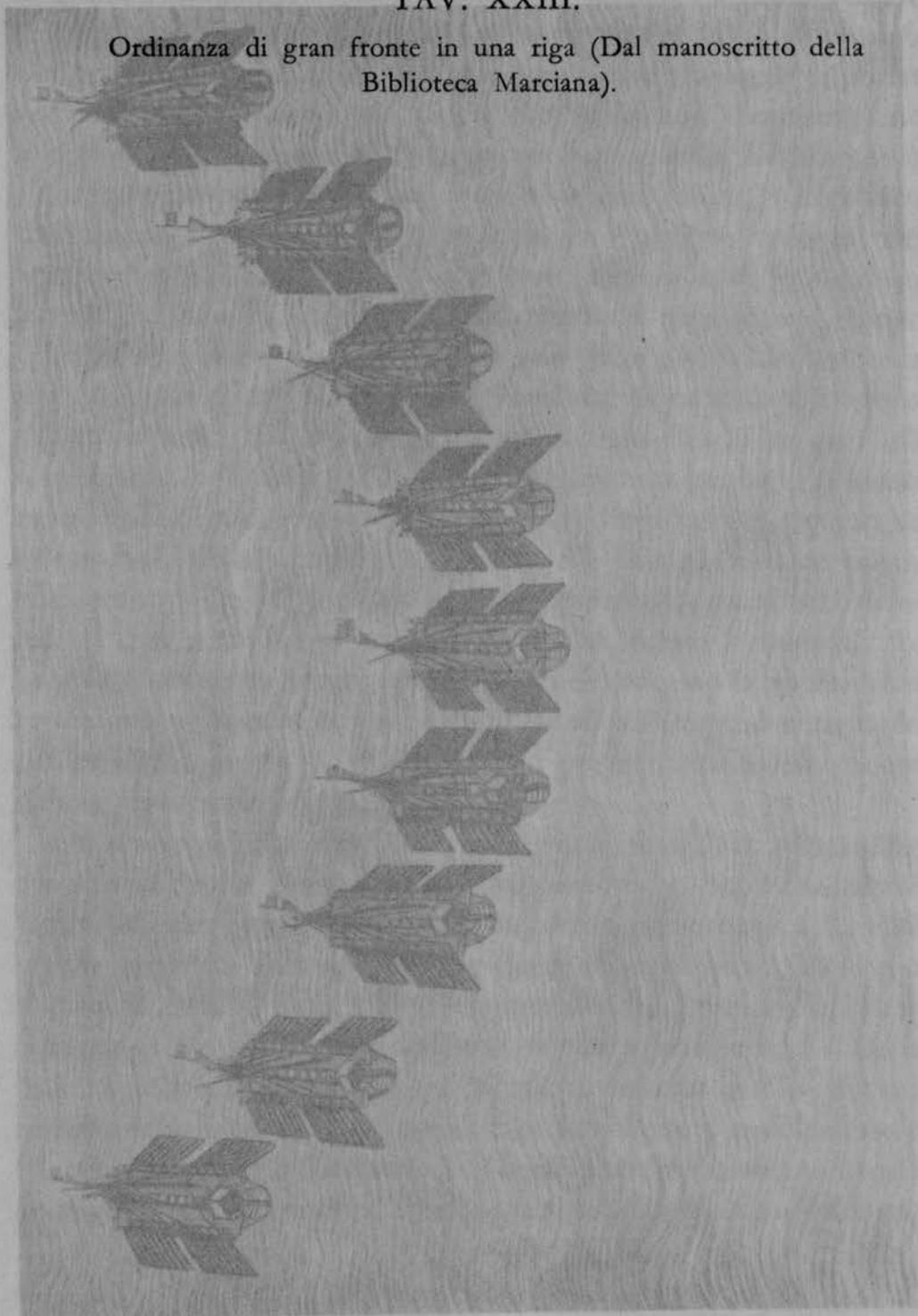
la nostra città quei soli 4 non sono a bastanza perchè non possono in vero soddisfar ai bisogni dell'artiglieria che diremo noi che venir debba nella nostra, nella quale noi il passato giorno tanti pezzi d'artiglieria aggiongemo? Nè perciò saremo noi nuovi in quest'ordine i primieri o trovatori di quello anzi come migliore lo prenderemo da genovesi et da turchi che lo serbano intieramente.

Hora è da ragionare dei soldati i quali con la spada et con il valor delle mani defendano la nostra galera et possano vincere i nemici. Dico adunque che dove noi non solemo nei maggiori bisogni passare il numero di 60 tra i quali vi poniamo ancora i marinai sopradetti, a me pare che egli non debba tenersi minor quantità di 70 huomini affine che possino combattendo prender animo di ottenere meno difficilmente la vittoria, et vorrei che questi ad altro essercitio non s'applicassero fuori che al combattere. Di questi vorrei 50 ne fossero d'italiani et 20 di greci. Certo havendosi a divider le guardie della galera, come poco avanti dei nocchieri vi dissi, per terzo, cioè tre il giorno et tre la notte, questi tutti settanta soldati et marinai divisi anchor essi in tre parti non verranno ad essere (levandone il capitano a cui cotali offitii non appartengono) più di 21 per guardia, anzi non più che 20 si troveranno, perciochè necessaria cosa è che ad ogni guardia posto sia il suo capo particolare la cura del quale a loro non è che di compartir i soldati nei luoghi più necessari, di dar loro il nome et alcune volte certe secrete commissioni hora di voci contra fatte, quando de' fischi et spesso di segni di diverse maniere, oltre di ciò il tornar costui tal hora a rivederli o come usiamo di dire a riconoscere (il che non è da lui fatto più di due o tre volte per guardia) et il rimanente del tempo se alcuna più importante occasione non si tramette egli se ne sta in otio et spensieratamente. Questi ancora fuori del consueto ordine dei nocchieri in sei parti s'hanno a dividere. Ben mi piace che non ostante che di ciascuna di queste guardie due se ne facciano, un sol capo sia tenuto a reggere et governare ambedue et

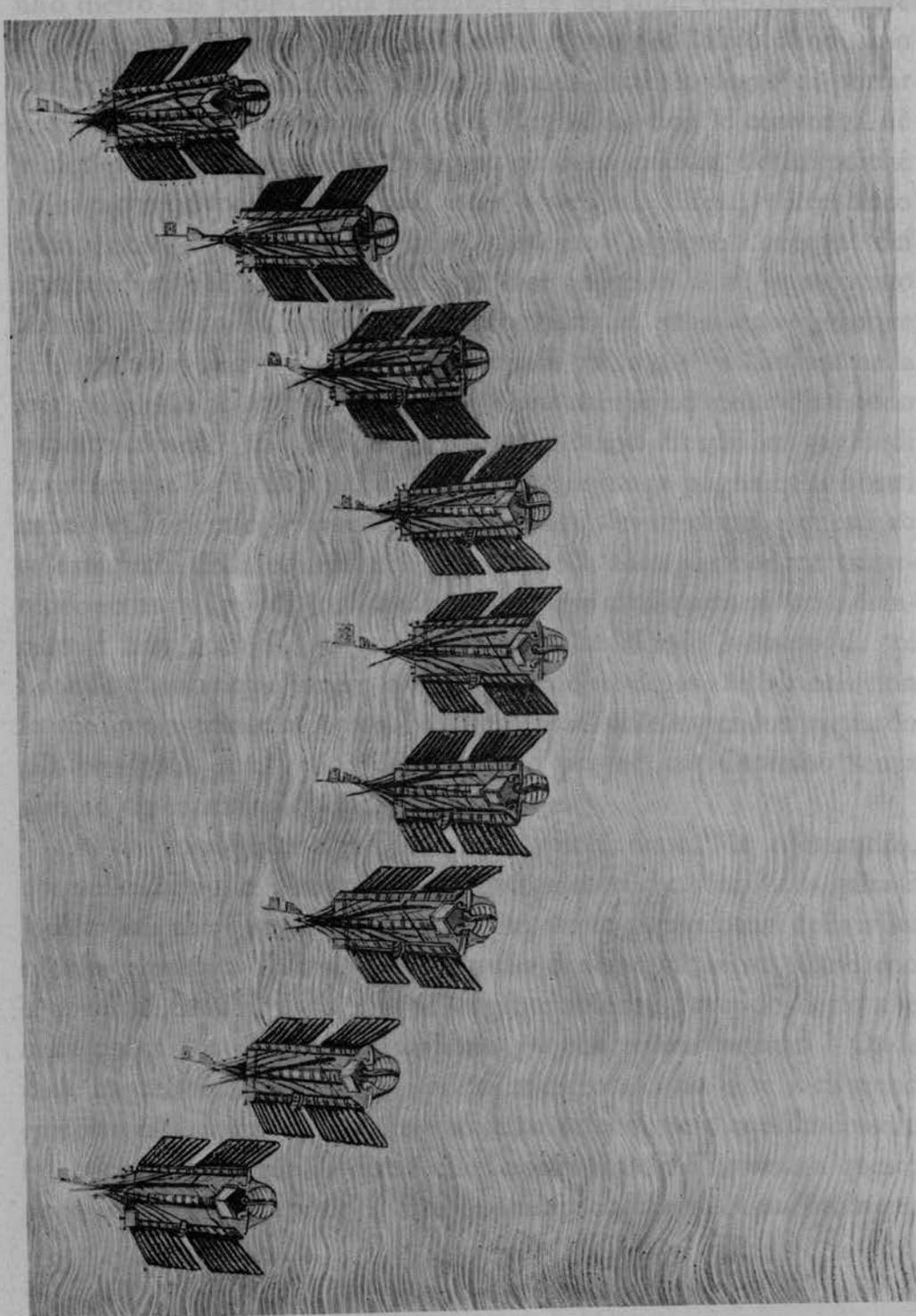
che fornito che egli habbia la metà di tutta la sua guardia la dia a un altro capo, il quale finita parimenti la sua la consegna al terzo et così questo cambiando la seconda entri nella terza. Giunti di poi questi tre capi al fine delle loro guardie voglio che ciascuno con la metà della sua guardia (che saranno 11 soldati) di nuovo cominci per sorte a imponer le altre guardie all'altra metà dei soldati, osservando pienamente gli ordini che nelle prime si sono detti, et perchè molto per diverse cagioni importa che i soldati non sappiano i tempi delle guardie loro, buono provvedimento in ciò sia che il capo di quella che allora finisce sortisca il capo della seconda. Al modo di trar questa sorte rimetto al giuditio del Capitano, il quale secondo la prudenza del suo intelletto dia questi ordini particolari, et gli vada etiandio mutando secondo i bisogni et i sospetti che avvenir possono. Et acciochè egli rimanesse sicuro della perfidia dei soldati, piacerebbemi che ogni mezzaguardia il capo di coloro che sono come si dice in fatiche, tramutasse tutti gli huomini da un luogo all'altro et che le guardie di prora mandasse a poppa, all'incontro quelle di poppa in corsia et queste altrove, secondo che meglio ne gli paresse. Onde non sapendo li capi il tempo delle guardie loro nè i soldati quello, nè il luogo dove habbino a starsi, torrebbe di leggiero l'occasione ai soldati di poter in veruna guisa mal oprare. In questo modo adunque dividendosi le guardie per sesto ogni giorno naturale (che contiene come sapete lo spatio di 24 hore) tutte le genti farebbono ugualmente senza saper dove nè quando la parte loro delle guardie. Il che se rendesse sicurtà al Capitano lascio altrui il considerare. Ma che li soldati non debbano ragionevolmente esser meno che undici per ciascuna guardia (col pensiero tornando a quello che altre volte feci con l'opera) dico che mi pare che essi siano necessari per dover fare a prora, le sbarre, uno sopra il palamento, doi l'uno per ciascun lato dal di fuori del palamento appoggiati alla pavesata, al mezzo della galea, doi altri fuori della galea sopra i remi, appresso le scalette di poppa,

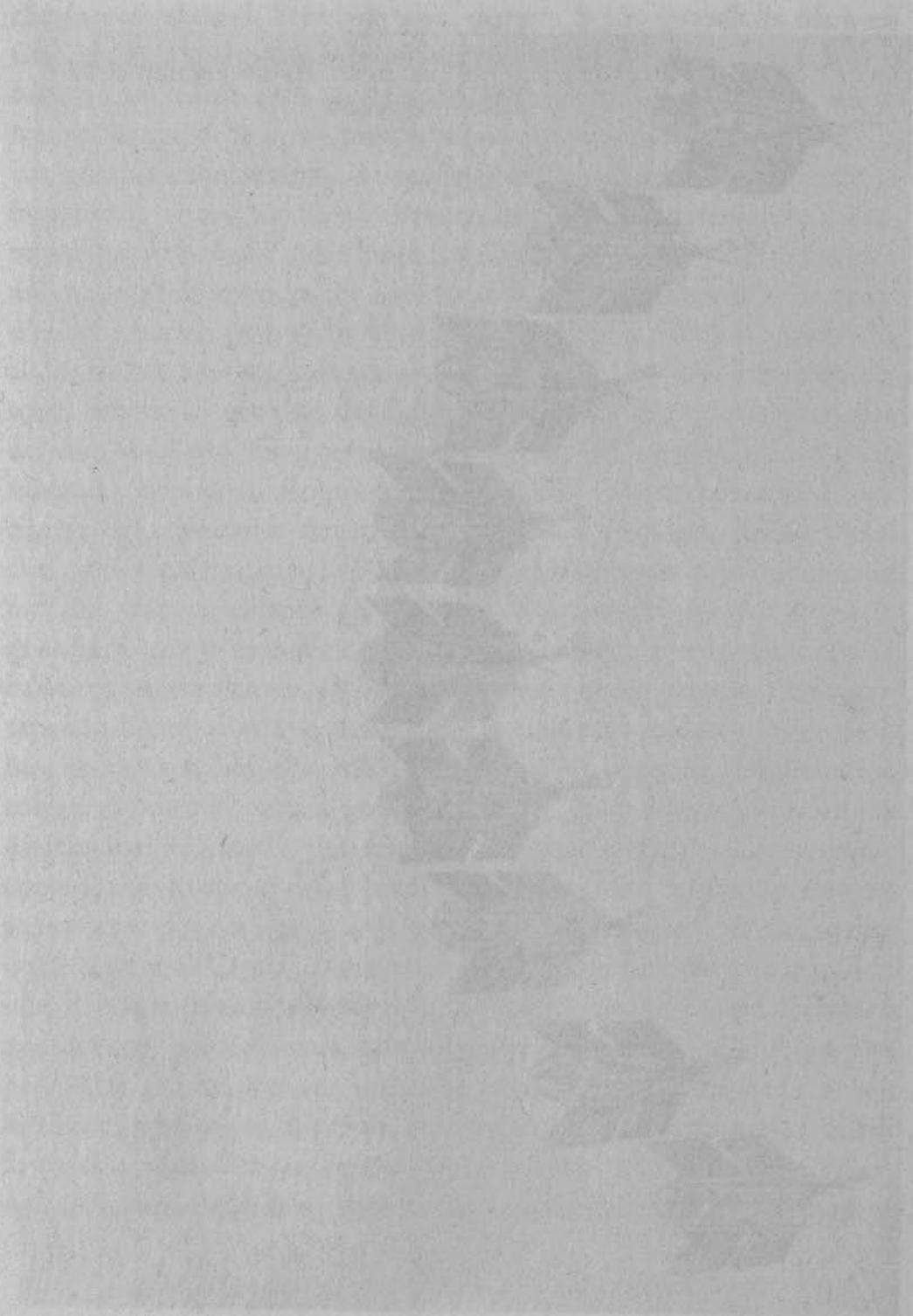
TAV. XXIII.

Ordinanza di gran fronte in una riga (Dal manoscritto della  
Biblioteca Marciana).



che fornito che egli habbia la sua guardia la dia a un  
altro capo, il quale finita parimenti la sua la consegna al terzo et così  
questo cambiando la seconda entri nella terza. Giunti di poi questi  
tre capi al fine delle loro guardie voglio che ciascuno con la metà della  
sua guardia (che saranno 11 soldati) di nuovo cominci per sorte a  
imponer le altre guardie all'altra metà dei soldati, osservando piena-  
mente gli ordini che nelle prime si sono detti, et perchè molto per  
diverse cagioni importa che i soldati non sappiano i tempi delle guar-  
die loro, buono provvedimento in ciò sia che il capo di quella che  
allora finisce sortisca il capo della seconda. Al modo di trar questa  
sorte rimetto al giuditio del Capitano, il quale secondo la prudenza  
del suo intelletto dia questi ordini particolari, et gli vada etiandio  
mutando secondo i bisogni et i sospetti che avvenir possono. Et ac-  
ciochè egli rimanesse sicuro della perfidia dei soldati, piacerebbemi  
che ogni mezzaguardia il capo di coloro che sono come si dice in  
fatiche, tramutasse tutti gli huomini da un luogo all'altro et che le  
guardie di prora mandasse a poppa, all'incontro quelle di poppa in  
corsia et queste altrove, secondo che meglio ne gli paresse. Onde non  
sapendo li capi il tempo delle guardie loro nè i soldati quello, nè il  
luogho dove habbino a starsi, torrebbe di leggiero l'occasione ai  
soldati di poter in veruna guisa mal optare. In questo modo adunque  
dividendosi le guardie per sesto ogni giorno naturale (che contiene  
come sapete lo spatio di 24 hore) tutte le genti farebbono ugualmente  
senza saper dove nè quando la parte loro delle guardie. Il che se ren-  
desse sicurtà al Capitano lascio altrai di considerare. Ma che li soldati  
non debbano ragionevolmente esser meno che undici per ciascuna  
guardia (col pensiero tornando a quello che altre volte feci con l'o-  
pera) dico che mi pare che essi siano necessari per dover fare a prora,  
le sbarre, uno sopra il palamento, doi l'uno per ciascun lato dal di  
fuori del palamento appoggiati alla pavesata, al mezzo della galea,  
doi altri fuori della galea sopra i remi, appresso le scalette di poppa,





uno dietro alla poppa sopra mezzanetta et doi alfine debbano sempre discorrere per la corsia, uno dall'albore a prora et l'altro d'indi sino alla poppa. Nè giudico che alcuna galea la qual sia degna di portar nome di bene armata minor numero di guardia non le convenga nè minor etiandio numero d'huomini per ciascuna guardia; i quali poichè all'improvviso potessero subito esser pronti alla difesa, vorrei anco che fossero armati, et per questa medesima cagione che quel dei bombardieri che fosse di guardia tenesse appresso di sè lo stoppino acceso. Ma non solamente per la comodità et necessaria divisione delle guardie vorrei io che non meno di 70 soldati si avesse nella mia galea. Ma poichè nelli tempi del combatter se ne serbano a buono rispetto almeno 20 sotto coperta, acciò questi freschi et gagliardi sovvenissero agli affannati et stanchi per la lunga pugna et ai nostri animo et ai nemici spavento aggiungessero, levati dunque questi 20 soldati fuori della schiera nel bisogno delle battaglia non ne rimarrebbero hor di più di 50, li quali insieme con altri marinari atti a combattere non potrebbero tutta via pervenire al mio numero di 70. Laonde quantunque invero a un legno che tendesse alla vittoria non fossero molti pur se ne potrebbe sperare assai utile havendosi riguardo alla prudenza et al valor del Capitano perchè dal Capitano senza dubbio dipendano gli honori et le vittorie.

Allora traponendosi il Canale: che volete, disse, Mr. Alessandro, che nelle battaglie facciano questi tanti galeotti che sono nella galea? Volete voi che essi debbano solamente essere riguardatori della viltà o della prodezza d'altrui et che a guisa di femmine se ne stiano con le mani ai fianchi, il che parmi vogliate inferire havendo detto che nella prima battaglia non sarebbero più che 70 combattenti? Onde male havrebbero provveduto i nostri maggiori in far dare a ciascuno galeotto molte armi con le quali sè stessi defendessero et offendessero i nemici? È adunque da dire o che i nostri antichi d'intorno a questo poco intesero, o che anco s'è fatti huomini debbano nei combattimenti

adoperarsi, et adoperandovisi ne seguirà che maggior numero di persone atte al combattere habbia ciascuna galera.

Rispose prestamente il Contarini: Certo che io havevo in animo di dimostrarvi ragionando quanto un capitano nelle zuffe navali possa promettersi delle genti da remo, facendo egli disegno di valersene non solo nel muovere della galera, ma ancora nel difenderla; ma io haveva ciò lasciato ad altro più comodo luogo disegnando di favellar prima di alcune cose assai necessarie. Nondimeno per sodisfarvi non mi fia discaro di mutar l'ordine.

Deh (disse il Cornaro) siate contento Mr. Giacomo che egli seguiti nel modo da lui divisato, perciocchè nel guastar l'ordine si guasta ogni perfettione et la confusione è sempre cagione d'oscurità.

Io non ho questo detto (rispose il Canale) per turbar l'ordine del Contarini, ma per desiderio d'uscir fuori di dubbio perciocchè assai vale nel mio animo l'autorità dei nostri antichi. Seguiti adunque come gli pare che questo dubbio quando che sia mi si risolva.

Quindi il Contarini il lasciato filo così riprese: havendo io così fattamente provveduto a questa galia ch'ella non meno colla vela co i remi può navigare sicuramente, et havendole posto dentro quella quantità di soldati che ho stimato esser convenevole et necessario, hora altro non mi resta che procurar di darli il modo et la via onde ella possa con ispavento et danno dei nemici comparire tra le pugne. Il che altro non fia che armar le genti et ordinarle a battaglia, impresa invero difficile. Ma io non dirò quello che, come più volte ho detto, ho imparato nelle scuole non della filosofia o nelle historie degli Antichi, ma della esperienza di molt'anni senza la quale ardisco di affermare che non fu mai buon Capitano. Discorreva il vostro Tullio (4), Mr. Giacomo et Mr. Marc'Antonio mio, delle bisogne della guerra molto ben ragionando et scrivendo, ma nell'operare non si trovava poi quello che la lingua et la penna lo dimostravano. Et questo per avventura diede occasione a Tito Livio di scrivere che

egli non era nato all'armi. All'incontro vedete in quello la stupenda eccellenza di Cesare poichè vi si era esercitato da fanciullo. Ma di ciò, se ben mi ricordo, molto a pieno si hebbe a ragionare il dì passato.

Qualunque volta adonque mi è venuta occasione di combattere ho sempre voluto, in anzi che si diano le arme in coperta, dividere tutti i soldati et i marinari in tre parti, come anco si suol fare degli eserciti da terra et quando io non mi ho trovato più che 90 huomini in galea mi è piaciuto che di quei venti che io sceglieva perchè ne' bisogni, come io dissi, gli altri potessero soccorrere, sei almeno greci et arcieri ne fossero. Et tra questi doi compagni di albero, un capo di bombardieri et un sottocapo et gli altri mi era grato havergli di nazione italiana et in gran parte archibugieri. Ridotti questi venti huomini sotto coperta quindi facevo chiudere con diligentia le porte di tutte le ghiave, trahendone fuori quella dello scrivano affine che combattendosi non potesse alcuno col ricoverarsi in quella sottrarsi dal pericolo rimanendo di fare il suo debito. Ma molto più mi mosse a serbar questo costume il provvedere che nell'ardore della guerra in quei luoghi pieni come sapete di ogni maniera di monitioni et massimamente di polvere, per qualche sinistra ventura non s'appigliasse il fuoco, cosa che di leggiero poteva avvenire, o che quello fosse a bello studio gettato da' nemici o da nostri lasciato cadere per inavvertenza. A quella poi dello scrivano, che per il bisogno della galera, non si poteva tener serrata, volsi che per riparare a soprastanti pericoli di fuoco vi si tenesse di sopra doi schiavine molto ben molli et bagnate. Perchè poi niuno soldato prendesse animo di abbandonare la pugna, ordinai comunemente a quei venti che a quanti la giù ne scendessero levassero subito di vita. Così avvisandomi che la necessità potesse servire in cambio di virtù.

Disposte adunque et ordinate le cose in questa maniera et divise in tre parti quelle genti che per valermi dell'opra loro nel combattere

io riteneva di sopra, alla prima (che l'antiguardia nominar potremo) assignai il suo luogo nella prora rendendomi certo che in questa 15 buoni huomini dovessero solamente bastarmi, nel cui numero si contenessero un terzo di greci et il restante d'italiani et appresso un capo di bombardieri et uno di quelli che aiutanti nominiamo senza più, poscia facendomi alquanto più adietro nelle balestriere del quartiere posi otto soldati, delli quali l'una metà avesse da stare dalla dritta et l'altra dalla manca parte della galea, et in questi mi piacque che solo la 4<sup>a</sup> parte vi fosse di greci et questi doi greci tenni sempre dietro all'italiani. Nella corsia pur di detto quartiere ne hebbi sempre cinque huomini tre italiani un greco et un capo di bombardieri. Ma lasciatomi poi l'albero dietro alle spalle per la difesa del focolare et del barcherizzo (parti come sapete della galea ordinate con le pavesate nella guisa di doi castelli et l'una nel destro et l'altra nel sinistro fianco di essa galera) dieci soldati acconciamente disposi la metà per ciascuna di quelle parti. Et ciascuna di queste metà di soldati tre mi piaceva che ad una cosa attendessero et gli altri doi a un'altra secondo l'ordine che io haveva loro dato. Ma nelle balestriere che sono dall'albore insino ai doi banchi vicino alla poppa, diciotto persone haveva in costume di porvi, le quali, sicome doi sono i lati della galea, così li divideva in doi parti. Et di queste nove per ciascuna parte uno che era un sottocapo di bombardieri per uso dell'artiglieria ordinava il suo offitio; de gli altri otto era mio parere che il primo et l'ultimo fossero greci et i sei fasciati, come io dico, da questi greci pur italiani fossero. Nella corsia che essere in mezzo di questi estremi veggiamo, quattro huomini vi posi tre italiani et un greco che loro fosse alle spalle et tutti questi tali nella detta maniera ordinati (che più numero di 57 (5) non fanno) mi parve che convenevolmente la battaglia potessero essere nominati.

Tutto il rimanente alla fine dei soldati che col loro capitano insieme et un bombardiero non erano più di otto italiani et tre greci

ritenni meco a difesa della poppa, parte conveniente d'haver nome di retroguardia. Ben è vero che io feci che uno di questi greci insieme con uno dei garzoni de maestri di galea montasse nella mezza gabbia posta come vi è noto sulla sommità dell'albore. Et parvemi che gli altri doi dovessero starsi in piedi sopra i poggi o banchi che si chiamano da poppa, con la faccia rivolta verso la prora.

Ora ordinate et compartite in questo modo tutte le genti, faceva dare a ciascuno le armi tali quali alla natura del soldato et alla qualità del luogo dove esse si dovevano adoperare mi pareva che convenissero. Perciochè chi non sa che nè a tutti i soldati nè a tutti i luoghi si ricerca una medesima sorte d'armi anzi tal è virtuoso con una che con altra senza dubbio perditore sarebbe. Mi piacque bene che tutti gli miei così greci come italiani soldati havessero a lato in una sacotta di fustagno una pignatta di fuoco artificiato da lanciare nell'affrontarsi con li nemici doppo sparata la prima archibugiata, tenendo questo ordine che gli archibugieri adescate le loro armi co suoi stoppini immediatamente si accostassero a far il medesimo a quelli dei greci arcieri, et di tutti gli altri che ne avessero, et, fatto ciò, attendessero a combattere poi con quelle armi che ricercasse il tempo et l'assalto.

Havete a sapere anco che quando vi ragionerò di fermare a' suoi luoghi i soldati in battaglia et dargli alcune picche et così anco alcuni galeotti, che quelle saranno per le seconde armi che adoprare havranno, mi è piaciuto sempre che tutti i miei italiani si siano prima valsei dell'archibuso et, rimanendogli quello inutile, come avviene all'hora che si tratta di gettarsi di galia in galia, et che altro che le picche et le spade adoperar non si possono, avendo queste seconde armi acanto loro in assetto a suoi luoghi, potendogli dar di mano se ne abbiano in un subito servito. Presi adunque molta cura che dette armi ai soldati apportassero non danno, ma utile, non impaccio, ma destrezza et parimente non diffidenza ma sicurtà recassero a ciasche-

duno. Nè sarebbe senza profitto del capitano che egli ottenesse che nel principio del viaggio a ciascuno o soldato o marinaio fosse data quella sorte o quantità d'armi, (il che mi ricordo aver fatto più volte) ch'egli seco non avesse. Le quali era mio pensiero di far che essi tenessero ben in punto et polite et che poi nel ritorno fossero pagate de loro avanzi in modo che elle di costoro rimanessero.

Le armi che io giudicai convenevoli per guarnir le mie genti (non mi facendo lontano nell'armare da quell'ordine che io tenni nel disporre) furono tali. Perciochè a quei 15 che io posi alla guardia della prora io diedi la corazza et parimente la celata et la rotella et hebbi caro quanto più si puote che essi havessero in braccio le maniche di maglia. Ma per offesa poi la spada, istrumento delle vittorie, volli che in mano tenesse ciascuno et nel secondo luogo l'archibugio all'italiano et al greco l'arco mi avisai che richiedessero. Et di questi italiani ne scelsi doi che adoperassero sopra alle sbarre una tromba di fuoco per uno; nè mi spiacque di consentire già mai che nel maneggiar il greco l'arco et l'italiano l'archibugio si levasse alcun di loro dal braccio et dalla schiena la rotella o la spada dal fianco, anzi imposi loro espressamente et provvidi con ogni sollecitudine che mai da parte non le lasciassero. Considerando tra me che si come in un corpo molte membra servono a diversi bisogni et ciascuno è necessario, così a questi le diverse armi a varie occasioni richiedevano et che le ultime, sopravvenendo alcun caso, erano non meno necessarie che le prime. Perciochè nella battaglia ristretta là dove gli archi et archibugi diventano inutili et in cui è mestiero che essi, seguendo la vittoria, saltino nei legni de nimici o che i nimici entrino nei nostri, come poco di sopra dissi delle picche che quanto all'hora importa che in un momento habbino rimbracciata la rotella et impugnata la spada. Di sotto a quelli (poichè il loro loco è, come sapete, sopra le garide) ho voluto che il capo de bombardieri et l'aiutante che sono posti al maneggio di quei pezzi d'artiglieria che ivi stanno, siano sempre

armati di corazza et di celata et di spada. Ed in questo modo senza ricever impedimento da gli altri soldati attendano diligentemente ad adoperarsi nell'offitio loro. Et perchè egli mi parve che nel maneggiar in mezzo di tanti fuochi la polvere scoperta (et come si usa per ordinario in barili) potesse portar estremo pericolo, diedi ordini che quanta ne venisse adoperata da ciascun bombardiere tutta fusse chiusa in sacchetti di cuoio, la qual cosa faceva fermo riparo al danno che potesse far nascere o il tristo caso o il malvagio animo di alcuno. Laonde io di questi sempre ho voluto havere gran copia nella mia galera.

Di poi che io ebbi armato i difenditori della prora, ritirando il piè nel quartiere, a quei tre soldati che sono ivi converrebbe che io facessi il medesimo, i quali quantunque nelle armi da offesa in alcuna parte delle offensive sono simiglianti a quelli della prora ma a tutti gli altri soldati per la difesa voglio che si trovino conformi. Et per dimostrarvi di parte in parte questa cotal similitudine, dico non ci essere persona nella galea alla quale per difesa la corazza et la celata non sia necessaria. In questa parte adunque tutti saranno armati egualmente nè all'uno o all'altro si vedrà esser alcuna dissimiglianza. Ma la rotella a coloro a quali appartiene di adoperare le braccia in altro essercitio chi non sa che soverchia et d'impaccio sarebbe? Levaremola adunque ai galeotti primieramente, nè ai bombardieri la lasceremo; a quelli a fine che espeditamente possano travagliare nei bisogni dell'arte loro, a questi perchè sia conceduto più comodo di valersi nei servizi delle artiglierie.

Hora da che vi ho dimostrato in qual parte delle arme da difesa sieno simili i nostri soldati et in quale dissimili vi dimostrerò al presente il medesimo in quelle da offesa. Et quanto alla spada fa egli mestieri che io mi affatichi di provar con le parole che essa stia bene a ciascuna qualità di persone che per combattere in qualunque guisa da noi si adoperano nella nostra galea? Egli è necessario che io vi

dica che ella non sia di cotanto gran peso che ciascuno senz'alcun disturbo non la possa di ogni tempo portare? Così utile che ogni ardito soldato vago et desideroso d'honore debba prezzarla come le proprie mani, certo che non accade. Però affermo che la spada (se di vincere desideriamo) a tutti gli huomini della nostra galera deve essere comune; nè alcuno o galeotto, o marinaro, o bombardiere che egli si sia, dobbiamo privare. Ma nel quartiere tornando donde favellando me ne sono dipartito voglio dirvi la cagione, per la quale io mi mossi in dare agli otto ivi posti sopra le balestriere quell'armi cioè ai sei primi italiani l'archibugio et all'incontro l'arco ai greci, sebben tanto men nocevole di lui quanto il tuono è più debole della celeste saetta. La qual cagione è che nel tempo che gli archibugieri havendo sparato gli archibugi penano a caricarli di nuovo, potranno intanto gli arcieri esser pronti a non lasciar che alcuni dei nimici si scopra. Perciòchè essi oltre che daranno comodità a quelli di poter continuare nell'offesa de loro istrumenti (i quali non potendosi più caricare diventano peso inutile et grave) recando ancora impedimento con le loro saette agli archibugieri dei nemici, che non possono per offenderci levarsi alla mira, ci apportaranno grandissima utilità, tanto più che i nostri tra quel mezzo stando bassi et nascosti sotto la pavesata, di nuovo le armi loro prepareranno ad offesa. Tale fu adunque il rispetto che da prima mi indusse a dover porre insieme italiani con greci et a mettere in un stesso luogo gli archibugi et gli archi. Ma questo lasciando et nella corsia pur del quartiere tornando, dei tre italiani che vi sono ho voluto assignare a doi per propria arma la picca et al terzo l'archibugio, al quarto posto dietro costoro appresso l'albore, come io hebbi in costume di fare similmente, lasciai l'arco. Al primo poi dei bombardieri commisi la cura dell'artiglieria del quartiere et di quel sagro che è nel mezzo della galea. Principalmente piacquemi di porre in cotal modo a quei doi italiani le picche in mano perchè sopravvenendo caso che rovinate et gettate a basso le sbarre o cac-

ciatone i nostri, i nemici (pigliando la destra fortuna) le volessero essi con quella maniera dall'archibugio, dall'arco et dal bombardiero accecati, ributtare gagliardamente ne gli potessero.

Da poi ai dieci divisi, la metà nel focolare et l'altra metà nel barcareggio, volli dare arme diverse da tutti gli altri soldati perchè essendo essi posti in luogo più rilevato et più alto della galera (rimanendone però le sbarre da prora) giudicai che quivi assai meglio che altrove si possa attendere a lanciar fuochi ne i legni dei nimici. Quindi a sei di loro, tre per ciascuna parte, imposi questo tal carico, nè ad altro volli che fossero intenti che a gettar fuochi di diverse maniere et somigliantemente pietre et palle di piombo et di ferro et diversi altri non meno dannosi che spaventosi istrumenti, di che deve avere abbondanza ciascun Capitano et dei quali noi senza alcun fallo avanziamo gli antichi. Gli altri quattro divisi come i primi, la metà per ciascuno di quei luoghi fu mio parere che archibugi et non altr'arme adoperassero. Così quelli altri huomini armando che sono nelle balestriere del giardino (il quale come altre volte credo havervi detto è quella parte di galea che continua dall'arbore insino ai due banchi vicino alla poppa). Ai sedici che io collocai per li lati della galea, lasciando da parte i doi capi di bombardieri che delle loro artiglierie debbono haver cura, archibugio ed arco donai. Et mio giuditio fu che nel disporli quest'ordine si dovesse serbare.

Prima adunque a quei doi primi greci che all'arbore sono vicini (et sempre intendo così dall'una parte come dall'altra della galea) concessi come proprio loro artificio il saettare et in questo medesimo essercitio tenni i due ultimi pur greci vicini alla poppa. Gli altri dodici, che sei per parte rimangono in mezzo a costoro, volli pure che archibugieri fossero. Nè per altra cagione hebbi così cinti questi archibugieri dagli archi che per la detta di sopra, cioè a fine che come quelli haveranno scaricati gli archibugi questi col loro saettamento tolgano le offese a' nimici. Ma nella corsia che resta in mezzo a costoro ho

voluto che di quei tre italiani che io vi posi doi ne fossero con le picche il terzo con l'archibugio et al greco il suo arco lasciai perchè, oltre la cagione ch'io dissi, se per qualche non buona ventura fosse vinta la galera insino all'arbore, potessero queste due picche aiutate dagli archibugieri et dal loro arcieri et parimente da quelli altri arcieri et archibugieri che loro son da lato, non solo sostenere l'impeto de' nemici, ma respingerli anchora valorosamente.

Laonde ordinai sempre che un bombardiere, lasciando la cura di tutte le altre artiglierie, in tal caso attendesse con ogni diligenza et sollecitudine solamente a quel sagro che si tiene in mezzo della galera in corsia et avvenga che combattendo io la fortuna mercè di Dio non mi restrinse mai in così fatto pericolo, et, ho portato sempre ferma opinione che questo riparo dovesse bastare per togliere la vittoria di mano ai nemici et recarla a nostri. Et così (et conditione et sorte mutandosi) di quà avesse a nascere confidenza et sigurtà et di là ne partorisce disperatione et spavento.

Finalmente di quei otto italiani che meco nella poppa ritenni diedi a 3 picche et ad altrettanti archibugi, et agli ultimi doi trombe da fuoco et a quel bombardiere lasciai carico di attendere a quell'artiglieria picciola, che attende alla poppa. Delle picche doi ne disposi per le bande della galera sopra le scalette et altre doi nel mezzo a canto (l'una per parte) della chiesetta. Delli archibugi poi fra le picche ne messi doi et doi altri ancora sopra i poggi o diciamo banche della poppa. A queglii che dovevano adoperar i fuochi diedi luogo nelle due balestriere vicino alla poppa. Ma a quei doi greci che mi sono rimasti (che ben vi dovete ricordare che il terzo posi nella gabbia) assignai l'arco et volli che uno per parte del timoniere dovessero sopra il triganto starsi in piedi et al terzo che io feci montar nella gabbia diedi pur l'arco solamente, ma le saette mi piacque che diverse fossero delle altre. Perciochè vicino al ferro di ciascuna vi feci attaccare una sottil fune cotta nella maniera che si suol cuocere quelle

onde si dà fuoco agli archibugi et ordinai a questo greco che prima ch'egli mandasse giù la saetta dovesse toccar col fuoco il capo della fune, parendomi che da ciò a nemici dovesse avvenire non men danno che paura. Perciochè venendo la saetta d'alto sarebbe lanciata non meno dal braccio dell'arciere, che dall'altezza del luogo, onde prendono le cose gravi (come dicono Mr. Jacomo, i vostri philosophi) prestissimo movimento, necessario perchè 'l fuoco della fune si infiammasse et divenga lucido et risplendente a guisa di raggio; onde non è a dimandare se questo nel petto degli avversari dovesse recare spavento et danno. Perciochè saettando perfettamente il greco nei luoghi dove si tengono le monitioni può di leggiero succedere che il fuoco vi si appigli. Il qual effetto oltre che toglie alla galia la più importante offesa, la mette anche le più volte in disordine et spesso la riduce in estremo pericolo di perdere. Ma hora sovvenendomi di quel giovanetto che con esso lui feci ascendere in quell'altezza, poichè egli non meno i nemici offendesse, gli diedi molte pietre et alcune pignatte di fuoco, l'una per accender la vela quando ella fosse nella antenna, et non vi essendo, i luoghi della polvere, l'altra per offesa et morte di diversi huomini et soldati. Et perchè nella gabbia fossero sicuri dai danni delle saette et degli archibugi feci fare un vestito di fune grossa poco più di un dito tessuto strettissimamente che volgeva d'intorno la detta gabbia (hora da marinai dimandato stramazzo) (6), ma più convenevole se le potrebbe dire armatura attissima a sostenere ogni maggior percossa che in sì alto luogo s' havesse potuta intrecciare.

Ora, altro non mi resta (se bene di tutto il numero delle mie genti mi ricordo) fuorchè 'l dar luogo al Capitano dei fanti et questo luogo mi parve che dovesse essere appresso il comito a capomartino, sì perchè qui sta l' insegna del Patrone nella quale è riposto l'animo dei soldati et sì anche perchè la presenza di quello porgesse alle nostre genti ardimento et valore et infine perchè egli fosse subito

pronto a ricever gli ordini miei et farli noti a' soldati et parimente a rivedere alle volte per sè stesso et riconoscere la galea et provvedere ove fosse bisogno.

Egli è vero che nei tempi che la faccia del nemico mi si scoperse o che fosse sospetto di poterlo incontrare non ho mai lasciato al Capitano dei fanti in tutto il carico di rivedere la galea, anzi insieme con lui volli sempre trovarmi a tale offitio et molte volte solo per me medesimo mi fu caro riveder le mie genti et per le loro operationi conoscer la fede et l'amore che mi portavano et rendermi in quella guisa certo quanto di ciascuno dovessi temere o sperare. Et che questo non fa poco intendere in che sia posto l'honore et la vittoria del Capitano.

Divise adunque in questo modo et armate le genti della galea in tre parti le quali a uso di capo, antiguardia, battaglia et retroguardia habbiamo nominato, posso fermamente credere che non solo si debba fortemente star incontro a qualsivoglia impetuoso et gagliardo assalto, ma etiandio entrare in speranza di vincere. Et si come in un essercito di terra quando il nemico viene ad assaltar nella fronte l'antiguardia conserva il suo nome et parimente la battaglia et la retroguardia il loro conservano, ma qualvolta egli si mostra di dietro l'ultima parte diventa prima et quella che era dinanzi rimane ultima, et non di meno questo bell'ordine ripara agli accidenti contrari che avvenir potessero, così credo che la divisione delle mie genti nella galea, venendo il nemico di prora la renderà ardita et sicura et ogni parte serverà il suo nome assegnato. Ma s'egli con fraude assalisse la poppa ben cambieranno le parti i nomi loro, ma gli huomini volgendo solamente in un tratto il viso dove havevano le spalle rimarrebbero fermi con ardire et con sicurezza di non essere vinti et forse di vincere gli assalitori.

Havendo dunque armati et ordinati i soldati et i marinari è tempo che non lasciamo i galeotti (come disse il Canale) con le mani ai fianchi, ma che questi ancora armiamo a uso et comodo d'offendere et

difendere. Ma prima che vi ragioni alcuna cosa di questi conviene che io vi dica (benchè mal volentieri) temendo di non cader parlando dell'operationi mie in biasmo di avantatore, il che certamente in altro luogo non ragionerei per molto, ma qui assicurato da ogni malignità come sono, conosco che parlando il vero mi è lecito toccar tutto quello che io so et che in essecutione ho posto.

Dico adunque che parendomi di oprar cosa di molto caso ho voluto io essere il primo dei Capitani che habbi comandato galea della nostra Repubblica che volto si sia a far disciplinare i galeotti a maneggiar l'archibugio. Il che fino ad hora non hanno eglino fatto giammai. Parendo che bastassero assai nell'investir l'inimico, lanciargli contro di molte pietre et ciò fatto venire immediatamente alla spada, rimettendosi liberamente a quella battaglia senza alcun termine d'avantaggio et donandosi (come si dice) alla fortuna. Mi son messo però in ciascun dei miei viaggi io stesso a far una scelta di 50 da me giudicati per prontezza et estrinseca apparenza, d'animo ardito più di tutti gli altri, et a questi volli che fosse dato un archibugio per uno di quelli che ne vengono assignati nell'armar dall'Arsenale, fornito d'ogni cosa, sopra alle casse dei quali faceva scrivere il nome di ciascuno a chi era consegnato. Elessi poi l'uno dei migliori archibugieri de miei soldati italiani et a questo mi piacque dar nome di capitano dei galeotti-archibugieri, assegnandogli un caposoldo di un ducato al mese con carico ch'esso in quei tutti porti, scogli et spiagge che a me pareva di potersi ciò fare, ad ammaestrar assiduamente detti galeotti al tirar s'affaticasse, et volli che tenesse per principal cura dell'essercitarli non tanto il tirar giusto, quando il saper caricare et sparare in un subito, perciocchè il sparar con prestezza nelli huomini condensi, come sono nella galea, conviene di fermo che spaventi o ammazzi, ciascuna delle quali conditioni è attissima per se sola a donar la vittoria. Et ammazzando basta assai purchè si faccia spesso, che la morte tocchi dove più piace al fato. Con questi miei detti avvertimenti mi sono trovato

in assai breve spatio haver la maggior parte di detti galeotti fatti ottimi archibugieri, quali moltissime fiato ho io poi fatto tirare in prova con bravissimi soldati et è avvenuto anco che sono rimasti alcuna volta signori di quei premi che designavo io ai vincitori. Et poichè in così bassa gente non si vede ordinariamente durare sostanza alcuna honorevole per troppo a lungo se non vi è sollevatione di gravezza, o assignato utile, io per stabilire con dolcezza queste operationi volli che detti galeotti fossero fatti dai miei officiali esenti tutto il viaggio dalla fatica che hanno in obbligo di far acqua, legna et caricar pane necessario al bisogno di galea. La quale liberazione non solo gli fu carissima ma se la posero anco molta reputatione, parendo loro di esser non pur fatti bravi, ma divenuti compiutamente soldati. Et gli altri tutti galeotti che non erano di questo numero se ne arrabbiavano d'invidia, et in questo modo ho io saputo guadagnare alle nostre galee un ordinario numero di 50 archibugieri per ciascuna. Perciochè volli che tutte le altre che erano sotto il governo mio facessero l'istesso et è avvenuto tal hora che io ho fatto sbarcar in un tempo 500 di questi novelli archibugieri, il che di quanto beneficio ne può tornar non solo nel difendere le galie ma in moltissimi altri affari, ancora che non intendo hora discorrere, sì perchè il tempo nol permette et sì anco perchè conosco fermissimo che ogni più minuto particolare che io ne dicessi è scorto fino all' hora dalli prudentissimi miei avvedimenti. Perchè non mi resti alcuna cosa d'intorno a questo effetto che non sappiate, volli perchè fosse ad essi galeotti comodo il poter ben ritenir serbato gli loro archibugi, che tra banco et banco fosse fatte alcune piccole restrelliere nelle quali non vi capissero se non tre archibugi per ciascuna et feci attaccare quelle dal di fuori alle galle della corsia (galle chiamiamo noi le due parti che si levano dritte dall'un canto all'altro della galea et come due pareti vengono a formare essa corsia) questi archibugi oltre che l'vedergli in detto luogo così ordinatamente posti rendono bellezza a' riguardanti, pos-

sono tornare anco di molto giovamento alla difesa di essa galera, tenendogli i galeotti così sempre non pure appresso ma si può dire in mano. Oltre a ciò volli che il capitano di detti galeotti di settimana in settimana vedesse come ben mondi et governati erano tenuti et com'essi galeotti si havevano ad ordine di polvere, palle et corda.

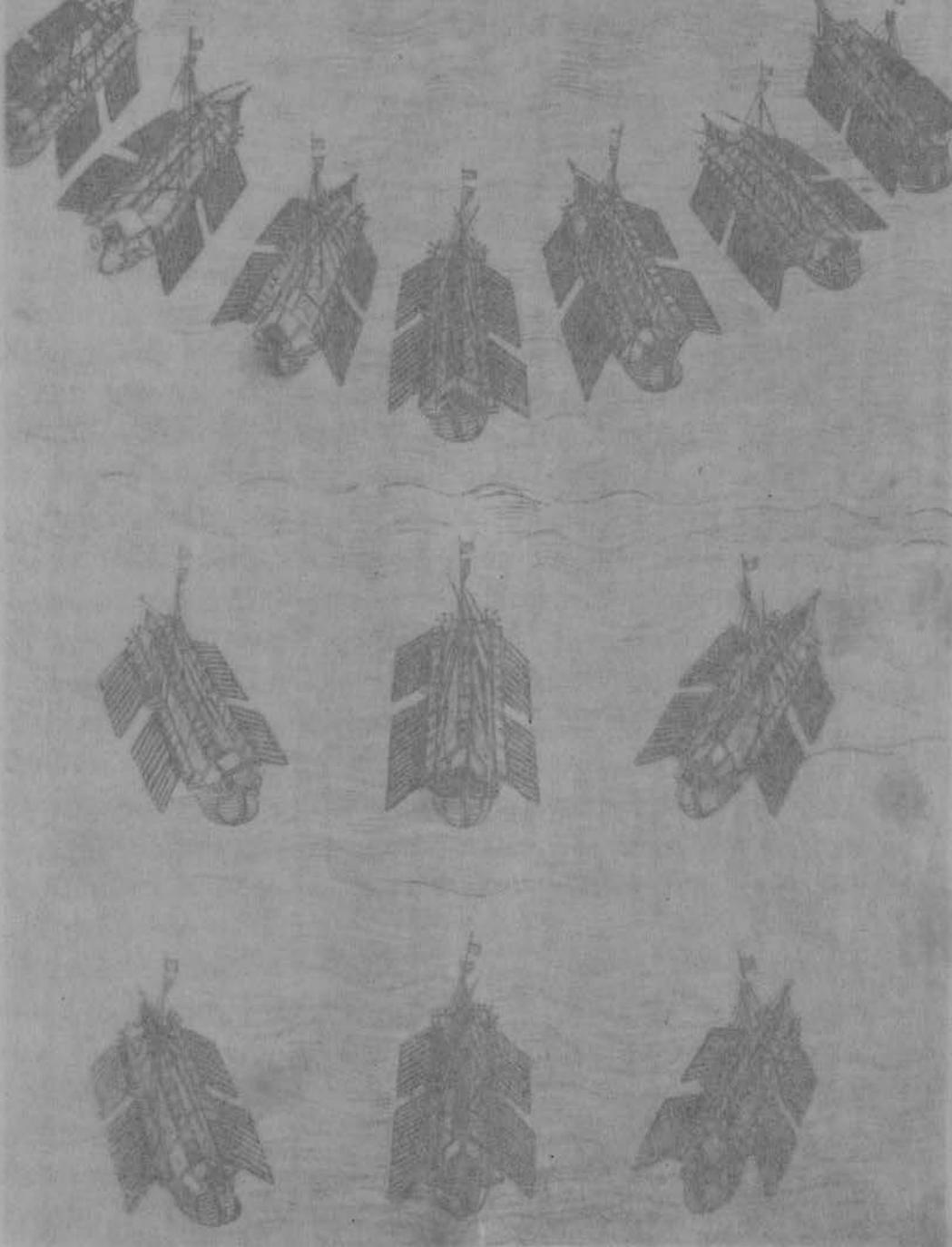
Qui fermandosi un poco il Contarini per pigliar alquanto di fiato disse il Cornaro: Veramente, Mr. Alessandro mio, che di questa vostra così ottima operatione molt'obbligo noi tutti ve ne dobbiamo, perciochè havete di modo assicurate le nostre galee che si deve credere ragionevolmente che se non sono rette da vilissimi capi non possono più certamente rimanere perdenti. Nè ciò vi dico solo urtando nelle armate nemiche del pari ma sotto entrando esse ad ogni grosso svantaggio di numero di legni ancora voi le havete armate di tanta archibugiaria et con sì bell'ordine et modo havete mostrato agli huomini di potersi continuamente in un subito valer dei loro archibugi che per elettione et per accidente ne le havete obbligate a vincer sempre. Poichè obligatissimi tornovi a dire noi esser vi dovemo di questa et d'ogni altra cosa.

Rispose il Contarini: La bontà di Iddio mi ha dato lume che a ben esser della patria mia habbi operato et mi darà che sia per operare, voi se così è, come faccio io, ne havete a render gratia alla sua Maestà come quella che spirando nei nostri petti ne indetta gli ardentissimi desiderii che habbiamo al giovar alla Repubblica et a noi stessi, et spogliate hora di ogni cerimonia il particolar mio che così gratamente vestire in sete affaticate et lasciatemi entrar a dire di che altre armi volli che si armassero compiutamente essi galeotti. Al che venendo dico che io ho voluto che a ciascuno dei pianeri oltre alla spada fosse data una mezza picca la quale sporta in fuori della galea vicino al remo per di sotto la pertichetta egli insino al tempo di adoperarla tenesse in quella maniera fermata in bilancia in modo che non ne

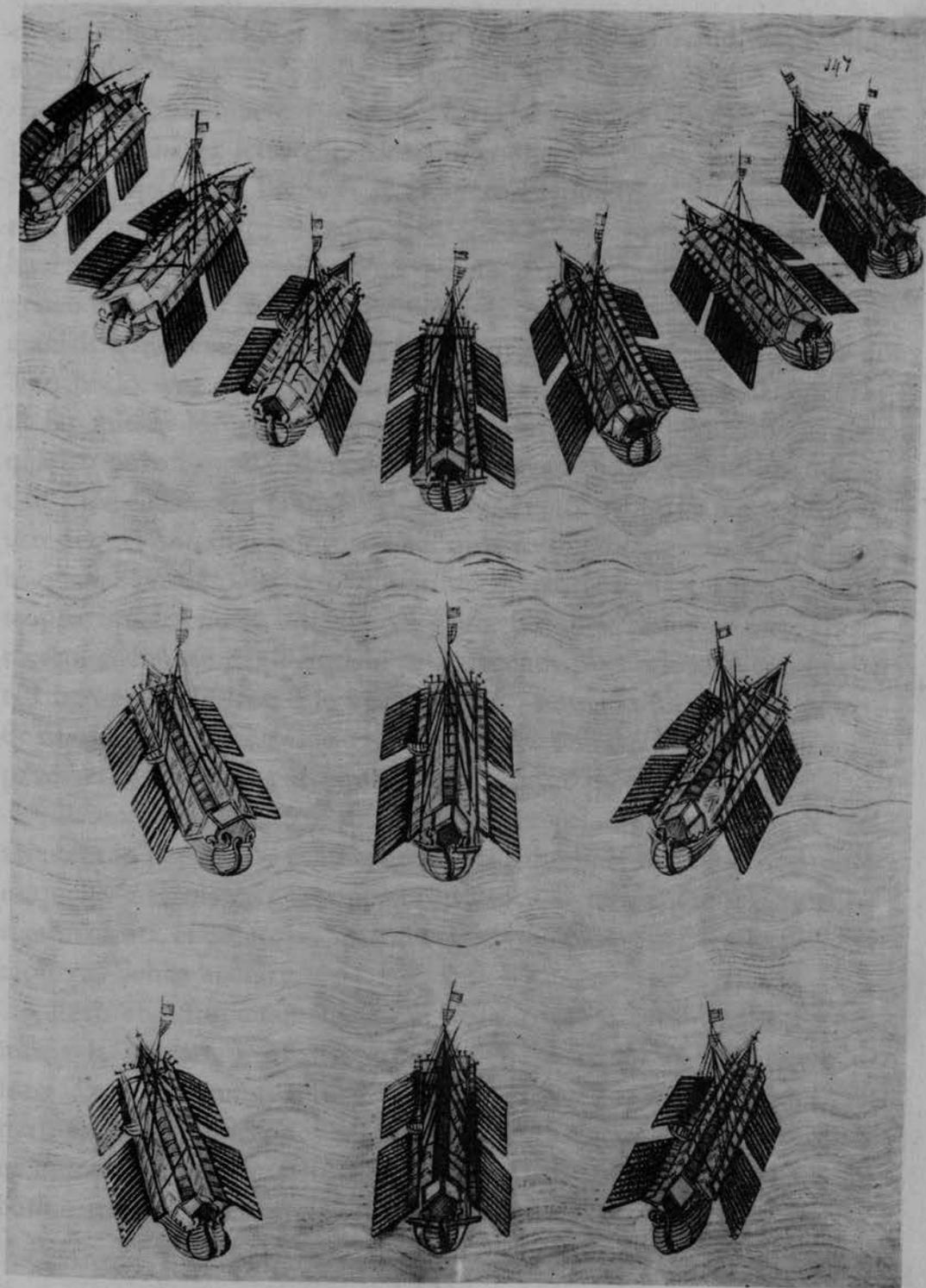
avendo mestiero ella non gli impedisse il vogare, et facendone bisogno potesse con prestezza maneggiarla come conviene, parendomi che tal arma più a costui che ad altro galeotto convenisse per essergli più degli altri libero et più spedito a poterla adoperare. Havendo per la vicinità della corsia dove egli in quel caso agevolmente può salire, comodità di riporla sotto la pavesata et di rihaverla in un subito, il che non avviene a ciascuno degli altri. Volli che il secondo che ha luogo appresso il pianero (da noi detto posticcio) tenesse un grande arco di questa forma che sogliano usar gli huomini del nostro contado et con quello montando sopra il bancho offendesse a tutto suo potere i nemici. Il tercichio che è ristretto tra la pavesata et i doi sopradetti, non havendo egli per la strettezza del luogo et comodità di maneggiar altre armi, parvemi che egli fosse intento a lanciar palle di piombo, pietre et altri somiglianti istromenti, onde, come dissi di sopra, hebbi molta cura che ne fosse molta abondanza nella mia galera. Et come che in questo tale essercitio disponessi tutti i tercichi, in altro poi tenni sempre occupati quei due che sono uno per parte di rimpetto all'arbore ponendo in mano a questi una hasta longhissima come di picca, il ferro della quale fosse in guisa di falce et tagliantissimo il più che si puote acciochè meglio et più facilmente questo effetto facessero. Il che io compresi che agli adversari doppiamente sarebbe dannoso parte perchè quell'impaccio impedirebbe loro l'adopransi liberamente per la galea, che pure in una battaglia è somamente necessario, et parte perchè perderebbono essi in tutto la speranza o di fuggirsi, essendo noi più di loro possenti, o di seguirci quando loro cedessimo. La qual cosa (si come nelle historie si legge), da gli antichi cauti et giuditiosi ricercatori dell'utile loro fu già con somma diligentia osservata. Onde io ammiro le vittorie loro et stimo che elle avvenissero anzi dalla buona disciplina che dalla felicità della fortuna. M'ingegno perciò imitandoli quanto io posso et quanto dalla mia debolezza m'è concesso d'essere simile a loro poichè le loro pro-

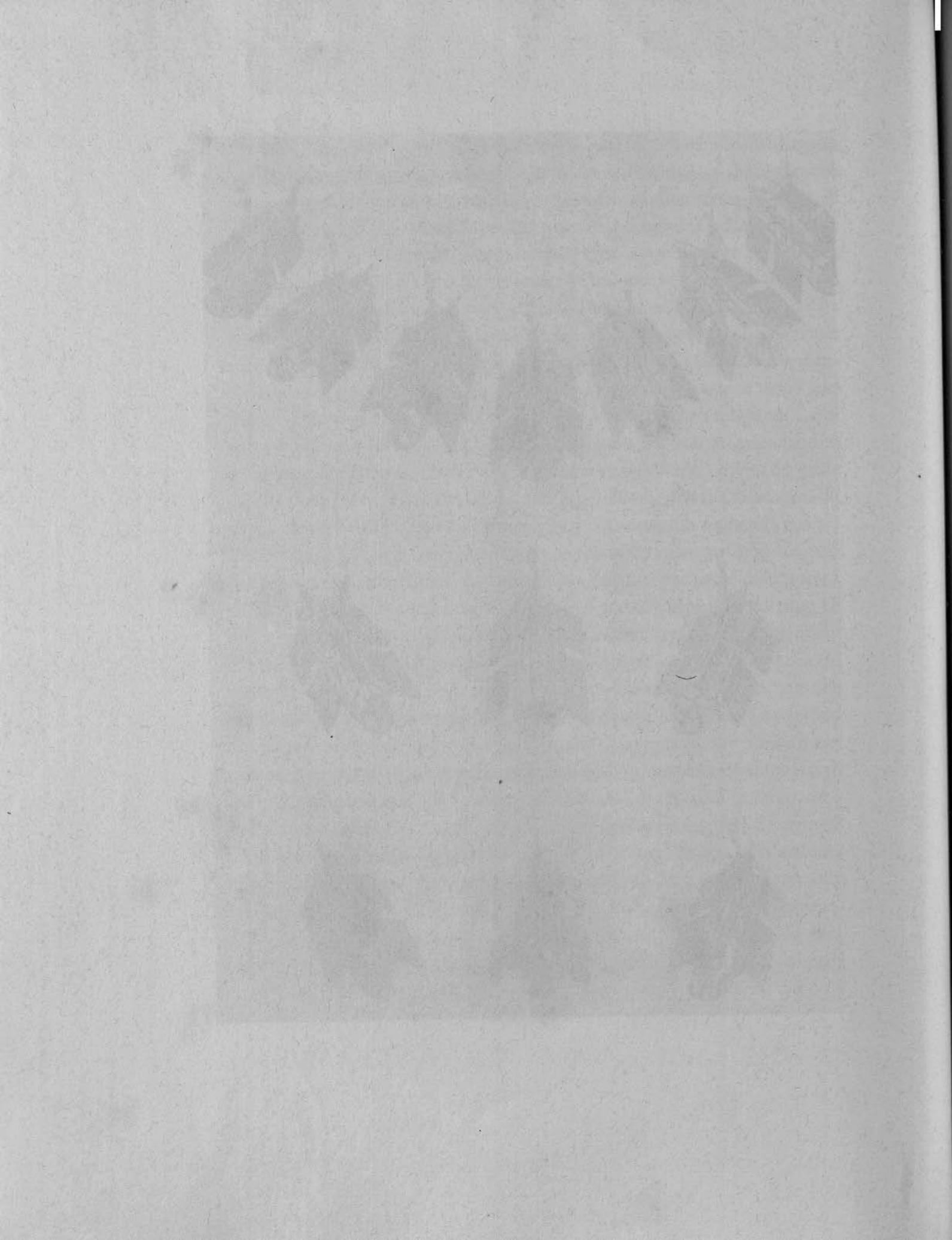
TAV. XXIV.

Ordinanza lunare in tre righe (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).



avendo mestiero ella non ~~VIXX~~ ~~VAT~~ il vogare, et facendone bisogno  
(~~si dice con il nome di maneggio di corso con i canoni di~~ ~~Ordinanza l'una in tre righe~~ ~~Del manoscritto della Biblioteca Marciana~~)  
tal arma più a costui che ad altro galeotto convenisse per essergli  
più degli altri libero et più spedito a poterla adoperare. Havendo per  
la vicinà della corsia dove egli in quel caso agevolmente può salire,  
comodità di riporla sotto la pavesata et di rihaverla in un subito, il  
che non avviene a ciascuno degli altri. Volli che il secondo che ha  
luogo appresso il pianero (da noi detto posticcio) tenesse un grande  
arco di questa forma che sogliano usar gli huomini del nostro con-  
tado et con quello montando sopra il banco offendesse a tutto suo  
potere i nemici. Il tercichio che è ristretto tra la pavesata et i doi  
sopradetti, non havendo egli per la strettezza del luogo et comodità  
di maneggiar altre armi, parvemi che egli fosse intento a lanciar palle  
di piombo, pietre et altri somiglianti istrumenti, onde, come dissi di  
sopra, hebbi molta cura che ne fosse molta abbondanza nella mia galera.  
Et come che in questo tale essercitio disponessi tutti i tercichi, in altro  
poi tenni sempre occupati quei due che sono uno per parte di rimpetto  
all'arbore ponendo in mano a questi una hasta longhissima come di  
picca, il ferro della quale fosse in guisa di falce et taglientissimo il più  
che si puote acciochè meglio, et più facilmente questo effetto faces-  
sero. Il che io compresi che agli adversari doppiamente sarebbe  
dannoso parte perchè quell'impaccio impedirebbe loro l'adoprarli  
liberamente per la galca, che pure in una battaglia è somamente ne-  
cessario, et parte perchè perderebbono essi in tutto la speranza o di  
fuggirsi, essendo noi più di loro possenti, o di seguirci quando loro  
cedessimo. La qual cosa (si come nelle historie si legge), da gli an-  
tichi cauti et giudiciosi ricercatori dell'utile loro fu già con somma  
diligentia osservata. Onde io ammira le vittorie loro et stimo che elle  
avvenissero anzi dalla buona disciplina che dalla felicità della fortuna.  
M'ingegno perciò imitandoli quanto io posso et quanto dalla mia  
debolezza m'è conceduto d'essere simile a loro poichè le loro pro-





dezze sono specchi et esempi ai quali dobbiamo indirizzar ogni nostra opera.

Et ben vi dovete ricordare, Mr. Giacomo, et voi Mr. Antonio parimente, haver letto che Alessandro Magno voleva che sempre gli fosse compagna la Iliade et la Odissea d'Homero et dormendo se le teneva riposte sotto il guanciale dove egli appoggiava la testa et havete inteso ancora che all'età nostra Bartholomeo Liviano, che fu generale capitano delli nostri eserciti di terra, haveva di continuo alle mani li commentarii di Cesare, l'histoire di Sallustio et le deche di Tito Livio. Per questo io non solo nell'armar i due tercichi procurai di far mie le loro lodevoli usanze, ma ancora nel dar arme a quei quattro pur di quell'ordine che dinanzi et di dietro dall'una banda et dall'altra della galea fasciano i doi sopra detti. Ai quali per conforme uso di quei huomini valorosi diedi quattro longhissime haste di picca, le quali havessero il ferro durissimo et acutissimo et sotto il ferro stoppa involta posta insieme col solfo, bittume, resina et olio, il cui mescolamento fu dagli Antichi detto incendiario, acciocchè con questi tali istromenti feriscano le vele de nimici potendo (et ciò non potendosi) almeno le schiavine et i pagliaricci per difesa et riparo della pavesata, di maniera che ogni cosa ardesse et si consumasse.

Date nel modo che io dico a tutte le genti le sue armi onde ciascuno et in particolare et in comune della difesa et all'offesa sia pronto et quelle mescolate et accoppiate insieme, di maniera che a tutti ne risulti utilità et sicurezza, parmi che ragionevolmente temer nulla et molto si debba sperare.

Ecco che primieramente sono nella fronte o antiguardia che nominar la vogliamo, quattro archibugieri per parte et nel mezzo di loro le picche, quindi sei mezze picche vi ha nella prima fila dei pianeri, da poi nella seconda sei archi in che si esserciteranno li posticci et infine nell'ultima sei terzichi lanciatori di palle. Appresso questo hanno luogo tre archibugieri per lato et indi a coda un arciere, che

formano quasi le ale della nostra antiguardia. In anzi a tutti costoro et fuori degli ordini di tutti gli altri combattenti vi sono 4 archibugieri et doi greci arcieri per banda. Questi aiutati da quei d'artiglieria che si tengono nella prora et quei primi da quel sagro che in guisa d'uno ardito cavaliere per esser il primo ad offendere i nemici sta pronto nella corsia del quartiere. Nella battaglia poi, che è come io dissi quello spatio che dall'albore si distende fino ai due banchi vicini alla poppa, nel principio vi sono 3 picche intere et presso queste altre 4 picche due delle quali falcate et due altre, come vi dovete ricordare, volli che intorno havessero viluppi di fuoco, così per tutte le fila et per l'ale parimente et per la coda maggior numero assai di quello dell'antiguardia d'archibugieri, di lanciatori et d'arcieri io posi et medesimamente come quella ella è dal suo sagro della corsia aiutata et difesa. Oltre ancora che essa quei duoi potentissimi castelli del fongone et del barcariggio onde a lei sempre et a tutte le altre parti della galea utilità et profitto grandissimo può venire. La poppa veramente coi suoi doi banchi vicini, a cui diedi nome di retroguardia, ha una gagliarda testa di picche et le prime file di picchieri guernita, le seconde et le terze di lanciatori di fuochi, di palle et tiene le sue ali et la sua coda armata di maggior quantità di archibugieri et d'arcieri che non hanno le altre due parti della galera, et etiandio è ben munita di artiglieria, di doi moschetti intieri et doi di coda et con doi trombe di fuoco.

Hora per ridirlo da capo et quel modo et quell'ordine che nelle occasioni osservai d'intorno al disporre et armare le genti delle mie galere et parvemi che egli fosse atto et bastevole a farci ottener qual si voglia vittoria nè ci facesse mestiero di altra moltitudine purchè i soldati fussero, come s'è detto, animosi, obbedienti et desiderosi di far il debito loro, perciochè ciascuna galea in questa guisa ordinata ha 9 picche intere, 45 mezze picche, 4 picche falcate, 4 con fuochi artificiali, 2 trombe di fuoco 80 et sino 90 archibugieri, 12 arcieri greci,

49 con archi italiani et infine 54 lanciatori. Et posti medesimamente come già vi ragionava 24 pezzi d'artiglieria et con essa insieme 8 huomini tra capi, sotto capi et aiutanti che la sappiano maneggiare (7).

Poi che così hebbe detto il Contarini si fermò alquanto et subito ricominciò: Fin qui, signori miei, vi ho raccontato quello tutto che essendomi mestiero di metter la galea in battaglia mi sono sempre sforzato di osservare, ma da hora innanzi di alcune cose vo' dirvi che avvenga che fin ora può haverci havuto comodità osservate non l'habbia. Ho poi sempre giudicato, et di questo parere sono ancora, ch'elle non meno ornamento che utile apportano, chè altrimenti stimo l'ornamento non meno soverchio che femminile, perciocchè il ricco et pomposo apparecchiamento di Dario contro Alessandro che altro fu che impedimento et in ultimo danno et universal ruina di così numeroso essercito che egli condusse? Dunque si deve sempre accompagnare il bello con l'utile et quanto all'uno non pare egli a voi che gli occhi empissero de riguardanti i nostri homini quando di corazze coperte di pelli o d'orso o di lupo fossero vestite? Et questa bellezza etiandio si accrescerebbe se ciascuno in cima la celata avesse almeno una penna maggiore et più bella che per lui si potesse. Le quali cose ridotte insieme con un gran numero di vaghe et ben ordinate bandiere poste convenevolmente in tutte le parti della galea porgerrebbero a gli occhi di chi le mirasse non piccolo piacere et darebbono non piccola maestà.

Quanto al secondo, che è l'utile, questo senza fallo sarebbe maggiore perciocchè il nemico, il quale se ben è valoroso va sempre con rispetto et sospetto ad affrontar l'avversario, nel veder tante bandiere et tante piume oltre a quelle pelli che da sè stesso hanno del terribile non potrebbe non sentirne spavento, et in questo proposito mi ricordo haver letto alcuni dei più famosi capitani antichi solevano dire che le molte insegne et pennacchi facevano l'aspetto di un essercito et così d'una Armata a gli amici bello et a nemici terribile. Ma non per

questa sola ma per altre cagioni sarebbono cotali pelli di giovamento prima perchè elle, essendo noi astretti a combattere in tempo di pioggia, conservano et difendono gli huomini et le armi dalla ruggine et dall'acque poichè quando si viene a stretta pugna non lasciano quelle armi fare in alcuna maniera buona presa anzi recano a chi ne è vestito meravigliosa comodità da uscir dalle mani di chi li prende et al fine (che è di gran lunga più da stimare) perchè il saettamento dei nemici percuotendo in esse perde di subito l'empito et la foga et in tutto ne rimane morto nè può altrove ferir di rimbalzo veruna persona.

Essendo sino a questo termine venuto il Contarini come che egli avesse in un'altra maniera ad entrar ragionando stette alquanto tacito fra sè come apparve per gli atti del viso, non so che rivolgendolo, laonde il Cappello che desiderava esser da lui fatto certo di alcuni dubbi così prestamente gli disse:

Messer Alessandro, io potrò per avventura disturbar i vostri pensieri ma non già il ragionamento, havendolo voi qui se non terminato (che molto ancor vi resta a dire) almeno un poco framesso. Sarete dunque contento prima che più in anzi passiate di dichiararmi alcune cose che ho desiderio di sapere. Et prima caro mi fia che mi dimostrate perchè reputeate inhutili tutte le armi d'hasta fuori che le picche, il che posso io comprendere non ne havendo posta alcuna nella nostra galea, nè havendo armato di corsaletto alcuno dei vostri soldati et nondimeno è, come sapete, costume di questa Signoria di metter dell'una et dell'altra delle cose che io dico nelle sue galere grandissima copia. Egli pare dunque che voi in questa parte danniate la nostra usanza, perciocchè approvandola non mi si lascia credere che voi l'haveste lasciata a dietro, essendo così minuto et diligente osservatore di tutte le cose et meno pronto con la lingua di quello che siete con l'armi. Laonde diteci di gratia se questa sorte d'armi che la Casa del nostro Arsenale suol dare alle nostre genti è da sprezzarsi et la bontà et l'hutilità delle vostre (8).

Io per certo rispose il Contarini, non biasimo nè ardirei di biasimare in veruna parte gli ordini dei nostri Maggiori, come quelli che ragionevoli et prudenti tutti sanno. Ma ben sempre mi dispiacque il poco ingegno di coloro i quali anticamente nelle scuole disputando solevano apprezzar più Socrate che la verità. Onde havendo un tempo serbato questo primo ordine di armare et il secondo di poi introducendo m'è avvenuto quello che avviene a chi di due cose facendo prova, elegge alfine la migliore.

Et prima cominciando a ragionar de corsaletti dico che le corazze sono in vero più comode et assai meno pericolose che essi non sono. La comodità penso io che ella sia manifesta a ciascuno perciocchè essendo necessario di tenere alle volte le armi per alcuni giorni sopra coperta, chi è colui che non vegga che qualunque huomo o soldato o marinaio o galeotto potrà più agevolmente serbar la sua corazza, et la comodità maggiore, ma il vestirsene ancora et così parimente nel maneggiarla et in molte altre cose che io giudico che vi sieno palesi. Ma quanto al pericolo guardi Iddio ciascun di ritrovarsi in su quella galea che venuta alle mani col nemico qual abondi massimamente d'arcieri tra i suoi soldati vestiti di cotali corsaletti, perciò che ferendo in essi impetuosamente le saette et indi poichè quelli duri sono et lisci, rimbalzando con forza vengono a ferir tal hora doi et tre huomini che scorgono disarmati, di maniera che in pochissimo spatio di tempo ciascuno che non è armato di corsaletto (che impossibil è come sapete che tutti siano) resta in tal modo guasto et ferito. Cosa che senza farsi prova delle virtù de' soldati può togliere ad altrui la vittoria et metterlo in confusione et disordine. Oltrechè se per caso, come spesso avviene, combattendo, cade soldato alcuno, egli essendo involupato in quelle armi difficilmente anzi per somma ventura può rihaversi.

Il che non incontra già a colui che è difeso da corazza, inanzi egli può leggermente maneggiare la persona et le braccia et sopra esse

sostenendosi schifar d'affogarsi nelle acque et procciarne la sua salute. Onde queste così fatte ragioni et molte altre appresso le quali lascio per esser breve, mi indussero a non voler più corsaletti nella mia galera.

Queste medesime etiandio mi hanno ridotto a non dover accettare altra maniera di armi in haste che la detta di sopra, perchè io vedeva nell'adoperarle più danno che utile et massimamente nei partigianoni, armi sopra le altre tutte stimate nell'età presente, quantunque delle galere parlando a me paia senza ragione; con esse dovendosi servir chi ne è armato tal hora a dritto et tal hora a rovescio avviene molte fiato per la strettezza del luogo che più danno ne ricevano i suoi propri che loro sono vicini, che i nemici discosti non hanno. Et altre tanto ancora et forse più di danno et d'incomodo apportano parimente le spade a due mani. Sono dunque ambedue queste qualità d'arme et tutte le altre di simile longhezza non toccandosi l'una galea con l'altra nel combattere inutili per la loro brevità. Ma toccandosi poi sono sempre d'incomodo et di pericolo. Laonde combattendo le galee in qualche distanza et non essendo ancora come noi usiamo di dire insieme abordate, possono le nostre longhissime picche senza far danno alcuno ai soldati vicini recar non piccola offesa ai nemici et, venuti medesimamente alle strette et serratesi come si suole et congiunte insieme, avviene che le picche, come gli archibugi perdono della loro utilità. Anzi esse maravigliosamente fanno spalle agli archibugieri loro compagni, i quali non potendosi valere delle loro armi più importanti, con la spada et con la rotella procaccieranno di montar nei legni degli avversarii. Hora per queste ragioni come havete inteso, mettendo io da parte tutte le altre sorti d'arme in haste, le picche solamente et le mezze picche elessi sì come quelle che più utili et più sicure le giudicai.

Quindi lodando il Cappello il parere del Contarini, disse che egli solamente si maravigliava che ei avesse privato i soldati dei parte-

gianoni i quali erano senza fallo di molta utilità, dovendosi alle volte metter detti soldati in terra nelle zuffe che ivi si fanno.

Al che rispose il Contarini che egli altresì gli lodava et li teneva sopra modo necessarii et perciò il passato giorno nell'armar della galera alla poppa ve ne posi io sopra alcuni uncini di sotto i poggi serbandogli per gli usi di terra, havendo in animo di commetergli alle mani di coloro che, smontando il capitano in terra, gli fanno cerchio d'intorno.

Di che mostrandosi pago il Cappello egli il suo ragionar seguitò. Quello che dir mi resta et che come utile vorrei che si osservasse in questa materia, credo che malagevolmente per la sua novità sarà approvato dal mondo. Il che suole avvenire nei migliori disegni essendo che gli huomini ostinatamente amino di seguir le strade antiche quantunque sassose et difficili a camminarle, più tosto che mettersi per un nuovo sentiero dimostrato loro d'alcuno, benchè facile et piano et senza veruno impedimento. Onde molte volte si biasimano molti utili ammonimenti non per altra cagione che per esser nuovi. Il che mosse il giuditioso Horatio, come voi Mr. Jacomo meglio di me sapete, in quella lunga epistola che egli scrisse ad Augusto a riprender gli huomini della sua età che lodavano alcuni antichi poeti non perchè havessero scritto bene, ma perchè erano antichi. Non di meno io non voglio rimaner di dire in questo il parer mio, perciocchè quando avvenisse che esso d'altri non fosse per buono accettato ne verrà almeno lodata la volontà. Vorrei adunque che tutte le rotelle con che si avessero i miei soldati a difendere fossero di una sottilissima lama di ferro della medesima temprà et finezza, et assai più potendosi, con la qual si fanno le celate, et che questa lama dal lato di fuori fosse coperta da un sughero (overo secondo che usiamo noi di chiamarlo in questa città suro) di grandezza di un dito sopra il quale poscia il cuoio si distendesse in quella istessa maniera che oggidì si suol fare sopra il legno. Di dentro delle dette rotelle, vorrei

che gli imbracciari et massimamente l'ultimo che è quello che impugna la mano non si avvicinasse tanto al mezzo ma si ritirasse più verso l'estremità, cioè a quella parte che forma il giro della rotella, cioè vi havesse tra lui et essa estremità maggior ispatio d'un dito. La cagione che a ciò mi muove vi si dirà brevemente. Prima gli huomini che tali le havranno potranno con esse in braccio adoperarsi nel saettare (cosa che come già dissi sarà di molto giovamento ai nostri) et potranno essi parimente senza levarsele dal braccio ritor di terra con molta destrezza qualunque cosa fosse loro caduta della quale havesero bisogno. Di che darà loro grandissima comodità quell'ultimo imbracciare posto, come ho detto, così vicino all'orlo delle rotelle. Da poi d'intorno al combattere all'hora che si adoperano le spade, i suberi, onde saranno le rotelle intessute, grandissima utilità porgeranno ai nostri huomini, perciocchè essendo questi di materia tenace et aspra, quando il soldato non manchi di maestria, daranno difficilmente uscita alle spade che cacciate dal furor del nimico vi fossero entrate et ne seguirà che o eglino disarmaranno gli avversari ritenendo in sè le armi onde essi speravano offenderli, ovvero gli renderanno discoperti et nudi alle offese dei nostri. Oltre a ciò se io dannai come pericolosa cosa i corsaletti perchè da quelli rimbalzando le saette tirate da nemici esse venivano in tal guisa a ferir ciascuno che non era fornito di tal armatura, veggendo che queste rotelle per la qualità del suro fanno un effetto al tutto contrario, ho giusta et honesta cagione di lodarle. Sono adunque si fatte rotelle, come potete vedere, molto utili et molto sicure. Ma all'hora maggiormente sarà conosciuta la sigurtà et l'utile che da esse deriva quando alcuno combattendo con quelle in braccio, come spesso avviene, cada nel mare; poichè essendo egli dalla leggerezza del suro che di sua natura nuotando alla sommità dell'acqua è sostenuto di sopra, si vede per tale aiuto conservar la vita et di haver parimente fuggito due pericoli, l'uno del ferro l'altro del mare.

Per questi adunque così fatti rispetti voglio che li miei soldati habbino le rotelle di questa maniera.

Piacemi ancora d'haver nella galea buon numero di certa quantità di saette le quali sono perfetto istromento della vittoria come primieramente ho provato, et armatone non pure il mio arciero della gabbia (come forse si dee ricordare) ma etiandio tutti gli archibugieri. Benchè quelle che ho dato agli archibugieri sono da quelle degli arcieri diverse perchè quelle che si adoperano coll'arco lasciai nell'ordinaria lunghezza, ma queste altre volli che fossero la metà meno. Diedi opera adunque che ciascuno che haveva ad usar l'archibugio ogni volta che caricato l'havesse prima che lo sparasse gli mettesse nella canna una delle dette saette, la quale avanzasse di fuori quanto il ferro è longo et in questo modo havverrebbe che 'l canape cotto et insolforato che in quella è legato in cima al ferro si rimarrebbe medesimamente di fuori. Ma si come all'arciere della gabbia ordinai che prima che egli tirasse la saetta toccasse il canape col fuoco, così è mio parere che parimenti debbano far gli archibugieri prima che essi ripongano la saetta nella canna dell'archibugio, il che fatto, sparando l'archibugiero la sua arma, egli viene in un medesimo tempo quasi tuono, baleno et folgore ad abbagliare et anche a nuocere il nemico col fuoco del canape ed impiagarlo col ferro della saetta et ad ucciderlo con la palla dell'archibugio, cosa non meno di danno che di spavento.

Vorrei anco che tutte le volte che si conoscesse convenir entrar con la galea in battaglia con qualche disavvantaggio sforzatamente (il che assai facile può avvenire) dico così di minor numero di combattenti che si havebbe come d'ogni altra cosa che potesse torre l'occasione ai nostri et donarla altrui, se si andasse ad investire col coppano (o schifo che si dica) in mare, nel qual mi piacerebbe che fossero acconci doi moschetti da coda, di palla di una libra, l'uno a prora et l'altro a poppa et che questo schifo si tenesse legato alla poppa della

galea con una lunga et forte catena di ferro et che vi si mettano in esso almeno quattro altri di quei moschetti per rispetto di potersi tirar di nuovo sparati li primi. Et quantunque levato lo schifo dal luogo da me ditto io togliessi in gran parte la comodità di fare il castello che io dissi di incontro al fogone, nondimeno due principalissime cagioni et assai più importanti di quella mi hanno persuaso a levarnelo ed metterlo come s'è detto nel mare. La prima delle quali si è che essendo affrontate le galere insieme prora per prora (nel quale avvenimento ove non sia buono ordine et buona disciplina corrono tutte le genti dove si combatte, et lasciano tutte le altre parti nude et disarmate) può un prudente capitano mandar prestamente con lo schifo dei soldati et loro imporre che salghino nel legno nemico da quella parte dove non è difeso nè guardato, et in questo modo, cogliendo i nemici in mezzo, acquistano agevolmente la vittoria. Et se avvenisse che trovassero contrasto volendo salire nella galea nemica, allora incominciassero a tirargli a poppa nella più bassa parte del suo vivo che è vicina all'acqua con quei moschetti, sforzandosi di far opera d'isfondarla et metterla in pericolo di gire a fondo. Dal che potrebbe non solo avvenire quest'effetto, ma un altro forse ancora di non minor danno a nimici, il che è che vedendo essi la galea loro combattuta per poppa et giudicando bene soccorrere in detta poppa vicina al perdersi condotta, venissero inavvedutamente ad abbandonar gran parte delle difese da prora, onde facilitassero poi la difficoltà del vincere ai nostri et la rovina a sè medesimi. Et potrebbe etiandio avvenire, come molte volte ci è un essemplio esser avvenuto nelli esserciti di campagna et nelle difese delle città, che dando volta uno per soccorrere in altro luogo sia stato tolto et inteso tale effetto per fuga. Anche in un subito dietro a quello molti lasciando i luoghi loro hanno fatto correndo l'istesso, dal che si sono rovinati gli eserciti quando ancor più speravano la vittoria et perdute le città fortissime. L'altra ragione si è che essendo per avventura dalla artiglieria de' nemici

la galea ferita nel vivo, si può in un subito riparare et rimediare a quel danno, cosa che non si potrebbe fare acconciamente da chi lo schifo nel suo luogo tenesse et l'havesse impedito da combattenti et d'altri istromenti da battaglia.

Ma nel vero sopra ogni cosa et per ultimo termine di tutte le mie inventioni delle quali fin qui ho ragionato mi sarebbe caro che ordinandosi le genti a battaglia et massimamente dovendosi combattere navi o galioni o alcuna muraglia, prima che si andasse a ferire il nemico si estendesse a guisa di tenda sopra i suoi rigani et puntali una rete di fune non molto grossa ma durissima et fortissima quanto si puole, le maglie della quale non fossero più larghe di quattro dita et vorrei che coprisse tutto il quartiere, parte (come sapete) dall'albero insino alle sbarre.

Tesa questa rete nel modo da me divisato et per questa via assicurati quegli che hanno a combatter, haverei ardire di affrontare qualunque più fiero et animoso nimico avenga che egli fosse in una fortissima nave o galeone o muraglia, perciocchè io non temerei che di quei tanti istromenti da offesa che pioverebbono come da luogo alto dagli avversarii sopra i nostri ne potessero le mie genti ricever danno, et questo perchè essendo la mia rete tirata et ben distesa, ogni cosa che su vi cadesse anderebbe incontente di rimbalzo nel mare, nè potrebbero i soldati che sotto vi fussero pur un poco offendere. Nè però sarebbe questa rete di impedimento ai nostri archibugieri et arcieri di ferire i nemici, perciocchè questi spingendo alquanto la saetta fuori delle maglie et quelli la canna haverebbono comodo di far lor danno con maggior sicurezza, oltre che si potrebbe andare al dritto con tutta la stropata (come noi diciamo) ad investire gli avversari ed in un tempo medesimo con lo sperone urtargli et con tutta l'artiglieria della prora immediatamente ferirli. Bene adunque sarebbe, considerarsi a sì fatto utile, di ordinar questa rete nella nostra galea.

Hora mi volgo a dire, Mr. Jacomo, come vi promessi et dissi in parte di sopra quanto a un Capitano nella battaglia si possa ragionevolmente confidare nelle genti da remo, s'egli vorrà per avventura valersi dell'opera loro non vogando, ma combattendo.

O, disse il Canale, voi sete troppo cortese pagatore attendendo assai più di quello che promettete, benchè essendo questo dal canto vostro debito di gentilezza vero debitor son io, ma cortese all'incontro mostrar non mi vi posso non havendo come pagare. Se l'animo et la buona volontà non ricevete in cambio di cortesia di che assicurandomi per dar maggior campo alla vostra liberalità et a miei obblighi insieme, ecco che prima che alla proposta vegnate, io vi dò un'altro carico il quale è che io vorrei che compiutamente dimostraste quali in tutto d'intorno la disposizione et la forma volete che sieno i galeotti.

Parmi (rispose il Contarini) già da principio havervi ciò a pieno dimostrato quando io elessi il galeotto più tosto greco che schiavone, mezzano che grande, asciutto et nervoso che carnoso et grasso et somigliantemente più tosto bruno che bianco, dicendovi che così fatti huomini erano sempre più animosi, più agili, di maggior lena et meno sottoposti al sudore che verun altro.

Rientrò all'hora il Canale et soggiunse: Questo è vero, ma lo haver io letto appresso a quegli autori che scrissero che i segni della natura humana et trovato poco meno che tutti quelli che voi ci havete raccontato, mi haveva messo in desiderio di sapere se voi in questi vostri galeotti ne ammettereste alcuni altri come è la durezza dei peli, la grandezza delle mani, dei piedi et del capo, l'ampiezza del petto, la varietà et la buona proportion de gli occhi et in fine la fermezza del spirare et la fortezza et la sonorità della voce et sopra tutto l'abbondanza del sangue ne le vene degli occhi et l'ampiezza ancora et la molta apparenza delle vene del collo. Questo mi sarà sommamente caro d'intendere, se non vi è grave.

Io in verità (disse il Contarini) tutte queste cose et conditioni laudo et via non levo alcuna et piacemi che quello che mi ha insegnato l'esperienza venga dai dotti huomini affermato con la scienza, onde poi che in quest'altro nulla mi resta è ben ragione che io venga a soddisfarvi dell'ultima vostra dimanda.

Di gratia, disse il Canale, fatemi chiaro primieramente di una cosa più importante; questa è qual voi stimate più utile per una Repubblica o per un Principe o armar le galere d'huomini volontari et liberi, come noi facciamo, o pure di sforzati et legati alla catena.

A queste parole aggiongendo il Cappello et il Cornaro che essi erano molto desiderosi di udir ragionar di detta materia rispose il Contarini: Et a me è grato il compiacervi. È vero che l'uso et la consuetudine della nostra città i quali mi sono contrarii, alquanto mi spaventano, sapendo quanto sempre, come si è detto disopra, sia stata grandissima difficoltà introdurre un ordine nuovo. Non potendo certamente di ragione et autorità di persone nè speranza di promesso bene rimuovere da gli huomini se non dopo molto contendimento alcuna antica et invecchiata usanza. Ma perciochè sono tenuto ragionevolmente alla patria, non voglio nè per fatica nè per difficoltà rimaner di renderla accorta di quello che le potrà portare grandissima utilità, et, voi signori, poichè indotto mi havete a favellare di ciò, siatemi miei ministri et favorevoli in far che la Repubblica nostra accetti il mio consiglio, et difendetemi parimenti tra coloro che la mia opinione come nova cercheranno di oppugnare.

Intanto a questo venendo dico che havendosi riguardo all'obbedienza senza la quale indarno l'accorto et prudente Capitano procaccerà d'haver alcuna vittoria, nessuna altra può agguagliarsi a quella delli sforzati. Onde io spero di farvi vedere che si come d'obbedienza nel vivere così di sigurtà nel combattere, di velocità nell'andare, di prestezza nei serviggi, di mondezze et di sanità è tanta diversità nei galeotti dalle galee sforzate alle volontarie quanto è da uno solo ar-

boro a una tutta selva, da un fonte al mare et da un torchio acceso al splendor del sole. Ben mi credo che questo potrà parervi un altro principio, ma io spero prestandomi voi quella grata audienza che la mercè vostra suole di farmi vedere, questa verità così chiara che stimarete assai minore dell'effetto le mie parole. Cominciando adunque dalla prima parte dico che dalla catena nasce il timore in questi huomini et dal timore l'obediencia et perciochè eglino a un picciol cenno de marinai fanno prestamente tutto quello che è loro imposto (si come voi, Mr. Vincenzo, potete haver provato più d'una volta) questi non temono alcuno, ma fanno la maggior parte delle cose quali si adoprano a voglia loro, si partono quando lor piace da i banchi, et se ne vanno per la galea travagliando et confondendo ogni cosa.

Nè possono i capitani con qualche asprezza castigandoli, ridurli alla debita disciplina temendo che essi (come spesso fanno) fuggendo abandonino la galea. La qual cosa dico spesso fanno o da solo a solo o, come delli schiavoni si disse, tutti insieme. La sicurezza di vincere che danno le galee sforzate ai loro capitani nasce principalmente da tre cose. La prima è che esse hanno maggior copia di soldati delle volontarie senza i marinari che sono per ciascuna; il che non avviene solo per elettione, ma havendosi rispetto alle doppie guardie che di continuo in esse si fanno ancora per necessità. La seconda è che nel tempo che si combatte il nemico quando non inchinasse la vittoria alla nostra parte non habbiamo almeno da temere che le ciurme abandonando la galea per salvarsi la vita si gettino in mare, effetto che le più volte è fatto da volontarii, il che di quanta importanza sia ciascun lo sa che habbia havuto cura di galere. Però è scritto da Cesare che egli in certa battaglia per necessitare i soldati a perdere la speranza di poter fuggire fece tutti quegli che erano a cavallo dismontar a piedi et egli fu il primo che lasciò il suo, et molti altri si fatti essempli nelli scrittori degli antichi si leggono. L'altra cagione è che avanti che si venga alla pugna suole per ordinario costume il Capi-

tano levar dalla catena alcuni che li paiono più valorosi et più forti et prometter loro (quando facciano il debito arditamente) la libertà, stimolo tanto pungente a far l'huomo animoso nelle imprese che la speranza del guadagno non è da paragonare seco. Nè sapevano i romani trovar mezzo più potente per ingagliardir l'anima dei loro soldati che col prometter medesimamente la libertà a servi, la quale Mr. Jacomo, come dice il vostro Petrarca è uno ben dolcissimo più d'ogni altro desiderato et mal conosciuto a chi tal hora nol gode.

Ma che dirò io che oltre che le nostre galere non hanno gran fatto più che 70 huomini da combatter per ciascuna sei almeno di quelli parte per la tenera età, parte perchè i loro offiti non consentono rimangono inutili et non atti alle battaglie. Onde il numero da sè breve per questi impedimenti diviene brevissimo. Di qui è che io nella mia galea poco inanzi posi 90 huomini da spada non secondo l'uso di questa città ma secondo la mia elettione, et parimente giudico che in ciascuna galea ben ordinata a battaglia non minor quantità si debba mettere.

Disse all'ora il Cornaro: et quali sono questi sei che nel comune pericolo se ne stiano tanto sicuri, o come si scrive di Achille havessero e carni impenetrabili et affatate che debbano in cotali casi fare ?

Rispose il Contarini: Quei due garzonetti nobili che sono in galera i quali per lo più non hanno dodici o tredici anni.

Vorrei, disse il Cornaro, ch'ei facessero qualche cosa di più di quello che di nove facesse Annibale nell'essercito del padre o Scipione che molto fanciullo con lo scudo ricoperse il suo circondato da nemici.

O, riprese il Contarini, di questi Anibali et Scipioni se ne trovano rari in ogni città, non che nella nostra, più alla pace et alla quiete che al travaglio et alla guerra ordinate. Dirò bene che prudentemente è fatto che di si fatti giovanetti vi siano nella galea, perciochè in cotal modo essi imparano la militia et si avezzano alle fatiche et alli travagli del mare, chè (come parmi haver detto) l'arte della guerra non si

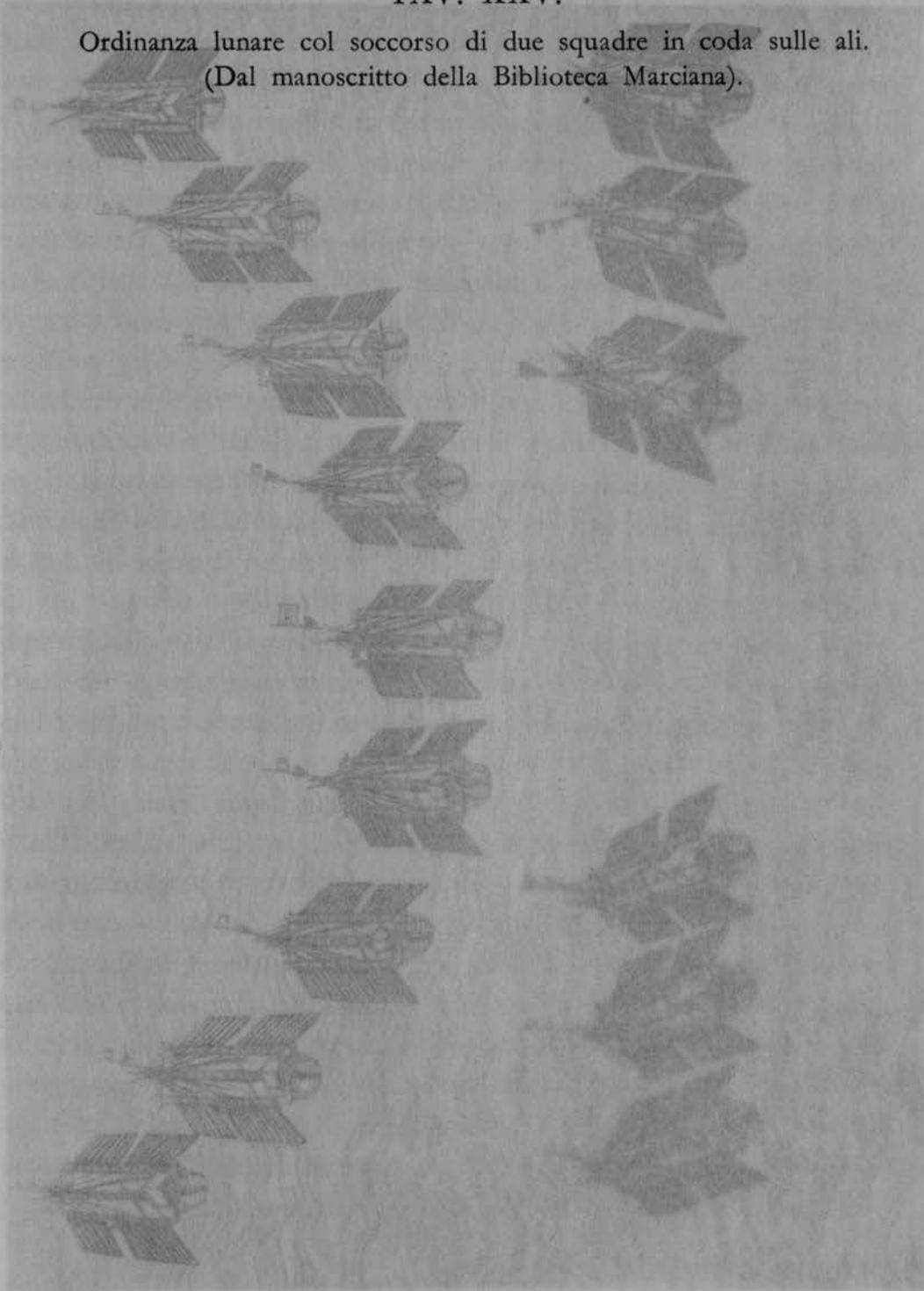
aprende nei libri, et ricordomi haver udito raccontare che Nicolò Macchiavelli il quale così ben ragionò et scrisse delle cose che appartengono a un Capitano et soldato da terra essendo messo dal sig. Giovanni de' Medici alla cura delle genti delle quali esso era capitano pose ogni cosa in disordine.

A questi doi seguitano doi altri l'uno dei quali è il barbiere l'altro il cappellano, ma come essi siano inutili al combattere porgono in altro non minor utilità che se combattessero l'uno in medicar le ferite, l'altro in accordar le medicine dell'anima alli infermi et a quelli che muoiono. Convieni adunque che essi debbano starsi lontani dalli tumulti della battaglia. Gli altri doi sono lo scrivano et lo scrivanello i quali sono abastanza occupati nel dar fuori a tutti gli altri huomini di galea le armi et le monitioni delle loro ghiavi. Di che se cura non havessero et questo offitio per combattere lasciassero, sarebbe necessario che gli altri il più del tempo se ne rimanessero in darno.

Havendo fin qui detto il Contarini il ragionamento degli sforzati seguitò: Voi intendete Signori che gli huomini delle galee sforzate essendo ritenuti dalla catena non possono gettarsi in mare et per conseguenza sono astretti a combattere loro malgrado, dove per contrario i galeotti delle libbere per ogni minimo accidente vi si gettano con pericolo et danno in tutta la galea. La qual cosa come che essa sia tanto importante che nessun altra, nè più non vi trovano rimedio, nè sanno ripararvi i nostri Capitani, i quali se considerassero che i Romani diligenti et severi osservatori di tutti li buoni ordini di guerra punivano acerbamente con la morte la viltà di coloro che abbandonavano il luogo assignato loro et che Tito Manlio fece uccidere il proprio figlio quantunque vincitor per haver combattuto contra l'ordine suo, non sarebber per avventura in tali casi così pietosi per non dir negligenti et poco considerati, onde io stimo che quando, accostandosi al costume dei romani, si decemasse le ciurme, questo cotal atto sarebbe tenuto anzi a misericordia che a crudeltà.

TAV. XXV.

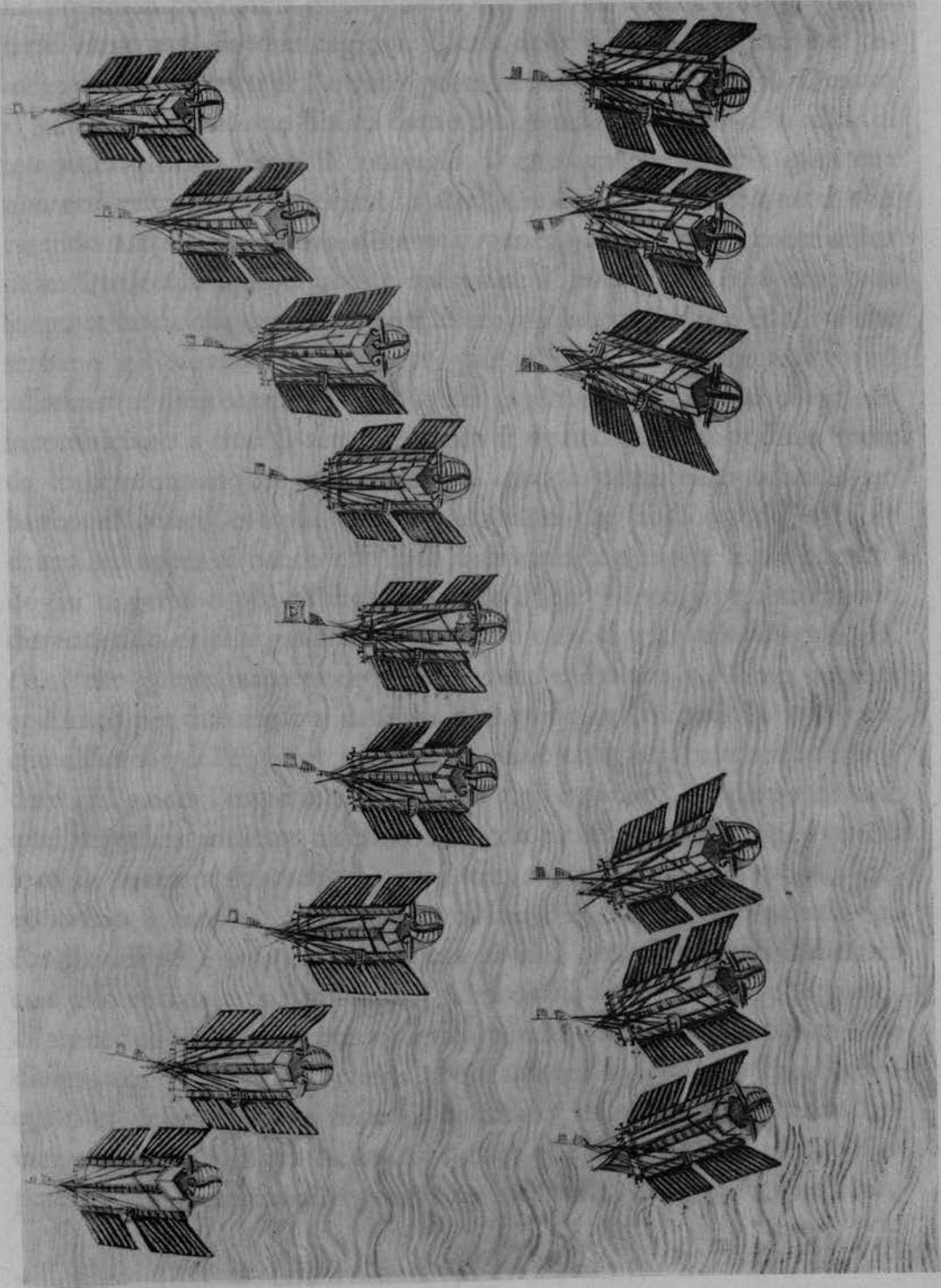
Ordinanza lunare col soccorso di due squadre in coda sulle ali.  
(Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).

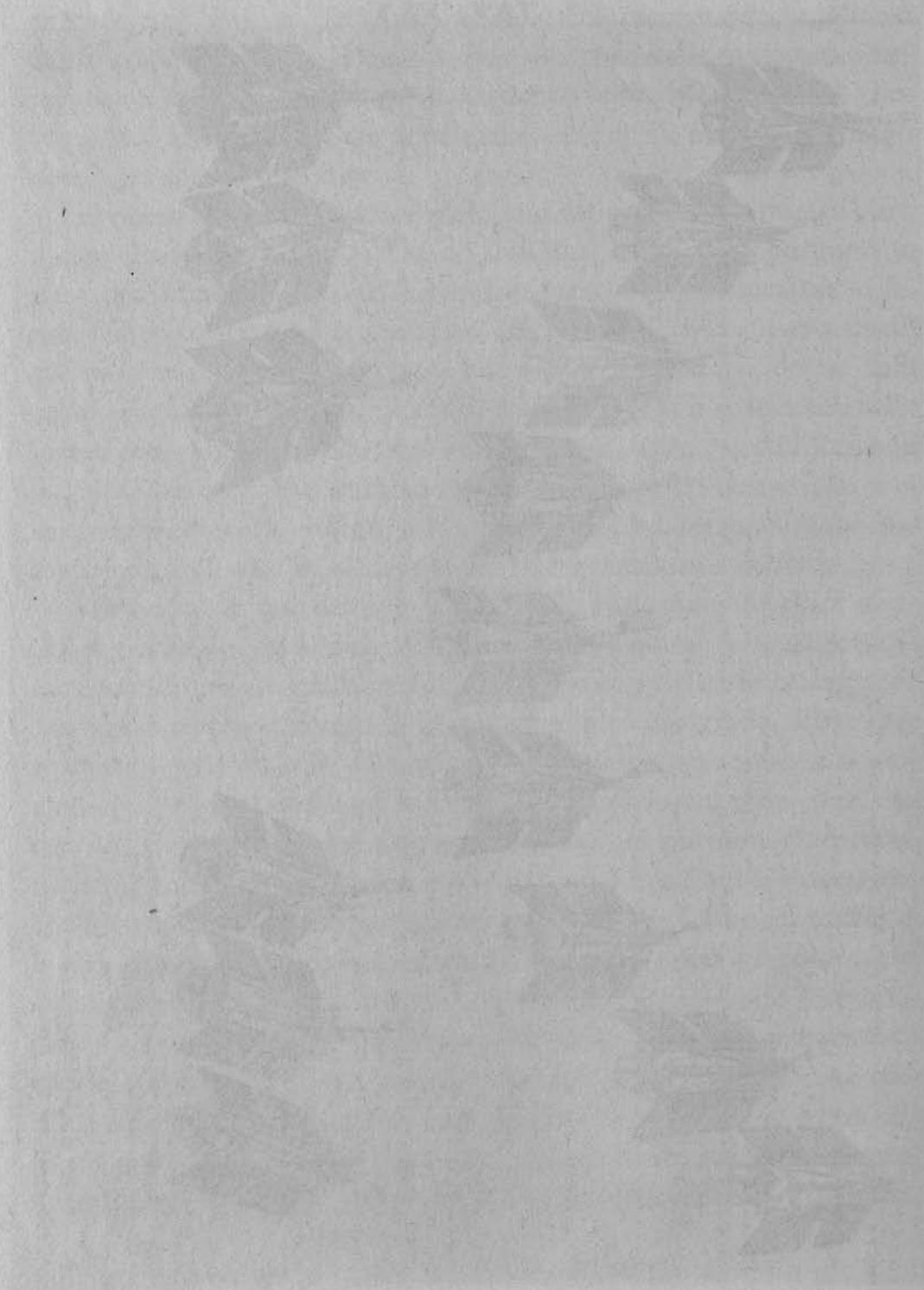


VXX VAT  
aprende nei libri, et ricorrendo a un libro udito raccontare che Nicolò  
Maurizio all'libro ni erba p' cuba i' corozio di l'ist' castelli. Oppar-  
tengono a un Capitano et soldato il tena e sono (Da manoscritto della Biblioteca Marciana) dal sig. Gio-  
vanni de' Medici alla cura delle genti delle quali esso era capitano  
pose ogni cosa in disordine.

A questi doi seguitano doi altri l'uno dei quali è il barbiere l'altro  
il cappellano, ma come essi siano inutili al combattere porgono in  
altro non minor utilità che se combattessero l'uno in medicar le fe-  
rite, l'altro in accordar le medicine dell'anima alli infermi et a quelli  
che muoiono. Convien adunque che essi debbano starsi lontani dalli  
tumulti della battaglia. Gli altri doi sono lo scrivano et lo scrivanello  
i quali sono abbastanza occupati nel dar fuori a tutti gli altri huomini  
di galea le armi et le monitioni delle loro ghiavi. Di che se cura non  
havessero et questo officio per combattere lasciassero, sarebbe ne-  
cessario che gli altri il più del tempo se ne rimanessero in darno.

Havendo fin qui detto il Contarini il ragionamento degli sfor-  
zati seguitò: Voi intendete Signori che gli huomini delle galee sfor-  
zate essendo ritenuti dalla catena non possono gettarsi in mare et per  
conseguenza sono astretti a combattere loro malgrado, dove per  
contrario i galeotti delle libbere per ogni minimo accidente vi si get-  
tano con pericolo et danno in tutta la galea. La qual cosa come che  
essa sia tanto importante che nessun altra, nè più non vi trovano  
rimedio, nè sanno ripararvi i nostri Capitani, i quali se considerassero  
che i Romani diligenti et severi osservatori di tutti li buoni ordini di  
guerra punivano acerbamente con la morte la viltà di coloro che  
abbandonavano il luogo assegnato loro et che Tito Manlio fece ucci-  
dere il proprio figlio quantunque vincitor per haver combattuto  
contra l'ordine suo, non sarebbe per avventura in tali casi così  
pietosi per non dir negligenti et poco considerati, onde io stimo che  
quando, accostandosi al costume dei romani, si decemasse le ciurme,  
questo coral non sarebbe tenuto anzi a misericordia che a crudeltà.





La prestezza poi con la quale queste sforzate vincano d'assai le volontarie viene essa da due cagioni. L'una delle quali si contiene nel remeggiare de galeotti et l'altra è posta nella forma della galea. Quanto al vogar (9) le ciurme libere usano longhezza di spatio et tardità di tempo et gli incadenati il contrario. Il che avviene perchè la catena non consente loro adoperarsi in altra maniera, dove i volontari non essendo astretti da alcuna necessità maneggiano il remo come a lor pare. Quale adunque di queste due guise di remeggiare o la stroppata longa et tarda che usano le genti libere o la rancata veloce et corta che serbano gli sforzati sia migliore, più utile et più continua hora mi affaticarò a dimostrarvi. Voi dovete sapere che gli sciolti come essi incominciano a tirar il remo fermano il manco piede sopra una trave da loro addimandata pontapiede, la qual è posta nella bilancia tra banco et banco et indi tanto si inalzano che aggiungono col piè dritto sin sopra il banco che loro è davanti con molta forza pontandovisi si gettano poi all'indietro verso il loro banco, in questo modo distendendo et allargando il remeggiare quanto essi più possono. Di quì è che questa maniera di vogare, come si è detto, sia longa et tarda et è anco per due cagioni dannosa non meno agli huomini che l'usano che all'andar delle galee. All'andar poichè così fatta tardanza fà perdere alla galera l'impeto et la velocità a gli huomini, conciosiacosachè quel regettarsi indietro ch'essi fanno con tutta la persona toglie molto loro di forza et scuotendo loro il cervello gli abbalordisce. Ma per contrario la rancata, come ho detto, breve et veloce (delle quali due condizioni ne è sola cagione la catena che vieta ai galeotti il montar così alto et il rebuttarsi indietro) è buona non solo perchè ella manca di ambedue le dette incomodità, ma perchè etiandio ella apporta due diversi comodi, l'uno è che la prestezza del movimento che li dà il corto et veloce vogare tiene di continuo senza riposo et senza fermezza alcuna la galera in una viva fuga et cellerità, l'altro è che non potendo i galeotti far altro vogando che levarsi dritti et fermar il loro

piè manco sopra un picciol grado posto loro davanti (che scalettino sogliono chiamare i ponentini) stanno nel vero et col corpo tutto et col capo et col cervello più riposati et quieti.

L'altra qualità che fa migliori et più preste nel movimento le galie sforzate et la qual consiste, come io dissi, nella forma del legno et ch'elle sono più assai che le nostre alte et rilevate in puntale. La onde avviene che facendo cammino non strascinano dietro l'acqua gran parte del pallamento nè fanno altresì nel vogare con le centene (o vero traversetti come s'usa di dire in Ponente) impedimento alcuno. Nè appresso percotendo nel mare con i gioghi da prora, come delle nostre è usanza, ritengono il corso per alcuna maniera, nè perdono punto della loro velocità. Oltre che elle portano lo sperone inarcato che come vi dissi hieri tale volli che l'havesse la mia galea.

Il che avenga che a molti che più innanzi non sanno non possa piacere, nondimeno al veloce andar dei legni io ciò giudico molto giovevole. Et d'altra parte l'haverlo d'altra maniera molto dannoso, perciocchè le nostre galee le quali sogliono ordinariamente aver questo sperone dritto ricevono per sua cagione provveggiando grandissimo incommodo perchè esso per la sua bassezza tutto s'affoga nell'onde et perciò avviene a recare all'impeto della galea non piccolo impedimento, et ritengo il mio perchè ogni gran mareggiata mai s'attufa nel mare, anzi da quello sempre più altiero si allontana et allarga et fa medesimamente che quella parte della galea nominata tagliamare possa fendere et far l'effetto conforme al suo nome più facilmente. Havete adunque le due cagioni per le quali le galee sforzate sono nell'andare più veloci delle volontarie, la qual cosa se ben io mi ricordo non tacqui parimente nel ragionamento di hieri.

A questo disse il Canale: io per certo ho finora creduto che la prestezza delle galee procedesse solo dalla qualità dei rematori secondo che essi migliori o peggiori, o più gagliardi o più deboli fossero, ma voi senza favellar punto di ciò ne havete assignate due altre.

Anzi, rispose il Contarini, se non v'è uscito di mente ne ho trattato lungamente all'ora che della conditione de galeotti io ragionai. Ma rendetevi certo che si come a dover fare una cosa perfetta è di mestieri che tutte le parti di lei siano eccellenti, così a dover conseguir questa tanta velocità bisogna primieramente che le ciurme sieno tali quali ve le dipinsi pur dianzi, poi che l'vogare loro sia di questa maniera, et infine i legni siano tagliati della forma che io ho detto et quando poscia avverrà che queste cose siano tutte insieme congiunte, si vederanno le nostre galee contender di prestezza co i dolphini dei quali più veloce pesce non ha il mare. In vero se la qualità di galeotti fosse loro cagione di questo movimento delle galee, noi che per ordinario armiamo le nostre dalmatine, di huomini che io vi dissi di bellissimi corpi, navigheremo con i più veloci legni che comparissero in mare. Non di meno l'esperienza dimostra assai chiaro che gli italiani, i corsi, i sardi, i siciliani, i spagnuoli, i turchi, gli africani et gli etiopi et altre molte diversissime nationi che sono in grandissimo numero in catena per le galee di Ponente, possono non pure coi loro corpi piccioli et sparuti sempre stare a paragone coi miei schiavoni belli et grandi, ma molte volte etiandio, vincerli et lasciargli a dietro, il che per certo non potrebbero fare quando solo dalla conditione delle ciurme questa tal prestezza delle galee avvenisse.

Quindi il Cornaro che alquanto s'era taciuto verso il Contarini riguardando in questo modo parlò: Hora mi sovviene, Mr. Alessandro, che ieri per ricordo di poter saper conoscere il perfetto naviglio ci deste tre generali conditioni l'una delle quali parmi che ora ci assignate in contrario, mostrando che le galee di Ponente più che tutte le altre per essere esse di maggior altezza che le nostre non sono, siano medesimamente migliori da remo, onde io non sò come poter valerli della regola che ci deste.

Rispose il Contarini: prudentissimo Mr. Marc'Antonio, dovete sapere che ogni cosa in un grado per dover essere compiutamente

perfetta deva haver la sua giusta et convenevole proporzione. Onde tanto si apreza una picciola figura che in tutte le sue parti con artificio et misura corrisponda, quanto il maggior colosso che buono artefice facesse già poi mai. Così io vengo a dire che tutte le misure del fusto di una galera convengono mirabilmente l'una all'altra fuor che questa che dalle altre non poco discosta che è l'altezza, come già assai bene nel formar della galera vi ragionai. Per la cui ragione vorrei che la fosse maggiore o quale almeno è l'altezza delle galere del nostro Fausto, le quali senza dubbio, nelle altre parti come in questa avanzano quante se ne fanno nel nostro Arsenale. Non è poi che io voglia che la galea sia alta fuori della sua giusta et proportionata misura. Intendendosi adunque che ogni naviglio vuole essere in ogni sua misura corrispondente, la mia regola di farci sopra giuditio sarà buona et non potrà errare; aggiungo che se le galee d'altra provincia hanno mestiero d'una convenevole altezza in puntale le nostre lo hanno assai più, le quali dovrebbero esserlo un mezzo piede di più almeno di quello che esse si fanno, et questo principalmente per cagione dei galeotti dalmatini che sopra gli vanno, i quali oltre che seco portano per lo meno tre o quattro mude (o vogliamo dir sorte di panni) nelle galee tengono etiandio ordinariamente appresso il barile dell'acqua, uno assai maggior di vino et altre infinite bagaglie che i nostri più litterati scrittori servendosi dell'antico vocabulo chiamerebbono impedimenti. Il che fa che esse, tutto di come potete vedere, assembrano all'occhio di chi le mira poco meno che affondate nel mare et rende loro impedimento grandissimo così nell'andar come nella vela.

Le ragioni che ci adducete, disse il Cappello, sono perfettissime nè si può loro rispondere per quello che a me ne paia cosa veruna in contrario. Però sarete contento di ragionarci delle cagioni onde ne viene quella prestezza che nel far dei loro servigi gli sforzati usar sogliono.

La principal, ripigliò il Contarini, nasce da esser eglino sempre pronti et intenti ai loro offitii, stando ciascuno al luogo suo et vicino a quel carico che da suoi ministri gli è dato. Et questa celerità è tanta che non si tosto i loro marinari hanno tratto fuori dalle giave la vela et recatala sopra coperta, che questi huomini l'hanno immantimente legata all'antenna et fattala salire insino alla summità della gabbia gagliarda a venti. Nè così tosto parimenti a un toccar di fischio dai medesimi marinari è loro dato segno di volger alcuna fune o capo di ormeggio che quello non pure fuori di galea è loro posto ma riteso a lato, fatto forte et come diciamo imbrogliato in un subito. Nè finalmente così tosto è a tali sforzati accennato che si apri o serri la tenda che gli copre ch'ella in un volgere d'occhi aperta et serrata si vede. Nè è da tacere che siccome la prestezza nasce dalla prontezza che io ho detto, così la prontezza nasce similmente dal timore, partorisce ogni diligenza et bontà che in questi galeotti si trova. Ma da i galeotti liberi non si può ritrarre questo utile perciocchè non che stiano a luoghi loro, ma come s'è detto di continuo vanno discorrendo per la galera si come quelli che si sogliono valere della libertà loro nè hanno come gli sforzati i loro capi. A questo si aggiunge la nettezza (parte molto necessaria nei soldati et molto più negli huomini della galea) et questa negli sforzati è non meno debita che ordinaria poichè è dato loro per legge da i loro capi, et chi non l'osserva a punto è fieramente battuto con una qualità di sferce che non si adoperano coi fanciulli. Hanno adunque per necessario ordine, dal quale ne deriva uno infallibile costume di nettarsi ogni mattina sul levar del sole. Ond'essi vanno dal di fuori della galea cioè sopra il palamento appresso la banda di essa galera di rimpetto ciascuno al suo luogo et tanto di fuori quanto può concedere la longhezza della catena, et ivi ciascuno con molta prestezza, trattosi i panni d'addosso, con molta diligenza gli va ricercando et purgando, scuotendo fuori ciò che vi si trova. Indi rivestitigli prestamente, ciascuno con una scopetta in

mano è intento a nettar il luogo che gli serve per stanza così del giorno come della notte. Hanno etiandio per ordinario il lavarsi un giorno per settimana et farsi levar tutti i peli a talchè rimangono mondi come noi, et perchè nulla possa mancar a tal mondezza hanno due mude di vestiti l'una delle quali tengono sotto coperta nella ghiave dello scrivano et se ne coprono quando è bisogno o per esser bagnati o per levarsi l'immonditia. Il che nei galeotti liberi non avviene, i quali nè mai si lavano, se non quando loro viene voglia di nuotare, et di rado adoprano forbici o rasoio di barbiere, et se hanno doppi panni, in capo di molti giorni se gli vestono. Ma parecchi di essi non ne hanno se non quelli che per ordinario portano, onde ad ogni tempo et bagnati et asciutti sono sforzati di tenerveli sempre. Et per questo di leggieri facendo dei vermini, di leggero etiandio ne empiono tutta la galera, et che più, non sogliono nettarsi già mai. Donque questa differenza vi deve esser molto ben chiara senza che io più qui ne favelli.

Rispose il Cornaro: Signor mio, si come un'onda seguita l'altra così dubbio a dubbio a me succede. Voi havete detto che i galeotti caricavano et gravavano la galea per gli molti vestimenti che sopra quella vi portavano, et hora dite che molti non ne hanno più che uno et sono cagione di tutta l'immonditia delle galee. Il che pare a me contrario.

Io, disse il Contarini, questo difetto intesi parlando delle ciurme dalmatine, le quali, secondo che dalla fortuna è loro conceduto, hanno più et meno arnesi come avviene degli altri huomini ai quali si aggiungono i greci che sono la più parte mezzi ignudi, et di questi assai buon numero ne vanno sopra le nostre galere, quantunque la maggior parte dei nostri galeotti schiavoni siano. Di che ricordandovi haverete levato il dubbio; laonde seguitando io dico che lo avere gli sforzati tutti i loro banchi a una medesima maniera coperti d'un piccolo pagliariccio di canevaccia et sopra questo strettamente

cucita una pelle acconcia di vacchetta di color negro o rovano (come direbbono fiorentini), et dal di sotto di questa attaccate due correggie alle quali essi appendano l'archibugio di quel soldato che ha la sua balestrieria vicino al banco loro. Lo essere eglino vestiti a una medesima livrea, il tener ciascuno il suo schiavinetto bene et gentilmente piegato et posto acconciamente nella corsia, il vedersi i gironi delli loro remi senza alcuna gravezza di piombo et assai men grossi et gravi di quelli che gli hanno i remi delle nostre (cosa che rende il luogo dove esistono più spatioso et riguardevole), il vedere etiandio le poppe delle loro galee di bellissima noce et parimente le pertichette, le forcate et ogni altro guarnimento dei morti, lo stendersi le loro tende in capra che recano alla galea infinita bellezza facendo che elle paiano maggiori di quelle che elle sono, il portar le mezze gabbie o gatti (come da ponentini è loro detto) et altre parti che veggiamo in quelle lor galee, le quali tutte sono fatte per comodo et utile et non per pompa, come le altre nationi, imitando l'essercito di Dario le fanno, et sono special cagione della somma politezza ch'elle tengono, la quale invero è tale che le nostre non si ponno pareggiare seco. Perciochè queste hanno i banchi carichi d'infiniti panni coperti con una lorda schiavina, qual con un gabbano sdruscito et qual con una sozza et fetida pelle di bue, col pelo volto alla parte di fuori, et tale con un rozzo et ammarcito tappeto et sono poscia tutti ligati con cento milia capezzi di aggroppata fune et infine talmente gonfi et male acconci et assettati si veggono, che da ponentini per loro proverbio è detto:

*Banchi gravi et mal legati  
Non s'agguagliano a sforzati*

Hanno le galee volontarie i loro remi sì come poco polito così ancora con molto piombo da capo, tutti gli altri loro morti di larice et d'altro legno simile et di poco prezzo et le loro tende pontellate

nel mezzo della corsia. Le quali tutte cose sono cagione della differenza che io dico.

Hora veniamo a quelle che dipendano dalle malattie degli sforzati et gli rendano di gran longa più sani che i volontari non sono. La qual sanità per comune opinione viene dall'esser tutti quelli per la maggior parte schiavi de Capitani delle lor galee, i quali per l'utile che ne hanno ne prendono cura et gli governano in guisa che se fratelli o figli loro fossero, perciochè come fanno i buoni medici doppo le fatiche et i sudori impongono che i marinari o vero che essi stessi l'uno all'altro scambievolmente si freghino con un drappo di lino tutti gli humori et, poi che sono rivestiti, non lasciano che per buono spatio, cioè per insino che hanno riposato a bastanza, si diano al bere o altro disordine commettano, indi fanno recar loro il consueto mangiare (che per ordinario è il riso) et a quelli che si sono ottimamente affaticati danno a bere vino con bona et larga misura et di buona sorte, et carni etiandio in sì fatti tempi costumano dar loro in molta copia. Oltre a ciò non potendo come i volontari andar tutto di per ogni terra et conseguentemente nè alle taverne nè a chiassi (due effetti che indeboliscono et ammorbano gli huomini) è cosa che sopra modo conserva la loro sanità. Non possono somigliantemente, come riscaldati sono, col vernicale in capo et barili di sotto il braccio gettarsi in mare un mezzo miglio e più lontano da terra et andarsene poi così caldi dentro alcun fiume o fonte a attinger nell'acque dolci per cagione di bere (come sovente veggiamo fare ai nostri) il che, come io dissi, è cagione che molti rimangono alterati, molti infermano et molti anco moiono. Prendasi l'esempio di Alessandro Magno il quale perchè riscaldato si lavò in certo fiume fu vicino a terminar i suoi giorni. Da questo adonque procedono nelle galere volontarie di molte infirmità sì come pettecchie, quello che noi diciamo mazzucco et mille altre sorti di mali contagiosi che di leggeri d'un ad un altro si appigliano et di febbri pestilenziali parimente, le quali le più volte

non saprebbero guarir non dirò Hippocrate o Galeno ma Esculapio medesimo. La sanità di quelli nasce dunque, come s'è detto, dal buon governo dei Capitani et sopra comiti, così il contrario di questo nasce dalla poca cura che vi prendono i nostri; onde convengono le nostre galee rimanersi molte volte con poco honore in sioverno (o mandracchio che dir vogliamo) inutili et presso che del tutto disarmate. Egli è vero che alcune galee armate altre per la Chiesa et altre per il Re di Francia come che elle siano da puppa a prora armate di gente alla catena, molti o la maggior parte di quelli i loro capitani non sanno, non dimeno essi et di cura et di somma diligenza nel governarle non mancano. Perciochè questi due principi nell'armare si fatte galee commettono espressamente ai Capitani che nel ritorno di esse tanti per numero sieno tenuti a consegnar loro quanti essi ne ricevertero. In caso che non possano pienamente giustificar nelle imprese od in qualche grande et irreparabile incidente, haverne perduti alcuni. Oltre a ciò vogliono che non solamente loro si consegnino per numero ma per nome et per altri contrasegni. Di maniera che quando ne havessero condannato alcuno o gentilhuomo che così fosse o persona di altra conditione di buon riscatto, per guadagnare una grossa somma di ducati essi non lo mettessero in libertà o un altro per pochissimo prezzo comprato da loro in suo iscambio alla catena ponendo. Ma questo bello et util ordine di governo fin quì non s'è veduto nè potuto vedere nelle nostre galee libere. Perciochè qualunque volta avviene che alcuno de galeotti venga a morte possono i nostri capi a voglia loro per ciascuna terra dove le galee pervengono trovarne un altro in luogo del mancato. Et lor è dato etiandio il dinaro che a ciò fare hanno speso dalla nostra Camera dell'armare nel fine del viaggio loro. La qual licenza di poter in questa guisa rimetter i galeotti stimo io che è senza alcun fallo molto dannosa et per così dire pestilente nelle armate libere et specialmente alle nostre. Et d'altra parte giudico et trovo esser d'utilità incomparabile a quelle che

ciò non fanno nè far possono. Quando si vede che dalle sovradette necessità i Capitani astretti sono e sforzati d'haver ogni riguardo alla salute et conservatione de loro galeotti che mancandone loro alcuno o per cagione di morte o d'altro è di mestiero di combattere se predare o trovare non vogliono degli altri; durissima conditione in vero perchè il poterne prendere è malagevole et il comprarne grave. Conciosiachè i buoni a cotal essercitio molto loro costano et de tristi mal si possono valere. Tornando ai nostri, affermo che la immonditia è cagione, appresso quello che sopra ho detto, di diverse infirmità, perciòchè le loro armi di estate puzzano et dal fetore si generano poscia doglie di capo et altri mali.

Vi potrei addurre etiandio delle altre cagioni per le quali avviene che i galeotti volontari siano men sani che gli sforzati, ma queste per hora come principali vi basteranno.

All' hora il Cornaro: Vorrei, disse, Mr. Alessandro, che mi chiariste perchè havendo prima detto che i galeotti delle armate volontarie di raro sogliono gettarsi alle acque se non per cagione di diporto et di capricci marinareschi nuotando poi, havete seguito che tra le primiere cagioni onde nascono le loro malattie è il saltar spesso nel mare poi che affaticati et riscaldati si sono per andar nei fiumi a cavar dell'acque dolci con le quali estinguano le loro seti.

A che, rispose il Contarini: quegli ch'usano gettarsi sovente in mare sono per lo più solamente greci, i quali quantunque tutto di nell'acque come i pesci si stiano, sono però sempre sordidi et estremamente puzzano et questo principalmente per cagione d'immonditia apportano le febbri et ogni altro male nelle galee. Hanno tutti si fatti huomini i capegli lunghi insino agli homeri et le barbe insino al petto, il che fa che essi siano sempre puzzolenti et pieni di vermini, perciòchè non che essi prezzino nettezza et politezza et offitio di barbieri, ma ha questa natione sì fatto costume che anzi si lascierebbono tagliar un orecchio che permeter già mai che si scortasse loro la barba

o capegli. Hora questa pare a me sia la differenza delle galee libere dalle sforzate.

Ricordomi bene ch'io haveva in animo di dire alcune cose necessarie quanto all'armare et al conservare le genti di esse galee, le quali nel farmi voi questa dimanda mi sono di mente uscite, però tra molte una sola me n'è rimasa, la quale a beneficio di questa mia galea non voglio del tutto tacere.

Vorrei che tutti gli huomini da comando (intendo in questo numero i compagni, et etiandio tutti i capi dei bombardieri et il Capitano dei soldati) havessero per cadauno ai loro servitii un fanciullo di 11 o 12 anni et questo per le cagioni che appresso si diranno. Nè vorrei poi che quei Principi o Repubbliche che armano volontarie o sforzate galere sentissero gravezza di maggior spesa che di quattro o cinque scudi al mese.

Il che sarebbe non havendo quelli fanciulli (o mozzi si dicano) li quali dal signor delle galee altro che le sole spese di pane et di minestra, si come gli altri galeotti hanno, et appresso due sorte di veste della qualità che io dissi che vorrei si desse medesimamente ai galeotti, cosa che il detto numero non passerebbe. Le cagioni perchè io questi fanciulli vorrei che oltre che comunemente in molti bisogni delle galee se ne potrebbero quegli servire et massimamente nei tempi delle battaglie quando i fanciulli non facessero altro che portar pietre, frecce, palle et simili altri istrumenti da guerra a questo o quell'altro che combattessero per la galea et caricare li archibugi dei loro padroni con modo di poter adoprare l'arco. Potrebbero anco di continuo far le guardie della galea nel modo che tutti i soldati fanno et ad altre infinite cose questi fanciulli sarebbero utili, le quali lascio ora di raccontare. Ma non voglio tralasciare questo che in processo di tempo assai riuscirebbono accorti et perfetti marinai et havrebbersi questo numero di più che non si ha di presente tal costume serbando; con piccola adunque spesa un molto gran profitto i Principi ne trarrebbono.

Hora poichè queste nostre genti non si dolessero di me che avendole messe di dentro di così nobile galea et ben ordinate et armate le lasciassi ancora senza cibo, quasi che io volessi ch'elle a guisa di nuovi camaleonti si nudrissero di celeste aura, è degno che d'incontro al viver di esse alcuna cosa ragioni.

Dico dunque che si osservano diversi modi tra tutte le armate, perciocchè le galee di Ponente usano di dare rare volte ai loro sforzati minestra et quelle pochissime che loro ne danno elle sono ordinariamente di riso. Quanto al pane lo compartono loro largamente in modo che non ne hanno disagio. È vero che in capo di otto o dieci giorni, quando eglino affaticati non sono, loro concedono una minestra di herbette la quale ha virtù di fare purgare loro i corpi, perciocchè nei tempi che non si affaticano nel remeggiare non potendo fare essercitio alcuno (essendo loro tolta la facultà di partirsi dai loro banchi) avviene che essi non possono far la digestion che si conviene, onde nasce loro doglie molte volte et di ventre et di capo grandissime. Sogliono anco quando essi hanno sostenuta qualche grave fatica dar loro della carne et alcuna volta etiamdio del vino, ma questo mal volentieri et quasi non mai per rispetto che essi non essendo avvezzi al vino s'imbriacano sconciamente.

I soldati vivono a modo loro perciocchè a quelli non si da se non il pane et la bevanda, il rimanente del vivere sono tenuti a comprarsi eglino delle loro paghe, le quali sono due ducati d'oro al mese per ciascuno d'essi. Onde costumano di procurarne in comune tre o quattro insieme comprando per uno et tal hora per due mesi quello che fa loro di bisogno. Gli sforzati delle galee di Levante rare volte hanno dalli loro capi minestra et l'ordinario loro è solo il pane il quale è anchor lor dato a misura et parcamente. Una parte delli huomini liberi vivono di quello che si comprano coi loro denari, traendone fuori il pane che essi medesimamente dalle galee pur hanno.

Ma noi costumiamo dar alle nostre ciurme ogni mattina una sorte di minestra che per lo più è fava et la sera un vernicale di biscotto cotto con l'olio et onze 17 di pane per ciascuno (10). Diamo loro etiandio moltissime volte (quando essi hanno lunga pezza et con molta forza vogato, od in qualunque altro modo si sono affaticati) del vino. Ma questo è dono della liberalità del Capitano et sopra comito delle galee. Nè altro ai nostri galeotti per noi si suol dare. Ai balestrieri (o soldati che dir si vogliano) gli usiamo dare il cibo diversamente, perciocchè la domenica et gli altri giorni ordinarii si dà loro carne et il venerdì et il sabato alcune poche sarde et appresso per l'ordinario vino cioè bevanda, pane et minestra. Il che, come sapete, facciamo perchè ai nostri soldati di galea non usiamo di dar paga maggiore d'un ducato et mezzo al mese (che sono nove lire) per ciascuno (11). Onde poi di più essendo la paga piccola vi aggiungemo codeste spese. Et questo insomma intorno al vivere delle genti, tutte le differenze che tra le armate sopra dette si osservano.

Hora, scegliendo da tutte queste differenze quell'ordine ch'io giudico migliore da serbarsi nella mia galea, dico che io vorrei che ai miei galeotti fossero date ogni giorno due sorti di minestra cioè riso et cece, variandone hor l'una or l'altra et lasciandone fuori la fava come cibo che gonfia et fa gli huomini di soverchio pesanti et grassi. Vorrei, anco che 'l pane fosse lor dato a lor voglia, ma però con sì fatta conditione che essi non ne potessero portar fuori di galea per donare o vendere altrui. Appresso che ogni domenica fosse loro parimente dato un barile di sei secchi di vino tra tutti et una libbra di carne per ciascuno. Le quali due spese importarebbono ai nostri sopracomiti meno di dieci scudi al mese et questi denari essendo loro assignati dalla Signoria nostra, ella poi nel fine del viaggio se gli facesse pagare dai medesimi galeotti; di che essi non sentirebbono maggior gravezza che di sei lire delle nostre in capo dell'ano. Quanto al vivere dei soldati piacemi sopra modo l'hordine che noi habbiamo

assai più di quello delle altre armate, perciocchè essi tutti insieme et a un medesimo tempo mangiano onde non hanno cagione di impedir la galea come l'impedirebbono col starsi tutto il giorno hor questo hor quello con diverse sorte di massaritie d'intorno al focolare et mangiando uno quando voglia gli viene et l'altro quando può. Oltre che giocando molte volte i denari delle loro paghe gli perdono agevolmente in un giorno et poi manca loro il modo di potersi sovvenire insino al tempo delle altre paghe. Per le ciurme della mia galera nel vivere seguirassi il costume delle altre galee et per li soldati quello delle nostre.

Voi havete inteso la differenza che è dalle galere sforzate alle volontarie et quanto elle siano di queste migliori. Hora seguirò dell'utilità che viene al Signor d'intorno alla spesa, ma prima che io a ciò passi non posso fare che io non mi meravigli d'alcuni i quali mossi o da ignoranza o da malvagità d'animo sogliono molto spesso riprendere et dannare tutti i buoni ordini, et col'occhio serrato al comune utile, rifiutano i raccordi giovevoli delle persone prudenti et quantunque comprendano il bene, non di meno rimangono d'abbracciarlo non per altra cagione se non perchè essi non sono inventori delle cose che altri propongono; come li giorni passati è avvenuto, Mr. Giacomo, a quel giovane gentilhuomo nostro et mio parente il quale si come quello che con Principi stranieri havea fatto assai buona prova di questa Militia, havendo dimostro ai nostri signori quanta dovesse esser l'utilità che ricaverebbe questa Repubblica armando le sue galere in cotal maniera si trovò tanta difficoltà in persuaderla che egli quasi abbandonò l'impresa. Senonchè questo amore del bene universale che lo mosse a gravarsi di questo peso l'indusse similmente a sostenere ogni fatica insino che egli il suo amorevol intento condusse al desiderato fine. L'utile è di due maniere, l'una che siccome io vi ho detto non si danno paghe ai galeotti, li quali importano il primo anno che si armano le galee 3066 ducati et nei

seguenti 2616 (12). Et se voi mi diceste che nel vestire degli incatenati et nell'altre cose che sono necessarie alcuna somma di denaro pure si spende, io risponderci ciò esser vero. Perciochè senza spesa non è possibile di nutrirli; ma aggiongerei che consumandosi in queste galere ogni anno non più che 1320 ducati viensi a risparmiare da queste alle volontarie nel primo anno 1744 ducati et nei altri 1296, il che se a ciascun Principe deve esser caro (che caro deve essere infinitamente) deve egli essere alla nostra Repubblica molto più rispetto al buon numero che ha di galee, come ne rendono testimonianza quelle del Papa, dell'Imperatore, del Re di Francia, della Religione di S. Giovanni et finalmente dei turchi, che durano per l'ordinario due tanti di quello che le nostre libere fanno. Perciochè non mettendo esse giamai scalla in terra, mancano di quel continuo quassamento che è poi cagione che a breve andare si scavezzano nel mezzo della colomba, come delle nostre tutte avviene. Conciosiacosachè le ciurme libere vogliono non solo nei loro bisogni andar fuori di galea, ma ad ogni loro beneplacito. Onde da questo ne segue che le sforzate si conservano 25 et alle volte 27 anni salde et intere et le nostre con difficoltà alli 12 et non mai alli 14 pervengono. Oltre che si fa risparmio di una grandissima quantità di palamento, il quale si suole ogni anno rompere nelle galee volontarie, perciochè affrettandosi elleno a gara l'una dell'altra non prendere posto nei porti d'onde s'habbia a metter la scala, et contendendo ciascuno di occupare il migliore et più comodo, sempre avviene in sifatto contendimento che percuotendosi et stringendosi l'una galea coll'altra si spezza et fracassa violentemente un infinito numero di remi. Il che nelle sforzate non può avvenire.

Sarebbe anco in questa parte di non poca utilità a questa nostra Repubblica s'ella, come alcuni capitani lo ricordano, et hanno voluto fare nella guisa che i Romani etiandio facevano, se volesse servire all'opra delli schiavi nel condur a fine qualche suo honesto et lodevole

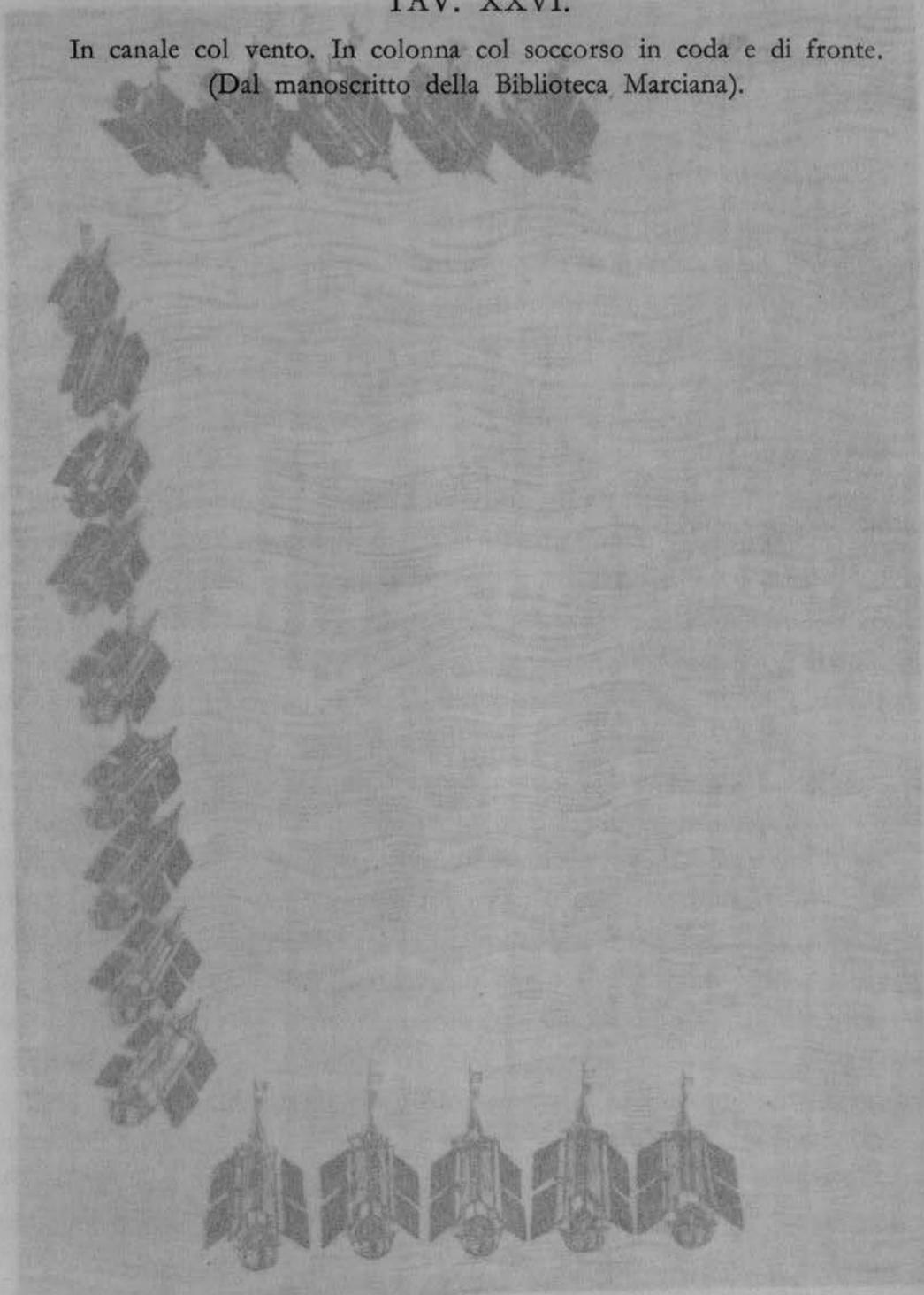
desiderio, perciochè se tal costume il nostro dominio seguisse chi non vede che in quei quattro mesi del verno quando non è sicuro il navigare nè si suole ordinariamente condur armate d'intorno, in brevissimo spatio dico si potrebbero fortificar tutte le città nostre della Dalmatia et del Levante et forse se non cavar del tutto queste lagune almeno ridurle in più comun stato. Invero grande utile sarebbe il nostro se, messi tutti i rispetti da parte, noi ancora riuscissimo in questa buona usanza giudicando che tanto et che più a noi fosse convenevole di far questo che non fu al Principe Doria il fabbricar il porto di Genova et a Barbarossa il fortificar la città di Algieri.

Avviene anco che non potendo i galeotti sforzati fuggir dalla galea, come fanno spesso i liberi, il pubblico è sollevato di molte spese, la qualcosa nel rimettersi dei novi et non rimettendosi, come non poche volte ci occorre, restano le galee di pochissimo frutto et i sopracomiti sono medesimamente allegeriti dal peso di accostarne in diverse parti et dall'incomodo dei denari che è mestiero che loro diano della loro borsa, essendo forza che essi differiscano il rihaverli insino al ritorno. Questo utile adonque verrà maggiore quando le ciurme di tutte le nostre galere saranno di sforzati. Il che sebbene non si possa fare da principio così in un tratto havendosi già dato forma ad armare di sì fatti huomini alcuna galea, potrebbesi far bandire che qualunque libero doppo hauta la paga si fuggisse, fosse per ispatio di certo tempo trovandosi condannato alla catena. La qual pena osservandosi ne avverrebbe che niuno prenderebbe ardimento di fuggire et così non rubarebbe la paga o fuggendo accrescerà il numero dei forzati.

Ma veggiamo un poco se il comodo è punto minore dell'utile. Per la lontananza dei galeotti, che a lor voglia, come s'è detto, sogliono andar in terra, esse galee perdono di bellissime imprese, le quali ben sapete esser poste nelle occasioni, che in un subito ci sono messe dinanzi dalla fortuna et subito tolte. Di che forse in altro luogo

TAV. XXVI.

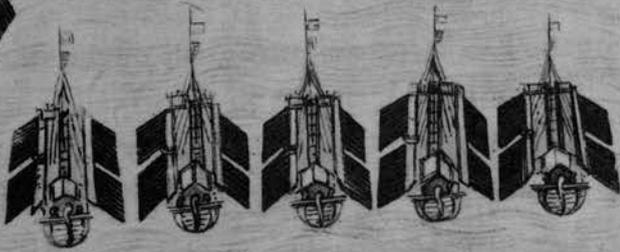
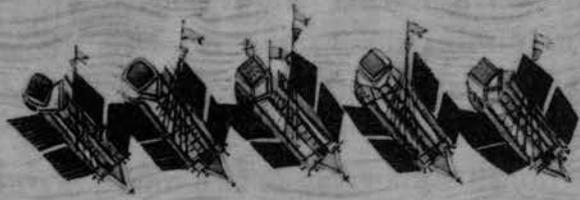
In canale col vento. In colonna col soccorso in coda e di fronte.  
(Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).

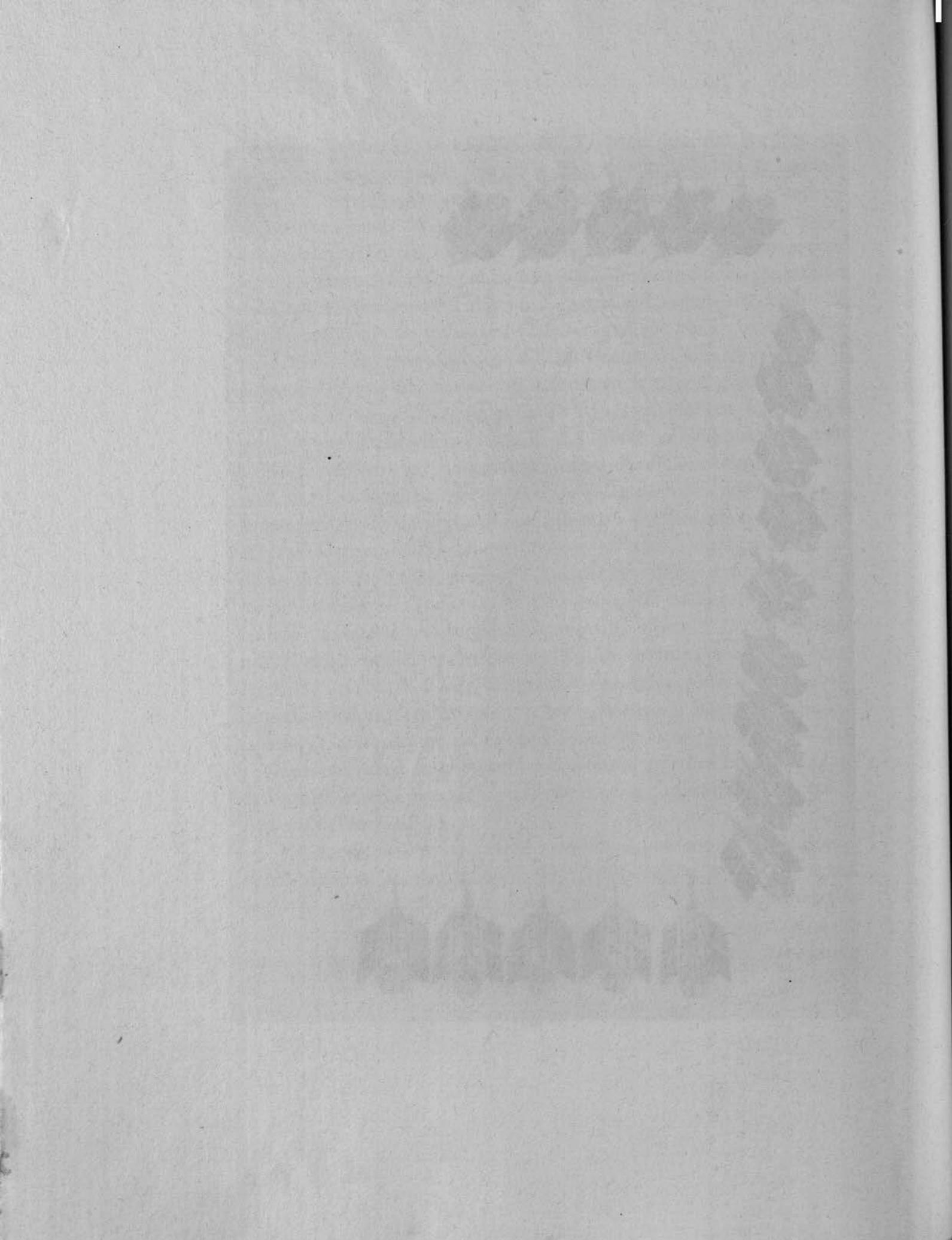


desiderio, perciocchè se tal <sup>IVXXVAT</sup> nostro dominio seguisse chi  
non ~~mercibha~~ ~~ibocuni~~ ~~orissoc~~ ~~losi~~ ~~annolern~~ ~~comodo~~ ~~non~~ ~~è~~ ~~sicuro~~ ~~il~~  
navigare nè ~~(anciam)~~ ~~soffoildit~~ ~~alle~~ ~~otinzonant~~ ~~la~~ ~~(C)~~ d'intorno, in  
brevissimo spatio dico si potrebbero fortificar tutte le città nostre  
della Dalmatia et del Levante et forse se non cavar del tutto queste  
lagune almeno ridurle in più comun stato. Invero grande utile sarebbe  
il nostro se, messi tutti i rispetti da parte, noi ancora riuscissimo in  
questa buona usanza giudicando che tanto et che più a noi fosse con-  
venevole di far questo che non fu al Principe Doria il fabbricar il  
porto di Genova et a Barbarossa il fortificar la città di Algieri.

Avviene anco che non potendo i galeotti sforzati fuggir dalla  
galea, come fanno spesso i liberi, il pubblico è sollevato di molte  
spese, la qualcosa nel rimettersi dei novi et non rimettendosi, come  
non poche volte ci occorre, restano le galee di pochissimo frutto et i  
sopracomiti sono medesimamente alleggeriti dal peso di accostarne in  
diverse parti et dall'incomodo dei denari che è mestiero che loro  
diano della loro borsa, essendo forza che essi differiscano il rihaverli  
insino al ritorno. Questo utile adonque verrà maggiore quando le  
ciurme di tutte le nostre galere saranno di sforzati. Il che sebbene  
non si possa fare da principio così in un tratto havendosi già dato  
forma ad armare di sì fatti huomini alcuna galea, potrebbesi far ban-  
dire che qualunque libero doppo hauta la paga si fuggisse, fosse per  
ispatio di certo tempo trovandosi condannato alla catena. La qual  
pena osservandosi ne avverrebbe che niuno prenderebbe ardimento  
di fuggire et così non rubarebbe la paga o fuggendo accrescerà il  
numero dei forzati.

Ma veggiamo un poco se il comodo è punto minore dell'utile.  
Per la lontananza dei galeotti, che a lor voglia, come s'è detto,  
sogliono andar in terra, esse galee perdono di bellissime imprese, le  
quali ben spesso esser poste nelle occasioni, che in un subito ci sono  
messe dinanzi alla fortuna et subito tolte. Di che forse in altro luogo





si parlerà discorrendo sopra i fatti illustri dei Romani et specialmente di Cesare. Et dove per ridurgli alla galea è mestiero che l' trombetta o il tamburo vadano sonando in volta et partitamente questo et quello per la città, gli sforzati stando di continuo per così dire attaccati al banco loro al primo fischio del comito danno de i remi all'acque o le vele al vento et subito mettono in opra il comandamento del capitano. Da che si può comprendere questo comodo trarne seco un grandissimo beneficio, il qual è che, avvenendo nella guerra molti accidenti, l'intenderne l'avviso non dirò un giorno ma mezza ora più presto o più tardi è stato cagione molte volte di salvare o di perdere una città, un essercito od un armata. Al comodo s'aggiunge l'honore il quale nasce dalla vittoria che apportano più che altro queste galee. Perciochè egli è vero che, come scrivono gli storici, l'ostinatione dei soldati faccia le più volte gli esserciti vittoriosi è agevole a comprendere che gli sforzati acquistino la vittoria combattendo, la qual ostinazione accresce con la speranza di guadagnar la libertà, perciochè venendo al Capitano di queste galee occasione di dover combattere, egli conosciuto i nemici se essi sono o saraceni o cristiani (il che si comprende di lontano non pur alle insegne ma al modo di portar le vele, et ch'è più, alle nude antenne et alla maniera del vogare). Sciogliendo all' hora delle catene, come s'è in parte di sopra detto, principalmente quei galeotti che sono differenti di religione et di setta di quegli che vengono ad incontrarlo et promettendo loro, se valorosamente combatteranno, la libertà et appresso il particolar utile di tutto quello che essi prenderanno è cosa che tanto gli infiamma et così accresce loro l'animo et il vigore che indubbiamente vincono.

Et questo confermano parimente le armate di Ponente et in tutte le nostre memorie della fronte de nemici non si sono già mai se non vittoriose dipartite. Usasi adunque di metter i christiani a zuffa con i saraceni il che induce loro necessità di adoprarsi ogni lor forza sa-

pendo che col perdere è mestiero che a tutte le guise etiandio sopra il legno del nemico dovranno viver schiavi perpetuamente. Ma poichè gli altri schiavi che rimangono ligati alla catena non habbino in questi casi come quelli che sono di diversa setta occasione di muover qualche tumulto, il Capitano col metter loro i ferri alle mani di facile se ne assicura. Apportano altresì le forzate honore et gloria al Capitano non pur in questa parte del vincere che è la principale, ma nel vogare et nel veleggiare, perciocchè contendendo con altre di prestezza sempre d'assai se le lasciano adietro, occupando di continuo i primi luoghi. Nè in questa materia saprei che altro dovervi dire.

All'ora il Canale: quantunque, disse, che habbiate maravigliosamente al mio desiderio soddisfatto havendomi addotto assai a pieno le cagioni per le quali questa militia si vede indubbiamente essere honorevole comodità et utile, vorrei che mi diceste quando primieramente si incominciò a trattar appresso i nostri Signori di questa materia quello che in contrario delle vostre ragioni si ragionava et che di poi mi dimostriate come le loro oppositioni si potrebbero riprovare.

Rispose il Contarini: Per quello che io ne intesi quattro sono le cagioni che mossero alcuni a dover credere che quest'ordine non si possa introdurre in questa città, delle quali benchè alcuna non sia così forte che non si possi di leggieri ribatterla.

La prima che più dell'altre tiene apparenza di verità è che non essendo nelle galee li schiavi cosa propria dei loro Capitani affermano che essi non ne prenderanno quella cura che sarebbe di mestiero quando ciascuno naturalmente più ama le cose sue che quelle d'altri. A che rispondo che 'l Papa et il Re di Francia hanno qualche numero di galee le ciurme delle quali son schiavi tutti condannati per loro colpe alla catena et nondimeno elle son molto buone et di molta stima nel mare. Nè però o i galeotti o i legni sono dei Capitani che l'hanno in governo anzi a voglia di quei Principi si mutano come i

nostri et danno luogo a successori. La onde se ordinariamente appresso quelli riesce, (i Capitani dei quali non hanno maggior podestà nelle galere et nei galeotti di quella che l'habbino i nostri) perchè vogliamo a questo nostro paese attribuire tanta infelicità, che quello che altrove si può fare et si fà quì sia tenuto impossibile? Deh non nascono quì huomini come altrove? Non vi luce il sole come fà nell'altre parti? Non vi è cielo, aria et terra come negli altri paesi? Perchè dunque nella diligenza vorremmo fare Venetia inferiore all'altre città?

La seconda ragione è che per avventura si potrebbe elegger per capitano alcuno sì avaro che nulla curando il suo honore et non tenendo conto della buona estimatione che si deve procurare di haver tra li huomini, per quella maggior quantità di denari che egli ne potesse ritrarre, metterebbe hor questo hor quell'altro schiavo in libertà, onde in breve tempo la galea rimarrebbe vota et sarebbe alla Repubblica di vergogna et di danno. Ma ciascuno che habbia qualche poco di contezza del governo di queste galie potrà chiaramente dimostrare che non solo è difficile ma impossibile il poter ciò fare, perciocchè nè questo comportarebbe l'agozzino che è obbligato a tener particolar conto di tutti li schiavi et promette per pubblica scrittura et dà sigurtà di pagar scudi 25 per ciascuno di tali huomini che se ne fugga, nè il Capitano dei soldati il quale parimente per ciascuno fuggito si fà pubblico debitore delle medesima quantità. Ma se questi due come si deve credere la cui pena è solamente di denari non vorrebbero acconsentir a sì fatta tristezza quanto meno vi consentirebbono degli altri che parte la libertà parte alcun membro perdessero? Perciochè dovete sapere che l'soldato che è in guardia dove alcuno si fugge deve in luogo del fuggito entrar alla catena et starvi il tempo che colui vi era condannato. Et oltre a ciò li altri due schiavi che erano insieme ad un banco medesimo del fuggito per pena di non haverlo discoperto è di subito troncato il naso et l'horecchi, ond'è, come io dissi, impos-

sibile che alcun sopracomito o capitano per avaro che egli sia possa condur in opra il suo disegno, senza che queste ragioni sono confermate dall'esperienza. Perciochè egli è manifesto che in tali galee si trovano tali al remo condannati, che hanno mille et più scudi di rendita l'anno, i quali se con oro potessino comprare la libertà credetemi che non vorrebbero possedere inutilmente le lor ricchezze.

Aggiungendosi che questi signori che hanno galee di questa maniera fanno pubblicare per li loro paesi sotto gravi pene che non si possa dar alcun ricetto nè pubblico nè privato, così nè sacro nè profano ad alcun schiavo che non mostri la carta di libertà havuta et sigillata dal Capitano delle galee, et ciascuno che ve ne prenderà alcuno che trovato ne sia senza, debba haver dal pubblico certa assignata quantità di denari. Nè pensate che questi schiavi possano andare molto a longo senz'essere conosciuti, perciochè l'abito, lo havere la testa et mascelle rase gli fa manifesti. Et che è più, nell'una delle gambe i segni della catena.

Hora vegnamo alla terza ragione più debole delle altre due la qual è che coi prigionj, come essi dicono, di tutto il dominio di questa Repubblica non si armerebbe se non a gran fatica una galea. Il che è falsissimo, perciochè solo in questa città, come da coloro che trattano questi habbiamo voluto diligentemente haver notitia, si potrebbero trovar ogni anno quasi per ordinario 300 huomini condannati al remo i quali due galere abastanza fornirebbono. Stimete quello che far si potrebbe di tutti i prigionj che vengono così da parte di mare che di terra condannati ogni anno per tutto lo Stato. Certo è da credere indubbitamente che questi Signori, così facendo in brevissimo tempo et con pochissima spesa haverebbono una fortissima et eletissima armata, oltre che ciò farebbe senza fallo gran parte dei nostri Rettori più pronti et più solleciti nelle speditioni dei rei, la qual cosa si come ella procede dalla pietà che hanno di privar quei meschini d'alcuno dei loro membri, così la prontezza nascerebbe dal doverlo

senza offesa condannare alla catena. Da che seguirebbe senza pregiudizio della giustizia et con utilità del pubblico contentezza grandissima dei prigionieri. Non sarebbe egli hancora meglio et più utile nostro di fare schiavi i cimeriotti et gli uscocchi (13) che prendono così spesso dei nostri piccioli legni et in cotal numero valersi di loro, et non è l'uccidergli come facciamo subito presi senz'alcun giovamento di noi? Certo sì, et siccome il fabro si serve dell'opra di un martello per farne un altro, così dei furti et dell'ingiustitia di costoro ci doveremo servire nel prendere degli altri loro pari; onde in breve questo nostro Golfo dei loro latrocinii diverrebbe sicuro. Et forse ancora alcuno de vicini Principi mossi o da comodità o d'altro rispetto quei loro condannati che mandano a diverse galee come o Imperiali o del Papa ce li destinerebbono a noi (benchè io non voglio che si faccia alcun disegno sopra li aiuti stranieri) perciochè, sopra le nostre solamente appoggiandosi, affermo che del dominio di questa Repubblica si potrebbe agevolmente ogni anno almeno armare due galee, onde, come s'è detto, in breve tempo così facendo verremmo a esser padroni d'una numerosa armata.

La quarta ed ultima ragione degli avversari è fondata sopra la religione, onde dicono che non si conviene alla nostra Repubblica, che sempre è stata esemplar di religione et di santi et pietosi costumi, fare ischiavi le genti battezzate et tenere in servitù gli huomini liberi, allegando che ella per mille cento et più anni ha potuto con le armate sue volontarie vincere tutti i suoi nemici et acquistar così grande Imperio et che più veramente essa ha potuto respingere l'impeto dei Re et Imperatori occidentali. Se ella adunque nei primi accrescimenti et all'hora che i suoi nemici erano più potenti mai non volle adoperare il servizio delli schiavi, hora che così grande stato possiede meno deve volger l'animo a questo pensiero. A questa ragione, benchè ella sia alquanto appetente et magnifica, facilmente si può rispondere. Et quanto al poter non fu mai tempo alcuno in cui questa Repubblica

havesse minor comodità di galeotti di quello che ella si trova avere hoggidì, tutto che ella possega maggior dominio. Perciochè nei tempi andati quelle parti della Dalmatia et della Grecia di che ella era donna, tutte erano piene di gente che supplivano molto bene al bisogno che havevamo, al presente (com'esser può palese a ciascuno) quei paesi non tengono la quinta anzi pure la decima parte de loro cittadini. Che dall'uno lato le continue incursioni de Turchi spogliano quelle provincie degli habitatori et sono cagione che quei che vi restano pensando d'assicurarsi et di vivere quieti cercano nuovi paesi, et d'altra parte il desiderio d'arricchire li muove a lasciar la patria loro et venirsene at habitar in questa città. La onde quei terreni rimangono dishabitati et disertì sì che possono a gran pena in cambio di dieci huomini, che già 100 o 200 anni fà ci davano, darcene hora cinque. Ma non pure delle terre suddette traheva all' hora il Dominio gente per li bisogni dell'armate, ma anchora da questa medesima città; anzi questa sola, come nelle nostre antiche historie si legge, ha fatto molte volte di grandissime armate. Il che certissimo non si potrebbe far hora tuttochè il popolo viva unito et devoto come a quei tempi faceva. Perciochè è al presente talmente comodo dei beni della fortuna che altro che uno importantissimo bisogno non lo farebbe mai entrar volontario sulle galee. Et che ciò sia vero non vediamo noi che le galee che tal hora si armano in questa città sono le peggiori di tutte le altre, il che nasce solo dal non andarvi se non quei mendichi et scalzi che vivono tra esso popolo et gli boni se le fuggono. Onde quanto alla religione non so io vedere perchè a noi si disdica quello che si fa lecito la Religione de Cavalieri di San Giovanni, il Re Cristianissimo, il Re di Spagna, che pur si dà titolo di Cattolico, e finalmente il Papa che è Vicario di Cristo in terra. Anzi ella è opera pietosa et grata a Dio che la morte del peccatore non vuole, ma che si penta et viva, che alcuni ribaldi si condannino o in vita o a tempo a questa pena acciocchè i loro falli riconoscendo ritornino a Christo più

tosto che siano privati d'alcun membro rimanendo disperati et inutili. Senza che in questo modo viensi a purgar le città dei ladri et da altri malvagi che l'offendono et corrompono i buoni costumi, et questi tali in tanto oltre che porgono utile a noi divengono quasi per forza buoni. Perciochè, è loro severamente vietato il bestemmiare, il giocare, il rubbare, il lussuriare, le crapule, et gli altri vitii se alcuno ve ne resta. Introducendosi a poco a poco la virtù et la devotione che essi sono astretti ad osservare nella galea et appresso si fa apprendere loro dell'arti più necessarie a vivere a scelta et elettione di quelli, in modo che poi liberati di servitù possono sostenere la vita loro, oltre a ciò divengono tutti espertissimi delle cose navali. Onde si può concludere che così fatta opera grata a Iddio, commoda ai Principi et utile a loro stessi non può se non essere infinitamente utile.

Ma ecco che hoggi mai mi sento essere pervenuto al fine della mia fatica. Nel che se io non ho serbato quell'ordine nè ragionato con quell'eloquenza che si conveniva et alla qualità del soggetto et alla dottrina et valore di chi si è degnato di ascoltarmi, io so che voi pienamente m'escusarete sapendo la professione mia essere come già vi ho detto più di operare che di parlare et che non sui libri a diporto studiando ho appreso questa militia, ma sopra l'onde navigando et sudando. Ben mi dò a creder di non haver lasciato adietro cosa alcuna che a fornirla di galeotti et armarla di soldati appartenga ad una buona galea. Non cercarete dunque i lisci et gli ornamenti delle parole dove esse non vi hanno luogo et poi ch'io v'ho parlato della qualità dei galeotti eleggendo i migliori, della condizione dei marinari, del numero et ordine dei soldati, delle loro guardie, di sorti dell'armi che più comode et utili a diversi giudico, della differenza che è dalle galee sforzate alle libere, della diversità del vivere che si trova in tutte le armate et in qual modo vorrei che si tenesse nella mia galea, poi dico che di tutto questo v'ho detto (per quanto io mi credo a bastanza haver ragionato) con vostra licenza farò qui termine a questo mio ragionamento.

Il che havendo detto il Contarini senza aspettar altra risposta levossi in piedi. Doppo il quale il Cornaro et il Canale fecero ancora essi il medesimo.

Ma il Cappello con queste parole gli fermò: quanto il vostro ragionare, Mr. Alessandro, stato mi sia grato lo potrete comprender da quello che, dove doverei procurar di ringratiarvene, desidero di metter sopra le vostre spalle nuovo peso. Il che è l'aggravarvi che poi che hieri avete ordinata così bella et buona galea et oggi l'havete fornita di soldati, di galeotti et di quanto fa di bisogno, domani siate contento qui venendo di formar altresì un Capitano che sappia reggerla et condurla vittoriosa per il mondo.

A questa richiesta del Cappello havendo il Contarini ricusato con dire che egli non era sufficiente et che non poteva trovarsi a questo effetto il miglior Capitano di lui, al fine vinto dalle preghiera dei altri due che insieme col Cappello il sollecitavano, consentì di dover fare quanto essi richiedevano et dato ordine di ritornare il giorno seguente tolto da quello benignamente commiato tutti tre insieme partendosi alle loro case se ne andorno.



❁   ❁   ❁   N O T E   ❁   ❁   ❁

(1) Perillo il fabbro ateniese che costruì il toro del tiranno di Girgenti Falaride. Come è noto, il toro quando arroventato muggiva per i lamenti delle vittime che il tiranno vi faceva rinchiudere. Falaride esperimentò il ritrovato sull'inventore.

(2) Vernicale si chiamava quella ciambella di stoffa che si metteva sul capo per trasportare dei pesi. Era anche sinonimo di gavetta secondo il Guglielmotti, ma io credo invece sia sinonimo di galletta e cioè il biscotto rotondo che è usato dai marinai in luogo del pane fresco.

(3) Schiavina era un panno albagio grossolano così chiamato perchè se ne vestivano gli schiavi.

(4) Marco Tullio Cicerone.

(5) In questo numero di 57 evidentemente l'Autore non comprende il bombardiere e l'aiutante disposti nelle garide, il Capo bombardiere che ha collocato nella corsia a proravia dell'albero ed infine i due sottocapi bombardieri destinati sui due fianchi della galera a poppavia dell'albero.

(6) Termine dialettale che significa materasso.

(7) Dalla già citata ricevuta del sopracomito Zuane Balbi risulta che armando la sua nuova galera egli ricevette dall'Arsenale soltanto le seguenti armi portatili:

- 20 archibugi di mezz'oncia;
- 40 lance di abete con relativi ferri;
- 20 schioppi;
- 50 archi da frecce;

oltre a 150 corazzine, 150 celate e 50 spade.

(8) La picca era arma da asta come il partigianone. Sull'asta di legno ad una delle estremità era fissata una punta acuminata di ferro a forma di lancia; negli eserciti di terra era usata dalle fanterie per difendersi contro gli attacchi della cavalleria. Il suo uso cessò con l'adozione della baionetta.

La mezza picca non differiva dalla picca che per la lunghezza dell'asta che era quasi la metà di quella della picca.

Il partigianone portava invece all'estremità dell'asta una lunga lama che poteva essere adoperata sia da punta che da taglio. Tale lama era qualche volta della lunghezza poco minore

di un metro. Corazza era una copertura aderente al corpo di lamiera di ferro acciaiato che copriva il petto, i fianchi e la schiena del combattente.

Il corsaletto secondo quanto mi scrive il Generale Merli Miglietti Direttore della Reale Armeria di Torino, consisteva nel corpo della corazza che ha petto e schiena senza piega, con unita la pancetta intera formata di lama fino a mezza coscia e con il suo braccialetto intero. Esso si portava spesso sotto il giubbone.

(9) Nelle navigazioni ordinarie il palamento era diviso in tre quartieri ed i vogatori vogavano per quartiere ovverosia un terzo alla volta mentre gli altri due terzi si riposavano. I quartieri erano detti: di prora, del centro e di poppa.

In casi speciali vogavano due quartieri alla volta ed eccezionalmente nelle entrate e uscite dai porti, nel prender posto in formazione e nel muovere all'attacco tutti i quartieri si facevano vogare insieme.

(10) L'oncia grossa veneziana pesava gr. 39,8 circa. La razione di pane quindi era di gr. 675 circa.

(11) La lira veneta come moneta divisionale d'argento fu cominciata ad usare sotto il dogado di Nicolò Tron (1471-1473). Essa pesava gr. 6,38; aveva quindi il valore in moneta attuale di lire oro 2,10 circa.

(12) Il ducato d'oro è stata la moneta tipica veneziana che cominciò a essere coniata nel secolo XIII. Al principio del secolo XVI cominciò a chiamarsi zecchino. Aveva un peso di gr. 3,5 ed era composto di metallo quasi puro. Il suo valore commerciale odierno corrisponde quindi circa a lire oro 12,85. Più tardi sotto il dogado di Girolamo Priuli (1559-1567) cominciò ad usarsi anche il ducato di argento di gr. 32,85 che aveva quindi un valore in moneta del giorno di lire oro 10,50 circa.

(13) Cimeriotti si chiamavano gli abitanti della Acroceraunia e di Cimara.

Uscocchi si chiamavano gli abitanti della vallata della Narenta. Di queste due regioni erano originarii quasi tutti i pirati che infestavano l'Adriatico.



## LIBRO TERZO

V

Il libro terzo del "L'Inferno" di Dante Alighieri, con il suo titolo "L'Inferno", è il primo dei tre libri che compongono l'opera. In questo libro, Dante descrive il suo viaggio nell'Inferno, guidato dal poeta Virgilio. Il viaggio inizia nel bosco di Allucio, dove Dante si perde e viene salvato dal diavolo sotto le sembianze di un cinghiale. Il viaggio prosegue attraverso i sette cerchi dell'Inferno, dove Dante incontra diverse anime dannate, tra cui i dannati per la gola, i dannati per la ira, i dannati per la invidia, i dannati per l'avarizia e i dannati per la gola. Il viaggio si conclude con l'uscita dall'Inferno e l'ingresso nel Paradiso.



❁   ❁   ❁   ❁   ❁   ❁

V EDESI ASSAI CHIARAMENTE, honoratissimo Mr. Nicolò, la fortuna haver gran forza nelle cose humane, ma molto più nelli avvenimenti della guerra; perciocchè sovente contra i ragionevoli discorsi degli huomini sortiscono le vittorie et ogni piccolo accidente fa il Capitano di vincitore perdente. Di qui furno alcuni che la grandezza di Alessandro Magno et dei Romani più a fortuna che a virtù attribuirono; nondimeno se vogliamo con diligentia considerare alle molte doti dell'ingegno dell'huomo verremo indubitatamente a conchiudere che ciascuno, come dir solevano gli antichi, è artefice della sua fortuna. Vinse Annibale i Romani et da poi, per non saper prendere l'occasione che la sua virtù li haveva posta in anzi, fu vinto da Scipione. Cesare all'incontro haveva perduta la giornata con Pompeo ma l'ardire et la prudenza lo fece vincitore. Dirò bene che si come il valore deve esser guida et anima del capitano così è mestiero che egli sempre sia accompagnato dalla fortuna, senza le quali due parti esso non può già mai pervenire a verun termine di gloria. Perciocchè è più bella laude il perdere per colpa di disavventura che vincere per cagione di fortuna. E chi è colui (parlo di quelli che sono riscaldati solamente da desiderio di honore) che non desidera più tosto nome di valoroso che di fortunato capitano? Certo che io mi creda sicuro che del giuditio del volgo sciocco (il quale suole estimare la prodezza di qualunque Capitano solo dalla qualità degli avvenimenti) non è da tenerne conto, chi fa quel che deve se ben perde non merita biasmo perchè

è chiarissimo che non si può combattere contro il Cielo. Nè fece (per tacer di altri essempli) punto minore il nome del nostro Bartolomeo d'Alviano l'essere egli stato quasi nella maggior parte delle sue imprese infelice. Laonde acciochè i miei cittadini veggano tutte o la maggior parte di quelle conditioni che possano rendere il Capitano delle nostre armate vittorioso et honorato, descriverò in questo terzo libro chi dal Contarini a quei tre nostri Ecc.mi Senatori fu preposto.

Dirò dunque che, venuto il seguente giorno, havendo il Contarini assai buona pezza discorso intorno a quello che ragionar doveva come in materia difficile et da pochi pienamente intesa, se ne andò alquanto più per tempo che i giorni in anzi fatto non havea a casa del Cappello, dove trovando che li altri due prima di lui s'eran ridotti tratti dal desiderio di udirlo poichè altro che 'l suo ragionamento non s'aspettava, egli senza tramettere punto di tempo incominciò:

Signori, molte sono le parti che appartengono a un Generale Capitano delle quali io v'andrò scegliendo le principali et le più importanti; tenendo nel mio ragionar quell'ordine che più mi parrà conveniente. S'io dico che la prima sia l'haver cognitione dell'arte della guerra io stimo che alcuni di voi giudicherà che io favelli di cosa aptissima, perciochè levando le fondamenta non può haver luogo alcun edifitio, et il fondamento di qualunque arte et facultà è il saper. Ma volesse Iddio che tutti quelli che hanno a comandar ad eserciti et condurre Armata sapessero bastevolmente quale è apponto l'offitio loro, che non ne seguirebbono così spesso rovine di città, et provincie. È adunque da elegger sempre huomo lungamente pratico et experimentato nei maneggi dell'arme, perchè dalla pratica et esperienza deriva il sapere. Et appresso è di mestiero che esso sempre anteponga il debito et l'honore a ogni altro rispetto particolare et sia sopra tutto lontano dall'avaritia, la quale a guisa di peste può infettare et estinguer ogni altra bella et lodevole conditione che in lui si trovasse. Nè altra cagione fece che Francesco Re di Francia ebbe quella grande et me-

morabile rotta sotto Pavia che l'avaritia dei suoi ministri, i quali per arricchirsi del denaro regio non assoldarono il terzo dei soldati che erano ordinati dal Re.

Questi sono capi generali che servono così al Capitano di terra, come a quello di mare, i quali ogni virtù che loro appartenga in sè comprendono, onde havendoli posti come base et fondamenti del mio ragionare et venendo al nostro principal intendimento, che è formare un Capitano marittimo, dico che colui che dalli anni teneri haverà lungamente patito caldo et freddo nelle galee armate sarà molto atto a governare et condurre un'armata vittoriosa per i mari. Perciochè egli saprà così ordinare et divisare tutti gli offitii che osservar si convenghino, come la qualità del camino che si deve tenere, in che guisa si deve combattere con l'onde et resistere all'impeto di quelle, come difendersi da i venti, stremirsi dall'artiglierie et da ogni maniera di fuochi, guardare le galee da scogli et da lidi che ascosi o palesi ci possono offendere, provvedere loro d'acqua, di legne et di cibi necessarii al vivere per ciascuno, et negli improvvisi accidenti di fortuna luogarle bene et dar loro porto sicuro. Le quali conditioni però, tuttochè elle sieno importantissime, da per sè non bastano a dar piena laude a un capitano, come etiandio non basta all'huomo conservarsi sano s'egli con qualche nobile et virtuosa operatione non procura di honorare tutta la sua vita.

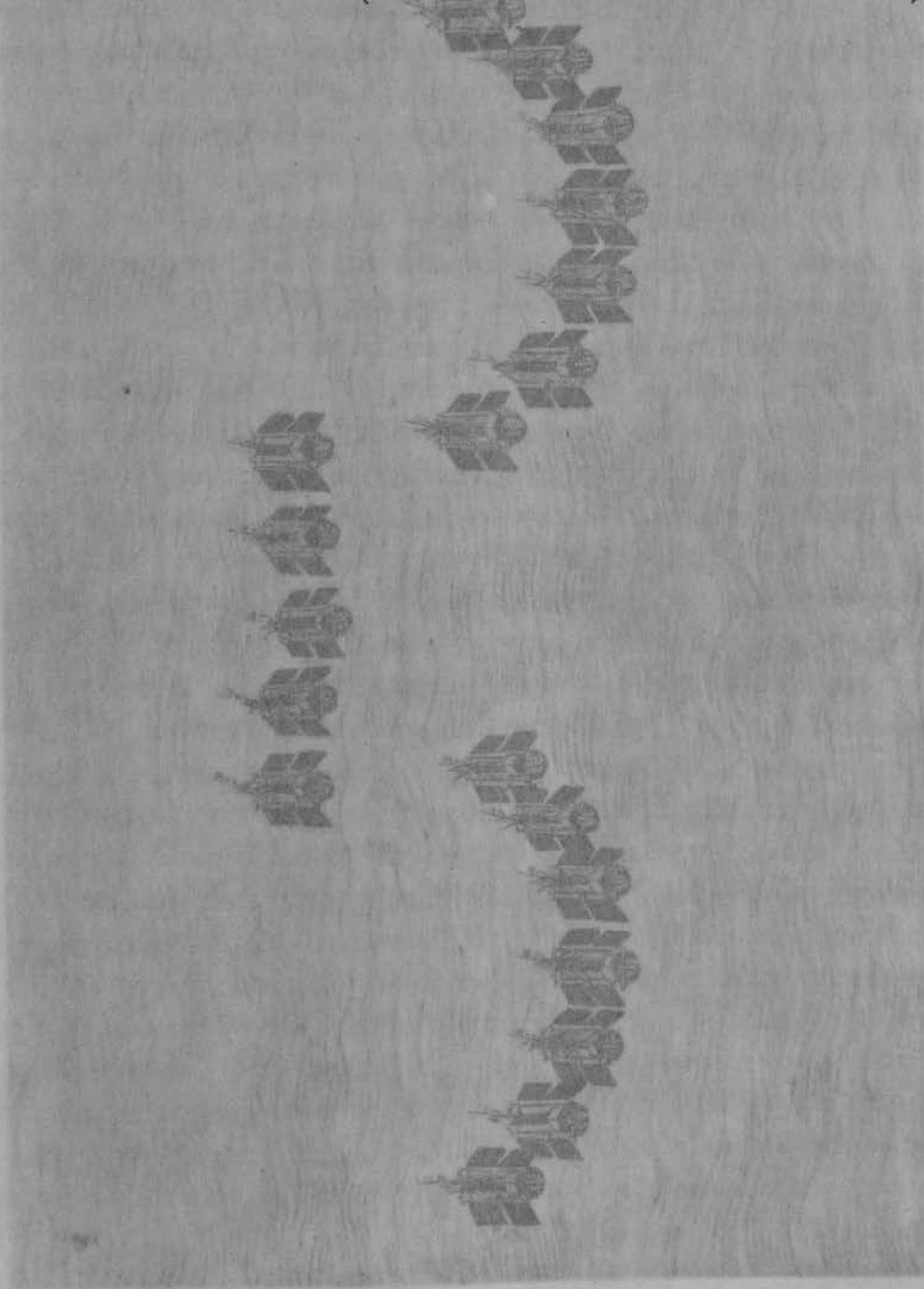
Perciò adunque nel nostro Capitano quattro parti principali occorrono et queste sono: ordine, sollecitudine, astutia et ardimento delle quali partitamente ragionare intendo.

Et per incominciare dall'ordine, senza il quale non si può far impresa che a buon fine ci conduca, questo si stenderà così nelle cose che appartengono alla navigazione et all'arte marinaresca come ad ogni altro esercitio che è richiesto nell'Armata et principalmente a honor d'Iddio; di poi a beneficio del suo Signore o della sua Repubblica et in ultimo a conservatione delle sue genti. Dico adonque, volgendomi

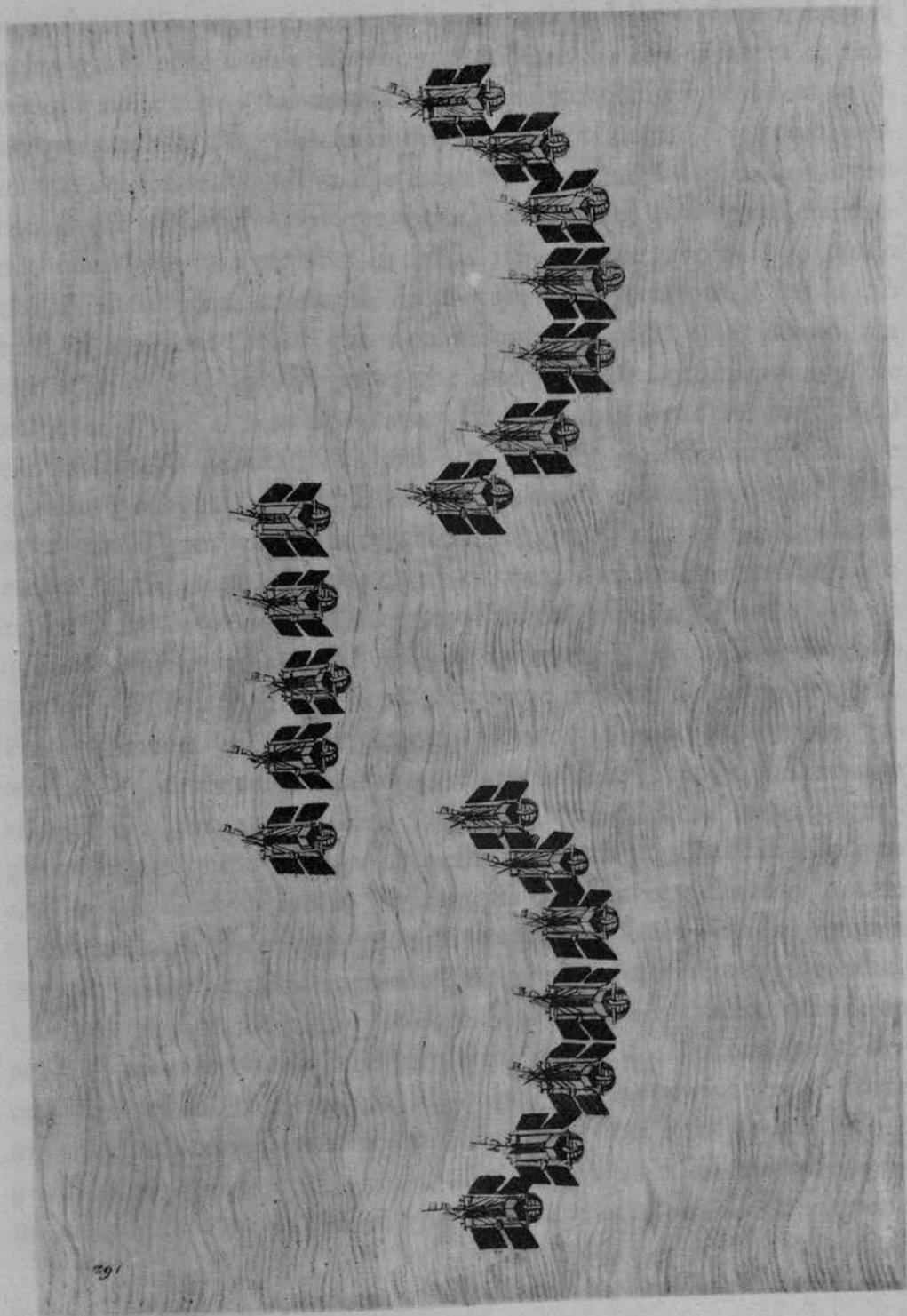
alla conservatione delle genti, che a fine che 'l Capitano sappia giorno per giorno il numero degli huomini che egli si trova et che egli si possa fare a pieno sovvenire a quelli che infermano è tenuto a impor cotale ordine ai suoi ministri che di tempo in tempo minutamente ne sia avvisato, di che ho avuto io sempre molto riguardo. Onde ho voluto che al Cappellano di ciascuna galea fosse dato incarico di tener particolare descriptione in uno suo libretto sì del nome dell' infermo che del tempo et della qualità dell' infirmità; dando di ciò con ogni celerità notitia non meno al sopracomito et al cirugico della sua galera che al medico della mia et a me ancora più che a ciascun altro, acciochè si come ciò desiderava a bisogno di colui, a tempo potessi provvedere, il che havevo ordinato sotto gravi pene. Il doppio assignando a qual d'essi Cappellani sulla cura dell'anime a lui commesse fosse stato negligente o vi avesse mancato, et massimamente dintorno alle confessioni et a sacramenti et offitii a Christiano appartenenti; quando però ci fossimo trovati in luogo di potersi ciò fare sicuramente altrettanto volsi che si osservasse nella morte di ciascuno et per poter, essendo vicini a terra, far a corpi morti dar parimente debita sepoltura et si ancora per aver comodo in scambio di colui che mancato era, di rimetter un altro, in guisa che io potessi sempre mantenere nelle galee la quantità necessaria di huomini di qualunque conditione. Il che tanto importa che ciascuno se l' può comprendere. Similmente imposi a' medici così phisici come cirugici che con ogni diligenza attendessero a curare l' infirmità di ciascuno delle loro galee et, quantunque io potessi avere indubitata certezza che da sopracomiti non si sarebbe mancato agli opportuni provvedimenti, di questi tali nondimeno ho voluto che quando mancati si fossero o le cure non si prendessero a tempo, ciascuno o di maggior o di minor grado a me ricorresse. Et quando io intendeva che alcuno di detti cirugici per qualsivoglia rispetto avesse tralasciata la sua opera io severamente lo puniva. Et perchè mi pareva etiandio che

TAV. XXVII.

In tre colonne. Quella di mezzo avanti e in linea dritta, quelle delle ali indietro e a mezza luna. (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).



alla conservatione delle galee. Et che 'l Capitano sappia giorno  
il pestello il numero degli huomini che egli ritrova, et che agli si  
p(anciana) accioche non si manchi la cura di ciascuno. Et che  
por cotale ordine ai suoi ministri che di tempo in tempo minuta-  
mente ne sia avvisato, di che ho avuto io sempre molto riguardo.  
Onde ho voluto che al Cappellano di ciascuna galea fosse dato inca-  
rico di tener particolare descrizione in uno suo libretto sì del nome  
dell' infermo che del tempo et della qualità dell' infermità; dando di  
ciò con ogni celerità notitia non meno al sopracomito et al cirugico  
della sua galera che al medico della mia et a me ancora più che a cia-  
scun altro, acciochè si come ciò desiderava a bisogno di colui, a  
tempo potessi provvedere, il che havevo ordinato sotto gravi pene.  
Il doppio assignando a qual d'essi Cappellani sulla cura dell'anime  
a lui commesse fosse stato negligente o vi havesse mancato, et massi-  
mamente dintorno alle confessioni et a sacramenti et offitii a Christiano  
appartenenti; quando però ci fossimo trovati in luogo di potersi ciò  
fare sicuramente altrettanto volsi che si osservasse nella morte di  
ciascuno et per poter, essendo vicini a terra, far a corpi morti dar  
parimente debita sepoltura et si ancora per aver comodo in scambio  
di colui che mancato era, di rimetter un altro, in guisa che io potessi  
sempre mantenere nelle galee la quantità necessaria di huomini di  
qualunque conditione. Il che tanto importa che ciascuno se l' può  
comprendere. Similmente imposi a' medici così phisici come cirugici  
che con ogni diligenza attendessero a curare l'infermità di ciascuno  
delle loro galee et, quantunque io potessi havere indubitata certezza  
che da sopracomiti non si sarebbe mancato agli opportuni provve-  
dimenti, di questi tali nondimeno ho voluto che quando mancati si  
fossero o le cure non si prendessero a tempo, ciascuno o di maggior  
o di minor grado a me ricorresse. Et quando io intendeva che alcuno  
di detti cirugici per qualsivoglia rispetto havesse tralasciata la sua  
opera io severamente lo puniva. Et perchè mi pareva etiandio che





non fosse di non poca importanza il carico dello scrivano, haveva poste gravi pene a colui che non attendesse a piena et intera conservatione delle cose a lui commesse, et massimamente intorno al pane, istromento più d'ogni altro importante ad un'armata. Nel compartimento del quale io voleva che ciascuno di questi fosse molto advertito in dar a ciascuno il dover suo egualmente, et quando mi era riferito che alcun non serbava la debita misura castigavolo io in modo che all'altrui fosse essemplio di procedere giustamente. Oltre a ciò havevo loro commesso che non si lassassero mai venir meno, ma che sempre dieci giorni prima che esso mancasse ordinatamente me ne desse avviso o vero ne facessero motto a quelli che per me a cotal carico fossero deputati. Volevo etiandio che quando avveniva che qualcuno si fuggisse (che fallire da noi si dice) l'istessi fidelmente notassero il giorno et il luogo della fuggita di ciascheduno, et similmente del rimettere, in guisa che in ciò nè essi commettessero inganno nè consentissero altri che facessero fraude. Et qual di coloro che a questo contravvenisse riceveva da me doppia pena, parte in certa quantità di denari conceduti all'accusatore et parte nella sua persona. Piacemi ancora che i detti scrivani dessero il medesimo avviso potendolo opportunamente far al mio sopramassaro (1) et a ciò mancando cadessero a pena pur di certa quantità di denari, il che fossero somigliantemente tenuti a osservar nella morte di ciascheduno. Intanto che se per altra via esso sopramassaro n'haveva havuto notitia cadessero nelle medesime pene. Et perchè io sapeva di quanto mal cagione fosse et massimamente nell'Armata per tutti i rispetti il giocho, volendo vietare che nissun soldato o galiotto o marinaio prendesse ardir di giocare alcuna delle loro arme o altra cosa et istromenti necessarii, ordinai che ciascuno di questi che in ciò incorresse fosse gravemente punito et all'incontro che i vincitori restituissero le cose guadagnate; appresso, che i capi, uffitiali et altri simili fossero doppiamente puniti. Così parimenti volea che soggiacessero alle stesse pene

coloro che havessero non meno impegnate l'arme che quelli altri che havevano lor sopra prestati i denari, essendo tenuti a restitutione di quelle et questi. Più oltre conoscendo molto bene et pure havendo letto di quanto giovamento sia il tener sempre le sue genti essercitate, io haveva proposto honesti premii a coloro che alla presentia mia (o di cui havesse in inditio posto) nel trarre d'arco o di archibugio o nel giocho della spada li altri avvanzassero; per contrario a quelli che a ciò non si conducevano et non tenevano le loro arme fornite et pronte ad ogni bisogno davo severo castigo.

Et perchè non è cosa che faccia la moltitudine più ardita et più gagliarda nelle imprese che la speranza del guadagno, a soddisfattione et contento di tutti, haveva ordinato che nella divisione delle prede et de buttini si osservasse l'antico costume delle nostre Armate, il quale era che tutte esse prede et buttini fossero compartiti egualmente secondo la convenevole et giusta portione di ciascuno (2), essendo capi di questo partimento un sopracomito per sè stesso et per tutti li altri marinari, un capitano dei soldati per sè et per tutti li altri soldati et un galeotto od altra persona per gli huomini da remo. E' ancora costume che il Capitano dell'Armata in cotali casi dimandi alcuni altri dei suoi ministri aciochè non ne segua, come di leggiero potrebbe seguire, alcun disordine alla divisione, del quale cinque principali capi et quell'altri tutti è stabilito per nostre leggi che ciascuno debba rimaner quieto et contentarsi. Et quanto è da lor fatto tanto è tenuto il Capitano a provar et far eseguir prontamente. Et perchè anchora molte volte ad un Capitano vengono occasioni di mandar una parte delle sue galee a qualche impresa o partirsi esso dal resto dell'Armata con alcun numero d'esse per importante cagione, conciosiacosachè dove non è la sua persona spesso nascono disordini et confusioni, io a questo volendo provvedere imponeva a tutti miei sopracomiti che, mancandone io, ricognossessero per i miei luogghitenenti i due Provveditori dell'Armata et ciascun d'essi etiandio per

sè solo particolarmente et, non vi si trovando questi, che essi rendessero l'istessa obediènza ad'ogni altro che portasse fanale (13). Al quale non altrimenti che alla mia persona ricorresse alcun sopracomito in ogni caso o di giustitia o di bisogno; et così parimente le differenze che tra loro potevano esser nate et tra i sopracomiti in qualunque modo. Queste tutte dico io voleva che fossero riservate al giuditio mio per sedarle et extinguere al più tosto con amore, che fraporvi inditio alcuno. Voleva appresso che trovandomi nell'Armata a ciascun di qualunque conditione fosse conceduta ampia liberta di venire a me nella mia galera in ogni occorrenza sì in cosa di gratia come di giuditio; et perchè li huomini da remo per non haver comodità o per poca esperienza potevano di leggiero essere impediti di comparirmi nelli loro bisogni, in anzi volli che in ciascuna galea fosse lor data podestà di elegger due o più capi i quali in ogni occasione havessero potuto indursi alla presenza mia et proporre tutto quello che fosse loro di mestiero. Perciocchè era il mio principal riguardo di evitare che niuno insino ai minimi che io haveva sulle galee fosse da alcuno offeso o tiranneggiato.

Quanto poi alla navigatione et degli offitii marinareschi voleva che si osservassero questi ordini. Prima che in tutti i tempi che io mi trovava in Armata, niuno o Provveditore o sopracomito avesse preso ardire di levarsi di porto o di partirsi et allontanarsi dalle altre galere senza consentimento o ordine mio sotto gravi pene. Impo-  
nendone etiandio di severe ai Comiti di quelle galere che in ciò obbedito non mi havessero, et non ammettendo loro scusa di sorte veruna.

Non voleva anchora che alcuna galea avesse gettato il coppano (o battello che a dir a voi aggrada) in mare se prima dalla mia galea non si fosse veduto gettar il mio. Et perchè etiandio alle volte non voleva che ciò fosse lor concesso, del mio non volere era segno a sopracomiti una bandiera levata nella mia galea a capo banda, dando per

pena a quelli che a ciò mancassero obbligo di pagar buona quantità di denari. Divisati dunque come io dico i raccontati ordini volevo da poi che tutta la mia Armata per uso ordinario fosse in due parti egualmente divisa et cioè una dalla banda dritta et l'altra da la manca della mia galea, levandone alcuna galera la quale mi piaceva che restasse fuori delle altre per poter acconciamente correre dovunque facesse bisogno con presto et opportuno soccorso. Et in ciò haveva ordinato che ciascuno dei miei sopracomiti conoscesse per numero et ordine il luogo loro assignato et i due Provveditori uno a destra et l'altro a sinistra tenessero ambe i corni d'essa Armata, commettendo a ciascuno che nel mettersi, quando io havessi dato lor segno et me n'avesse paruto bisogno, al suo luogo in battaglia guardassero di non attaccarsi disordinatamente insieme l'una galea con l'altra perchè da me sarebbero stati aspramente puniti. Quando io poi voleva levarmi dalle città, haveva similmente commesso che ciascuno al terzo segno della tromba con la sua galea levandosi seguitasse l'insegne mie. Ma nel volermi partire da porti, scogli et spiagge voleva che in quel punto tutti intendessero il partir quando si vedea inhastare sopra il ventame della mia galea una bandiera assai grande tutta rossa et quadrata (et a più compiuta dechiaratione ventame è tutta quella parte d'antenna che corre dall'arbore ricontra alla poppa (4), et stello si chiama quella parte d'essa antenna che si estende verso prora) et se per qualche importante cagione fosse avvenuto che alcuno non avesse potuto ciò fare, era tenuto di farmelo intendere o a me o al mio ammiraglio (5) subitamente sentito et iandio il primo tocco della tromba o veduto il segno della bandiera. Volevo così che nel levarsi come nel navigare, nel pigliare della posta (6), nel salutare, nel prendere il nome (7) o segni et infine in ogni altro servitio tutti fossero tenuti a osservar ogni buono et lodevole costume usato osservarsi nelle buone ordinarie armate. I quali costumi generalmente parlando sono che ciascuna galea segua il camino assignato non passando per prora l'una all'altra,

nè facendosi scambievolmente alcuna ingiuria, nè avanzandosi insieme, et così navigandosi o a remi o a vela alcuno non ardisca di passar col suo sprone il fogene (o foccolare come dicono i Fiorentini) della galea Capitana nè meno farli vela sopra vento, et che all'incontro nel prender porto ciascuno vada ordinatamente alla sua volta (o posta come diciamo noi), non si accozzando o facendo danno tra loro et sopra tutto havendo sempre riguardo et portando honore alla Capitana et alle altre galee che portano phanale, eccettuando però nei casi di fortuna, perciocchè allora honesta cosa è che ciascuno procacci di salvarsi comunque elli può. Similmente io poneva grande castigo a quei Comiti che non havessero rispetto che conveniva et parimente ai compagni di galea che si havessero trovato a reggere il timone.

Oltre a queste generali osservazioni quando a me pareva poi che facesse mestiero far sorgere et dar fondo haveva ordinato per segno che vedendosi alla prora della mia galea cacciare favilla coll'acciario et la piera da fuoco, ciascuno all' hora potesse sorgere si come più li piaceva con somma avvertenza però di prendere sempre il suo luogo. Era ancora segno che ciascuno sopracomito venisse alla mia galea, il vedersi levar una bandiera alla sbarra verso prora della detta mia galea. Ma mostrandosi nel medesimo loco la sola bandiera di un sopracomito ciò denotava che io voleva che quello solamente venisse a me. Voleva appresso questo che le galee deputate di giorno in giorno a guardia per la mattina seguente venissero a pigliar o il nome o quel segno che io li volessi dare et che al tramontar del sole salutando si partissero et andassero alla guardia loro, mettendosi in luogo dove potessero scoprir d'ogni intorno il tutto, et di ciò che vedessero prestamente me ne dessero nuova o a bocca o col segno che io loro havevo imposto. Et navigandosi di notte non volevo che queste tali galee da me insino a giorno molto si allontanassero, il qual venuto concedeva che si spingessero alquanto avanti. Nè voleva etiandio che tenessero le tende di notte, nè il battello in mare. Ma sapendo

quanto gl'improvvisi assalti spaventino et apportino danno, imponeva loro che sempre fornite et apparecchiate stessero di tutto quello che a combatter si ricerca et che sorgessero sempre di fuori di tutte l'altre con le loro conserve appresso, et la retroguardia di dentro et a dietro di tutte, aciocchè oltre alla sicurtà che a tutta un'Armata esse con questo ordine apportano, levandosi l'una doppo l'altra non si potessero in niuna guisa impedire et farsi danno. Il che però s'intendeva che osservar si dovesse quando dal tempo et dal luogo era loro conceduto.

I segni del navigar del giorno erano diversi perciochè essendo le galee per tanta distanza lontane che non si potesse a sopracomiti far intender per via di parole prestamente il voler mio. Quando io voleva che si facesse vela del terzaruolo si dimostrava da quella parte della mia galea che poteva meglio esser veduta una bandiera tre volte, et quando dell'artimone due, et questo tanto si continuava che da tutte le galee mi fosse stato risposto. Quando ancora voleva che si facesse la navigatione col trinchetto (o turcho che lo nomini alcuno) faceva mostrar dalla medesima banda una bandiera chinata insino che la risposta mi si rendeva. Similmente nel cambiar vela volevo che si facessero l'istessi segni. Così quando dalla mia galea veniva dimostra una bandiera chinata per mezzo poppa questo era segnale che tutte le galee che erano di dietro procacciassero di accostarmisi immantamente. Ma mostrandosi una bandiera di cima al calcese (8) chinata verso prora ciò era avviso che le galee di antiguardia dovessero ritornare a dietro. Et se per distanza del luogo la detta bandiera non si poteva vedere, in quella vece nell'istesso luogo faceva significare col fumo. Navigandosi poscia a remi o a vela così nel levare come nel tramontar del sole et medesimamente fra giorno in tutti i luoghi di sospetto, volevo che si facesse salire da ciascuna galea uno ad alto sopra il calcese il quale diligentemente dintorno guardando, quando avesse scoperto alcun legno che stato fosse alla quara (9) volevo che costui subbitamente mi avesse dato segno con una bandiera quadra

dalla parte che ei l'havesse scoperto. Et quando i navilii veduti fossero stati di remo armati, egli faceva il segno con un gagliardetto mostrandolo tante volte quanti erano i legni che esso vedeva. Et se quelli si fussero scoperti a secco, della loro qualità davasi pure inditio con la sopradetta bandiera all'hasta et con quella poi dimostrava da qual parte venissero. Et se l'antiguardia mia o la retroguardia haveva questi legni scoperti, voleva che similmente questi medesimi contrasegni osservassero. Et quando fussero lor paruti i navilii da riconoscere havevo lor dato libertà di poterlo fare o di commetterlo ad altri con quella advertenza che in tutti i casi si conviene maggiore. Il che fatto subito me ne dessero contezza. Indi s'io havessi giudicato che non si dovesse seguire detti legni navigando a vela, allora la facevo calare et poi gindare due volte, et se a remo facevo far vela et poi di subito calare, la qual cosa ho voluto etiandio che sia stato sempre segno di ritirarsi alle mie galee che si fossero mosse a seguitar navilii. All'incontro quando mi pareva che essi seguitar si dovessero, facevo quel segno che fatto m'era una volta, risponder due, et se fusse sopravvenuto bisogno a una galea d'intorno arbore o antenna o d'altra cosa necessaria voleva che subitamente ella inarborasse una bandiera. Et se ella fosse stata tanto lontana che non s'havesse potuto discernere essa bandiera, l'aveva dato per ordine che ella sparasse un artigliaria et che le galee che più vicine le fossero, udito lo schioppo, immantamente facessero lo sforzo di accostarlesi et sovenirla et darle aiuto da poi. Quando avveniva che elli si navigasse senza veduta di terreno volevo che quella galea che prima dell'altre lo scopriva immediatamente a tutte ne facesse seguir segnale con una robba in cima al calcese da quella parte dove l'havesse scoperta. Ma quando le galee che da me fussero partite si havessero trovato in luogo di pericolo et di sospetto, se erano a secco (10) imponeva che per sicurtà di ciascuno la prima che assicurasse il pericolo portasse il braccio all'albore et l'altre medesimamente li rispondessero col passare alla banda et mostrarsi al

lato dritto. Et se ne fossero stati alla vela, era mio ordine che quella che prima haveva fatto il segnale portasse parimente il detto braccio all'albore et l'altre gli rispondessero calando a mezza asta et la prima rassicurasse calando del tutto, indi tutte ponessero l'insegne di battaglia alle loro staze. Et se nel dare la caccia ad altri navilli le mie galere per avventura dilongate si fossero l'una dall'altra et che alcuna ne fosse stata investita et havesse combattuto col nimico, haveva etiandio commesso che le altre che sopraggiungessero per sicurtà inarborassero il gagliardetto di prora alla stazza et tirassero un pezzo di sopravento et incontrandosi con nemici voleva che le mie galee in un subito si mettessero in battaglia, et facevo mettere una bandiera alla poppa sopra il phanale, il che somigliantemente voleva che facessero i miei due Provveditori. A questo segno haveva dato ordine che ciascuno fosse stato intento et sollecito per ridursi a mettersi nel luogo suo, avvertendo molto bene che nè per errore di volontà, alcuno non preoccupasse il luogo dell'altro, nè si disordinasse, nè intricasse insieme sotto gravissime pene. Appresso per segno di incominciare a combattere io faceva porre ad alto una bandiera con l'Arma o vogliamo dire insegna mia, la quale veduta, intendevasi che ciascuno si dovesse armare et mettersi a ordine acciochè al terzo segno della trombetta ordinatamente et senza alcun impedimento si andasse ad investire et assaltare il nemico. Se nel combattere fosse occorso che la mia galea havesse avuto mestiero di soccorso, havevo dato per segno di conoscere il bisogno il metter oltra l'ordinario una bandiera con l'insegna del mio gonfalone a banda dritta. Se le altre mie galee havessero parimente di ciò bisogno, era il loro segno il levar la bandiera da battaglia dalla stazza et portarla al lato sinistro, et ciascuna galea haveva per ordine che potendo l'una soccorresse prestamente l'altra. Se fossero molto lontane volevo che in quello iscambio ciò havessero dimostro con un gran fumo a capomartino et l'altre havendo poter di soccorrerle rispondessero loro col medesimo segno. Ma quando

io havessi voluto che si fossero ritirate dal combattere avea lor dato per segno il far mostrare dalla mia galea due gagliardi o bandiere chinate l'una al luogo del battello et l'altra del fogone, havendo loro commesso per special avvertenza che si sbrigassero dal nimico ordinatamente in guisa che niun dimostramento di paura facessero.

Quanto ai contrassegni che io havevo dato pel navigare la notte voleva che essi fossero che havendo io voluto levarmi di notte, nè essendo a ciò potuto significare all'altre galee nè meno avvisarnele con la trombetta io accendeva il mio phanale, al qual segno tutte le galee erano tenute a levare (11) et a uscir dal porto con quella destrezza che più volte ho ricordato. Et havendo voluto che si facessero le pavesate (12) et che si desse l'armi in coperta, mettendosi del tutto in ordine per combattere, non potendo ciò con parole haver comandato voleva che ne fusse segno il mostrarsi dalla mia galea due lumi l'un sopra l'altro nella mezzaria (13) in quella parte che più comodamente essi s'havessero potuti vedere et ciò o vero occulti o manifesti secondo il loco et l'opportunità. Dovevano all' hora tutti, messi che essi fussero all'ordine, accostarsi alla mia galea acciocchè io havessi imposto loro quello che al bisogno mi fosse paruto convenire, et tenendo il mio phanale acceso era segno che io voleva che tutte le galee mi fossero state appresso, et se alcuna da qualche cagione impedita rimaneva dietro, ella mostrasse un lume et l'altre all' hora aspettavano. Ma se trovata per avventura si fosse in luoco di sospetto, non voleva che alcuno ve ne mostrasse, ma che l'una con l'altra aspettandosi andassero di poi unite et a vista di continuo. Così etiandio navigandosi di notte con antiguardia et retroguardia quando dalla mia galea si accendeva il phanale voleva che loro accendessero immediatamente ambi due i detti capi di guardia, et quello che stato fosse a coda avesse avvertito di non lasciar che alcuna galea restasse di dietro et che egli con le sue conserve (14) porgesse aiuto a qualunque di esse ne avesse avuto di bisogno. Di poi nei tempi fortunevoli voleva che

la mia galera portasse tre lumi, cioè il suo phanale ordinario et due altri l'uno dall'una et l'altro dall'altra parte come si vede hoggidì osservare nella sua Capitana il Principe Doria. Ma che le altre galee solo uno ne portassero a sicurtà et comodo di non percuotersi l'una nell'altra. In cotali avvenimenti s'io havessi voluto che si facesse vela del terzaruolo, voleva che per segno di così fatto effetto fossero veduti dall'altre galee pur tre lumi coperti o discoperti secondo il luogo da quella parte che era a ciò fare più acconcia et più commoda alla veduta di ciascuno, et se del artimone due ne faceva mostrare con l'istessa conditione, et se del trinchetto un solo. Et questo tre volte.

Quando anco per necessità o per elettione mia havessi voluto che fussero messe le vele a basso, faceva per segno di ciò levare un sotto phanale et tenerlovi tanto che da tutte le galee me ne fosse stato risposto. Se io somigliantemente havessi voluto che si cangiasse camino o si pigliasse la volta (15) n'era indubitato segnale il far veder tre fuochi un sopra l'altro, ai quali per avviso di haversi inteso tutte le galee subitamente rispondessero. Et s'arbore o antenna o vela o altra cosa fusse navigandosi venuta meno, voleva che quella galea alla quale il mancamento fosse avvenuto sbarrasse (16) subito un pezzo d'artiglieria et l'altre galee all' hora procacciassero d'accostarseli come anco si è detto del giorno, et che la medesima insino che il suo bisogno si fusse interamente provveduto avesse tenuto un lume acceso. Se navigando pur di notte fossero stati scoperti legni armati havea commesso alla prima galea che gli scoprisse, che subbitamente facesse un lampo di fuoco con polvere d'artiglieria et indi presto mostrasse o coperto o nascosto il lume tante volte quanti erano i veduti legni, et a questo segno tutte le galee mi si accostassero a fine che havendo io voluto che quei legni si havessero a seguitare et si ricognossessero potessi pienamente ordinarlo. Quando le galee non havessero potuto accostarlisi haveva lor dato per segno il mostrare quattro fuochi da poppa della mia galea l'uno sopra l'altro. Et era la

commissione che le galee che si havevano posto a seguitar i legni portassero un fanale a poppa per essere da me cognosciute. Se elle seguitandoli havessero scoperti più navilii me ne facevano avveduto con i sopradetti contrassegni. Quando etiandio mi pareva che queste rimanessero di più seguire, faceva accendere un lume d'alto in calcese, da quel segno elle subitamente comprehendevano che doveva immediatamente ciascuno tornare a dietro. Se parimente nei notturni combattimenti la mia galera avesse hauto di bisogno di soccorso, accendendosi allora un phanale sopra la mia stazza, tutte le galee conoscevano esser tempo di spiccarsi in mio aiuto, et medesimamente se alcuna delle galee avesse hauto il medesimo bisogno ella haveva per ordine di levar altresì un phanale a poppa dalla banda dritta, il che veduto, quella che più tosto lo poteva fare, la soccorreva. Nei medesimi notturni combattimenti tutte le galere havevano per ordine espresso di tenere accesi tre lumi uno a mezza poppa al luogo dove si porta i phanali, uno a banda dritta verso la scaletta et l'altro a banda sinistra et voleva che in tai casi oltra l'ordinario phanale nella mia galera fussero tenuti dui altri lumi dai lati di quello come nei tempi di fortuna si suol fare. Nel distaccarsi et ritirarsi dalla battaglia voleva che ne desse ampio segno il vedersi levar nella mia galera tre gran sotto phanali sopra a tre longhe haste l'uno a capo martino, uno nella mezzaria et l'altro a prora. Et se per qualche sopravvenuto accidente le galee si fossero dipartite l'una dall'altra per cagione di ricognossersi insieme, la prima che haveva a farmi segno mostrava alla sua prora due lanterne et le altre con me li rispondevano et la prima da capo con una rassicurava. Simigliantemente quando il navigar di notte era lontano da terra ed io havessi voluto accostarmivisi et prender quella, la prima galera che scoperto havea il terreno faceva tre lumi bassi uno a poppa, uno al fogene et il terzo a prora et il medesimo oltre il suo ordinario phanale osservava la mia galea per risposta. Et se continuando nell'istessa notte havessi voluto che si sorgesse fuori

del porto et dar fondo dovunque si fosse (non essendo però loco di sospetto) alzavasi un lume a prora della mia galea et abbassavasi in sino a tanto che dall'altre galee mi fosse al modo che io usava risposto. Volendo che si gettasse a braccio faceva mostrare da quella parte onde da quelle altre galee potevano esser benissimo veduti due lumi, i quali voleva che da coloro che li mostravano, col mutar vicendevolmente hor l'uno hor l'altro, le mani si alzassero et abbassassero pure insino a tanto che le galee con la risposta mi havessero reso certo d' haver il segno veduto.

Appresso a così fatti ordini havevo a tutti i sopracomiti imposto che così di giorno come di notte, s'avvenisse caso che essi restassero di dietro, tutti dovessero a vela et a remi affaticarsi di accostarsi alla mia galea et starsi il più uniti et più vicini che fosse loro possibile, et di ciò i Comiti non mancassero, osservandosi sempre l'ordine di non s'avviluppare l'uno con l'altro. Se navigando l'uno con l'altro in compagnia d'altre armate mi fosse piaciuto separarmi da quelle et prendere altro cammino, o per altra cagione che le galee della mia Armata si fossero unite se di giorno era, faceva porre una bandiera bianca di cima al calzese, se di notte mostrare due lumi sopra l'antenna divisi l'un dall'altro. Et questo era segno che esse galee si dovessero ritrovar meco. Di che per contrasegno di cognoscersi tutte le altre galee ne portavano uno somigliantemente nelle loro antenne.

Era anchora ordine che mentre si navigava di notte i servigi che occorrevano nella galea si facessero quanto più si poteva il più cheti et tacitamente non lasciandosi etiandio vedere alcuna sorte di fuochi in coperta. Se per qualche bisognevole cosa avesse fatto mestiero di portar fuoco, voleva che si portasse occulto, et parimente che ciascuno si stesse abbasso con silentio et dimorando al luogo suo, nè che in tai tempi comandassero i comiti coli fischietti ma in vece di quei con voce fischievole et molto bassa. Oltre a ciò che nel giunger ad alcuna terra, castello o porto, ciascuno avesse hauto in ordine le

sue arme; così anchora nel andar a prender acqua oltre non gissero col battello in terra fuor che due compagni et li huomini deputati a cotale offitio sotto gravi et severe punitioni. Ma se vi fosse occorso pericolo, che si fosse concesso per loro sicurtà quel numero di soldati che all'ammiraglio fosse paruto bastevole; il quale ho voluto che in tempo di guerra sia stato sempre honorato et obbedito et habbia hauto autorità di punir coloro che mancano all'offitio loro gravissimamente.

Havendo fin qui detto il Contarini et parendoli quanto all'ordine et osservanze marittime haver detto a bastanza s'era alquanto fermato, onde il Cappello che con più attentione delli altri due l'haveva ascoltato et a cui sommamente il ragionamento era piaciuto così rompette il suo silentio: voi certo Mr. Alessandro havete reso al mio animo una incredibile contentezza nel ragionare di quelli bellissimi et necessarissimi ordini, così quanto al navigare come quanto alla conservatione delle vettovaglie, delle genti et dell'Armata, et ciò tanto maggiormente quanto io sempre sforzato mi sono di farle osservare ai miei, quando a questo Dominio è piaciuto mandarmi General Capitano delle sue Armate, sapendo che l' navigare et parimente il combattere colle galee con quell'ordine che ricerca la qualità dei segni et dei tempi, ci dà sempre indubbiamente la vittoria in mano. Perciochè l'ordine che dal suo nome dimostra l'utile che ei ne porta fa in tal modo osservare i comiti et i sopracomiti all'obbedienza, alla destrezza dell'andare uniti et alla agilità del girarsi stretti et presti et ci rende sicuri che niuna galea si debba sbandare per girsene a far robbarie et danno ad alcuno, tratta dall'avaritia et dalla avidità delle prede (17).

Così se si conosce avvantaggio si può assaltare, se non vi si vede si può dar volta in ordine et senza tumulto, di maniera che è data facultà di bene et valorosamente combattere o di comodamente fuggire senza danno o vergogna. Il che facendosi bene et con ragione è lodevole nel modo ch'io dico et non come fece non è molto tempo

uno che con sei galere si lasciò vituperosamente perdere da 11 fuste non per altra cagione che per non saper nè ben assaltare nè ben fuggire il nimico (18). Giova etiandio sopra 'l tutto, come voi detto ci havete, l'haver dato ordine alle galee di quello che debbono osservar et come obbedire sì nelle mischie come nelle fuggite, il che ci fa star quieti, sicuri et senza pensiero che le cose che per disordine non coronano, come elle spesso ne vanno a dannoso et vergognoso fine, dico che i buoni ordini sono di tanto utile che niun altra cosa. Più giova sopra tutto haver in anzi buone et intelligenti antiguardie et tanto lontane che scoprendo novità alcuna elle possino così tosto farlo sapere che prima che 'l nimico ci colga habbiamo tempo di prepararci; così medesimamente è utile già mai non si mettere in porto o sormontar punta alcuna se primieramente non si mandino due o tre huomini in terra a ricognoscere la qualità et conditione del luogo, et se di notte, star fermi in mare insino all'uscir del giorno in guisa che da noi prender si possa terreno sicuramente. Il che mostrò di non saper fare un altro che con l'Armata sua andò imprudentemente a urtare l'Armata nemica, togliendogli il buio et l'oscurità della notte il poter conoscere dove ei si fosse et trovossi quasi incauto viandante che calca il serpe a estremo pericolo di rovinar sè et l'Armata. Laonde non solo nelle cose importantissime, come queste tutte sono, deve avvertire il Capitano di non errare, ma etiandio nelle piccole et di poco momento, perciocchè sì come quelli che caminano vicino all'Alpe le quali la maggior parte dell'anno sono coperte di neve, veggono talvolta una picciola quantità che si spicchi dalla cima di un albore cadendo per la costa del monte, et l'una et l'altra parte seco levando, prima che ella giunga nel piano diviene una palla grandissima, la quale di poi ricopre et affoga l'incauti che sotto vi passano, così nei governi dell'Armata sovente un picciol fallo commesso in cosa leggiera è di poi cagione di grandissime rovine et danni. Tra li ordini et forme del combattere et condur le galee armate a me pare che il serbar, come havete detto

voi, la forma lunare con le corna in anzi et non molto curve sia la più perfetta ut supra (v. tav. XXIII).

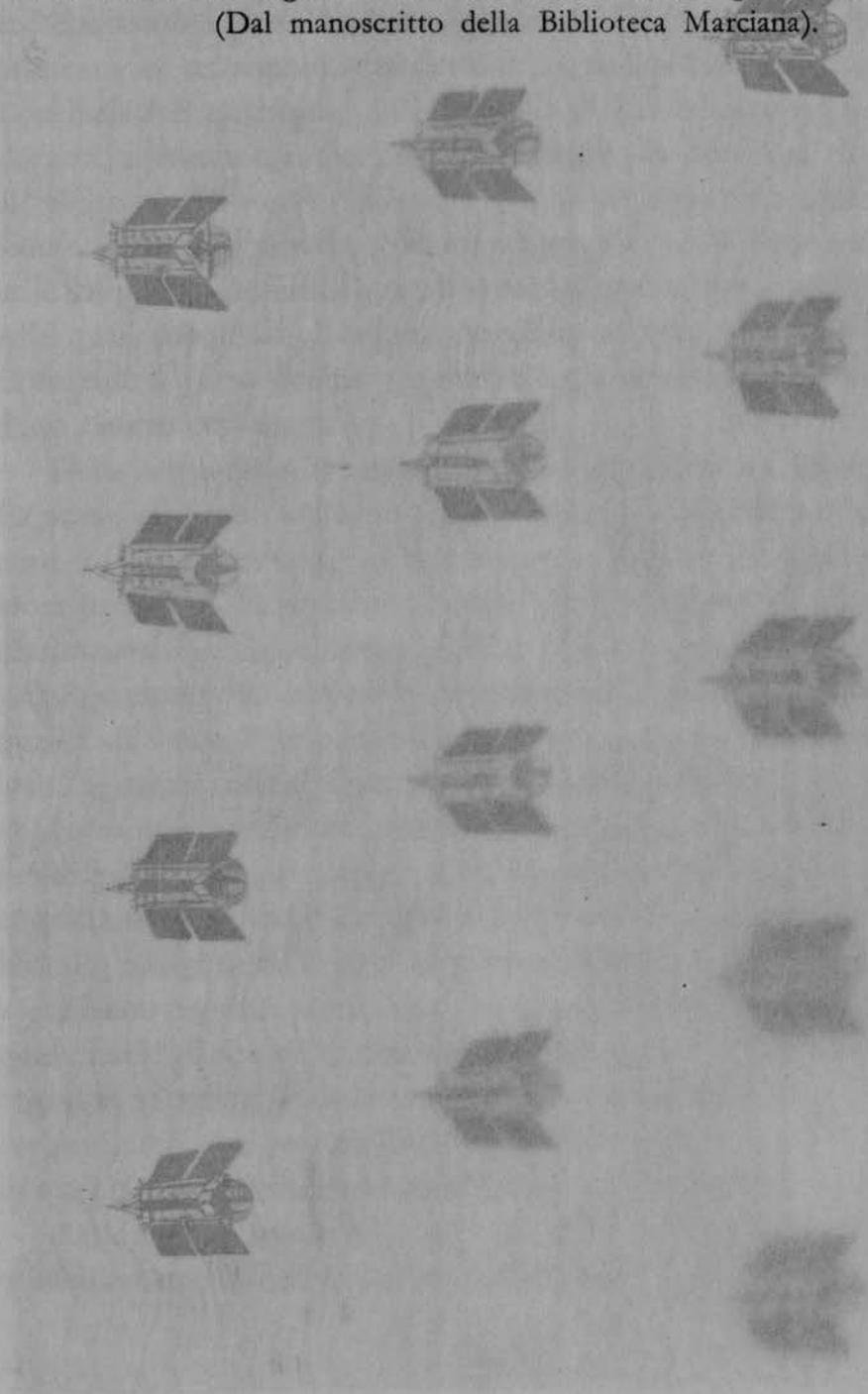
Havendo sempre per ferma et principal avvertenza che le galee siano tanto disgiunte l'una dall'altra che elle possino girare et volgersi comodamente; la qual cosa serve in un medesimo tempo et alla celebrità et a fuggire il tumulto et la confusione in ogni caso, così parimente alla conservatione del palamento et a difesa delle fortune, senza di che stando le galere larghe elle possono prendere maggior campo et più agevolmente cingere et fiancheggiare (per così dire) il nimico che a minor spatio, et viensi medesimamente a portar nel combatter l'artiglierie et i cannoni in modo di archibugi, i quali vogliono haver larghezza perchè stretti poco offendono. Quantunque a combatter le muraglie si ricerchi altro ordine et perchè pare che in tutte le battaglie di mare (come ragionevole cosa è) s'habbia veduto seguir che ciascuno che ha hauto il quarto o vero il quinto dell'Armata divisa et sbrigata fuor della battaglia, et ha potuto con quel numero andar dieci o ver quindici volte sparando l'artiglierie per fianco et alle spalle del nimico, habbia anco necessariamente ottenuto la vittoria. Da questo si comprende la forma lunare di tutte esser miglior perchè è più atta a tener in ogni caso cotal numero di galee sbrigate et se è assaltato un corno l'altro è libero. Et se avviene che il nemico urta in mezzo, i corni fanno fianco, se li batte ambi, il mezzo è libero et se batte i corni et il mezzo (il che è difficile) ne è la coda libbera. Quando ciò si possa fare così di segreto che 'l nemico non se ne avvegga, riesce mirabilmente, perciochè egli si trova addosso il male senza haversi preparato et poter preparare il rimedio. Ma quando non si può far di nascosto puossi in quella vece adoprar l'inganno come del 28 fece a Napoli il Conte Filippino Doria (19) che ritrovandosi sotto vento fuori del terreno et con disavvantaggio sì del sole come di numero di galere non volle però perdere l'avvantaggio di haver qualche numero di galee libbero et uscendone con 5 fece che tre con fingere di fuggire

per spavento si allargorno. A che i nimici (che erano sei galee et due fuste et altri quattro minori legni armati) non prendendo cura di seguirle, nè sperando di poterle raggiungere, si rivolsero alle cinque et le assalirono et combattettero. Nel qual tempo le tre, tolto il vantaggio del vento, del sole et della artiglieria, vennero ad investire et diedero la vittoria, la quale etiandio più certa et con minor fatica havuta haverebbono s'havessero sbarrata l'artiglieria senza haver investito, perchè nell'urtare non poterono schifar d'intricarsi alquanto. Così fatto ordine tenne Biagio Assereto quando egli prese il Re Alfonso d'Aragona et quell'altri due Re sopra Pontia (20). Tenelo ancora quel Genovese (21) che sopra Pola nel 1370 ruppe il nostrò Mr. Vettor Pisani. Questi ordini adunque et questi advertimenti tanto maggiormente sono da esser prezziati et seguiti dal buon Capitano quanto meno si veggono osservar hoggi dì. Il che ho voluto dire anzi a confirmatione di quanto havete detto, che perchè io stimi che cosa veruna alle ragionate da voi si possa aggiungere. Onde seguite nel favellare che voglia Iddio che a beneficio della nostra Repubblica molti ne seguano nell'oprare.

Rispose il Contarini: veramente d'intorno a i termini del navigar non penso che cosa alcuna mi rimanga. Quanto alle più nobili et importanti conditioni del Capitano infinite mi restano alle quali mi accingerò con più prontezza et spero meglio per avventura soddisfare che non ho fatto sin hora, perciocchè a me non converrà gir cercando essempli dell'antiqui nè de' moderni, ponendo la falce nell'altrui biade, o discorrere molto sottilmente col pensiero per formar l'immagine di perfetto Capitano, ma prendendo l'esemplare da le nostre attioni lo dipingerò tale quale per ciascuno di questi signori si desidera. Non fate questo, disse il Cappello incontinente, che formareste un Capitano di qualità che niuno nel invidiarebbe et in scambio d'oro purissimo ne mettereste in anzi a questi gentilhuomini vilissimo piombo o altro rozzo et humil metallo.

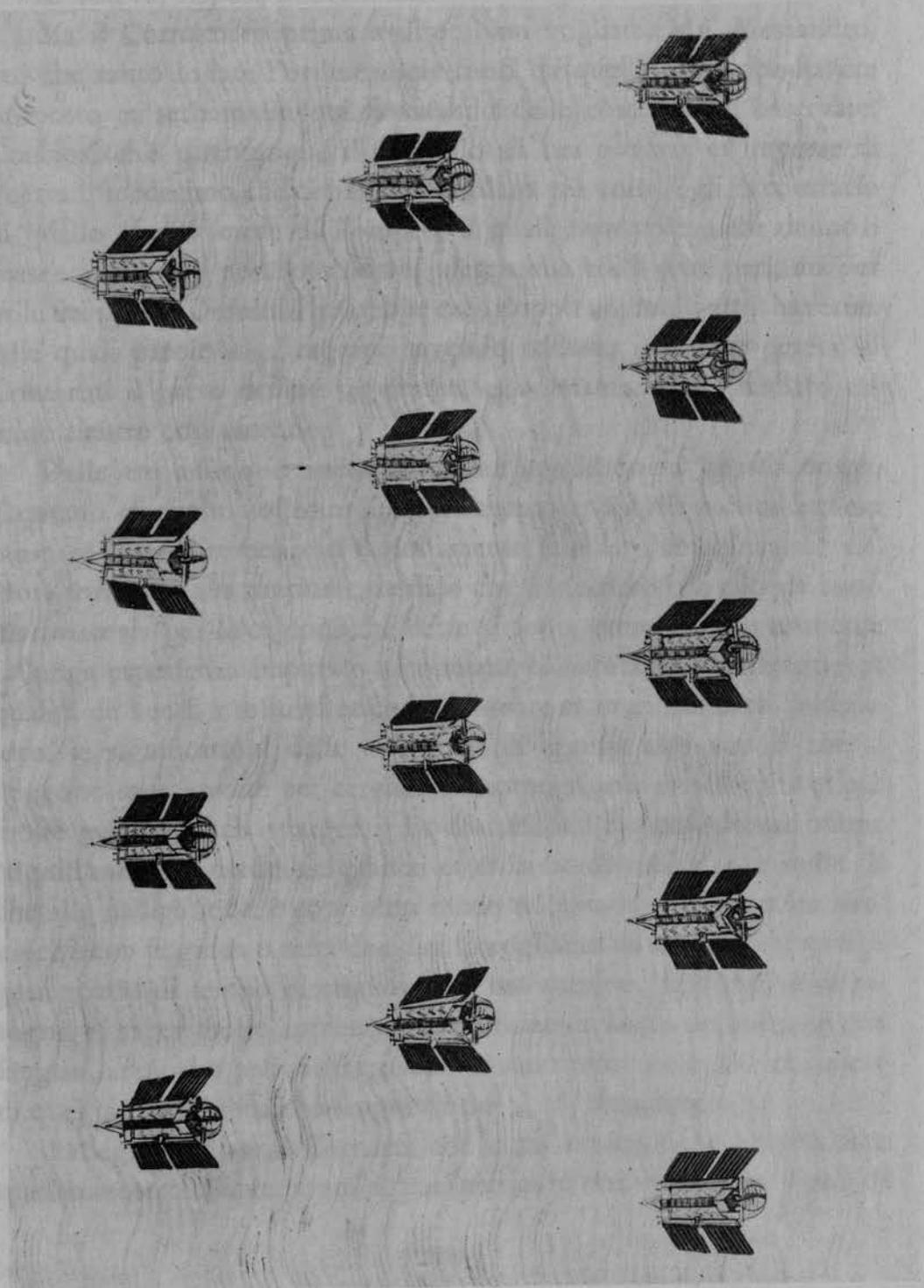
TAV. XXVIII.

Ordinanza in tre righe in linea retta; l'una dietro gl'intervalli dell'altra.  
(Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).



per spavento si allargorno: et che i murei (che erano sei galce et due  
 seguirle, nè sperando di poterle raggiungere, ma videro alle cinque  
 et le assalirono et combattettero. Nel qual tempo le tre, tolto il van-  
 taggio del vento, del sole et della artiglieria, vennero ad investire et  
 diedero la vittoria, la quale etiandio più certa et con minor fatica  
 havuta haverebbono s'havessero sbarrata l'artiglieria senza haver  
 investito, perchè nell'urtare non poterono schifar d'intricarsi alquanto.  
 Così fatto ordine tenne Biagio Assereto quando egli prese il Re Al-  
 fonso d'Aragona et quell'altri due Re sopra Pontia (20). Tenelo ancora  
 quel Genovese (21) che sopra Pola nel 1370 ruppe il nostrò Mr. Vettor  
 Pisani. Questi ordini adunque et questi advertimenti tanto maggior-  
 mente sono da esser prezati et seguiti dal buon Capitano quanto  
 meno si veggono osservar hoggi di. Il che ho voluto dire anzi a con-  
 firmatione di quanto havete detto, che perchè io stimi che cosa veruna  
 alle ragionate da voi si possa aggiungere. Onde seguite nel favellare  
 che voglia Iddio che a beneficio della nostra Repubblica molti ne se-  
 guano nell'oprare.

Rispose il Contarini: veramente d'intorno a i termini del navigar  
 non penso che cosa alcuna mi rimanga. Quanto alle più nobili et im-  
 portanti conditioni del Capitano infinite mi restano alle quali mi ac-  
 cingerò con più prontezza et spero meglio per avventura soddisfare che  
 non ho fatto sin hora, perciocchè a me non converrà gir cercando  
 essempli dell'antiqui nè de' moderni, ponendo la falce nell'altrui  
 biade, o discorrere molto sottilmente col pensiero per formar l'ima-  
 gine di perfetto Capitano, ma prendendo l'esemplare da le nostre  
 attioni lo dipingerò tale quale per ciascuno di questi signori si desi-  
 dera. Non fate questo, disse il Cappello incontinente, che formareste  
 un Capitano di qualità che niuno nel invidiarebbe et in scambio d'oro  
 purissimo ne mettereste in anni a questi gentilhuomini vilissimo  
 piombo o altro rozzo et humil metallo.



165



Io voleva, rispose il Contarini.

Ma il Cornaro fu prima a dire: Non vogliate, Mr. Alessandro, voi che tanto lodate l'ordine uscir fuori da quell'ordine che havete proposto et serbato fin qui favellando delle cose da noi osservate. Conciosiachè quantunque il Cappello sia nei governi et imprese di guerra il medesimo che ci havete ricordato più volte, egli in contrario di quello che si scrive di Pompeo, il quale non voleva che alcuno li fusse uguale, egli non solo non si sdegna che voi li siate pari, ma per utile del nostro Dominio li sarebbe caro doppo voi molti altri haverne. Alle quali parole assai ragioni havendo addotto il Canale perchè il Contarini il preso ordine seguitasse, egli lietamente nel lasciato camino rientrò così dicendo:

Delle tre adunque importantissime conditioni a questo nostro Capitano che sono sollecitudine, ardimento et astutia secondo che a me pare convenire nel mio ragionamento favellarò abastanza.

Hora tornando alla marinarezza dico che è mestiero che ello sia buon marinaio sia per le cagioni che dette si sono, come per haver mercè la lunga esperienza imparato a conoscer la natura et le differenze et qualità de venti, i reflussi et corsi del mare et in molte parti l'altezza loro, le significationi delle nuvole et di diversi altri vapori che si veggono spesse volte per cerchio d'intorno al sole et alla luna et per molte parti dell'aria spargersi. Et così medesimamente haver buona cognitione della natura de' pianeti et etiandio di molte altre stelle. Il che alla navigatione è cosa oltra modo necessaria et importante, perciochè con la guida o mira che dire lo vogliamo di una stella si naviga gran spatio di tempo direttamente al suo camino. Appresso è di bisogno di saper molto appieno la conditione de fondi dei mari, se essi fangosi, arenosi o petrosi si trovano et sono piani o ineguali et ripieni di quei monti d'arena che scagni da noi si addimandano.

Rallegromi disse il Cornaro, che io mi avveggo che vorrete fare questo nostro Capitano non pur marinaio ma astrologo. Però di

questa materia io vi prego di ragionare minutamente et a farci intendere ragionando perchè si fatta cognittione giudicate tanto necessaria.

Non istimate, rispose il Contarini, che per favellar de' venti et di stelle punto dalla mia professione m'allontani, perchè oltra che v'ho detto che l'haverne notitia sia al Capitano necessarissimo io non lo fo in questo discepolo di Tolomeo, ma come si è detto dalla esperienza et quando con la medesima egli ancora avesse la contezza che è da colei congiunta non è dubbio che in ciò riuscisse maggiore. Vorrei dunque che egli sapesse le varie nature de venti, perciochè da ciò deriva il poter fuggire et conservar se et le sue galee da molte fortune. Et per sodisfarvi dico che otto et non più sono i venti o (per dirlo più propriamente) i segni sopra i quali il vento si ferma et può stendersi et soffiare. Et questi hoggidì tutti i marinari col istromento del bossole trovato al navigare la cui rotta per la virtù della calamita si ferma alla stella del nostro Polo, altrimenti detta tramontana, conoscono, osservano et danno lor nome. Quattro dei quali per cagion forse delle regioni onde essi si nomano, principali da noi sono nominati. A questi l'altri quattro furono aggiunti dal parere delli huomini più che di ordinario bisogno che si astringa di vederli in tante parti. È vero che per quello che mi sovviene ne i libri degli antiqui haver letto et veduto in alcune antique pitture trovo che i primi cartaginesi che commisero le loro armate al mare le sottoposero al reggimento di 32 segni sopra i quali il vento si poteva fermare et fermato prendeva da ciascuno di quelli secondo la diversità loro diversi nomi. Di poi così i Cartaginesi come i Romani la strinsero in 16 solamente et per buono spattio a navigar con l'osservamento di questi si diedero. Ultimamente li uni et li altri sopra li otto fermarono la loro navigatione, come noi a questi di osserviamo, benchè alcune nationi si trovano che non sogliano valersi se non dei quattro principali i quali da voi altri litterati sono detti Oriente, Occidente, Settentrione et Austro et da noi levante, ponente, tramontana et ostro. Nè m'è ascoso che voi (come

forse molti credono) non stimate che a quei tempi ispirassero più venti che alla nostra età non fanno et ben quelli antiqui diedero nome, come ho detto, insino a 32, perciocchè tra gli elementi che producono l'essalationi, le superfluità et le vaporationi esse sono così ben hoggi et saranno sempre le medesime naturali conditioni, come furono all' hora. Di qui si può conchiudere (se a savi maestri dobbiamo credere) che non è altro che un solo vento in tutto questo nostro emisphero il quale secondo le qualità delle diverse esalationi della terra, delle superficie del mare et dei vapori dell'aere vien portato et si va estendendo, agitando et allargando hor con maggiori et hor con minori forze. Il che testifica anco chiaramente il dotto più che terso Mr. Dante quando ei dice:

*Non è il mondan rumor altro che fiato  
Di vento che hor vien quinci et hor vien quindi  
Et muta nome perchè muta lato (22).*

Ne è da credere anchora che i medesimi che tanti nomi trovarono si credessero che altro che un solo vento in tutto il mondo si fosse. Ma per dire etiandio alcuna cosa delle cagioni onde essi trassero cotai nomi è da sapere che noi hoggi di non più che otto segni nel nostro bossolo da navigare habbiamo. Ciascun dei quali diciamo essere un vento. Nel mezzo di quello spatium che è tra l'uno e l'altro di questi venti vi ha una linea il mezzanino chiamata; et così da ogni lato di ciascun vento accanto al detto mezzanino altra picciola linea si vede addimandata la quarta. Sono adonque in tutto otto venti, otto mezzanini et sedici quarte, di maniera che tutte queste divisioni o partimenti che dire li vogliamo, vengono a compire il numero di 32. I quali tutti segni havevano parimenti ne i loro bossoli gli antiqui et a ciascun dato nome, siccome noi facciamo agli otto che al presente teniamo. Et quando si era generato un vento et da uno di detti segni si incominciava a istender et a soffiare da quello, all' hora prendeva el nome.

Come per cagione di essemplio se sopra il segno di Maestro si fermava, maestro era detto, se egli si allargava in guisa che si fosse steso insino sopra la quarta che riguarda al ponente overo a quell'altra che è dirimpetto alla tramontana, quello non più maestro ma altrimenti nomavano. Il che hoggi noi non facciamo, perciocchè a qual delle quarte esso si estenda diciamo lui esser alla quarta di Maestro diverso tramontana, et così parimente di tutte l'altre. Et se il medesimo etiandio si fosse tanto allargato che infino sopra il mezzanino pervenisse anchora, un altro nome gli davano et questo noi medesimamente usiamo di fare, chè giunto al detto mezzanino diciamo che il vento è o Ponente-Maestro o Ponente-Libechio. Et così di tutti l'altri s'intende nè più nè meno. Et ciò avviene che soffiando elli all'ora tra il mezzo di due segni per distanza l'uno dall'altro egualmente divisi o per dir meglio dipartendosi l'istesso et distendendosi da i confini di due vicine congiunte regioni, prenderà ragionevolmente da ciascun d'esse con ugual moto, anima et fiato. Il che fa che non senza cagione da noi li son dati doi nomi. Di quì adunque nacquero le tante diversità di nomi tra li antiqui et noi. Nè si vede che essa diversità sia stata in altro, essendosi all'ora trovati li stessi segni che hoggidì habbiamo et ciò ci fa credere anche che ne i termini di navigare si reggessero come noi.

Hora vengo alla diversa qualità di questi otto venti o essalationi che nomar ce li piaccia, et lasciando da parte il cercare quale fosse l'inventore del vero bossolo coll'uso della calamita (che questo alle virtù del Capitano non è necessario, et penso che Polidoro Virgilio (23) nel suo libro dell'inventione delle cose ne ragioni a pieno) dico favellando prima del vento di tramontana che quando ei comincia a stendersi et soffiare trovando l'aere condenso, scuro et gravato di nuvole, dà fermo inditio di voler all'ora adoprar ogni sua forza et subitamente il mare si gonfia et esso non manca di portar seco et pioggia et neve et grandine secondo le stagioni. Questo adonque veduto

dai marinari, essi all' hora senza intrametter tempo in mezzo, s'è loro concesso di potersi salvare, si riducono nei luoghi sicuri, onde è mestiero che ne siano buoni conoscitori et che l'oscurità dell'aere col muoversi di questo vento sia loro certo segno di grandissima fortuna, et che in altra guisa egli non ha molto da temerlo. Par anco che quasi ordinariamente cotal vento soffi tre giorni interi ognor sempre più crescendo di forza et raddoppiando nella terza hora del giorno et così nella prima, nella seconda et terza della notte. Et se al terzo giorno non posa et non s'acqueta, suole continuare il suo fiato insino al quinto et non cessando nel quinto dura insino al settimo et al nono, nè suol seguitar più oltra. È anchora per sua natura più che ciascun degli altri freddo et più che ciascun altro suol farsi sentire in ogni parte del verno. Se nel soffiare altra essalatione incontra, egli in certo spatio la scaccia et rimane vincitore; racconcia per lo più il tempo guasto et il buono fortifica et mantiene. L'altro poi dall'uno dei canti a questo vicino detto da noi Maestro, per quanto ho più potuto vedere, et dall'osservatione dei marinari se ne intende, è rade volte di sua natura forzevole et per la maggior parte del tempo suol leggermente soffiar l'estate, nella quale per sicura regola incomincia intorno alla quarta hora del giorno et va sempre soavemente crescendo insino al fine di quello, et con l'uscir della notte perde forza et si estingue. Questo quando ei suole più dell'usato soffiare dimostra prima di ciò (come più oltre si dirà) nell'aria aperta segni; rade volte apporta pioggia, radissime nevi et grandine. Similmente non fa gonfiare molto il mare et se da se solo si stende, dimostra sempre certo indizio di buon tempo. È di sua natura anzi freddo che no, per esser vicino alla tramontana. Il Ponente (dalli antiqui detto Phavonio o vero zephiro) quasi simile in gran parte al Maestro tutto che ello alcune volte faccia di molto strane et horribili fortune, ma di rado (et di ciò suol dimostrare alcuni segni come medesimamente si dirà). Fa grandi et spaventevoli l'onde et suol regnare la estate più che in altra parte

dell'anno et di continuo esso anchora si come la tramontana per lo più mantiene il tempo chiaro et l'hora serena. Attrovandolo turbato, alle volte porta grandini et piogge, ma nevi rade volte o non mai. È per natura più tosto freddo. Il libeccio o garbino (che da latini fu detto affrico) suole per sua natura quasi sempre esser fortunevole et crucioso così l'estate come l'inverno et per lo più tempestate (24) nevi et piogge con esso lui mena. Il tempo buono guasta et conturba et il guasto et torbido fa di gran lunga peggiore, et di questo solo li marinai più si sgomentano che non fanno di tutti li altri sette insieme sebbene, etiandio tutti potessero in un tempo stendersi loro incontro. Non dà egli segno alcuno del suo impetuoso assalto, ma il mare divenendo all'hora come pece nero in quella vece lo dimostra presago certissimo a marinai di repentina et terribile procella.

Il mezzogiorno o vero ostro (già detto noto) suol tenere il suo dominio nella primavera più che in tutto il rimanente dell'anno. Nel qual tempo il più delle volte comincia doppo il mezzogiorno et continua insino nella notte nella guisa che suol fare la Provenza, o il Maestro, ogni hor più dolcemente crescendo la forza, la notte poi va declinando et si dilegua. Et poichè in cotali tempi d'ordinario ogni giorno piacevolmente si stende è detto così alla grossa da marinai imbatto cioè incontro, perciocchè niun giorno pretermette di farsi sentire, ma avvenga che rade volte si dimostri furioso. Esso suole nondimeno molto inalzar l'onde et renderle piene di spiuma lascian-dole etiandio doppo che ello riman di soffiare per buono spatio gonfie et irate. La venuta di esso anco si conosce nella guisa che intenderete. Dietro a questo è Silocho (che i latini Euro o Volturmo chiamarono) il quale nel verno et autunno più che in altro tempo dell'anno fa sentire il suo movimento. Questo se con l'aere chiaro incomincia fa più orribili et crudeli fortune, sollevando il mare tanto alto che molte volte avanza le più alte gabbie delle navi; dico che con tale chiarezza di aere è terribile in guisa che volendo significare due termini peri-

colosissimi si dice per proverbio marinaresco « sirocho chiaro et tramontana oscura ». È vero che esso non è vento più sforzevole et dannoso di libeccio. Ma non mi partendo dal sirocho è da sapere che quando egli si muove con l'aere condenso è buono alle più volte mettersi in viaggio ed il terzo giorno molto più che non è il primo; perciocchè s'è egli si mantiene insino al terzo suol poi continuar alle volte le settimane intiere et anco talora i mesi. Questi cotai tempi da marinai si addimandano colle. In qualunque modo egli spira fa molto gonfio il mare et quasi sempre duce seco pioggia; predice nella maniera che intenderete la sua venuta nel aria et anchor spessissime volte nelle cime delli alti monti et particolarmente nelle parti d'Oriente più che altrove. È di più che tutti li altri caldo onde per tal cagione à navigatori non spiace. Al sirocho è vicino il levante (detto dai latini subsolano) il quale specialmente fa le sue prove nel verno fiero et spaventoso mostrandosi, perciocchè egli non meno di quello che soglia il libeccio, il mezzogiorno et il sirocho inalza il mare et le onde spumose rende, durando la gonfiezza loro doppo molto che ei si vede haver deposte l'arme. Se medesimamente mantiene la forza sua in due primi giorni quasi per ordinario v'è continuando insino al quinto et raro soffia che seco pioggia non discende et dà fermo segno nell'aere della sua fierezza. Il Greco et ultimo (Borea da' latini chiamato) suol uscir fuori nel fin del autunno et nel principio dell'inverno nei quai tempi molte volte feroce et sdegnoso si dimostra, nè si acqueta se non doppo molto, et fa cognita la sua venuta più d'un segno. Spesse volte è accompagnato da piogge, da nevi et da tempeste et per cagion della vicinanza della stella del polo è assai freddo.

Questi otto adunque, o venti o essalationi, soffiando ciascuno di essi per se soli, hanno le differenti qualità et conditioni che udito havete. Ma se accompagnati mandano fuori il fiato loro, fanno molte altre diverse operazioni. Perciocchè s'avviene che 'l vento da tramontana si congiunga col greco (la qual cosa il verno moltissime volte

vediamo venire) questi insieme impetuosi et arrabiati si dimostrano sì nel mare come nell'aria assai buon spatio durando. Allora i marinari con una sola voce chiamano cotal vento borea. Sel grego soffia di pari col levante, i quali ambidue producono fortune et pericoli spaventosi, « buora » similmente vien loro detto. Et questi etiandio sogliono durar molto a lungo. Ma se l'levante s'accoppia col siroccho il mare iratissimo si dimostra et caggiona moltissime piogge. Così parimente se silocho si stende col mezzogiorno l'onde con gran forza si sollevano et nascono similmente piogge et tempeste. Il medesimo effetto fa il mezzogiorno col libecchio. All'incontro il libecchio col ponente arreca per la maggior parte piogge et tempeste, ma tuttochè volino furiosi et con molto impeto non gonfiano però molto il mare. Il ponente col maestro quasi sempre rispetto alli altri venti leggermente spira, durano assai et rade volte avviene che regnando egli il giorno lucido et la notte adorna delle sue stelle non si dimostra. Finalmente il maestro con la tramontana fanno di sforzevoli fortune et per lo più essercitano le loro fierezze con l'aria serena. Et queste sono le proprietà di venti et le cognitioni che al Capitano appartengono.

Adonque (disse il Canale) voi Mr. Alessandro a guisa di quei filosofi che affermano che una sola anima fosse in tutti i corpi humani et non tante quanti corpi si trovano, vi credete che non più che un vento abbracci questo nostro emisphero, il quale aggirandosi secondo le stagioni et la forza della essalatione di ogni intorno sopra li otto segni che raccontato ci havete soffi diversamente.

Certo sì (rispose il Contarini) che io dell'anime, come li altri christiani credendo, di intorno a i venti sono invece della opinione che udito havete et quantunque, come più volte ho detto, et voi sapete quel tanto che io posso nella professione mia senza arroganza confessar di sapere, appreso l'habbia dalla esperienza et non da dottrina di maestro, nondimeno non niego di non haver veduto alcun libro che di tale soggetto tratta diffusamente et per provare a voi, giudi-

ciosissimo Canale, s'io sono bastante quel ch'io penso, dico che di questi che voi et altri anchora col maggior numero chiamate venti i quali sono così violenti et impetuosi che spesse volte abbattono le torri, sradicano gli arbori per molta età durissimi, portano via i tetti delle case et le gran macchine delle navi cacciano molte miglia o le sommergono in mare, la materia come affermano quei philosophi altro nel vero non è che essalatione calda et secca del calore et della forza del sole et delle stelle, sollevata da terra perciochè da questa per il calore di sopra si levano due sorta di essalatione, l'una calda et umida (per proprio nome detta vapore) l'altra calda et secca per general voce addimandata essalatione. Non però è da intender che l'un sia levata senza l'altra, ma quando il secco sopravanza l'humido, allora nome di essalatione o di fumo prende et quando l'humido è maggior del secco ritiene il nome di vapore. Et per ragionare di loro partitamente et dei diversi effetti et accidenti che queste essalationi parturiscono è d'avvertire che quantunque esse comparate ai vapori siano di calda et di secca complessione, non dimeno da sè medesime hanno più et meno di calore, di siccità et di humore etiandio et di freddezza. Perciochè essendo eglino cosa mescolata et composta, adviene che nel mescolamento prendono le qualità; così medesimamente advenga che dir si possa che l'huomo rispetto a uno elephante et a una testudine sia sanguineo, può egli però esser che l'istesso comparato con un altro huomo si trovi collerico, malinconico o di altra complessione. Quando adonque la essalatione ha meno in lei di caldezza et che è di materia non del tutto sottile et piena di grassezza et di ventosità et che il suo humore è dal sole stato secco et assottigliato, hallora è attissima a convertirsi in vento. La qual cosa diede negli antiqui tempi ad alcuni philosophi scioccamente a credere che alla nostra anima da poi che era secco et estinto questo vital humore hallora risolvendosi in vento et via fuggendosi come vento si dileguava.

Ma tornando alla essalatione l'effetto di che io parlo si dice venire in questa maniera. Essendo la essalatione alleggerita dal calor celeste et per questo levata ad alto, come ella arriva nel freddo (luogo della mezzana regione dell'aere, nel qual le nuvole si condensano et pigliano apparente corpo) non potendo per la sua grossezza penetrare o ascender in suso, anzi essendo per la freddezza del luogo come da suo contrario discacciata violentemente, come da cotal violenza sforzata, si ritira et si vorrebbe ritornare abbasso. Ma repugnando a ciò la proprietà della sua natura che è d'ascendere et oltra a questo facendo etiandio resistenza dalla parte inferiore, la nuova essalatione non potendo essa più in alto salire per la contrarietà del freddo et per la sua gravezza, nè tornare in giù per la sua repugnante natura et per la inferiore essalatione che le si oppone, adviene che ella si comincia a muovere da lato et, come diciamo per fianco, et fa il principio del suo movimento quasi circolare intorno alla terra. Il qual movimento per cagione del rebuttamento che io dissi comincia dalla parte di sopra et manca et finisce più et men tardo, quanto maggior o minor è l'abbondanza della essalatione. Là onde se cotal essalatione è molta et con molta violenza è ributtata dal freddo dalla mezzana regione, halora il vento necessariamente è furioso et grande et dura et si conserva lungo spatio di tempo, se è poca et riceve poca violenza, allora si sente un ventolino che leggermente spira, et è quello che noi propriamente diciamo aura, il quale somigliantemente si risolve in brevissimo spatio.

Eccovi dunque le cagioni de maggiori et dei minori fiati del vento et del tempo che più et meno durano. Perchè poi dalla lontananza et propinquità del sole si leva dalla terra maggior o minor copia di essalatione, quando esso a noi accostandosi entra nell'Ariete et fa l'equinozio della primavera, allora incomincia a spirar venti settentrionali. Il che avviene perchè consumando egli et disfacendo con la forza dei vicini raggi le nevi che sono in queste regioni et riscaldando etiandio

più con maggior calore la terra, similmente viene ad essere l'abbondanza dei fiumi che da lei essalano, i quali perciochè non sono in tutto risolti dal sole, essendo che la vicinità di lui non è tanta che i suoi raggi a ciò fare siano bastanti trovandosi eglino accesi, et poi dal freddo del aere discacciati a basso, danno principio et movimento. Et in questa maniera nasce il vento.

Di quì avviene che le primavere et li autunni sono le più ventose stagioni nell'anno et in quelle per le cagioni dette spirano venti settentrionali. Da poi quando il sole allontanandosi da noi nella parte temperata oltra il tropico del Capricorno (che conversione o svolgimento da noi si può dice) verso il polo opposto al nostro, fa il medesimo effetto, allora usano i venti australi di verso il mezzogiorno. Et conciosiacosacchè quando il sole è nell'Ariete o nella Libra esso non può con molta forza distendere i suoi raggi nelle regioni più ad ambi i poli soggette, onde ne possono levar esalationi dalle quali parturisca vento; perciò non si sentono hallora venti da quelle parti dette oggidì tramontana o ostro ma in quella vece greco nella primavera et nell'autunno libecchio si fanno sentire. Nel solstisio poi della estate, cioè quando il sole è nel segno del Cancro (detto solstitio perchè egli non passa più oltre) spirano ordinariamente pochissimi venti sì perchè esso risolve in tutto l'essalatione et sì hancora perchè disseccando grandemente la terra non ne lascia produrre et generare alcuno, et se pur hallora una picciola aura si sente, quella d'occidente spira et da quella parte dove l'sole si corca (il qual vento fu dall'antiqui appellato Zephiro o Phavonio, ma hora i nostri dal luogo lo dimandano Ponente). Siccome però il vento soffia alquanto più oltra all'ocaso verso il mezzogiorno (di che ne è cagione la obliquità del zodiaco) lo nomano Ponente-libecchio si come quello che è partecipe et mezzo tra l'uno et l'altro di questi venti. La cagione perchè il sole nel Cancro commuova venti occidentali è per avventura tale: noi sappiamo che l'sole leva da tutte le parti dove arrivano i suoi raggi di ogni tempo

vapore et essalationi. È il vero che dove esso è molto vicino ad essere perpendicolare et che i raggi suoi caggiano drittissimi come ne ho detto risolve, et consuma subitamente la materia levata. Ma quando dalla perpendicolarità è lontano in modo che i suoi raggi non possono non aggiungere se non molto obliqui, tanto meno è potente la forza di quelli tanto è minore parimenti la quantità di esalatione. Levando adunque il sole le esalationi in un medesimo tempo da tutte le parti dove esso riscalda con maggior forza (maggior intendo non da risolvere ma da levare) et dove la terra per sua propria qualità è più adatta ad esalare quivi insieme maggior quantità ascende di esalatione, la quale salita ad alto et per lo ributtamento del freddo della mezzana regione dell'aere havendo preso il moto per lato, ritornata a basso et rincontrandosi nell'altre esalationi che medesimamente in quel medesimo tempo nelle altre regioni si levano, per essere ella maggiore et perciò di più forza, converte quell'altre nella sua natura medesima et strassinale (25) secondo la violenza del movimento suo. Onde seguendo tutte le altre esalationi il movimento della maggiore et della più forte, sono poi dalli huomini ragionevolmente in un sol vento credute, mal'appellano per quel nome che ha quella parte onde spirano le esalationi (26).

Puote il sole nel solstizio del verno inalzare da equatoriali paesi tante esalationi che bastino a generare et dar principio a quel vento che ordinariamente spira da levante sempre con quella stagione.

Dovete etiandio saper che nel solstizio della state et in quel del verno parimenti per sette giorni, come fu osservato da alcuni scrittori, è nel mar grandissima tranquillità, nè si sente fiato di vento. Onde il verno questi giorni sono detti Alcioni, da alcuni piccioli marini uccelli che all'hora fanno i loro nidi sopra il mare. Di quì disse Messer Giacomo il nostro Petrarca:

*Quei duo che fece Amor compagni eterni  
Alcione e Ceice in riva al mare,  
Far lor nidi a più soavi verni (27).*

E sono questi uccelli, per quello che ne è scritto dagli antichi, alquanto maggiori delle passere et di colore fra azzurro et nero. La cagione di questa tranquillità è nella estate il caldo che ha forza di soffocare et risolvere in tutto l'esalationi et nel verno il freddo che agghiaccia li humori i quali sono la materia che essala dalla quale i venti si creano.

Ma havendo fin ora ragionato di tutti l'accidenti dei venti i quali ordinariamente in tutte le stagioni si sentono, et insieme della materia, del movimento et della origine loro, restarebbe che hora io vi narrassi per qual cagione le più volte nel luogo dove sono state le piogge spirino i venti et dove i venti hanno regnato vengono poi successivamente le piogge et appresso perchè in una regione caggiono tal hora grandissime piogge et in un'altra vicina et terminante di quella vi sia molta serenità. Ma io temo di non infastidirvi et che da vero non entri in repressione d'haver posta la falce nelle biade d'altrui.

Disse all'hora Mr. Jacomo: Di gratia non vi incresca di seguitare che non alcuno di noi infastidiate, anzi il vostro ragionamento ne è tanto grato che non vorremmo che egli mai venisse a fine. Di che vi si può assicurare il silenzio del Cappello et del Cornaro et quantunque altre volte io habbia veduto l'istesso che detto havete et massimamente in certi libretti d'un mio amico che assai bene di questa materia ha trattato; nondimeno la viva voce, l'ordine che voi li date et la chiarezza con cui questi oscuri secreti ci manifestate, mi fa oltremodo desideroso di udirli per la vostra lingua.

A che il Contarini volenteroso di fornir il cominciato ragionare prestamente cominciò: Continuando a quello che ho poco in anzi detto o più tosto promesso di dirvi, aggiungo che non solo in due regioni vicine si veggono cotali diversità ma in una medesima anchora, di maniera che spesso in alcun luogo d'una sola regione avverrà che sia l'aere tranquillo et quieto et in quel tempo medesimo turbato et combattuto dai venti, et quivi l'aere coperto di nuvole et la terra

guazzosa (28) di piogge et colà ogni cosa ripiena di arsura et asciutta et insieme lucido et sereno il cielo. Le cagioni di ciò (incominciando dalla prima quistione) è che havendo le cadute piogge fatta humida la terra che prima era secca et arsa, cessate che quelle sono, il sole, le stelle, colla virtù dei raggi loro levano quindi molti vapori che abbondano di calore et di secchezza si per haverne acquistato d'esso sole che li ha assottigliati et renduti leggieri et si etiandio per haverne portato seco dal corpo della terra caldo, come dissi, per la virtù dell'istesso sole et delle stelle et similmente secco di sua propria natura. Riportati da poi questi vapori, si come abastanza vi ho detto in anzi, dal freddo della mezzana regione dell'aere, o vero ritenuti dalla propria gravezza, danno principio al loro movimento che è quasi in giro d'intorno alla terra. Et in questa guisa divengono vento detto pure dal nome che proviene, dalla parte onde è mosso si come nella figura del bussolo da navigare, la quale si presuppone l'orizzonte, cioè quel cerchio che termina la veduta in ciascuna regione. Si può agevolmente vedere et è cosa necessaria a sapere, che per questo nome di regione s'intende uno spatio di terra nel quale nè per longhezza nè per larghezza gli huomini nel vedere le cose celesti non patiscono alteratione alcuna. E tanto tempo dura di poi et continua questo vento quanto sono stati a risolversi et a consumarsi le parti calde et secche onde esso era nato. Nè cosa meravigliosa dee parere che con i vapori humidi atti come più volte si è detto a crear le nuvole et indi la pioggia, s'alzino dalla terra essalationi secche convenienti a convertirsi in vento. Quando la esperienza quasi di continuo questo stesso c'insegna, conciosioacosachè sempre o in anzi, come avviene il più delle volte, o insieme con le piogge si odano venti i quali non sono altro invero che essalatione secca mescolata et unita con quei tai vapori, la quale essendo molta si continua et si serba per tutta la pioggia. Et se è poca dal sopravvenimento di questa è soffocata et in tutto estinta. Nè mai avviene che caggiono piogge senza mescola-

mento di vento se non nel maggior verno et all' hora che un paese sia sguazzoso per soverchie piogge o vero per inondationi di fiume o per altra cagione humido et bagnato. Perciochè nei vapori che di qui si levano sopravanzando di gran lunga l' humidità et freddezza è affogato da questi contrarii prima che essi convertiti in pioggia scendano a basso, quel poco di calore che era mescolato con esso loro. Possono etiandio nell' estate et nei giorni caldissimi et bollentissimi cadere di così fatte piogge perchè l' humido dei vapori che all' hora si levano, essendo essi circondati dal calore eccessivo di questa più bassa regione dell' aere, causando quivi per la riflessione dei raggi solari che feriscono drittissimi et con grandissima forza, dal contrario caldo che lo cinge condensato subito et ristretto. Onde esso in questa guisa divenuto acqua, cade giù in gocciole grandi. Nè pur caggiono queste piogge senza impeto o furia alcuna di vento, ma spesso etiandio senza nuvola alcuna et essendo chiarissimo il cielo che l' ascendente vapore in un tratto medesimo, come ho detto, et dalla forza del caldo che l' abbraccia condensato et risolto in acqua. Ma venendo alla seconda questione dico la cagione perchè in una di due vicine regioni o pur in una parte di una medesima vi sia serenità et nell' altra pioggia altro non essere se non, come spesse volte veggiamo l' estate, la poca et picciola quantità della materia vaporosa, che però non può in molta ampiezza distendersi nè occupar troppo grande spatio di terra. Onde è ritornata in giù nel luogo medesimo dal quale si era levata, o vero spinta altrove dal vento che l' era dal lato. Adiviene pure che dovunque ella ascenda può poco paese bagnare. L' astrologi come quelli che più particolarmente van dichiarando le cagioni ciò attribuiscono a celesti segni ascendenti delle città principali dei paesi, dai quali il più delle volte la fortuna di tutta la regione dipende. Tenuti altri da pianeta che apporta serenità, altri di altro che minaccia pioggia. Dicono anchora ciò avvenire perchè al tempo della constellatione per la quale si prevedeva futura pioggia

nel mondo diverso era (secondo la distanza o per la lunghezza o per la larghezza) l'ascendente. Ma essendo d'intorno a questa materia di venti hoggi mai proceduto così oltre che se ne potrebbe formare un volume, vengo hora quanto al mutamento dell'aere a mostrarvi la natura loro.

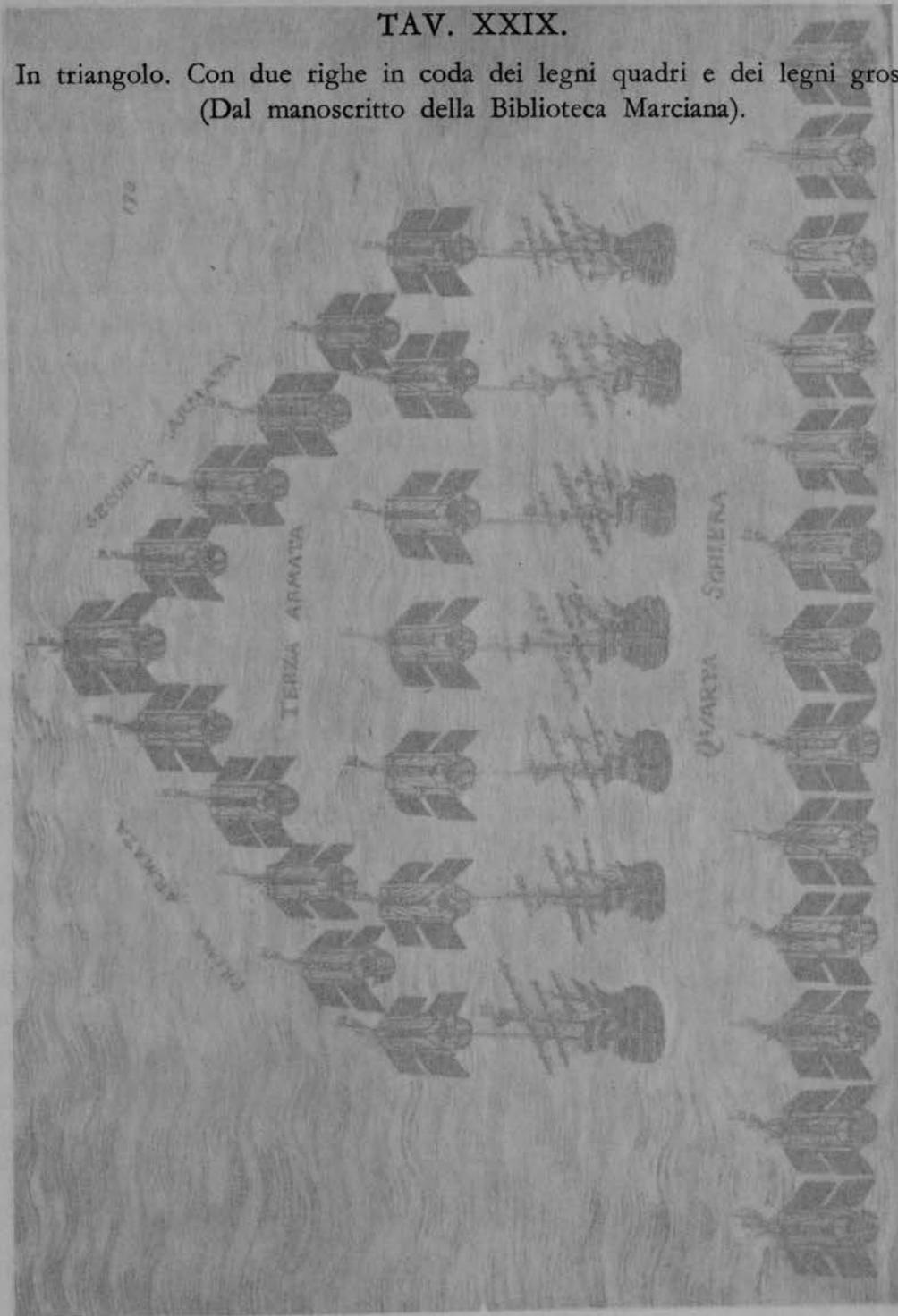
Dico adonque primieramente che tutti i venti che spirano dalla parte settentrionale sono di gran lunga più che li altri freddissimi, ma quelli che tengono il primo grado di freddezza sono tramontana et quello che da man manca li spira vicino greco-tramontana. Et perchè la freddezza delle exalationi dimostra che uniti con essi vi sieno molti vapori acquosi et terrestri per le cui qualità le nuvole si condensano et hanno principio; di qui si dice che quelli venti, quando in essi la freddezza sovrabonda, di molte spesse nuvole coprono il cielo.

Et perchè il freddo è contrario del caldo, adviene che l'calore mescolato con quelle nuvole discacciato dal freddo loro, ne esce alfine con molti lampi et con molti baleni. Da questa cagione procede che si veggono più baleni soffiando alcuni venti settentrionali, cominciando da maestro insino a greco-tramontana, che non si fan quando qual si voglia dell'altri venti per l'aere sia vittorioso. Per l'istessa cagione della molta freddezza generano etiandio questi venti più spesse fiato et maggior quantità di grandine. Ma quando d'essi maggior è il calore che la freddezza (trattone tuttavia greco-tramontana) essendo al' hora di natura secchi, discacciate dalla forza loro et dissipate et portate via le nuvole, aviene che eglino la serenità conservino o la portino al mondo. Greco poi è senza paragone et più di ogni altro assai nuvoloso, anzi si dice che tutte le nuvole a se ritira et aduna, onde li antiqui greci contra coloro che superbamente ciascuna cosa presumevano et s'attribuivano, formarono un così fatto proverbio *costui tira a sè come Greco le nuvole.*

Et oltre a ciò questo vento è humido come è ragionevole insieme col levante et libechio; ma questo ultimo non però con si forte et oscure nuvole il cielo ci asconde come è costume di greco, ma con

TAV. XXIX.

In triangolo. Con due righe in coda dei legni quadri e dei legni grossi.  
(Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).

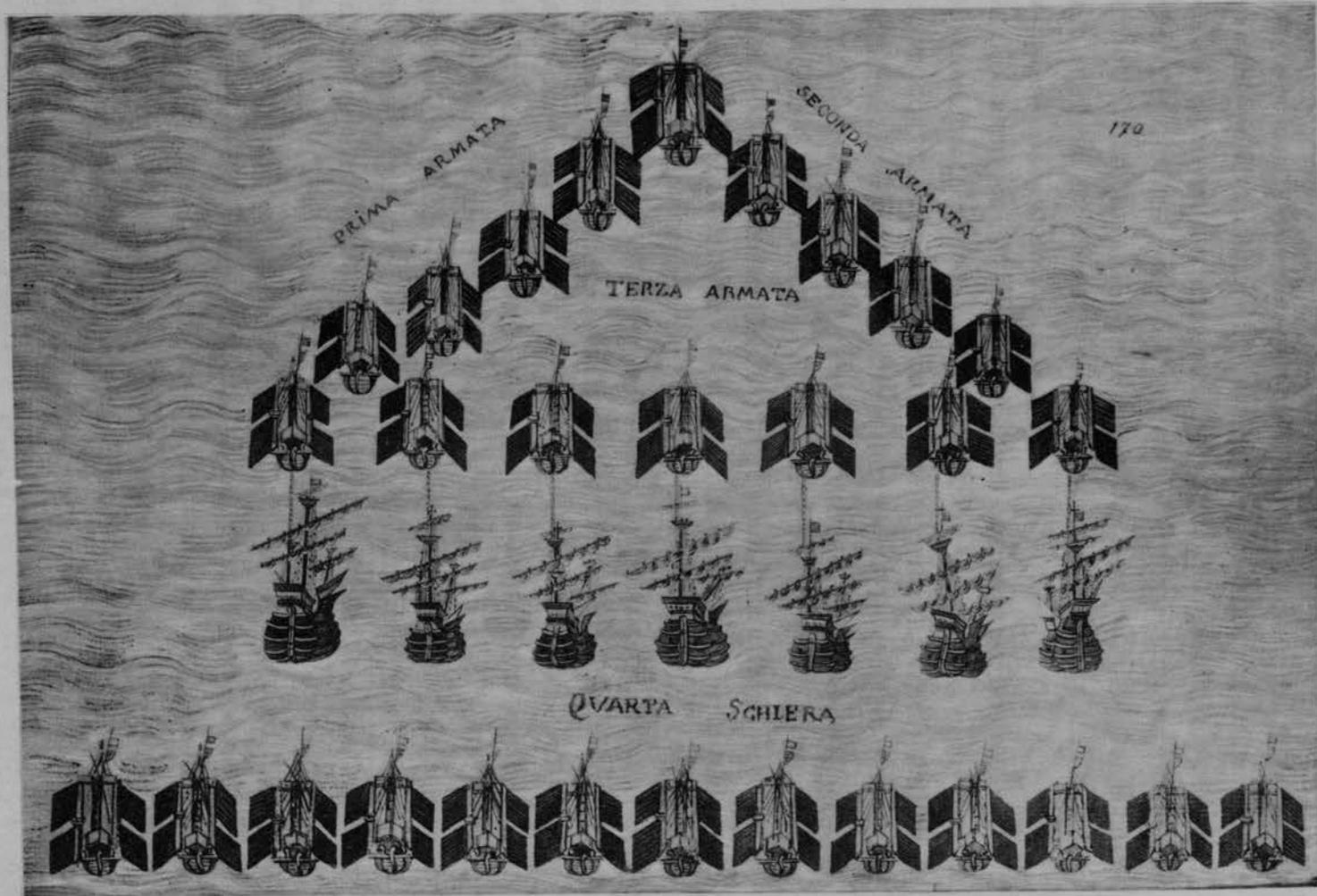


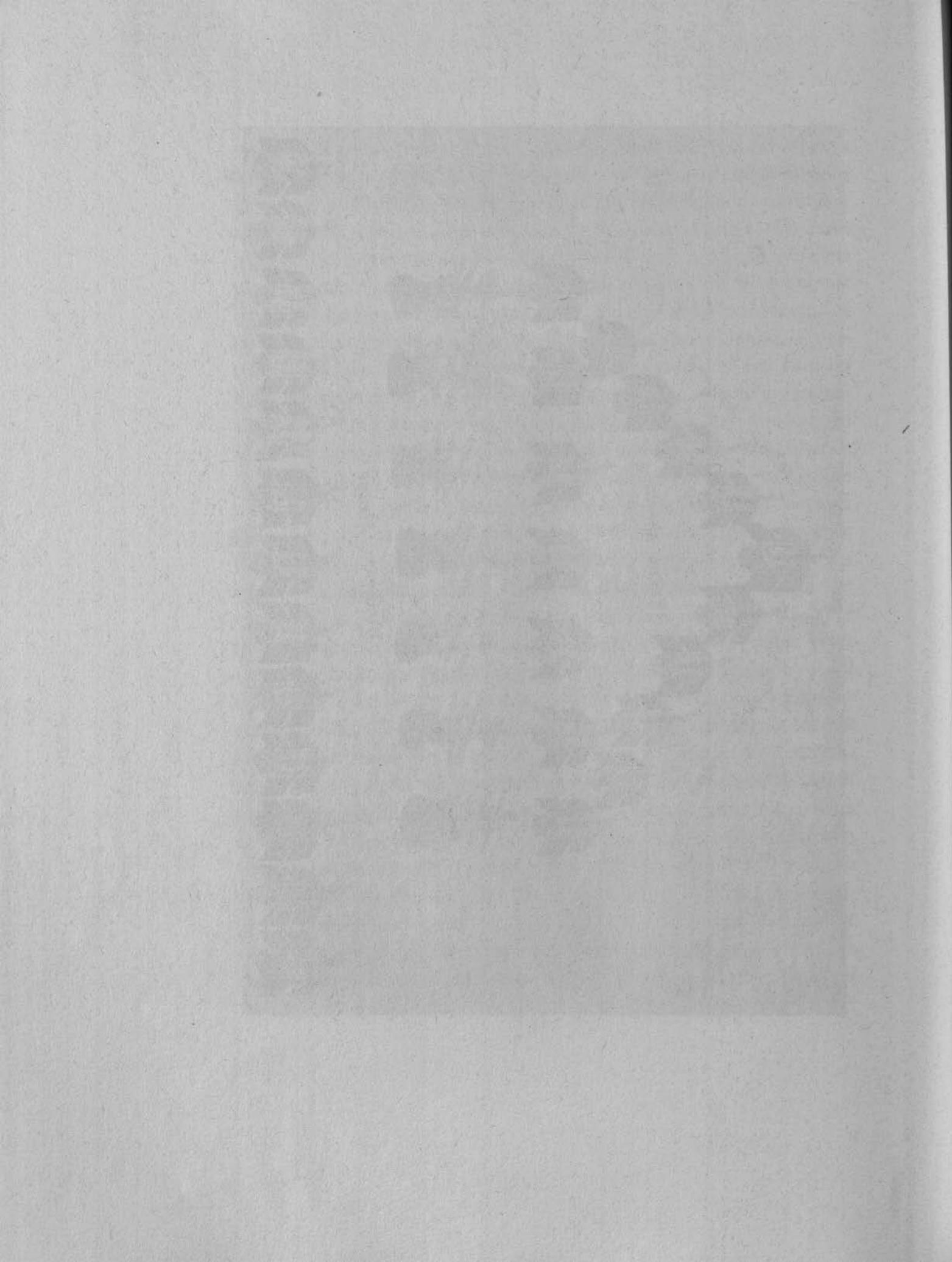
nel mondo diverso era (secondo la distanza o per la lunghezza o per la  
 la tirano. Con due righe in coda dei legni grossi  
 (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana)

hoggi mai proceduto così oltre che se ne potrebbe formare un volume,  
 vengo hora quanto al mutamento dell'aere a mostrarvi la natura loro.  
 Dico adonque primieramente che tutti i venti che spirano dalla  
 parte settentrionale sono di gran lunga più che li altri freddissimi, ma  
 quelli che tengono il primo grado di freddezza sono tramontana et  
 quello che da man manca li spira vicino greco-tramontana. Et per-  
 chè la freddezza delle exalationi dimostra che uniti con essi vi sieno  
 molti vapori acquosi et terrestri per le cui qualità le nuvole si conden-  
 sano et hanno principio; di qui si dice che quelli venti, quando in  
 essi la freddezza sovrabonda, di molte spesse nuvole coprono il cielo.

Et perchè il freddo è contrario del caldo, adviene che l'calore  
 mescolato con quelle nuvole discacciato dal freddo loro, ne esce  
 alfine con molti lampi et con molti baleni. Da questa cagione procede  
 che si veggono più baleni soffiando alcuni venti settentrionali, co-  
 minciando da maestro insino a greco-tramontana, che non si fan  
 quando qual si voglia dell'altri venti per l'aere sia vittorioso. Per  
 l'istessa cagione della molta freddezza generano etiandio questi venti  
 più spesse fiato et maggior quantità di grandine. Ma quando d'essi  
 maggior è il calore che la freddezza (trattone tuttavia greco-tramon-  
 tana) essendo al' hora di natura secchi, discacciate dalla forza loro et  
 dissipate et portate via le nuvole, aviene che eglino la serenità con-  
 servino o la portino al mondo. Greco poi è senza paragone et più di  
 ogni altro assai nuvoloso, anzi si dice che tutte le nuvole a se ritira  
 et aduna, onde li antiqui greci contra coloro che superbamente cia-  
 scuna cosa presumevano et s'attribuivano, formarono un così fatto  
 proverbio *costui tira a se come Greco le nuvole.*

Et oltre a ciò questo vento è humido come è ragionevole insieme  
 col levante et libechio; ma questo ultimo non però con si forte et  
 oscure nuvole il cielo ci asconde come è costume di greco, ma con





più rare et lucide assai. Silocho è secco insieme come maestro, è caldo con ostro-ponente. Ma egli è vero che queste qualità et massimamente la prima esso non ritiene se non è nel principio che a spirar comincia, perciocchè silocho è acquoso nel fine. Nè sovvenendomi in ciò che altro poter dire seguitarò perchè cagione giova al Capitano il conoscere i refflussi et l'altezze del mare et di tutte quelle altre particolari conditioni che si ricercano.

Dico adonque che haver di ciò piena cognitione al nostro Capitano appartiene perchè havendo egli a condur un'Armata per molti tratti di mare et convenendoli per cagioni ordinarie le varie necessità in molti diversi et non usati paesi, molte volte con quella prender terra et dar fondo, adviene spesso che può conoscere egli in alcuna parte la forza et conditioni de i refflussi, non se ne havendo alcuna, l'Armata rimane in così picciola quantità d'acqua che più non può uscire di quel luogo se non col ritorno del riflusso o con molta difficoltà vi si spicca. Il che, come si può comprendere, non solo può apportar le vergogne ma danno et pericolo estremo. Et di ciò ne potranno esser testimoni Servilio et Sempronio i quali ambedue, mandati Consoli con l'Armata Romana nell'isola di Sicilia et indi in Affrica, tosto che giunsero nelle affricane marine posero in diversi luoghi dei loro soldati sul lito et per ogni parte fecero grandissimi danni, ma finalmente essendo pervenuti nell'isola detta Mirmice non molto lontana dalla piccola Sirte, quivi, non conoscendo essi i luoghi dove sbarcavano, incorsero in certi seni di mare dove non si avvedendo della forza del flusso che in cotali luoghi era, rimase l'Armata in secca. Per il che dimororno lungo spatio senza saper a qual partito pigliarsi. Finalmente essendo già disperati della lor salute, l'acque tornando, non poterono uscirne salvi se prima non votarono le navi col gittar da quelle le cose necessarie et più care et anche somigliantemente d'importanza.

Il cognoscere le maggiori et le minori forze di mare è necessaria cognitione potendo convenirsi navigare loro incontra, perchè molte

volte si è veduto una Armata per volersi salvare fare il sforzo dei remi et affrettarsi gagliardamente incontra il vento (il qual termine è detto da noi proveggiare) et quella istessa giungere in luoghi dove è stato tale et si grande il corso che ella è stata poi con maggior forza gettata per ispinta indietro, onde poi uscita di cotale violenza fu costretta cedendo ritornar et prender il corso in poppa. Il che spesse volte più che altrove adviene vicino a quella parte dove i fiumi di larga foce sboccano impetuosi nel mare et ciò con grande et manifesto pericolo di naufragio. Perciochè convenendo a i legni per ridursi al diritto corso prender la volta et girarsi, nel voler ciò fare sono presi dall'impeto del corso, il quale attraversati per fianco se li porta. Et prima che essi si possino volgere et drizzarsi, gettati per molto spatio in giù, agevolmente avviene che 'l detto impeto li faccia percuoter in scogli, spiaggia et altro simile incontro, et in un subito spezzar i legni et affogare i marinai. Questo tanto maggior pericolo apporta quanto maggior è il numero delle navi, perciochè col percuotere l'uno nell'altro fanno il rimedio impossibile et più subito et più certo quel danno. Vedete adonque se ciò è parte che debba essere da un Capitano pienamente conosciuta.

Il sorgere poi, o vogliamo dire dar fondo, dove le acque così velocemente corrono è etiandio termine sopramodo pericoloso, perciochè se in tai luoghi s'accompagna per avventura il vento col corso del mare di nanzi le prore di quei navilii che ivi si trovano sorti, si vede sì fattamente inaltar l'onde che elle molte volte soverchiano ogni altro legno; onde è forza che le gomene et altri armiggi alli quali si attiene il ferro non potendo resistere all'impeto si spezzino. Il che avvenendo nonostante ogni altro riparo che per via di funi si faccia dall'uno all'altro lato del navilio, apporta similmente aperto periglio di naufragio, senza che 'l tener fermo molto a lungo qual si voglia navilio dove l'acque con tanta violenza corrono è un procacciare che in breve andare si guasti et consumi. Conciosiacosachè

dovunque le acque hanno veloce corso in quelle si nutrisce infinito numero di biscie (da noi dette bisaruoli) che in un momento rodono il fondo d'ogni buono et forte legno. Appresso il sapere l'altezza in diversi luoghi del mare è necessario et importante avvenendo molte volte a un'Armata di dare la caccia a fuste et ad altri navilli da remo i quali nel fuggir si vanno hor qua or là cacciando dove meglio lor pare poter salvarsi. Accade anchora che non sapendo infinite volte i Capitani et i loro ministri le qualità de fondi, vanno inavvedutamente in molti luoghi per cagion dei quali essi gettano non pure il timone delle loro galee fuori, ma percuotono etiandio straniamente con tutti i fusti di quelle nel fondo et si rimangono quasi in tenace vischio fitte nel fango et nel pantano. Il che etiandio è non meno di vituperio che di pericolo perciocchè all'hora le fuste più agili et più leggere, rivolgendo la fuga in assalto, gli vengono a investire con grande vantaggio potendogli con l'artiglierie ferire per fianco et in qualunque guisa lor pare, in maniera che i vincitori vinti et in poter de nimici (29) indubitamente vengono. Adviene anchora che per non si saper l'altezza del mare si manda l'anchora in parte che essendo mestiero levarnela (il che è detto salpare) per la profondità delle acque o si consuma molto di tempo o bisogna lasciarvi il ferro et le funi. Onde è costretto il legno a rimanersi privo di uno dei suoi importantissimi istromenti.

In tre guise si può venire a cognitione di questa altezza, l'una delle quali che è più comune sia per via dello scandaglio. È questo una forte et sottil fune di molta longhezza nel capo della quale vi è un piombo una quarta longo formato a guisa di una picciola piramide nella cui base si pone un dito di sevo che tutta la copre. Et con questa sogliono i marinari prima che essi dieno fondo investigare l'altezza dell'onda et la qualità di esso fondo, perciocchè se esso è di arena, di loto, di creta o pietroso nel percuotergli sopra il sevo, rileva alquanto di quella materia. Onde in un punto si conosce una cosa et l'altra.

L'altra guisa è che dove sono altissimi monti di rimpetto ad essi et etiandio per buono spatio a lungo si trova profondissimo il mare et tanto più et meno quanto maggiore et minor sono essi monti. La terza che dove si vedono spiagge fin appresso et ancho longo tratto discosto non si trova già mai esso mare molto alto. Et queste sono le qualità che 'l buon Capitano dee procacciar di intendere bastevolmente.

Ma poichè può avvenire che il flusso et refluxo del mar sia maggiore in una stagione che in un'altra voglio etiandio sopra questa parte se non in tutto necessaria almeno di ornamento al mio Capitano in quanto se la memoria mi servirà alcuna cosa dire.

Fu alcuno che già scrisse che la cagione di questi tali accidenti procedeva dallo sboccamento dei fiumi i quali impetuosi correndo nel mare et gonfiandolo più l'avvicinassero a terra. Ma questa opinione è falsa perciochè essendo il corso dei fiumi perpetuo nel mare, perpetuo anchora dovrebbe essere il flusso et accrescimento d'esso. Ma ella procede dal sole et dalla luna che si possono dire principi, signori et capitani di tutte l'altre stelle, perciochè si come questi due occhi del cielo si muovono et sono portati dal rapidissimo corso del firmamento, così l'acque tirate dalla forza si accostano o discostano dalla terra. Le quarte ascendenti dal cielo (che similmente mascoli sono dette) è quella parte che dal oriente al mezzo del cielo di sopra cioè al mezzogiorno, et l'altra che dall'occidente all'angolo di sotto la mezzanotte; le femminili (o discendenti) sono dal mezzogiorno all'occidente et dal fondo del cielo insino all'angolo orientale. Quando il sole et la luna dunque sorgono insieme nell'oriente et ascendano insino al cerchio del mezzogiorno, o vero quando essi cadono dall'occidente et discendono giù insino all'angolo della mezzanotte, all'ora è il flusso del mare cioè che le acque marine si accostan et non montano sopra la terra. Ma quando essi dal mezzogiorno all'occidente si inchinano o vero quando dalla parte sotterranea dal cielo si alzano insino all'angolo di levante, allora è il refluxo et l'acque

dalla terra si partono et discostano, et adviene che in uno intiero et perfetto rivolgimento del cielo con quello spatio insieme che in un giorno vale, cioè di 24 hore, camina et si gira la luna nell'oriente con la prima parte, o vero con il primo grado dell'Ariete comincerà il flusso et l'accostarsi delle acque. Questo effetto dura insino a tanto che 'l corpo di essa luna aggiunga et pervenga al meridiano, ma all' hora la luna non sarà nel primo grado dell'Ariete, anzi ella per proprio movimento si sarà fatta indietro tre gradi (dico così perchè non sempre il suo movimento è il medesimo), onde continuerà il flusso insino che 'l quarto grado dell'Ariete al meridiano pervenga, et così poi il riflusso verrà ad essere insino che 'l settimo grado di quel segno cada dalla parte occidentale dell'orizzonte. Il secondo flusso durerà insino al giungimento della luna, la quale sarà già scorsa nel decimo grado dell'Ariete al cerchio inferiore della mezzanotte. Ma l'istesso reflusso si allongherà medesimamente insino che 'l terzo decimo grado di quel segno dove per proprio movimento sarà già pervenuta la luna si erga et si levi il giorno dietro ad oriente. Di quì avviene che mai nel medesimo tempo l'un giorno doppo l'altro non inonda et si ferma il mare et che non s'intende et non si può conoscere volgarmente la perfetta quantità delle hore sulle quali questi effetti si veggono. Perciochè si come dal movimento del sole nel zodiaco et secondo 'l luogo della regione della terra, accrescano et diminuiscano i giorni et le notti, così per lo girarsi della luna in quel cerchio sono i giorni et le notti lunari secondo la qualità et il sito de segni celesti et delle provintie et maggiori et minori. Et intenderemo quel tempo essere o giorno o notte lunare nel quale si giri la luna o sopra o sotto il nostro emisphero. Intendasi adonque sola et principal cagione esser la luna del flusso et reflusso del mare. Ma l'accrescimento et decrecimiento del medesimo procede dal più et meno lume di lei nel suo istesso corpo, perciochè non solamente il mare che li obbedisce et è soggetto in tutto, ma in oltre tutti li humori così delle piante come

ne i corpi dell'animali di ciascuna spetie patiscano alterazione chiara et manifesta secondo la quantità del costei lume. Conciosiacosachè la luna doppo l'esser stata unita col sole et haver agli occhi nostri nascose in tutto il suo lume insino che ella dimostri alla terra la primera parte del suo lume, nella quarta parte del cielo allontanandosi da lui, diminuisce, consuma tutti li humori, onde il flusso del mare in quei giorni è debole et poco. Ma in contrario dalla prima quarta insino la venuta oppositione al sole, scopre risplendente tutta la faccia sua tutti essi humori van ascendendo, onde in quel tempo l'istesso flusso et reflusso è maggiore et forte. Somigliantemente dalla oppositione poi chè ella diminuisca el lume nella seconda quarta, l'humori tutti si seccano et restringonsi, onde sono l'accidenti dell'accostarsi et discostarsi dal mare alla terra minori insieme et più brevi. Dalla seconda quarta insino che ella da capo si congiunga col sole si amplificano parimente et si accrescono li humori perchè allora il mare con più forza et con maggiore abbondanza si accosta alla terra. Si gonfiano adonque l'acque dal settimo giorno della luna insino al quattordicesimo et dal ventesimo primo insino alla coniunctione. Et per contrario dalla congiuntione insino al 7° et dal 4° decimo insino al 20° primo si seccano et diminuiscono. È vero che non in questi così minuti termini di tempo (o sia la luna mezza o piena o nulla) mostra l'acqua questa varietà ma sempre un giorno o due doppo le costellazioni sopradette. Così etiandio in un subito che la luna sorge nell'oriente o cada giù dal meridiano et similmente dagli altri angoli si accostano et si discostano l'acque, ma quasi due hore equinottiali da poi di continuo. Il che avviene perciochè l'influenza del cielo (si come anchora nei folgori, nei toni et nelle saette si vede) sempre nel modo di quaggiù appare alquanto più tardo. Sono anchora tutti detti accidenti maggiori et con più forza quando la luna per li segni australi si move, che non è quando ella alta si gira nel aquilone et ciò non tanto perchè essendo propinqua esserciti con maggior efficacia la sua virtù in quello eli-

mento, quanto perchè nei segni australi quattro ne sono di natura humida che è la propria qualità dell'acqua et ne i settentrionali due solamente. Hora perchè di ciò si è detto assai, stimando che etiandio al Capitano appartenga d'intendere per qual cagione più in una parte che in un'altra in ogni tempo dell'anno il mare si trovi freddo, sopra questo etiandio discorrerò alquanto.

Perciochè s'adviene che a lui convenga di condurre la sua Armata dove il mare sia molto freddo in breve spatium tutte il sevo o vogliamo dire la spalmatura a parte a parte si spicca et cade dal fondo. Appresso dove è così freddo il mare, esso poco corre et dovunque il suo corso non è veloce oltremodo et si trova il verno agghiacciato. Onde essendo mestiero di andarvi et dimorarvi coll'Armata alcun giorno, i legni non solo per la forza del ghiaccio perdono le spalmature ma la pece anchora che da quello è loro del tutto levata et rosa. Per la qual cosa i navilii ricevono molto danno. Le cagioni di questo adonque sono che dove si veggono monti molto alti et dritti et l'uno di rimpetto all'altro perchè rade volte vivi i raggi del sole possono scaldare l'acque, elle quasi sempre necessariamente si ritrovino fredde et maggiormente etiandio nelle parti soggette alla tramontana. Et in confirmatione noi habbiamo qui nel nostro Adriatico golfo quasi nel fine della Dalmatia un canale di longhezza di miglia 18 o poco meno in alcune parti del quale è così poca la sua larghezza che due galee ognuna col palamento possa agevolmente percuotere le due rive, et nel fine di questo in una piccola spiaggia cinta in ogni intorno d'altissimi monti giace la nostra città di Cattaro ove il mare è in tal maniera freddo che non è huomo che nella più calda estate per mezza hora solamente vi possa tener dentro un piede. Quivi non si tosto pervengono le galee che, come si è detto, elle perdono in gran parte le loro spalmature, onde deve l'accorto Capitano procurare a tutta sua forza di non condurre l'armata in così fatti mari. Et fin qui basti haver detto d'intorno alle conditioni della freddezza del mare.

Vengo hora alla significatione delle nuvole et di diversi altri vapori che si veggono così al giorno come la notte apparire. Voi dunque intenderete che quando si vede da marinari l'aria d'ogni intorno più tosto biancheggiare che oscurarsi questo è segno che 'l vento debba soffiare quel giorno da greco o tramontana o vero uno et l'altro di questi insieme, et che più tosto ambedue habbiano a farsi sentire furiosi che leggieri et piacevoli. Se veggiamo altre nuvole che tendano colore tra il bianco ed il bigio sollevarsi in molta altezza di verso Ponente (il che molte volte veggiamo venire la estate) le quali perciòhè a guisa di altissimi monti a riguardanti si dimostrino, (sono da noi pure grossamente et con voce non molto leggiadra addimandati balloni, et quando più picciole appaiono spernacchie) dinotano gagliarda provenza o vento di maestro che vogliamo chiamarlo. Et se veggiamo alcune picciole et minutissime nuvole che assomigliano al color celeste sparse per molte parti (il che si adimanda aere crespino) si ha per fermo argomento che in breve spatio di tempo il mezzogiorno, il libechio o vero il sirocho s'habbiamo a porre, o alcuno di questi tre cheto et senza violenza alcuna. Habbiamo hancora per ferma regola che vedendosi alcune nuvole densissime et obscure sollevarsi et far cerchio d'intorno d'alcuni altissimi et drittissimi monti posti nella parte della Grecia et più oltre etiandio nel Levante, all' hora fra poche ove debbesi metter il silocho et continuar più et meno secondo più et meno grandi quei nuvoli che si dimostrino. L'aere similmente in ogni parte denso et quanto più fiato di vento spira et esso è col mare in calma ci è nuntio di futuro silocho. Quando il sole tende a color bianco et l'aere medesimamente è tale, abbiamo per certo segno che aspettare si debba con molta gran forza il vento di ponente. L'aere chiaro et il sole velato da una trasparente et sottilissima densità è giudicato da noi infallibile presagio di lunga calma. Così essendo coperto di una totale densità di color grigio, ci vuol dar certezza di lungo silocho et pioggia. Et se il sole nell'apparire sopra il nostro

orizzonte occulta alcuna parte dei suoi raggi, ci rende accorti che l'istesso giorno habbia il tempo a guastarsi; et se nel tramontare è circondato da certo rossore vivo et ardente è tenuto per fermo che dopo la mezzanotte et gran parte del seguente giorno si ha per esser qualche sforzevol vento et gagliardo, et se tramonta senza rossore alcuno o altro vapore intorno et con l'aere purificato et chiaro è sicurissimo segno di tranquillità et piacevol notte. Ma s'avviene che la luna si dimostri d'una pallida et lucida bianchezza, denota pioggia accompagnata da piccioli venti; et se la sua faccia è bianca et sfavillante annuntia che l'vento della stella (che così chiamiamo le più volte il vento di tramontana) debba farsi sentire et somigliantemente che l'tempo debba conservarsi buono. Appresso se la notte si vede l'aere molto bianco (quantunque le stelle siano rade et lucidissime) si comprende che esso tempo debba guastarsi vicino al giorno. Del quale guastamento etiandio ne danno inditio le molte stelle et poco apparenti. I tuoni che nell'autunno et nel principio del verno si sentono la mattina et quelli che nel fine della primavera et nell'estate si odono la sera et nel mezzogiorno dimostrano certissima pioggia dalla parte che i baleni appaiono: significano vento et il medesimo quelli che vengono nella sera, ma essendo di estate annunziano acqua in anzi a tre giorni. Il balenar dalla parte del mezzogiorno è segno o di vento o di acqua, si come da Ponente di futura tempesta dalla parte di settentrione. Quando poi nell'autunno balena da tramontana apporta dimostramento di pioggia. Così il sole quando egli si leva pallido et foscho et similmente nella notte tramontando in quella guisa vedesi il medesimo effetto. Quando così nel levare come nel tramontare più grande dell'usato appare la corona d'intorno al sole di color verde, non si risolvendo tosto, ne fa certi d'acqua. Altrettanto se il sole nel levar riluce et sopra lui si vegga una nuvola negra et lunga a guisa di trave, se ella presto si sparge in più parti, è pure dimostramento di pioggia l'istesso giorno et medesimamente nella notte, se ciò avviene

nel tramontare. Ma se la nuvola non si spezza non di pioggia ma di nebbia è argomento. Quando il celeste arco appare in tempo sereno esso è annuntiatore d'acqua. Ma dopo la pioggia di serenità è altresì annuntiatore. Il sole concavo et macchioso levandosi o tramontando coperto sotto una nuvola et la luna medesimamente mostrandosi il terzo giorno innanzi la congiunzione ovvero l'opposizione spessa et nera in mezzo a più sorte di corone intorno a lei, così quando ella è quadrata, se risplende nera et più se le corone sue rintuzzate si veggino et anco dimostrandosi piena et nera il medesimo effetto dinota. Le stesse osservazioni si sogliono etiandio prendere dell'altre stelle. Quando poi gli Asinelli (che sono alcune stelle poste nel Cancro) appena si veggono essendo il cielo sereno, promettono molta acqua.

Osserviamo similmente nel mutamento dei tempi altri segni negli animali et uccelli marini. Primieramente denuncia pioggia il gallo quando egli si sente cantare nel tramonto del sole et poco di poi, quando i merli volano insieme gridando, quando l'ardea (uccello del mare che per avventura è l'argirone) vola di sopra le nuvole, quando le grue vanno rigirandosi per l'aere, quando una rondine vola radendo l'acque, quando una schiera di corvi volando fanno strepito con l'ale, quando li uccelli marini abbandonano l'onde et cercano i prati, quando le mosche fanno i lor morsi più pungenti, quando una cornacchia grida sopra un sasso, quando la gazza si fa udire la mattina per tempo, et se un certo picciol pesce che ha l'ali vola come fanno gli uccelli addimandato da noi cizila) uscendo dall'onde tende il suo volo sopra quelle, è segno di subbita et horribil fortuna. Parimente quando i delfini accostandosi al navilio per buono spatio gl'accompagnano, il che si vede etiandio esser stato inteso dà misser Dante in quei versi che dice:

*Come i Delfini quando fanno segno*

*Al marinar co l'archo della schiena*

*Che s'argomenti di campar lor legno (30).*

Questi et altri avvertimenti si sogliono osservar da marinai i quali hora non mi sovengono.

Resterebbe a dire a che serve haver cognitione di molte stelle et della natura di pianeti, ma parendomi haver posto troppo carico alle spalle d'un Capitano per non lo far del tutto astrologo, con vostro consentimento ciò lasciando passerò alle parti più necessarie.

Disser allora il Cornaro et il Canale, intesa prima la volontà del Cappello, che di quanto a lui piaceva erano contenti.

Laonde egli seguitò: Tra tutte le altre conditioni che al Capitano appartengono indubitatamente si deve stimar oltra modo l'esser sempre nelle sue deliberationi secreto. Il che dinotar volendo gli antichi capitani portavano nelle loro insegne il Minotauro, che si come quello nel laberinto stava rinchiuso, così il consiglio dell'impero d'Armata et di esserciti deve esser secreto nel suo petto. Ma poichè è pur mestiero che alcuno ne sia partecipe, quando il nostro ha da muover la sua Armata o a fare qualche impresa non deve renderne altri consapevole fuor che due o tre de soi consiglieri et ministri più fidati et più cari.

Leggesi che essendo Re Antigono dimandato dal figlio quando si dovea fare certo fatto d'arme rispose: Temi per avventura non poter sentire il suono della trombetta? Et pur sapeva questo Re chè si poteva molto ben fidare un secreto a colui al quale era per fidare il Regno. Nondimeno con così fatto essemplio volle insegnare al figlio quanto conveniva a Principe et a Capitano l'esser come si è detto nelle sue deliberazioni secreto.

Volendo similmente Euripide lodar la continenza di secreti di un suo amico, essendogli detto che a colui puzava il fiato rispose che non era meravigliarsene, perciocchè le cose raccomandate alla sua fede l'haveva tenute tanto occulte che elle gl'erano infracidite nell'intestini. Raccontasi etiandio che havendo un fanciullo spartano rubbata una volpe se la pose sotto alla vesta ove la tenne tanto nascosta

mentre che 'l patrone la ricercava che ella lacerandolo di continuo li aperse ampiamente il costato. Onde da compagni ripreso et tenuto scioccho che egli non l'havesse lasciata fuggire più tosto che permettere che ella li avesse rotte le carni, rispose l'accorto fanciullo che l'huomo deve soffrire ogni sorta di tormenti anzi che palesar cosa che danno o vergogna li apportì.

Nè è da tacere che essendo Quinto Metello dimandato perchè condusse l'essercito da luogo a luogo rispose: S'io credessi che questo panno che io vesto sapesse a che fine io lo fò lo gettarei subito nel fuoco. Di quì Amilcare capitano dei cartaginesi quando era per mettersi a qualche impresa mandava ai suoi capitani di ciò l'avviso per via di una scritta molto ben chiusa et sigillata del suo sigillo con conditione che in pena di morte nessuno la doveva aprire in caso che per fortuna o per altro importante accidente non li fosse convenuto sbandare, acciochè essi sapessero dove poi poter trovare il loro Capitano.

Di questo termine io mi sono valuto molte volte coi miei sopra-comiti et molte altre tenuto un'altro ordine, il quale era che se havessi inteso che quando avvenisse che per fortuna da me si fossero convenuti sbandare, essendo di giorno segno d'una bandiera quadrata di color bianco che io havessi inarborato dalla gabbia o calcese della mia galera comprehendessero che io voleva andare con l'armata verso tramontana. E se la bandiera fosse di color bigio, che io voleva avviarmi verso la parte di greco, se di color giallo in levante, se verde in silocho se nera in mezzogiorno, se vermiglia in libechio, se celeste in ponente, se di color perso (che noi rovano diciamo) attraversata con una banda bianca (per potersi da lontano conoscere dalla nera) in maestro. La notte poi perchè questi contrasegni non si sarebbero potuti vedere voleva che veduto nella mia galea alzar un phanale legato alla cima di una picca sopra la poppa s'intendesse all'hora che io era per tenere il camino di tramontana, et se alla stessa picca si vedessero due lumi del medesimo modo l'uno sotto l'altro appesi ei s'in-

tendesse in greco et se tre lumi un sopra l'altro parimente in levante, se quattro in siloccho, se cinque in mezzodì, se sei in libechio, se sette in ponente et se otto in Maestro. Et così fattamente essi non meno il giorno che la notte potevano saper dove potuto havessero ritrovarmi.

Perchè etiandio si possa condur sicuramente l'armata per ogni parte giova l'haver cognitione di molte stelle. Conciosiacosachè, per cagione di essemplio, se il Capitano ha contezza che nel mese di aprile dalla prima hora della notte insino a certa hora dalla parte di levante si dimostra nel cielo la tale stella et così di mano in mano negli altri mesi un'altra, egli può senza tema dovendo drizzare la sua armata in qual si voglia parte, commettere al timoniere che pigli quella stella per guida che più al suo camino si mostra conforme, senza che niun che attendi alla cura del bussolo da navigare si tolga fatica di comandar il camino. Quantunque a ciò in quanto alla segretezza sarebbe all'Armata di poca importanza perciochè tutte le altre galee prenderebbono la via di seguitare il Capitano non da quella stella, ma pure dal bussolo suo. Appresso se per accidente di fortuna lor convenisse di lasciarla, cessata che ella fosse, non saperebbono dove trovarla. Oltre che ciò con l'aere denso non può farsi, pure è utile il saperlo se non per condurre un'Armata secreta almeno per condurla sicura, perciochè egli può avvenire che il bossolo navigando si guasti in modo che non si possa così in un subito ritornarlo alla sua perfectione, o vero che quanti se ne trovassero in una galera per qualche strano accidente si rompessero. Onde la cognitione delle dette stelle non sarebbe inutile, senza che, il sovvenimento d'un altro bussolo s'aspettasse.

Serve similmente questa cognitione a un horologio della notte perciochè sapendosi quando si mostri una et quando un'altra stella si viene a saper medesimamente l'hora. Oltre a ciò è di grande importanza il condur l'armate pel mondo sicuramente il conoscer le diverse

qualità de pianeti et simigliantemente tutti l'altri aspetti del cielo: Et saper che Saturno è principalmente tra le stelle che significano più in un tempo che in un altro o grandine o nevi. Quando sopra la costellazione dalla quale il mutamento dell'aria procede si trova haver dominio et massimamente essendo egli in alcuno dei segni freddi o vero nei luoghi humidi del cielo, et che il medesimo significa Mercurio quando o nel verno o nella estate uscito da raggi del sole o dinanzi o di poi si lasci vedere et se esso per alcuna maniera unisse la sua significatione con Saturno, all'hora con molta violenza et in copia grandissima vengono queste tali impressioni nel mondo. Il che tanto ancora maggiormente adviene, se Marte uscendo da detti raggi ha con ambedue questi coniuncto alcuno suo influxo. Venere poi temperata per la sua humidità apporta picciole et fruttifere piogge et parimenti altri fortunevoli tempi et etiandio altre calme et soavi et tranquillissimi giorni. Di che senza dubbio a buon Capitano convien haver piena cognitione; et se bene ho poco in anzi detto che io non li voleva metter così gran carico sopra le spalle, nondimeno è cosa chiara che ciascun huomo può per via del almanacco agevolmente in picciol tempo prender perfetta notitia di ciò, che tutto che questo cotal libro compitamente la natura de pianeti non ne insegna. Apprehendesi etiandio con facilità la natura et significatione loro et con l'osservatione di questo libro si deve haver riguardo di levarsi da qualunque loco con segno di buona costellazione. Potrà similmente un Capitano ciò sapendo intendere pienamente il modo di navigar con l'astrolabio, cognitione molto necessaria massimamente in tutti i mari di Ponente, dove poco el bossolo adoperar si suole. Di questo adonque, come io dico, potrà agevolmente haver cognitione il Capitano senza che egli entri nei profondi pelaghi dell'astrologia.

Resta a ragionare di quello che importa al nostro medesimo Capitano che è il fondo del mare per dove egli ha da condur le sue ar-

mate sia più fangoso, più arenoso, o di creta che petroso o vero che esso habbia più sponda che piano, o il suo letto ripieno di monti di arena, detti per altri nomi dai marinari, scagni. Havete dunque a sapere che di tutte queste qualità di fondo si giudica il fangoso et nero migliore sì per tener ferma, forte et sicura ogni Armata che in lui sorge contra ciascuna forza di venti et corso de mari, et sì per agevolezza et prestezza nel salpar de ferri che si gettino nel mare per retinimento et fermezza dei legni. La ragione si è che dove il fondo è fangoso esso sempre in ogni sua parte è disteso et piano, il che adviene perchè se in alcuna parte disuguale, essendo il fango molle l'acqua col frequente et impetuoso percuotimento in un subito lo rende uguale; la quale ugualità è molto utile per tener saldi i ferri, perciocchè s'adviene che il ferro posi sopra qualche monticello o scagno, come detto habbiamo, istendendosi poi il vento con alquanta di forza per essere il monticello debole, si come quello che è nato dall'accidente, nè può sostener l'impeto d'esso vento che el sorto legno a dietro respinge a tal che il monticello si rovina et adviene piano. Onde se 'l legno privo del suo ritegno et trovandosi appresso terra è a gran pericolo di rompere avvenga che pure subitamente a ciò si possa trovare scampo. Buono et sicuro è il fangoso perciocchè i ferri che vi si gettano si nascondono dentro et vi si fermano in modo che ad ogni forza di vento il navilio rimane sicuro senza che, come si è detto, con molta agevolezza essi si salpano.

Lo arenoso in contrario nè contra picciol vento nè a legger corso di mare può tener forte alcuno legno, conciosiacosachè l'arena non essendo ella tenace non può far contro al fiato de venti o al corrente delle onde retinenza al ferro, anzi esso è portato leggermente dove è spinto il naviglio; il qual termine è detto arare, et è oltramodo pericoloso di far percuotere il legno nel lito et sdruscire. Il fondo di creta non è parimenti buono da dover in lui sorgere perciocchè non si può immergere nè fermo tenere et se vi si tiene, per poco spatio che esso

vi stia, la materia è tanto tenace che se non doppo molta fatica si può tirare; effetto molto contrario alla celerità che spesso occorre nel dipartirsi. Il fondo petroso (che spreo è detto dai marinari) è peggior di tutti sì perchè i ferri non si possono salpare et si anchora che standovi sorti si rompino le funi. Il non poter salpare nasce dagli infiniti scogli et altre salde pietre che vi si trovino; da che essendo ritenuto quando una et quanto ambedue, i branchi (che madri da noi sono dette) dell'anchore o ferri nel salpare, o essi si rimangono o si spezzano le funi, le quali anco si rompono per cagione del continuo moto dell'onde che hor alto hor basso fanno andare il legno a quelli scogli et pietre fregandole le consuma et spezza. Il che spesso suole avvenire et se le funi non si logorano non si può fuggire l'altro danno che è di lasciarle insieme col ferro.

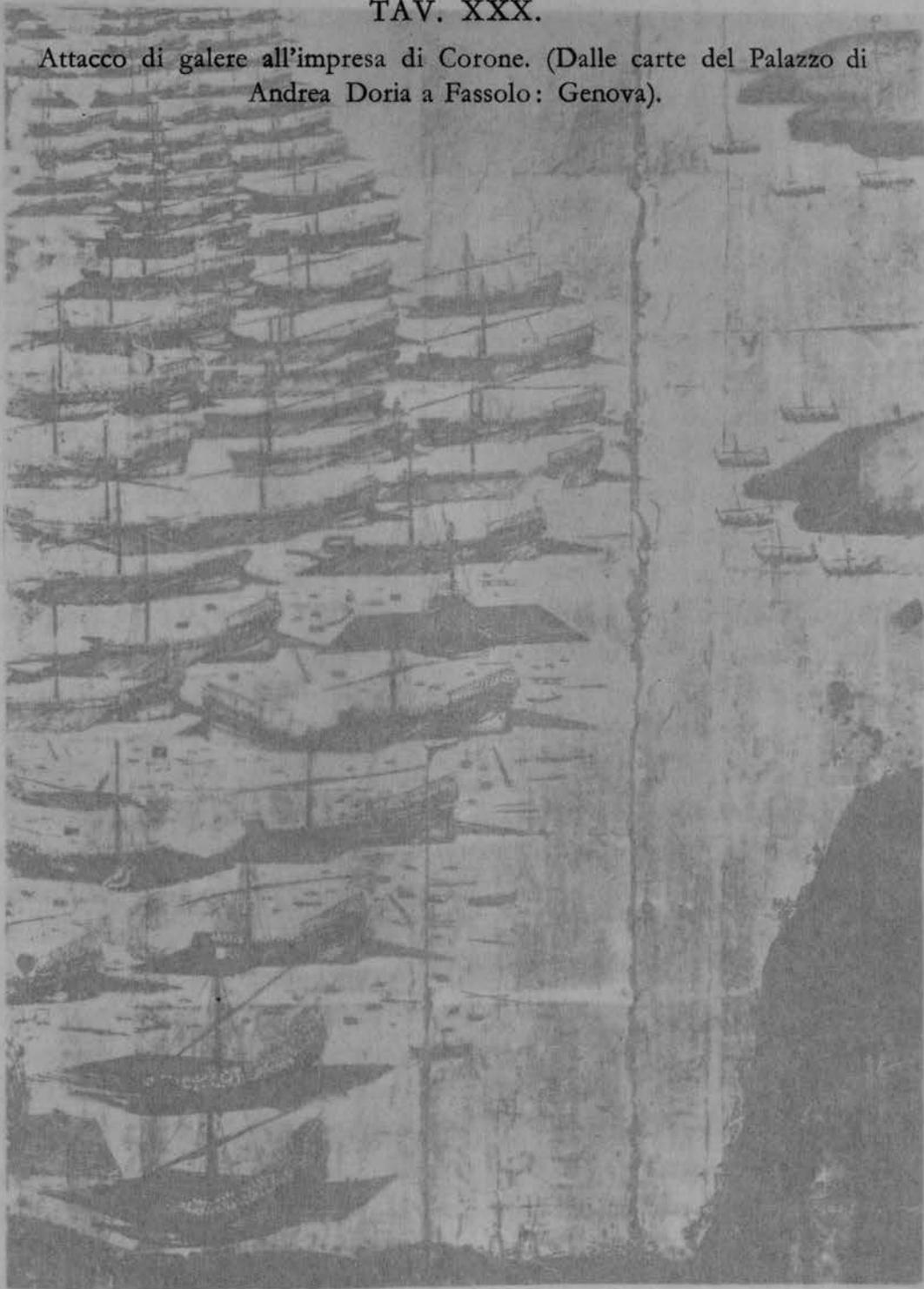
Resta ora da dimostrare perchè importi che il fondo sia piuttosto sponda che piano (intendendo noi sponda quando esso in alcuni luoghi è sollevato in taglio et in cotal guisa molto pofondo). Il qual effetto non in altro luogo fuorchè a presso terra si suol vedere. Questa sponda adonque o sia di creta o di fango apporta il disagio di penar assai di salpare il ferro, se avviene che esso sia grappato et ritenuto, perchè essendo mestiero di trarlo in sù più si sommerge et si caccia nella detta sponda. Il piano che esser fangoso s'è dimostrato, è migliore di tutti gli altri scagni o monticelli che in molti fondi si ritrovino, ma per lo più nelli arenosi et per le cagioni dette non molto buono per potervi tener un legno sicuro. Ne penso che vi sia altra qualità nè differenza di fondi onde in questa parte mi dò a credere di havervi assai soddisfatto.

Questo all'ora con molte parole confermato da tutti tre et pregatolo il Contarini che le altre condizioni al Capitano appartenenti seguitasse, egli non fece dimora così dicendo:

Nel vero io mi trovo essere entrato in un mare dove quanto più vò dentro più el lito mi si allontana, pure mi giova il sperar di con-

TAV. XXX.

Attacco di galere all'impresa di Corone. (Dalle carte del Palazzo di  
Andrea Doria a Fassolo: Genova).

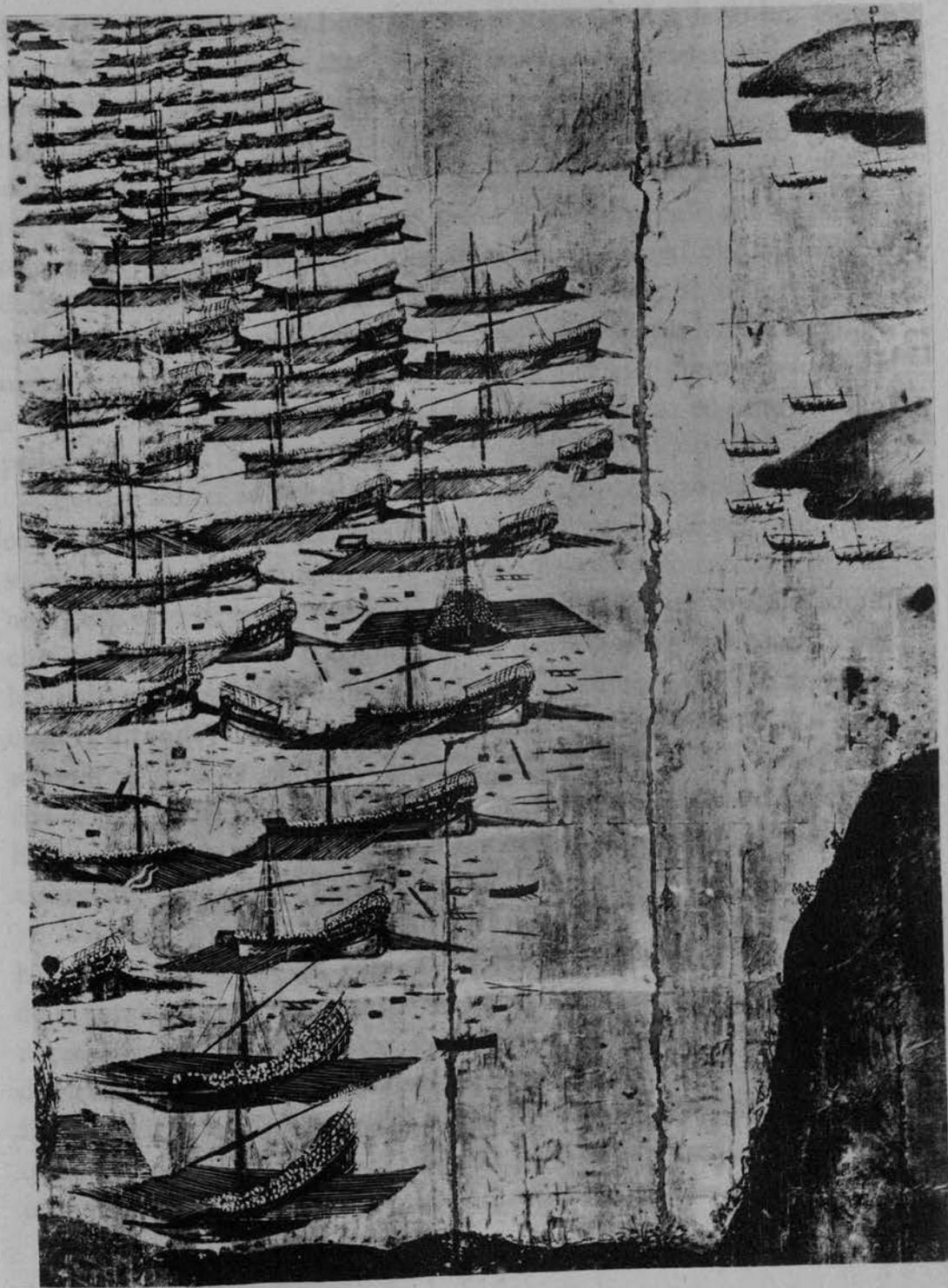


XXXVAT  
vi stia, la materia è tanto tenera che non doppo molta fatica si può  
partirsi. Il fondo (avona; Genova; Fossolo; Doria; Trebbia; Amarinari) è peggior  
di tutti sì perchè i ferri non si possono salpare et si anchora che stan-  
dovi sorti si rompino le funi. Il non poter salpare nasce dagli infiniti  
scogli et altre salde pietre che vi si trovino; da che essendo ritenuto  
quando una et quanto ambedue, i branchi (che madri da noi sono  
dette) dell'anchore o ferri nel salpare, o essi si rimangono o si spezzano  
le funi, le quali anco si rompono per cagione del continuo moto del-  
l'onde che hor alto hor basso fanno andare il legno a quelli scogli et  
pietre fregandole le consuma et spezza. Il che spesso suole avvenire  
et se le funi non si logorano non si può fuggire l'altro danno che è di  
lasciarle insieme col ferro.

Resta ora da dimostrare perchè importi che il fondo sia piuttosto  
sponda che piano (intendendo noi sponda quando esso in alcuni  
luoghi è sollevato in taglio et in total guisa molto pofondo). Il qual  
effetto non in altro luogo fuorchè a presso terra si suol vedere. Que-  
sta sponda adonque o sia di creta o di fango apporta il disagio di pe-  
nar assai di salpare il ferro, se avviene che esso sia grappato et rite-  
nuto, perchè essendo mestiero di trarlo in sù più si sommerge et si  
caccia nella detta sponda. Il piano che esser fangoso s'è dimostrato,  
è migliore di tutti gli altri scagni o monticelli che in molti fondi si  
ritrovino, ma per lo più nelli arenosi et per le cagioni dette non molto  
buono per potervi tener un legno sicuro. Ne penso che vi sia altra  
qualità nè differenza di fondi onde in questa parte mi dò a credere di  
havervi assai soddisfatto.

Questo all' hora con molte parole confermato da tutti tre et pre-  
gatolo il Contarini che le altre conditioni al Capitano appartenenti  
seguitasse, egli non fece dimora così dicendo:

Nel vero io mi trovo essere entrato in un mare dove quanto più  
vò dentro più el lito mi si allontana, pure mi giova il sperar di con-





durvi il mio legno salvo honoratamente a quello che detto ho. Hora ragionevolmente seguita che 'l mio Capitano debba saper molto bene intendere la carta da navigare et l'astrolabio parimente, acciocchè trovandosi nel mare di Ponente, dove poco altro istromento (come io dissi) adoperare si suole, potesse quivi ancora mostrarsi. Che il perfetto marinaro che si ricerca seguita etiandio egli debba essere intendente, oltre quel poco delle stelle et de pianeti che habbiamo detto, di ogni minuta particolarità della sfera. Perochè oltre a molte utilità che dà ciò si possono sperare esse hancora soleva et inalza l'animo di ciascuno alla cognitione delle cose celesti divine et insegna a render conto di molte cose convenienti a Capitano et gentilhuomo privato.

Puossi hanco comprendere esser necessario che sopra ogni altra cosa egli sia sicuro et grandissimo cognoscitore de siti per esser questa la maggior et più importante qualità che a Capitano si aspetti, che non pure esso deve nel prendere di alcun luogo haver consideratione che quello sia così forte et tale che dal nemico non possi esser desalloggiato et offeso. Ma bisogna che etiandio habbia cura et avvertenza che ivi il fondo, il vento et il mare lo riceva et che insieme altri danneggiar non lo possino et che è importantissimo il più delle volte che le acque vive, le cisterne et fiumi et parimente le selve o boschi et hancora le città et ville o altre habitationi onde si possono ritirare vittovaglie per le genti non li siano molto lontani.

Vorrei appresso che essendo egli italiano oltre alla lingua latina havesse hancora buona cognitione della greca, della schiavona et della turcha, perciochè queste tre lingue a un capitano di mare sono necessarissime per la continua navigatione che occorre nelle parti di Levante ove non si intendino gran fatto altre favelle et poco l'italiano. Nella Dalmatia trapassa, meno è conosciuta nella Grecia et quasi nulla nell'Arcipelago et più nelle parti della Turchia. È adonque utile che il Capitano sia benissimo intendente di queste lingue per ca-

gione di convenevoli, come io dico, spesso trovarsi nei paesi dove egli solamente s'intendino et hancora perchè la maggior parte degli huomini che vanno con l'Armata sono di queste tre nationi.

La lingua nostra italiana serve havendosi a navigar nelle parti di Ponente, quasi in ogni luogo di quei mari, perciocchè nella Provenza, nella Spagna, nella Fiandra, et nella Inghilterra assai agevolmente vien intesa et all'incontro le loro da noi. Il che non adviene delle tre che servono nel levante dove i nostri per lo più si sogliono valere dello offitio delle interpreti che trucimani addimandiamo. Ma nelle cose d'importanza una parola non bene isposta o male intesa è sovente cagione di molta rovina et danno. Perciò ritorno a dire, che questa cognitione gli è necessaria et quando egli non potesse apprehendere tutte tre non lassi almeno di apprehendere la greca et la schiava, perchè nei paesi Turchi vi sono due terzi di genti di queste due nationi et altre tanti d'essi Turchi che ambedue intendono compiutamente.

Et perchè dove per honore o per la propria salute si combatte, la negligenza non merita perdono essendo oltra alle cose dette molte altre che all'acquisto della vittoria necessariamente convenghino, certo il saper bene intendere et obbedire ai segni del Capitano è cosa a lui molto giovevole et da stimare che si come ognun può sapere nei grandi strepiti che nascono combattendo nel romor dell'arme et d'altri effetti con la sola voce governar la moltitudine non si può, essendo l'offitio del Capitano nelle zuffe comandare, vedere, ordinare et operare similmente in che non può esser ben obbedito se non è bene inteso, onde a ciò è mestiero di trovare forma et questa potrassi togliere dall'antichi i quali tre maniere di segni in cotali bisogni osservavano.

Il primo si faceva per vocali il secondo per semivocali et il terzo per muttole. I segni vocali et semivocali si riferivano alle orecchie et le muttole all'occhio. Intendevasi per vocali quei che si facevano per voce umana si come sono nomi che alle ascolte et agli huomini di

arme si danno, che per lo più erano: « Vittoria » « Palma » « Virtù » « Iddio sia con esso noi » et si fatti, i quali tutti nomi essi sempre variar solevano, acciochè per l'ordinario uso non ne avesse il nemico notitia et le spie non potessero conversar tra soldati sicuramente. I semivocali si facevano per via di corni, di buccine et di quelli altri istromenti che essi adoperavano si come noi hoggidì per lo più facciamo negli esserciti terrestri con tamburi et con le trombette et nell'armate di mare con li fischi, per li quali segni le genti così navali come di terra conoscono se hanno a stare o giù o ritornar a dietro o seguitar chi fugge o ritirarsi. Le mutole erano l'aquile, i dragoni, bandiere quadre, gagliardetti rossi, o d'altro colore, o penne et sono dette mutole perciochè senza parlare, ovunque dal capitano portati sono dai dipendenti compresi.

Molti altri segni anchora haveano l'antichi i quali i capitani per conoscere i suoi dai nemici imponevano che s'usassero nelle sopraveste dei cavalli et nelle armi et somigliantemente con mani o con verghe come etiandio si legge, che era usato dai barbari o con certo movimento di veste o con altri modi simili facevano intendere il tutto. Similmente vi era anchora un altro segno di questi mutoli che dove fosse l'essercito diviso, quello che per l'altra guisa far noto a i compagni non potevano, la notte con fuoco et il giorno con fumo dimostravano, et nelle torri et in altre cotali altezze delle città et castella con l'alzare et abbassare d'alcuno trave le cose che essi adoperavano di dentro dichiaravano a' suoi che di fuori erano lontani. Onde per esser cotali segni necessari desiderarei che l'mio Capitano ne fosse buono intenditore et parimenti di ogni sorta di Comando che alle navigationi appartiene; dico sì nel saper ben il fraschetto come etiandio nell'intender bene il guarnire di tutta una galea, di dare le carene, lo spalmarla, il tagliare le vele et molte altre cose a queste somiglianti.

Hora per favellare della sollecitudine et diligentia che se li con-

viene, dico primieramente che vorrei che questo mio Capitano mentre che egli si trovi nella galea (fuor che essendo aggravato da alcun male) non dormisse già mai spogliato tra le lenzuola, ma sempre vestito sopra la poppa ad ogni tempo ed occasione ed usando per ordinato costume almeno quattro o cinque volte la notte di chiamare egli stesso quelle guardie che d'intorno a essa poppa fossero et intendere da quelli l'hore che hallora corressero, quello che quelle della prora facessero et simili altre advertenze mi sembrano pur a buon Capitano appartenenti. Et alle volte anco io vorrei che egli levandosi dal triganto et più celato che egli potesse n'andasse in ogni parte a riveder tutte le guardie et trovandone alcuno a dormire lo punisse con severissima pena. Appresso che in certi tempi egli con due o tre dei suoi rematori montasse nel battello o vero in una delle sue fregate et in quella guisa come cognossuto marinaio se ne andasse spiando da prora et da ogni canto per ciascuna galea le guardie che ivi si facessero et similmente dove trovasse poca diligentia facesse il seguente giorno a coloro che del debito uffitio mancavano sentire convenevole punitione. Et non solamente a' soldati ma ancora al capo di questa guardia et al sopracomito parimente senza riguardo alcuno.

Et havendosi similmente a levar di porto a tempo non molto buono, vorrei che molte volte senza prestar fede ai suoi piloti et marinai, i quali assai spesso per molti loro disegni non riferiscono il vero, usasse di salire egli stesso in una delle sue fregate et si facesse condur insino alla foce del porto a ricognoscer el tempo, facendo sè di sè medesimo in cotai casi solo et vero consigliere.

Vorrei medesimamente che esso sapesse alcuni secreti partinenti nel vero et molto utili a cotal sua professione come il saper conservare per dodici o quindici giorni l'acque dolci in modo che elle non si guastino, et le salse come si fa agevolmente addolcire. Oltre a ciò intendesse molti modi di fare fuochi artificiali et che si sbarrino secondo il bisogno a tempi determinati, et etiamdio saper acconciar la

polvere dell'artiglierie in modo che nello sbarrare ella faccia rompere in molti pezzi ogni forte et doppio cannone. Così medesimamente fare il sale, et avvelenare il vino et il pane et molti altri secreti di cotal natura vorrei che egli sapesse che non mi possono così all'esproverata venir in mente.

Disse allora il Canale: Gran secreti sono quelli che voi havete tocchi et desidero che me li facciate manifesti non per adoperarsi, essendo da questo la mia professione molto lontana, ma per conoscerli, perciocchè il saper conservare le acque dolci per tanti giorni et le salse addolcire, far fuochi artificiali et polvere che spezzi ogni sorte d'artiglieria sono tutte operazioni nobili, ma non so a che effetto serva d'intendere come s'ha ad avvelenare il pane et il vino. Di ciò io non mi curo ponto. Ma è questa scienza cotanto nota che infiniti signori et principi spesso sperimentano acerbamente la sua forza.

Aggionse a queste parole il Cappello che, come egli sapesse gli altri secreti, i due di conservare et raddolcire l'acque non aveva insino all'hora già mai udito dire d'alcuno. Onde gli fece anchora istantia che di tutte ne ragionasse.

Così incominciò il Contarini: In più modi, signori miei, si possono conservare l'acque dolci per dodici o quindici giorni che non si corrompano et vi è anco modo di farle rimaner dolci per sempre; porre dentro la botte o il vaso dove è l'acqua, quel giorno dietro che ella vi sia posta, la metà d'un pane purgato dalla sua crosta et più et meno secondo la quantità dell'acqua, è termine bastevole a mantenerle buone il spatio dei suddetti giorni. Scemata che sia l'acqua il gettar subito l'acqua dentro a quella botte o vaso certa poca quantità di ghiara (i piccioli sassettini che si trovano nel lito del mare) i quali da noi cocholi, et ciottoli sono detti da toschani, et questo costume osservar quante volte vi si cava l'acque è ottimo rimedio. Similmente per il tempo suddetto a conservarle tener nelle botte ad uno con l'acqua sempre di quelle erbe addimandate gionchi, è sicuro effetto che

restino per quanto si è detto buone. Il preservarla poi per sempre buona si fa cuocendola quando ella comincia a putire et ponendola doppo all'aere per spatio di una notte, et così operando di volta in volta con che quantità si vole si viene a mantenerla col mezzo del fuoco et dell'aria tutto il tempo perfetta.

Disse il Canale: Vorrei sapere se quello che si ragiona dell'acqua che abbiamo nel nostro lito di rimpetto al monistero di S. Nicolò è vero, affermando molti che senza medicina veruna quella si suol mantener nella sua bontà il spatio intiero di un anno et talhora più. Il che affermò il Cappello imediatamente esser il vero et dal Contarini altrettanto fu accertato.

Il qual seguitando soggiunse: È da sapere che tanto più l'acque si conservino quanto elle mancho tocchino il legno, onde ne i vasi di vetro o di creta si sogliono il doppio mantenere senza guastarsi. A fare che l'acque diventino dolci si toglie un vaso di creta che di dentro inverniciato non sia, indi con sottilissima cera se li ottura la bocca et di poi si cala nel mare tanto che tutto dentro vi si asconda et lassivi due o tre giorni al più, i quali forniti, levandosi si trova ripieno di dolce acqua et ottima da bere. Dicono che la cagione di cotale effetto procede che le acque salse del mare rodano a poco a poco et consumano con la loro acerbità la coperta della cera che ricopre il vaso, et in guisa la fà sottile che l'acqua a gocciola a gocciola per dentro trapassando et quasi da sè stessa lambicandosi rimane purificata et buona. Oltre a ciò essendo il vaso di sottil creta et voto, nel spatio che nel mare si tiene, si intenerisce in modo che a molle et tenera pasta si assomiglia, onde poi a guisa di spongia a sè ritira et sorbe l'acqua et quella purgando la rende tale.

Ma perchè si usino i fuochi artificiali e quello che importa che la polvere nello sbarrare spezzi l'artiglierie, appresso il modo di saper fare queste cose mi riservo a parlarne quando io ragionerò delle astutie et stratagemmi.

160 Havendo questo mio Capitano adunque tutte quelle parti che insino a quì habbiamo narrato convenirli, a me pare che a lui altro desiderare non si debba se non nel condurre et guidare le sue armate per il mondo. Quanto ai termini del combattere adunque si faccia cognosser esperto in ogni sua opera et movimento, saper appresentare con avvantaggio una Armata al suo nimico et dimostrarsi prudente et ardito. La qual parte è sola et principale a fare il Capitano illustre purchè ella non sia accompagnata alla temerità da cui deriva ogni suo biasimo et vituperio, tutto chè la qualità dell'ardire si soglia alle più volte considerare dai buoni o rei avvenimenti. Il saper valersi contra il nemico dei vantaggi parmi che in tre cose si restringe, le quali sono: prima che si vadi ad assaltarlo haver consideratione et avvertenza al vento, al mare, et alla terra. Al vento di cercar di metter il nemico di sotto a quello, et di poi di andare a urtarlo o con le vele piene o vero vogando di forza, cogliere il vento che accompagni la voga et l'impeto del già mosso legno. Appresso se paresse al Capitano per l'avvantaggio del vento far battere hallora il nemico coll'artiglieria le verrebbe a tener anco continuo nel fumo dei suoi tiri perciochè, sbarrate che fussero, il fumo cacciato dal vento si allontanerebbe dalla sua galea et voltarebbe contra a quella dell'inimico togliendoli et occupandogli la vista grandissimamente, il che altro che disavvantaggio non si potrebbe arrecare. Al mare perchè tirando questo alla terra, è sempre vantaggio grande il porre il nimico dal lato del terreno perciochè avviene il più delle volte, subito che la zuffa è attaccata, che i galeotti lassano et abbandonano i remi et si travagliano in altro, et il governo delle vele in tal tempo è parimente lasciato; onde infinite volte (non si avvedendo i combattenti) sono in breve spatio i legni dal mare gettati a terra. Di quì avviene che quelli che sono dalla parte di sotto, cioè dal lato della terra, necessariamente sono i primi a percuoter nel terreno et a far fianco et a traversarsi in quello, laonde si possono dire in gran parte perdute. Infatti o essi si

cacciano nel terreno di sorte che non si possono in alcun modo reggere, ovvero vi percuotono in tanta forza che vi si perdono del tutto.

Perciò le genti che vi si trovano sopra, veggendosi in uno istesso tempo esser combattuti da nemici marittimi et anco spesso da quei di terra, (perciochè molte volte avviene che si combatte vicino a paesi de nemici onde occorre in un subito di molta gente alla marina et si sforza come meglio ella può di aiutare i suoi), pigliano per miglior et più sicuro partito di abbandonar i legni et, salendo in terra, correre più tosto il pericolo d'esser fatti prigionieri di nemici terrestri, che travagliarsi fra due, o d'esser uccisi o di affogar nel mare rompendosi i legni o stando sopra queglii. Il Capitano ha un altro simil vantaggio il quale è che essendo egli dal canto del mare o che quello sia in calma o ventoso urtando nel legno dei nimici di leggiero gli farà percuoter nel terreno et aspirerà agevolmente la vittoria.

Queste adonque tre maniere di vantaggi prima che si vadi all'affrontar il nemico gli daranno senza dubbio vinta la giornata. Potendosi anco in tai tempi schivare d'ire contra il sole, non sarebbe se non bene, togliendo esso il vedere quando de rimpetto se gli va per cagione del che malamente si può offendere l'inimico, benchè ciò sia ancho riputato da me considerazione di poco caso, potendo esser che il mio Capitano non curasse adoperare la sua artiglieria nè similmente altre arme che offendano da lontano se non nel tempo che legno con legno ad hurtar si avesse; onde così propinquo poco o nullo vantaggio li potrà dare il sole.

Appresso navigherà egli con la sua Armata, come fu detto favellando delle navigationi divise et ordinate, in tre schiere dando all'antiguardia un Capitano, alla retroguardia un altro et egli ponendosi per capo della battaglia. Nella quale vorrei che egli tenesse un assignato numero di più galee, che non havessero le altre due schiere. Conciosiacosachè trovandosi esso capitano nella detta battaglia ra-

gionevole è in vero che da più gagliarda banda accompagnato si veda. Le quali due schiere (od antiguardia et retroguarda) vorrei che nel navigare egli non le lasciasse già mai per più di un miglio dilungarsi et allontanarsi da lui.

In quanto alla forma di porre le galie in battaglia vi sono varie et diverse opinioni d'intorno al vantaggio. Vorrei similmente che niuna non fosse che egli non sapesse usarla. Primieramente di grandissimo vantaggio affermo esser che essendo egli con l'Armata in parte che non si scopri terreno, trovandosi il mare quieto et in calma, la ponga pure in forma lunare con le corna non molto cornate et nel modo che io dissi con la quinta parte delle galere sbrigate dal resto, et messa in due schiere di dietro alla detta forma lunare et tanto larghe una dall'altra quanto è lo spatio che può comodamente tra galea et galea ricevere un'altra galea senza intricho o avvilluppo veruno, a fine che facendo mestiero di passar tra due galee et un'altra per soccorrere dove paresse il bisogno, ella senz'alcun disturbo et agiatamente ciò possa fare. Questo cotale modo dico, trovandosi il mare in calma è sicurissimo di dar vinta la giornata, che non havendo il nemico pari numero di galee et non dando loro la medesima forma lunare, di necessità rimane perditore; perciocchè ogni minor numero di legni, in qualunque modo essi siano divisi et ordinati, essendo urtati da una forma lunare, sempre saranno da quella di ogni intorno chiusi et circondati. Et se avvenisse, come fu ricordato, che qualunque altra forma con tanto empito urtasse nell'uno dei corni o vero nel mezzo della detta lunare che li disordinasse, le galee sbrigate tosto di soccorso sovenirebbono, di maniera che io porto fermissima opinione che stando l'ordini et il mare nel termine che si è detto, combattendosi da i nostri valorosamente la vittoria sarebbe certissima.

Disse il Cappello: Qui Mr. Alessandro, mi pare di conoscere che incorra una difficoltà di non piccola importanza d'intorno a questo avvantaggio. La quale è che non dichiarandoci voi dove et in qual

parte volete che 'l Capitano ponga le due schiere di galee sbrigate et da soccorso, potrebbe avvenire che ordinandole più in uno che in un altro luogo esso perdesse più et meno di vantaggio nella giornata. Perciochè senza dubbio gran differenza si vede esser da luogo a luogo. Però mi sarà caro che ci dichiarite dove per più avvantaggio il Capitano debba porre cotal numero di galee.

Alle quali parole il Contarini incontinate così rispose: Questo avvertimento, honorato Signor mio, è grande invero et di molta importanza, chè la differenza del vantaggio che le galee dietro ad essa forma lunare si mettano più in un che in un altro è senza comparatione moltissima. Nondimeno il tutto (per quel che a me pare) consiste nella qualità del sito dove si ha da fare la giornata, perciò quando si havesse a combattere in un canale non molto largo io vorrei che il Capitano ponesse cotal numero di galee da soccorso in un luogo, et dovendosi attaccar la battaglia nel mare aperto vorrei che ei la fermasse in un altro. Se nel canale che esso le dividesse et ordinasse in due schiere non più che un tratto d'arco l'una dall'altra lontane et le facesse stare nel mezzo appunto dietro alla forma lunare (vedi tav. XXIV).

Et così in detto luogo le vorrei perchè havenendo che i nemici come s'è detto, urtassero tanto valorosamente nell'uno dei corni che, lo disordinassero et rompessero, et di poi procacciassero di trapassar dal corno disordinato per circondare et assaltare da dietro la detta forma lunare, all'hora trovandosi le due schiere dalla parte di dietro nel mezzo della detta forma nel modo che si è detto ordinate, divise in un subito, rivolgendo le prore di riscontro al corno disordinato, volendo le galee vincitrici trapassare et fare lo assalto di dietro, converrebbe loro di necessità far fianco a tutte le prore delle dette due schiere da soccorso et attendere similmente, da poi che esse havessero investite alcune galee, di esser parimente anchora elle per fianco gagliardamente urtate et sospinte a terra.

Il che non potrebbe loro apportare se non grandissimo disavvantaggio et danno. Et se etiandio avvenisse che nel mezzo d'essa forma lunare fosse disordinata et posta in rotta (che molto è difficile potersi fare), trovandosi le dette due schiere come a guardia delle dette parti, esse tenendo verso di lei drizzate le prore, sicuramente potrebbero fare all'istessa sostenere ogni forte et gagliardo assalto.

Per le sopradette ragioni adonque havendo il mio Capitano a dover in un canale rappresentare a nemici la giornata, vorrei che egli mettesse in battaglia et ordinasse le sue galee nella maniera che io dico. Ma in alto et spatioso mare havendo a combattere vorrei che esso ordinasse queste due schiere di soccorsi a starsi l'una per parte dietro di ambedue i corni della detta forma lunare et ciascuna di esse non più lontana dal suo corno di quello che può un huomo tirare per mano una picciola pietra (vedi tav. XXV).

Et questo anchora così vorrei perchè, assalito che avesse il nemico, s'egli tenesse ugual numero di galee et le avesse parimente ordinate in forma lunare a battaglia in modo che lo incontro di ambedue fosse pari, le due dette schiere subito che investiti fussero i loro corni, prendendo alquanto di avvantaggio, assalirebbono per fianco tutta quella parte di galee che i detti due corni combattessero, et impossibil cosa sarebbe che essendo quelle per prora et da fianco urtate et assaltate non fussero subbitamente con molta facilità vinte. Ma se pure avvenisse che l'inimico in altra forma venisse ad incontrare la detta battaglia lunare, circondato che ei fosse da quella (perciocchè ogni altra forma che si dà per incontro ad una ben compartita forma lunare conviene necessariamente che ella rimanga per la forma et larghezza sua da essa abbracciata et cinta), le dette due schiere partendosi da i loro corni facendo forza di remi passarebbono con velocità ciascuna d'esse dal campo loro a cingere et compiutamente serrare nella parte di dietro le galee inimiche, in modo che essendo elle intorno cinte da nimici legni, perdute et vinte di necessità conver-

rebbono rimanere. Et se i nemici havessero medesimamente ordinate et divise dietro a loro corni due simili et uguali schiere, all' hora vorrei che l' mio Capitano, di ciò avvedendosi, ordinasse che le dette due schiere non si dipartissero dai loro corni se non conoscendo che di grandissimo aiuto facesse bisogno in qualche parte, ma che ciascheduna di esse stesse al luogo suo, lasciando che in ogni lato d' essa battaglia ugualmente combattessero. Avvertendo dico sempre di inviare le dette galee dovunque grande necessità di soccorrere in una parte et l' altra vi fosse. In cotal modo secondo la diversità del luogo dove combatter si dovrà, il mio Capitano haverà ad ordinare la sua armata.

Per certo, disse il Cappello, questi due modi sono i migliori et più sicuri partiti che prendere si possino; ma vorrei che aggiungeste un' altra importante particolarità la quale è: se egli nell' incontrare l' Armata nemica essendo in tiro d' artiglieria dee cominciare subitamente a sparare, o vero se deve serbare quest' effetto all' hora che ei la volesse urtare. Perchè etiandio in queste parti d' intorno al vantaggio ci sono due diversi pareri, chè alcuni vogliono che più util sia il batter un' Armata di lontano che quando si sia ad investirla, et alcuni affermano il contrario.

I primi dicono che in quel modo se le si può rovinare l' arbori, l' antenne, gran parte del palamento et le sbarre, gettare a basso le pavesate, romper ogn' altra parte dei suoi morti, onde quando si viene alle spade et a stretta battaglia, trovandosi una galea priva delle dette difese, è facile il poter salire in quella et può etiandio avvenire che ferendo alcuno de' colpi della artiglieria nel vivo d' alcuna galea, la faccia del tutto sommergere, o vero che li si uccidino di molti huomini, tra quali (correndo il Capitano l' istesso pericolo) può similmente accadere che egli anchora si levi di vita; la qual morte (come di leggiero avviene) potrebbe portar a nimici cotal confusione et spavento che l' Armata da sè stessa si disordinarebbe et renderebbe vinta. Chè

in vero di tanta importanza è la persona del Capitano che lui mancando, non altrimenti che corpo abbandonato dall'anima, i soldati perdono ogni vigore; et più volte si è veduto et letto che una falsa nuova della morte del detto è stata cagione di fare un essercito et un'armata di vincitore perdente. Dicono etiandio che quell'Armata che prima è a bombardare dimostra più ardire dell'altra alle genti, nelle quali reca facilmente paura, et oltre a ciò affermano che si può con un colpo ferire similmente il cannone di quella galea che non tira et spezzarlo di leggiero, lasciandola in un subito disarmata di così importante difesa. Dicono all'incontro quell'altri che l' battere una Armata lontana e anzi dannoso che utile, et allegano le ragioni le quali sono: prima che non se incomincia già mai a sparare se non quando ella è in gietto (31) del cannone, il che può apportare a una galea poco danno, perciochè andando una contro l'altra il colpo perviene solamente nella prora o nel vivo di essa o ne gioghi o nelle sbarre, et in altro non può cogliere. Se coglie nel vivo ciò viene ad essere di picciola offesa perchè la confittura che si fa convien che sia almeno per quattro dita alta et rilevata dal mare onde dal maestro d'asse (32) che vi si trova presente si più in un subito empirla et rinsaldarla senza incomodo, et se la palla percuote con tanta furia che ella entri nel vivo, similmente può offender poco, perciochè in cotai tempi non si lassino genti sotto coperta. Oltre che straordinaria fortuna vuole a far che un colpo che percuoti nel vivo della prora quella ne spezzi, essendo massimamente questa parte formata in taglio, in modo che la palla con molta sicurezza non può raggiungere et nè meno fracassare il detto vivo. Se ella di poi viene a percuotere nella parte di sotto alle sbarre, si trovano allora in cotal luogo tanti pagliaricci, schiavine et matarazzi posti per difesa et riparo che picciolo altresì et niuno oltraggio può fare. Et se la medesima percuote di sopra altro danno non porta che, rompendone qualche picciola parte, se ne trapassa sopra le genti della galea senza offenderle. Perciochè tutti quei Capitani che

non intendono scaricare le loro artiglierie se non nel medesimo tempo che si dee investire le galee inimiche, fanno che per insino a tal tempo le loro genti se ne stiano basse et distese nelle balanze et sopra alle balestriere nè permettono che alcuno stia in piedi di dietro alle sbarre nè altrove, in modo che è pressochè impossibile che alcun sia tocco da colpo d'artiglieria. Perciochè li estesi nelle bilancie vengono ad essere quasi che coperti dal mare, essendo si può dire la galea attuffata fino a quel segno d'altezza in esso. Et a me pare poi che una palla nimica possa ferir giammai nel vivo di una galea, considerando che ella così poca parte ne mostra fuori dell'onde, et percuotendosi nei i suoi morti, essendo le genti assetate (come si è detto sopra) il vivo che si rimane quasi che in tutto coperto dal mare manco possono temere di rilevarne offesa. Nè molto importa se bene alcuno di quei colpi vi percuotesse qualche parte di palamento, perciò che essendo poco discosto non si resta per quello benchè alquanto più lentamente d'investire, overosia che data la non grande distanza a cui si trovano le galere, la perdita di una parte dei remi non può impedire che si vada ad investire anche se con minor velocità.

Poca perdita ancora per simile cagione degli albori et delle antenne, perciochè la rovina loro, quantunque ella non possa venire senza danno et morte di alcuno, non fa che per tale accidente una galea si debba porre in disordine et sgomentarsi. Aggiungo ancora che cominciandosi a battere un'armata in gietto del suo maggior tiro, sparato il primo colpo, avanti che si torni a caricar di nuovo, si raggiungono le galere nemiche et allora quelle sono tanto vicine che convenendo al bombardiere per far questo offitio mostrarsi sopra la palmeta tutto scoperto ai nemici, è molto agevol cosa che esso allora da qualche archibuso possa esser offeso et morto. Onde quando nè è più bisogno all'hora meno si può adoperare l'utile del cannone senza, come di rado avviene, che il mare all'hora che si attendi a cotali instrumenti sifattamente sia in calma che esso qualche poco le onde non

ne sollevi, et così ogni picciolo sollevamento può traviare d'assai il tratto d'artiglieria del segno ove si toglie la mira, onde è gran ventura che si ferisca la galia.

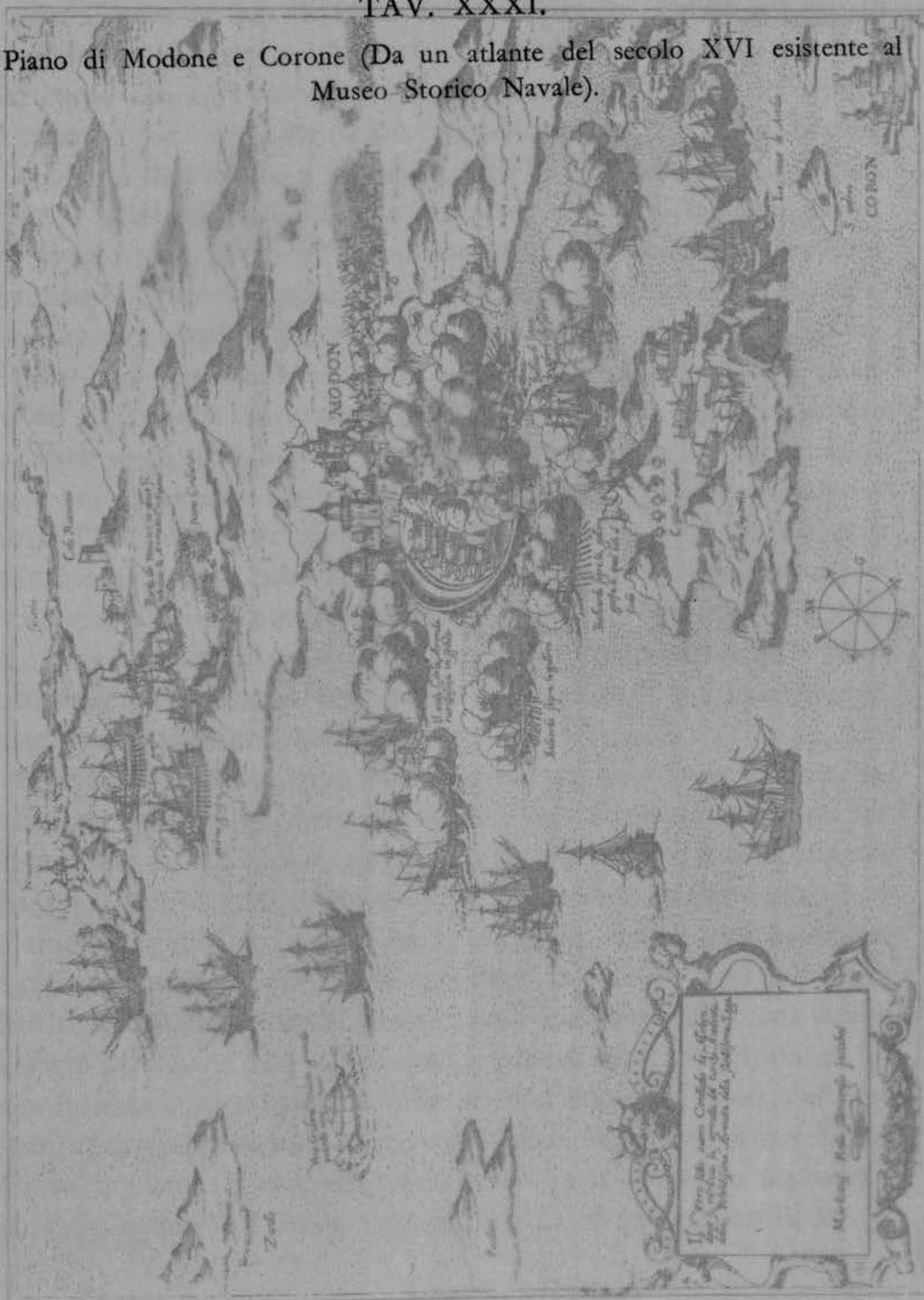
Conchiudono adonque questi tali che non è buono a sparar l'artiglieria se non quando con l'istessa prora s'urtan et affrontano le galee, che all'hora si può esser sicuri che 'l colpo errare non possa, anzi che grandissimo danno et rovina debba apportare. Fate adonque Mr. Alessandro, che etiandio questo nostro Capitano conosca pienamente l'avvantaggio che può havere, perciocchè si deve credere che esso molto importi.

Rispose il prudentissimo Contarini: Signor mio, questa avvertenza è bella, nondimeno un solo accidente può avvenire in favor di quelli che bombardino da lontano che è il pericolo del quale si può incorrere, che i nemici discaricate le artiglierie, non percuotino nel maggior cannone et lo spezzino in mille parti. Levatone dico questa difficoltà, io porto fermissima opinione che non si trovi comparatione all'aspettar di sparare se non pure il maggior pezzo ma tutta l'artiglieria, che è nella prora nel medesimo che le galee s'hanno ad affrontare. Perciocchè allora tutti li huomini sono sforzati dal debito starsi in piedi nei luoghi loro. Laonde gran miracolo sarebbe che nello sparare a tal tempo se non più almeno un sol pezzo non rovini et (come diciamo noi) non iscorri da prora insino a poppa tutta la banda di una galea et spezzi medesimamente et faccia traboccare tutte le sbarre et ogni altra cosa che nella prora si trovi et dovunque l'impeto se la porti, lasciando poi larga et facile l'entrata a combattenti di poter gettarsi tra nemici. Essendo infatti una galea appresso l'altra non si può temere che 'l movimento del mare possa impedire il colpo in guisa che esso non pure non esca in fallo, ma che non colga fermamente nel mezzo della investita galea et più et meno basso la raggiunga. Voglio adonque per questa ragione che il mio Capitano osservi senza dubbio alcuno di non far sparare la sua artiglieria havendo egli fermo

nell'animo di voler investire l'inimico se non nel punto che esso sia per urtargli et allora fare in uno stesso tempo scaricare tutta l'artiglieria da prora et i suoi pezzi di corsia parimente et tutti gli altri che siano nella galea et che offender possono l'inimico. Et così etiandio l'archibugiarìa che egli si trova et quante frezze, pietre, pali di ferro, et sorti di fuoco artificiali che similmente si contengono nella sua galea, vorrei anco che nell'istesso tempo egli gridar facesse ai suoi "vittoria", che si come le più volte l'opinione di haver perduto è cagione che perdino, così il creder d'haver vinto causa spesso la vittoria, o vero vorrei che si gridasse il nome del gonfalone ed insieme accompagnar col grido il suono delle trombette et piffari et così il battere dei tamburi et far ancora che uno che fosse nella gabbia inarborasse una nuova et non più veduta insegna nel calciese levandone via la prima. Il che dovesse serbar tutte l'altre galee per cagione di potersi il giorno nelle battaglie riconoscersi l'una con l'altra. Essendo di notte ciò si facesse et fuoco o coperto o palese secondo che meglio vi paresse o sul calcese o in altro luogo. Et questo non usi egli se non all'hora che si vuol investire i nemici, acciochè essi quei segni vedendo dalla lunga i simili non levassero anchora altri contrasegni, tra quelli ponendo o per cagione di metter confusione et disordine tra loro, mercè del non conoscersi nella pugna, per poter esser creduti amici, quando loro meglio paresse, sicuramente uscir dalla battaglia. In cotal modo adonque investendo il mio Capitano potrà certo rendersi di apportare a nemici nel primo empito meraviglioso spavento et sperare etiandio prima che si venga alle spade di haver hoggimai vinta la maggior parte della giornata. Che ciò sia della maniera che io dichò ci può bastare l'esempio della vittoria che acquistò il nostro Mr. Hieronimo Canale hallora che egli hebbe a combattere ben et con inugual numero di galere, ma ben più disuguale di soldati con Hassan Cappellino, detto per altro nome il Moro di Alessandria; perciochè costui haveva sopra le sue galee 800 zanizzari di più del

TAV. XXXI.

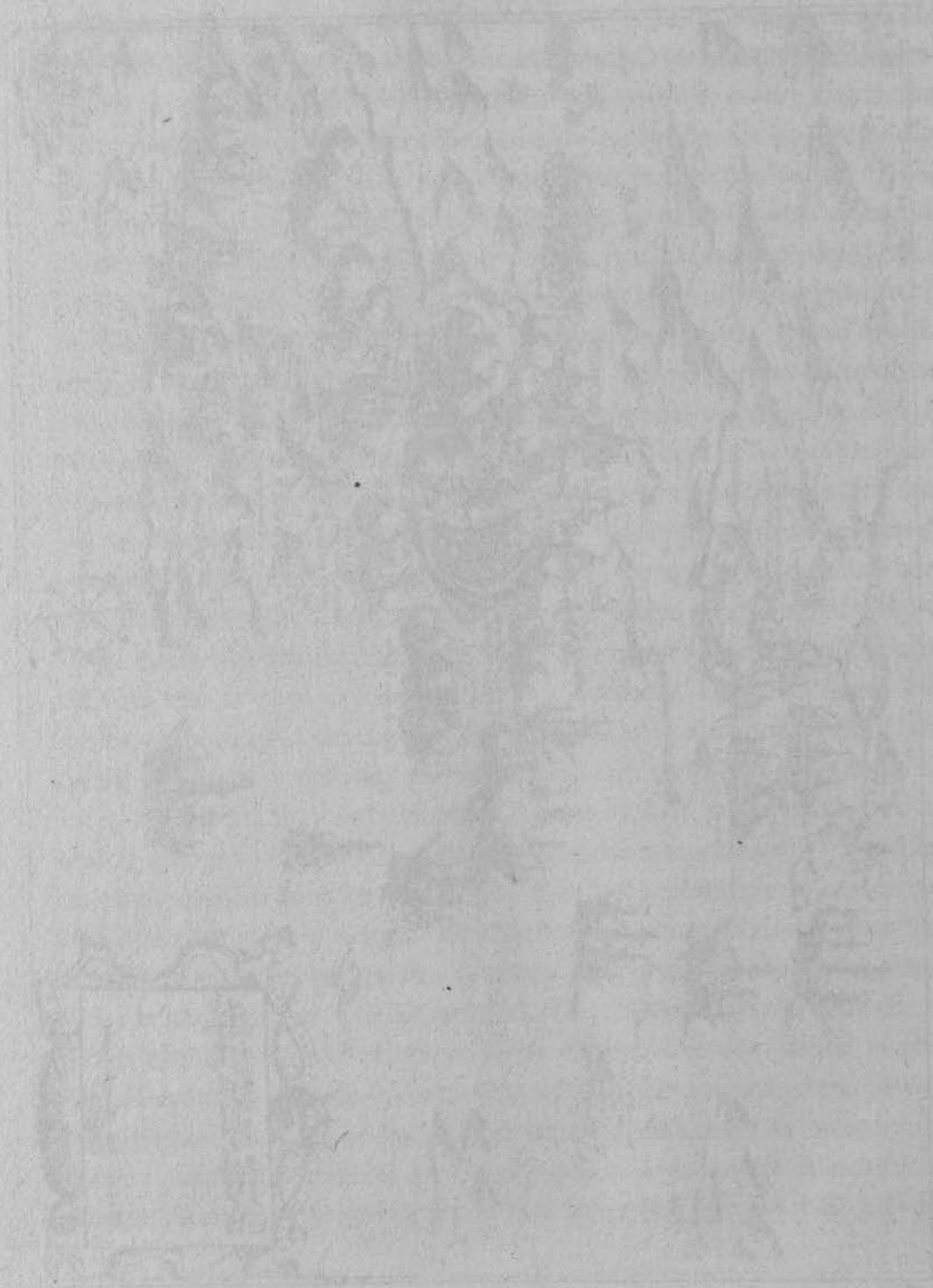
Piano di Modone e Corone (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).



nell'animo di voler investire l'inimico se non nel punto che esso sia  
 per l'artigian et allora lede non c'è da non cedere (Da un manoscritto del secolo XVI esistente al  
 Museo Storico Navale)

gliaria da prora et i suoi pezzi di corsia parimente et tutti gli altri che  
 siano nella galea et che offender possono l'inimico. Et così etiandio  
 l'archibugiarìa che egli si trova et quante frezze, pietre, pali di ferro,  
 et sorti di fuoco artificiali che similmente si contengono nella sua  
 galea, vorrei anco che nell'istesso tempo egli gridar facesse ai suoi  
 "vittoria", che si come le più volte l'opinione di haver perduto è  
 cagione che perdino, così il creder d'haver vinto causa spesso la vit-  
 toria, o vero vorrei che si gridasse il nome del gonfalone ed insieme  
 accompagnar col grido il suono delle trombette et piffari et così il  
 battere dei tamburi et far ancora che uno che fosse nella gabbia inar-  
 borasse una nuova et non più veduta insegna nel calciese levandone  
 via la prima. Il che dovesse serbar tutte l'altre galee per cagione di  
 potersi il giorno nelle battaglie riconoscersi l'una con l'altra. Essendo  
 di notte ciò si facesse et fuoco o coperto o palese secondo che meglio  
 vi paresse o sul calcese o in altro luogo. Et questo non usi egli se non  
 all'hora che si vuol investire i nemici, acciochè essi quei segni ve-  
 dendo dalla lunga i simili non levassero anchora altri contrasegni, tra  
 quelli ponendo o per cagione di metter confusione et disordine tra  
 loro, mercè del non conoscersi nella pugna, per poter esser creduti  
 amici, quando loro meglio paresse, sicuramente uscir dalla battaglia.  
 In cotal modo adunque investendo il mio Capitano potrà certo ren-  
 dersi di apportare a nemici nel primo empito meraviglioso spavento  
 et sperare etiandio prima che si venga alle spade di haver hoggimai  
 vinta la maggior parte della giornata. Che ciò sia della maniera che io  
 dichò ci può bastare l'esempio della vittoria che acquistò il nostro  
 Mr. Hieronimo Canale hallora che egli hebbe a combattere ben et  
 con inugual numero di galere, ma ben più disuguale di soldati con  
 Hassan Cappellino, detto per altro nome il Moro di Alessandria;  
 perciochè costui haveva sopra le sue galere 800 zanizzari di più del





nostro Canale, et non di meno egli fu vincitore. Et ciò solamente avvenne perchè usando il Moro le sue artiglierie di lontano non fece mai colpo che apportasse importante offesa et il Canale nel tempo ch'ei andò ad investirlo sparò medesimamente decinove bocche d'artiglieria tra picciola et grande che egli haveva nella prora della sua galea, le quali nelle galee di esso Moro fecero tale et così fatta rovina che vi morirono più di 100 huomini et feriti et guasti più di altrettanti vi rimasero. Il che fu loro cagione di tanto spavento che sebbene tutti combattessero insino che vi rimase vivo alcuno, nondimeno ciò facevano con tanta timidezza che fu leggier cosa a tagliare a pezzi quanti vi furono. Advenne etiandio, stando pur il Signor a favore delle sue genti, che uno dei nostri sopra comiti sparando il cannone da prora di lontano contro ad una delle galee nemiche, la colse a mezzo l'arbore il quale haveva etiandio le sue vele d'alto et lo spezzò et lo fecero a fatto cader con tutta la vela insieme. Nondimeno tuttochè questa novità porgesse ai nostri animo et lo togliesse ai nemici, loro non fece danno nè essi rimasero d'investir le nostre galie valorosamente et combatter per ispatio d'una notte intera insieme con buona parte delle loro conserve (33).

Vagliami adonque appresso le ragioni questo essemplio a confirmatione di quanto ho detto et osservi il mio Capitano nel gire a investire così fatto hordine. Et quì voglio avvertirlo che sempre nello sparare il suo maggior cannone procuri che esso sia pieno et carico di scaglie, perciocchè in cotal modo maggior danno fa ai nemici et maggior rovina fra quelli suol apportare, o vero procuri che vi sia dentro lasciando le scaglie, (il che ancho è assai meglio), una catena di ferro della sorte che adoperano i sforzati al remo ritorta et legata insieme con una piccola fune, la qual suole nel uscir del cannone aprirsi attraversata et gettare a terra con horribil rovina ciò che se li incontra, et consequentemente assai spesso si fracassano et fanno cadere gli arbori da maggiori navili con miserabile strage

di chi dentro vi si ritrova et uccidono esse di molte genti in un sol tiro.

Ho fatto usare ancho alcuna volta che m'è convenuto andare sotto alle navi di porre un dardo nel maggior cannone fatto per simile effetto di lunghezza di cinque piedi o poco meno di buona grossezza et di acutissima punta rivestita di ferro, appresso alla quale si legano con fil di rame fortemente alcuni incendiari. Questo sparato ha forza di passare le più forti navi et di porgli dentro il fuoco, termine in due modi spaventevole alla perdita di quelle. Così vorrei che secondo le occasioni che usasi di far questo nostro Capitano et se egli si incontrasse per eletteione o per caso (il che è termine pericoloso et di biasmo a un capitano) in una Armata nimica et non havesse pensiero di assaltarla, o per trovarsi con minor numero di galee o per altra cagione, ben contento che allora si sforzi di batterla di lontano con l'artiglieria come meglio per lui si potrà et così similmente osservi di fare con tutti quei legni che penserà di non voler urtare. Perciochè così facendo potrebbe avvenire che nascesse cotal accidente che la sicurtà del partito gli facesse cambiare in un tratto pensiero et animo, giacchè quando tentando si esperimenta la fortuna, il che prendere l'occasione che ella si mette in anzi, fu sempre giudicato prudenza.

Quivi si trapose il Cappello et disse che egli haveva risolto molto bene quale era il miglior modo nell'investire che arrear potesse honor et vittoria al Capitano onde seguitasse più oltre a quello che rimaneva.

Et egli così disse: Questi due diversi modi di apprestar a nemici una battaglia navale, trovandosi in mare in calma come si è detto, et ne i luoghi da me divisati sono dal valente dei Capitani tenuti i migliori nel vero et più sicuri di quanti altri se ne possino usare.

È vero che trovandosi due Armate nemiche così nell'uno come nell'altro dei sopradetti luoghi et essendo il mare gonfio et il vento gagliardo (in tal caso dovendo necessariamente venir alla giornata), egli

non deve prender cura d'ordinare alcuna delle forme lunari, nè meno alcuna delle due bande delle galee sbrigate da soccorso, perciocchè solo basta che egli hallora prenda l'avvantaggio di mettersi sopravvento dell'Armata nemica et quindi senza altro ordine et divisione di schiere commetta che ciascuna delle sue galee vada ad investire una di quelle de nemici con le vele inarborate et gonfie o senza, secondo la qualità del tempo, et come migliore et più giudicasse l'avvantaggio. Perciochè essendo il vento gagliardo, divise che sono le galee in qual si voglia forma, lo spatio che si conviene lasciar tra galee et galee si restringe sifattamente che l'onde soverchiano in buona parte l'altezza delle galee et rompono et rovinano tutto il palamento, bagnando et gettando da luoghi loro tutti i soldati et galeotti di quelle.

Inoltre essendo (come spesso si vede) molte galee l'una dell'altra migliore alle vele o per cagione di miglior forma o per esser più piccole et meglio in stiva o nuovamente spalmate, le più preste et gagliarde trovandosi il vento sforzevole et il mare grande, non si può all'hora quantunque vi si facciano di molti rimedii come si è il serrare gran parte della vela (il che diciamo noi issare l'angelo), il tuor per traverso il mare per perder la metà del vento (effetto dei marinari addimandato burdizzare) il far scia nel mare con la metà del palamento per ritener pur una gran parte del corso et altri simili ripari, etiamdio non si può dico operare tanto che non escano dall'ordine et dalle schiere quelle che sono di vele migliori et non vadino portate dal vento dinanzi all'altre che si veloci non sono, rompendo ogni ordine et forma che trovino. Appresso non si può tenere schiera alcuna di galere dietro, andando col mare in poppa et etiamdio con gagliarda traversia et siasi pur al remo o alla vela perciocchè quelle che dietro fossero per soccorso, navigandosi a vela dell'hasta torrebbero o il vento in poppa alla schiera che lor fosse di sotto, ovvero a quella che lor andasse inanzi et sempre più quanto più elle si restringessero insieme et si avvicinarsero levarebbono lor quello. Onde esse inve-

stirebbono poi più agevolmente le loro conserve che i nemici legni. Quando poi fusser tanto lontane che il vento potesse pienamente servire et urtato che le prime havessero le galee inimiche, non potendo all'hora valersi dell'avvantaggio di trapassare ad investire et circondare di dietro quell'Armata, rimarrebbero inutili. Che havendo elle dato dentro alle galee de nimici con l'avvantaggio del vento, nel voler trapassare bisognerebbe calar già le vele et verrebbe all'hora nel investire essi inimici dalla parte di dietro, a volgere la prora di necessità incontro al vento et a metter quelli di sopravento. Onde non si potrebbe far cosa che giovevole fosse. Inoltre nel metter le vele a basso et nel trapassare dal detto lato, essendo il mare gonfio et il vento impetuoso, sarebbe miracolo che ciò si potesse far senza intricho et disordine grande et tanto maggiormente anchora havendosi ad attaccare la pugna in un canale che pur nel mare aperto men greve verrebbe ad essere il male. Il mio Capitano adonque venendogli occasione di far giornata in sì fatto tempo egli solo attenderà a pigliarsi l'avvantaggio del vento, dando l'ordine che ho detto alle galee. Et se ben l'inimico maggior numero di legni avesse, non deve punto temere, essendo dal suo lato l'avvantaggio del vento, perciochè nell'istesso tempo con grandissima difficoltà può una galera esser investita da più d'un'altra, perchè, urtati che si sono insieme, il mare et il vento subbitamente gli attraversano et allargano. Et se due o tre galee si avvicinano insieme per assaltare una nemica, hallora li rimane, ritrovandole così ristrette, le combatte et oltraggia siffattamente che elle ricevono più danno che esse non fanno a' nemici. Hora perchè rare volte adviene che con tempi turbati si possono far giornate degne di memoria, conciosiacosachè le memorabili giornate si fanno di comune volontà de nemici capitani. Onde se necessità l'una delle parti non li sforza, si procaccerà quasi di continuo da ambedue di commetterla nei tempi buoni et quieti. Havendo io fin quì dimostrato assai bastevolmente come il Capitano si deve reggere quando è astretto

al combattere nei tempi non buoni et fortunevoli, parmi etiandio molto convenevole d'avvertire del costume che egli dee serbare combattendo nei destri et opportuni, potendo massimamente in questi prendere molte imprese che in quelli non convenghino (v. tav. XXVI).

Dico adonque che oltre alle due forme lunari da me come principali lodatevi, vi è un altro modo forse non men buono d'entrare sicuramente a battaglia; questo è che trovandosi questo nostro Capitano con un numero di 50 galere o più anchora in un canale vorrei che tutta questa Armata si dividesse in tre parti uguali et con un terzo di esse si facessero due schiere, et li altri due si ponessero tutti insieme et in un'altra schiera, et poi navigandosi o a remo o a vela, secondo l'occasione del tempo, si mandasse l'una metà di quel terzo diviso in due parti per mezzo il detto canale per lo spatio di mezzo miglio avanti ad incontrare i nemici et ai due terzi intieri delle altre galee vorrei che si facesse pigliare una delle rive del detto canale, cioè da quella del lato sopravvento, se vento spirasse, se no di sopra il corso del mare et non molto vicino a terra, distendendosi tutte in una dritta schiera lungo esso canale et tenendo il detto ordine con tutte le prore lontane quanto è lunga una galea dalle poppe di ciascuna di quelle. Et in questa schiera di due terzi vorrei che ella fosse discosta dalla metà del primo terzo non più che la terza parte d'un miglio et che l'altra metà di esso terzo si stesse di dietro alla schiera dei due terzi tanto lontana quanto la prima che fusse davanti si discostasse dalla schiera di mezzo. Il che sarebbe, come ho detto, un terzo miglio dinanzi et un terzo di dietro, et vorrei parimente che quest'ultima tenesse il modo et l'ordine della prima, navigando nel mezzo di detto canale o a remo o a vela et che così facessero tutte le altre.

La qual forma in ogni occasione d'incontro prendendosi la battaglia in un canale, tutto che i nemici fussero in un maggior numero ci farebbe indubitatamente vincitori conciosiacosachè andando ad investire un'Armata, la metà del primo terzo di questa forma, la quale

schiera si può intendere per l'antiguardia, se ben ella per picciol numero di galee da un incontro di più gagliarda banda fosse nel urtarsi in un subito d'ogni intorno abbracciata et cinta, il che di leggiero potrebbe avvenire, immantinente i due terzi della seconda schiera che debbono essere istesi per la battaglia, serrando la costa con ogni velocità farebbono forza senza rompere l'ordine, di trapassare le galere che si fossero accozzate insieme della parte di dietro, cosa che senza o con poco intendimento gli verrebbe sicuramente fatta; perciocchè investendo l'antiguardia nel mezzo di quella banda di galere che ella avesse in contrario o fosse lunare o divisa altrimenti, quella cotal forma tutta si rivolgerebbe alla rovina della detta antiguardia. Et in questo stesso tempo i due terzi posti nella battaglia attenderebbono con ogni velocità et forza, come io dico, a trapassare dal canto di dietro della nimica schiera. Et se le dette galee fossero di numero tanto che venendo in una forma lunare senza disordinarsi punto et dando la mia antiguardia nel mezzo della detta forma, quella parte d'essa che fosse urtata sostenesse l'assalto et coll'uno dei suoi corni si opponesse per resistere al trapassare della mia battaglia, converrebbe all'ora necessariamente che affrontandosi il corno di quella schiera con la testa della mia battaglia, attaccandosi le galee del primo corno et di essa testa insieme, parimente si estendesse la medesima forma lunare, nel medesimo modo che stesse la schiera della mia battaglia, et in tal guisa cominciassero la giornata.

Nè si potrebbe ancora questa forma lunare stendere senza disordine et confusione grandissima perciocchè le galee della mia antiguardia che primieramente havessero investito nel mezzo della banda dei nemici li sforzerebbono lor malgrado a sostenere il peso di cotale assalto essendosi accozzati insieme et l'altre discostandosi da i loro ordini, converrebbero di poi disordinate et confuse venire ad assalire nella mia battaglia, onde all'ora l'altra metà del mio primo terzo, che verrebbe ad esser la retroguardia et schiera da soccorso, dovun-

que facesse mestiero prestarebbe opportuno aiuto, et facendo ala andrebbe al fianco et alla coda battendo con l'antiguardia d'ogni intorno i legni nemici. Oltre che alla contraria schiera venendo ella ad investire nella battaglia converrebbe mettersi sottovento, il che ha quel disavvantaggio che si disse et massimamente in un canale, soprastando pericolo di esser le galee sospinte et gettate a terra. Et se pur avvenisse che l'inimico havesse tale et tanto numero di galee che esso potesse etiandio comodamente mandare una schiera delle sue galere a combatter l'ultima mia banda, cioè esse da soccorso, quella parte di galere che si partissero sarebbero astrette a passar sforzatamente in anzi alle prore della mia battaglia, onde verrebbero a farsi bersaglio delle artiglierie, et per questa cagione esser facilmente rotte et disordinate prima che potessero investire.

Ma se essa schiera nemica dopo che le sue galere havessero investito tutta la mia battaglia per schifare di passar in anzi alla prore andassero ad investire la detta retroguardia altro in vero far non si potrebbe che lasciar correre la battaglia di pari, et il tutto commettere al valore et alla migliore fortuna dei capitani. Anchora che l'una delle parti fusse stata dalla necessità indotta a prender da principio la giornata con disordine et disavvantaggio, alla qual cosa, quando buono et glorioso fine sortisca a miracolo si deve ascrivere. Ma (per non lassare a dietro alcuno de' partiti che 'l nemico potesse prendere) dico che potrebbe anchora avvenire che scoprendo egli di lontano la forma da me divisata, lasciando una parte delle sue galere combattere con tutta la mia prima schiera et col rimanente dell'Armata riducendosi in una longa et distesa schiera uguale alla mia battaglia, proccaciasse di prendere l'altro lato del detto canale, quivi attendendo per giudicare la battaglia pure d'esser assalito. In cotal caso adonque è di bisogno che il mio Capitano ordini che le sue galee da soccorso si spinghino con ogni velocità in anzi et prendino esse primieramente il terreno che colui si sforzava di occupare et facesse che convenisse

loro di combattere prora per prora l'avvantaggio del detto terreno, il che facendo egli causarebbono la loro perdita perchè rivolgendo le loro prore incontro questi mostrerebbono ignudi et aperti a pericoli tutti i loro fianchi et verrebbero a traversarsi alla maggior parte delle prore della mia battaglia la qual tutta allora se indizzerebbe etiandio con ogni celerità per urtarle et togliere il detto terreno, onde perderebbono come si è detto insieme la giornata. Potrebbe ancho avvenire che un bene avveduto ed esperto Capitano, scoperto gli ordini di quest'Armata, in cotal guisa dividesse la sua, ma è troppo difficile a potersi ciò fare in un subito, havendo il nimico in vista et vicino; pure quando ciò avvenisse l'avvantaggio è posto in saper ben dar carico alle galee di soccorso conciosiacosachè da quelle che da tutte le altre si deve attendere la vittoria.

Doverei adonque allora fare che questa schiera non si parta dal luogo suo insino a tanto che le antiguardie si vedino azzuffate insieme et la battaglia similmente, indi imporre alla ditta che con somma prestezza accorresse dove si conoscesse il bisogno procurando una parte d'essa di togliere la strada alla antiguardia del nemico et l'altra se ne andasse battendo coll'artiglieria in ogni loco dove più potesse offendere, non si curando hallora di investirse più che gran bisogno non ricercasse, ma sollecitasse pur a ferir con l'artiglierie et con l'archibugi nè meno con frezze et con fuochi artificiali.

Et questi sono li avvertimenti che in simili casi di appresentar la giornata debbono osservarsi dal Capitano. Vi è un'altro modo anchora di appresentare una giornata in luogo dove il terreno da uno dei lati si vegga, o in un canale, il qual modo non voglio etiandio che li resti nascoso (vedi tav. XXVII).

Dico adonque che trovandosi il Capitano una Armata di 90 o 100 galere vorrei che elle si dividessero in tre schiere et che alla prima assignasse vintiquattro galere et a cadauna delle altre due 36 et così divise mandasse la prima schiera, che minor numero ha di galere per

spatio di mezzo miglio avanti et l'altre due per un terzo di miglio l'una dall'un canto et l'altra dall'altro la seguitassero et quella delle due che fosse dal lato del terreno vorrei che sì fattamente a quello con uno dei suoi corni si accostasse che venendola l'inimico ad investire, ella non lasciasse di scostare da quello per levarsi la cagione di poter essere assalita dal lato di dietro.

All'incontro vorrei che l'altra schiera che fosse dalla parte del mare si estendesse et allargasse quanto ella più potesse nel medesimo, non però dando più spatio alla larghezza delle sue galere di quello che può comodamente ricevere una galera. Con questa forma havendosi investita la prima schiera di alcun altra forma di galera inimiche, le altre due schiere attaccata che è la battaglia, possono in un subito, facendo alquanto sforzo di remi o vele et curvando più i loro corni, incominciare dall'una et l'altra parte o coglier per fianco esse galere et starsi etiandio su la veduta di assalire quelle con quel modo che paresse loro più d'avvantaggio; et il corno della parte di fuori deve esser sempre quello che cerchi di cingere l'inimico (34) perciochè esso ha l'agio di poter quanto li piace allargarsi parimente urtarli et spingerli impetuosamente al terreno. Se le galere del nimico fossero pari di numero a quelle del mio Capitano in modo che da quelle la prima et le altre due schiere fussero egualmente assalite bisogna che egli, conoscendo ciò dalla lunga, ordini alla schiera dal canto di fuori che si allarghi quanto ella puole; istendendo sempre il corno suo incontro al terreno per poter con l'avvantaggio dello spatio con maggior impeto urtare et attraversare quelle galee nel detto terreno. Il che gli può venir agevolmente fatto perciochè stendendosi l'uno dei corni vicino et ristretto alla terra estendendosi et procurando di investire i nemici legni pur diverso 'l terreno, verrebbe etiandio la schiera di mezzo ad essere circondata et sospinta dal corno di questa schiera che si stendesse al mare. Onde poi, come io dico, tutte insieme habrebbono posta tutta l'armata nimica dal lato di terra in guisa che

essendo quella di ogni parte da nemici assalita et col pericolo in anzi del percuoter nel terreno ella non potrebbe se non con grandissimo suo disavvantaggio sostener la gravezza della battaglia.

Et se con le dette tre schiere in cotal modo divise avvenisse occasione di appresentare la giornata in un canale, sì havrebbe allora senza alcun dubbio maggiore et doppio avvantaggio perciocchè l'una et l'altra delle due ultime schiere di questa estenderebbono talmente i loro corni che con essi prenderebbono d'ambe due i lati il terreno, et la schiera di mezzo poi, spingendo più avanti, verrebbe di necessità ad essere la prima ad urtare i nemici et investirli; subito l'una et l'altra delle due di dietro estendendosi velocemente d'ambe le sponde del terreno non si lasciando ponto di scostare da quelle torebbono di mezzo ciascuna armata per grande che ella fusse. Quello che alla vittoria apportarebbe maggiore et più certo vantaggio sarebbe che havendo la prima schiera investito in qual si voglia altra forma di galere che ella avesse incontrato converrebbe che quella, essendo urtata ad improvviso, rompesse i suoi ordini et si dividesse in tre schiere l'una delle quali essendo investita sosterrebbe l'assalto di questa mia prima et le altre due disordinatamente et confuse verrebbono ad urtare o vero aspetterebbono d'esser urtate dalle ultime due schiere in questa ben ordinata et posta a luochi loro et con ogni loro avvantaggio, in modo che se più che nimica fortuna o grandissima viltà in cotal caso non s'interpone, non deve il Capitano diffidarsi d'ottener la vittoria certa.

Allora il Cornaro che ogni parola del Contarini con grandissima attenzione ascoltava, veggendo che egli essendo fin quì pervenuto faceva segno di volersi fermare, così alquanto piacevolmente gli disse: Vorrei, Mr. Alessandro, che non vi fosse discaro di raccontarmi onde procede che oggi di nelle armate di mare non si osservano quelli istessi ordini che nell'esserciti di terra solevano osservare li primi soldati romani, i quali ordini pare a me che siano così agevoli a met-

tersi in opera, et nel divisar una battaglia navale come si faceva allora, in un fatto d'arme terrestre. Usavano queglii (come a ciascun è noto) divider le loro genti da piedi in tre schiere la prima delle quali chiamavano astatì, la seconda principi, la terza triari, l'ordine delle quali volevano che gli astatì facessero il primo affronto stendendosi tutti dritti in una assai lunga fila et lontani l'uno dall'altro tanto che almeno vi si potesse entrare un huomo tra lo spatio di ciascun senza stringere et disordinare la detta fila. Dietro a questa havevano luoco i principi, anchora essi in una fila dritta et volevano che essi tanto lontani stessero nel detto ordine che essendo respinti l'astati questi tanto havessero d'intervallo che li potessero ricever agiatamente senza ponto disordinarsi et venissero poi a far di due una fila sola o battaglia che dire vogliamo. Formavano ultimamente i triarii dietro a ciascuna di queste due et volevano che havessero tra loro tanto di campo che essendo respinto l'una et l'altra di quelle essi li potessero ambedue nell'ordini loro comodamente ricevere et far di tutte tre un corpo o fila o battaglia, la quale veniva sempre più a rinfrescarsi et a farsi di numero maggiore.

È vero che volendo eglino dimostrare alcuna cosa esser pervenuta ad estremo pericolo usavano di dire in proverbio che ella era pervenuta ai triarii. Questa loro ordinanza, secondo che a me pare, era molto giovevole et sicura, perciochè faceva di mestiero a chi voleva vincere una giornata compiutamente, d'haver tre volte favorevole la fortuna. Dico adonque che il medesimo modo si potrebbe, s'io non m'inganno, serbare anchora nelle battaglie di mare, havendosi così a combatter nel mare aperto, come in un canale di buona grandezza, dividendo le sue galee in tre schiere et dando a ciascuna di loro tanto spatio tra galea et galea che senza incomodo la prima schiera potesse ricever la seconda et la terza ambedue queste insieme (vedi tav. XXVIII).

La qual cosa, s'io non erro, tornerebbe a grand'avvantaggio nel combattere ad un'Armata, perciochè quella parte di galere che ha-

vesse investito la prima schiera di queste et lor desse si fattamente l'assalto che si convenisse a loro ritirarsi tanto a dietro che si potessero ridur tra li spatii della seconda fila, verrebbe a trovar quella più spatiosa et a ciascuna delle sue teste essendo la prima ricevuta nella seconda, quella ancho verrebbe ad haver galee gagliarde et fresche et nuove alla battaglia et così avverrebbe nella seconda convenendo entrare nell'ordine della terza, in modo che le galere nimiche sarebber vinte, essendo sempre da maggior et più ferma schiera combattute; onde io giudico come io dico ch'el ordinare sì fattamente una battaglia non possa esser senza partito utile et d'avvantaggio.

Così havendo detto il Cornaro: Veramente, rispose il Contarini, che si può molto bene ordinare una battaglia di mare come facevano l'antiqui esserciti da terra et sarebbe anco in gran parte cosa buona. Nondimeno non si può all'incontro rispondere et dimostrare che a un tal partito sono molte cose che potrebbero aportare confusione et danno parimenti a un'Armata. Con grandissima difficultà può in vero una galera sola non chè una longa schiera ritirarsi così bene a dietro che non venga a traversare alquanto, et attraversata non vada con la sua poppa ad urtare quella delle altre galere, o vero che volendo intrare nello spatio della prima et seconda fila non vada similmente ad investire nelle prore di quelle, più tosto che senza isconcio intrare in quello spatio che è tra l'una et l'altra galera; oltrechè ricevendo la prima schiera così gagliardo assalto che ella temesse di perder la giornata, conviene che all'hora le galere di una schiera tutte accozzate insieme et combattendo l'una contro l'altra non possono egli in quel tempo adoperar i remi per ritirarsi all'indietro, perciochè tutte le ciurme sono occupate nella battaglia et bisogna hallora più attendere alla picca, all'arco et alle pietre che a maneggiar i remi.

Et s'egli si deve temere che possa nascere confusione nel ricever la seconda, la prima fila quanto maggior si può stimare che debba occorrer, nel ritirarsi l'una et l'altra di queste due sulla terza schiera onde

il pericolo del confondersi et dell'intricarsi mi si mostra tale che io certo non vorrei 'l mio Capitano procurasse di valersi di questa forma. Tuttavia quando li cadesse nell'animo d'usarla io li dò per ricordo che esso cerchi sempre di porre queste sue tre schiere più vicine l'una all'altra che far si possa. Perciochè in cotal modo verrà ad haver due vantaggi, il primo dei quali è che avvenendo che la prima schiera ricevesse così fiero incontro che temesse non potesse sostenere l'assalto volendosi ella ritirare et essendo, come io dico, così vicino alla seconda con poca di fatica di sciare all'indietro et senza intrico li verrebbe fatto il potersi riporre nello spatio della seconda fila. L'altro è che stando etiamdio l'una schiera così vicina all'altra le prore delle seconde galere sarebbero come guardie di tutti i fianchi delle prime et quelle delle terze et parimente delle seconde, perciochè, avvenendo che una galea inimica volesse prolungarsi lungo il fianco d'una di queste, la qual fosse ancho allora da un'altra galea per prora combattuta per agevolare più l'impresa di prenderla sicuramente, cotal galea che volesse togliere di mezzo qual si voglia di quelle delle prima schiera, o vero della seconda (tuttochè ciò più difficilmente far si potesse), converrebbe di necessità ricever tutta l'artiglieria di quella galera della seconda fila che tenesse la prora vicino alla poppa della medesima che fosse assalita o fosse nella prima o seconda schiera, in modo dico che con grande avvantaggio prenderebbe cotale investita.

Appresso vorrei che egli combattesse con le sue galere disalborate, cosa che non conviene che egli faccia in altra forma di battaglia che facendo altrimenti egli haverebbe non picciol disavvantaggio, la ragione è che attendendo all'assalto tutta la schiera delle seconde galee con le loro prore vicine et quasi sotto alle poppe di quelle della prima fila, in questo modo tutto lo spatio che può ricever le seconde et le terze galee è in una dritta et lunga schiera occupato, onde ciascuna Armata che venisse ad incontrare nella prima schiera di queste

et bombardandole ella non vi facesse estrema offesa sarebbe grandissima ventura, perciocchè quei colpi che non cogliessero nelle prore della prima schiera variando essi un poco più o dall'una o dall'altra parte di quelle galere che si bombardassero converrebbe quasi necessariamente offender quelle della seconda o vero della terza fila.

Nè potrebbe esser che battendosi con l'artiglieria un'Armata in cotal guisa ordinata non le si levassero di colpo in colpo gli arbori principalmente et gran parte delli altri suoi morti, et maggiormente ciò potrebbe avvenire, se la detta Armata havesse in qualche parte delle sue galere tutte le palle dei maggiori cannoni divise in due parti et insieme forte attaccate ad una catena, perciocchè queste palle sparate si vengono ad aprire et percuotono colla detta catena dentro ad un arbore o altra simil cosa con impeto grandissimo lo abbattono et rovinano (35). Nè alcun profitto si potrebbe fare, come si dice, con le vele gonfie et inarborate perchè essendo l'una galea all'altra vicina, il vento che ferirebbe nella seconda schiera torrebbe di poter gire avanti alla prima et quello della terza parimente alla seconda. Onde non potendo le prime far cammino sarebbero investite dalle seconde et le seconde altresì dalle terze, perciò dovrà il mio Capitano, volendo elegger questo ordine, tener le sue schiere più che si può l'una vicina all'altra essendo risoluto di non poter in ciò riuscire altrimenti.

Io lodo (disse il Cappello) la vostra avvertenza et dico che se 'l Capitano vorrà seguirla, questo ordine è da esser fra gli altri assai apprezzato. Ma perchè niuna particolarità lasciate convenevole a questo così nobil Capitano non vi sia grave anchora di ragionarci nella guisa che vorreste che il medesimo ordinasse una Armata nella quale egli havesse un buon numero di grandi et piccioli navili che si reggessero alla quadra, carichi di vettovaglie et con quello etiandio appresentare una giornata. Perciocchè questa è importante parte da dover essere intesa da Capitani. Nè ricerco che ora ci favellate dove

et in qual luogo vogliate che egli ponga alcuna sorte di navi per fortificare una schiera o battaglia di galere, nemmero di galere per aiutar le navi, il che vi serbarete a dire quando v'accadrà di ragionare d'una armata di galee accompagnata con navi. Ma che ci dimostriate hora dove et da qual lato si debbono porre i navilii da vettovaglia, come io dico, o palandarie che fussero, in un'armata da remo così combattendo, come navigando nel modo ch'io vi ho detto.

Io per me, rispose il Contarini, non saprei qual miglior et più sicuro partito il mio Capitano pigliasse di quello che ci insegnarono i due Consoli romani, quando essi con la maggior et più numerosa armata che per anchora da quella grande et felice Repubblica fosse mandata contra a nimici sì ordinatamente et così bene schierati condussero infiniti legni carichi di vettovaglia et palandarie et combattendo con Cartaginesi vinsero la giornata seco, trahendo con poca o niuna perdita di essi legni.

Voi dovete sapere che havendo i Romani per cagione del dominio di Sicilia presa guerra contro Cartaginesi, mandarono a quella impresa contra Annone et Amilcare Capitani de Cartaginesi Marco Attilio et Lutio Manlio et diedero loro un'armata di 150 galere tutte d'ordine di 5 remi et un numero grande di palandarie insieme con quella. Perciochè essi havevano (il che è gran cosa pure a dover dire) cento et quaranta milia huomini da combattere sopra la detta armata.

Questi adonque due Consoli perchè temevano che navigando con tale Armata isbandata et senza buon ordine (il che agevolmente poteva esser loro accaduto per la molta palandaria che conducevano) non fussero da nemici d'improvviso assaliti anche fosse loro convenuto perdere una parte della detta palandaria et etiandio della loro Armata. Essi pensarono per rimediare a ciò un sicurissimo modo et il migliore forse senza dubbio alcuno che già mai fino all'hora si fosse d'altri pur adombrato col pensiero, non che posto in opera nè che da indi in quà da alcuno sia saputo trovare per condurre queste due cose

senza pericolo, chè navigando alcun legno si possa sbandare nè poi meno ricevere alcuno improvviso assalto tra via nè a fronte nè a fianco nè a coda o per dirlo a modo dei marinari per prora, dalle bande o da poppa. Questo è che divisero essi Consoli le loro 150 quinquiremi in quattro schiere et diedero un nome a ciascuna che fu prima, seconda, terza et quarta Armata. Alle tre prime concedendo ugual numero di galere, ma all'ultima alquanto di più assegnorno. Volsero di poi che le loro due galere che erano di sei remi tenessero la prima fronte et che a queste seguitasse la prima et la seconda Armata dall'uno et dall'altro corno.

Poste diligentemente tutte le galee per ordine in modo che la distanza la quale era nel mezzo delle due Armate si veniva a formare ogni hora più larga et lo sprone, o diciamo becco, ciascuna galea riguardava dal di fuori et essendo in cotal modo distese, et allargate l'ordinanze per le due armate riuscivano due fianchi di triangolo. A queste parimente aggiunsero la terza Armata, di maniera che tre ordinanze in cotal guisa disposte compivano una piena figura di triangolo. Doppo questa terza Armata posero con bello ordine tutte le palandarie nelle quali erano posti tutti i cavalli, et queste con una fune per ciascuna appesa alle poppe delle galee della terza Armata, venivano da quelle di dietro tirate per via di remurchio. Appresso queste seguitavano finalmente per ordine in una lunga et dritta fila tutte le galee della quarta Armata, le quali erano siffattamente compartite che stendendosi in larghezza avanzavano d'assai la schiera della terza Armata che era loro davanti (vedi tav. XXIX).

Veniva adonque la detta Armata ad essere ordinata in questo modo: la prima parte cioè i due fianchi del triangolo erano voti nel mezzo, ma le più ultime cioè quelle che seguivano le basi erano più sode et tutte insieme. Essa Armata in cotal modo et forma divisa, il quale ordine, invero torno a dire che era talmente efficace per poter sicuramente guidar dove volevano gire colle loro palandarie dietro,

TAV. XXXII.

Piano di Napoli di Romania (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).



senza pericolo, ch  naviga-  
fianco n  a coda o per banda o da poppa. Questo   che divisero essi Consoli le loro 150 quin-  
quiremi in quattro schiere et diedero un nome a ciascuna che fu prima,  
seconda, terza et quarta Armata. Alle tre prime concedendo ugual  
numero di galere, ma all'ultima alquanto di pi  assegnorno. Volsero  
di poi che le loro due galere che erano di sei remi tenessero la prima  
fronte et che a queste seguitasse la prima et la seconda Armata dall'uno  
et dall'altro corno.

Poste diligentemente tutte le galee per ordine in modo che la  
distanza la quale era nel mezzo delle due Armate si veniva a formare  
ogni hora pi  larga et lo sprone, o diciamo becco, ciascuna galea  
riguardava dal di fuori et essendo in cotal modo distese, et allargate  
l'ordinanze per le due armate riuscivano due fianchi di triangolo. A  
queste parimente aggiunsero la terza Armata, di maniera che tre  
ordinanze in cotal guisa disposte compivano una piena figura di trian-  
golo. Doppo questa terza Armata posero con bello ordine tutte le pa-  
landarie nelle quali erano posti tutti i cavalli, et queste con una fune  
per ciascuna appesa alle poppe delle galee della terza Armata, veni-  
vano da quelle di dietro tirate per via di remurchio. Appresso queste  
seguitavano finalmente per ordine in una lunga et dritta fila tutte le  
galee della quarta Armata, le quali erano siffattamente compartite che  
stendendosi in larghezza avanzavano d'assai la schiera della terza Ar-  
mata che era loro davanti (vedi tav. XXIX).

Veniva adonque la detta Armata ad essere ordinata in questo  
modo: la prima parte cio  i due fianchi del triangolo erano voti nel  
mezzo, ma le pi  ultime cio  quelle che seguivano le basi erano pi   
sode et tutte insieme. Essa Armata in cotal modo et forma divisa, il  
quale ordine, invero torno a dire che era talmente efficace per poter  
sicuramente guidar dove volevano gire colle loro palandarie dietro,





che a me non si può alcun altro formare nell'animo nè miglior nè più perfetto, perciocchè essendo quello nel modo che si è mostro fermato in un triangolo et nella terza et quarta Armata posta tutta la loro palandaria non si poteva ragionevolmente temere che da lato o parte alcuna ella fusse assalita o colta. Conciosiacosachè ogni altra forma di Armata che si havesse incontrato in esso triangolo le sarebbe convenuto nel investire rompere in tutto ogni suo ordine volendo o prora per prora combattere le galere dello stesso triangolo et quelle galee che havessero voluto investire l'ultime di quelle sarebbono state astrette di passar prima dinanzi a tutte le prore di quelle che fosser state nella fronte et nel mezzo dell'uno et dall'altro lato del detto triangolo. Et se alcuna schiera di galee sbandate havesse voluto assalire nell'uno o nell'altro dei suoi angoli come parte più debole del detto triangolo, ciò sarebbe etianodio avvenuto a quelle con assai loro disavvantaggio. Perciocchè tenendo la quarta schiera talmente distesa la sua forma che ella in larghezza di gran lunga avanzasse, come si è detto, le basi del triangolo o terza armata che dire vogliamo, convenivano quelle galere nel detto triangolo attraversarsi et mostrar l'uno dei lor lati et far fianco prima a tutte le prore, alle galee d'ambe i corni della quarta schiera. Laonde più agevolmente elle stavano in risico d'essere state rotte et ancho gettate a fondo che fare alcuno importante danno nel detto triangolo. (36).

Conchiudo adonque che questo cotal modo deve esser da ciascun buono Capitano diligentemente sempre imitato quando egli similmente haverà da conchiudere qualche numero di palandaria, et altre sorte di navilii di vettovaglia con le sue Armate. Ma s'egli per avventura et per non temer molto i nemici o per qualche altra cagione non vorrà in simil casi osservare la detta forma triangolare non manchi già per modo alcuno di avvertire a questo che navigando sempre o a remi o a vela egli faccia che nella parte di mezzo della sua Armata tutti i navilii da detta vettovaglia et le palandarie si stiano et navigando

a remo con calma, non potendo quelli continuoare il camino tra l'armate, esso non rimanga per qualsivoglia importante caso di far remurchiarle alle sue galee, perciocchè il lassarle a dietro et massimamente all'hora che il mare si trovasse in bonaccia è come un lasciarle in preda a' nimici.

Perchè egli sappia etiandio, havendo alcun numero di navi insieme et altri legni anchora alla quadra armati, dar lor forma et ordine sì per combattere come per navigare, dico che nell'ordinario de tempi che si vuole incontrare el nemico bisogna principalmente a due cose haver molto riguardo et avvertenza, l'una delle quali è il vento et l'altra del mare. Perciocchè con l'una di esse si debbono porre in un luogo et con l'altra in un altro. Vogliono adonque, soffiando vento, esser posti sempre in una distesa et lunga schiera indirizzata pel traverso all'urtar nell'Armata nemiche, et in quella forma che è più conveniente al luogo dove s'haverà a combattere et parrà al Capitano dar loro, dietro tutte le galee et altri navilii da remo. Nelle bonaccie, i medesimi devono essere fermati et posti d'ambo i lati delle galee et esser quasi muraglia et difesa dell'una et l'altra parte di quelle.

La ragione dell'uno et dell'altro di questi termini è che urtando primieramente una schiera di legni alla quadra che si vadano ristretti insieme in una Armata di galee, sforzatamente per l'impeto grande che esse seco menano che quella tale Armata sempre si disordini et rompi. Et parimenti se il vento è gagliardo che una gran parte di quelle galee incorri in aperto et manifesto pericolo d'esser del tutto gettate a fondo et sommerse; nè vi è rimedio di sorte alcuna et queste galee, come io dico, possono tanto più et men forte sostenere l'assalto quanto più et meno il vento è gagliardo et sforzevole nelle vele di quei navilii ferisca. Perciocchè urtando una schiera di legni armati alla quadra in una armata di navilii da remo et havendo essi vento et per potersi ben reggere et girare, sparate l'artiglierie dell'uno dei lor lati o poggiando o orzando ne rivolgono subito girandosi l'altro,

et tutte l'artiglierie parimente si sparino in modo che essi fanno grandissima rovina et danno in qualunque Armata vadano ad investire.

Nel mare in calma si pongono poi quelle, come io dico, dalle bande o fianchi dell'Armata sottili, et nei loro corni, in modo che vi servano come per muraglia di tutta l'Armata. Et le galee che sono tra queste due ali o schiere rimangono sicure di non poter essere se non nelle loro prore assalite, combattute et offese. Perciochè se una banda di galere procurasse di trapassare per assaltarle dalla parte di dietro o vero per poppa, converrebbe loro di trovarsi prima esposta a tutta l'artiglieria di quelle navi che fussero poste nei fianchi della ditta Armata, oltrechè, poche sono quelle navi grosse et altri somiglianti navilii che non portino qualche pezzo d'artiglieria maggiore di quello che siano li ordinarii cannoni o colubrine delle galee. Onde posson con più lungo tiro et con maggior rovina offender le armate da remo. In tale occasione dunque havendosi solamente riguardo alla qualità del tempo il Capitano serbarà questo modo come più sicuro et migliore (37).

Dopo le quali parole, disse il Cappello: A questo nostro Capitano per quanta me ne pare altro non manca nel ben ordinar et divider una Armata fuor che il saperin qual parte delle sue schiere esso debba porre le galee più spedite et dove le meno, dove et in qual fila debba trovarsi egli con la sua galea. Donque la vostra cortesia gli sia anco favorevole in questa parte che poi haverete formato un ritratto di Capitano perfettissimo a cui non se ne potrà aggiungere a queste due parti.

Già ero io per venire, rispose il Contarini, il che farò ora tanto più volentieri quanto me l'imponete voi. Perciò io dico ch'io voglia che di tutte le migliori galee et più preste sì di vela come da remo egli ne facci una scelta. Di queste armi sempre le schiere di soccorso et una parte etiandio navigandosi, sempre all'antiguardia ne assegni (38). Le non preste et più pigre, ordini poi per la battaglia. Quelle che non

sono nè del tutto buone nè del tutto triste come mediocri dia luogo nei corni di tutte le schiere. Così nelle schiere di soccorso et nelle antiguardie voglio che il mio Capitano tenga le più spedite galee. La cagione è perchè elle possino in un caso con ogni prestezza pervenire in qual si voglia parte per dar aiuto all'Armata et nell'altro, quando si scoprono i nemici, o esser preste in assaltargli o fare avvedute di quanto è mestiere l'altre compagne. Il che non conviene a quelle altre galee che sono poste in mezzo della battaglia, non havendo elle da partirsi nè di muoversi da luoghi loro o di andar ad investire i sbandati per alcuna occorrenza già mai. Onde non è lor bisogno di esser veloci ma in quello iscambio bene armate di forti et buoni soldati et huomini di valore. È ancora necessario di prestezza sì di vela come di remi a quelle altre che si hanno a porre a difesa dei corni, ma non già quanto alle altre che si serbino al soccorso et all'antiguardia per le cagioni che io ho detto; ma richiede loro una mediocre prestezza perchè conviene loro molte volte curvarsi nei loro corni restringendosi al terreno, stendersi al mare, cingere i nemici di dietro, urtargli per fianco et altre cotai cose.

Et questo è quanto in ciò mi pare che al Capitano sia bisognevole. Quanto al luogo suo, ricordomi haverlo posto nella schiera di mezzo o vogliate dire battaglia, et ritorno a dire che o si dividono le galee in un sola o in tre schiere egli sempre deve havere il suo luogo nel mezzo di tutte. I corni della sua Armata debbono essere tenuti da quelle altre galee che portino phanale et in sua compagnia si trovino, et di ciò vi sia detto a bastanza.

Hora vi mostrerò come il nostro Capitano ha da ordinare la sua Armata non meno sola di galee che accompagnata con navi et altri piccoli navili, come andare con avvantaggio ad urtare li nimici, ovvero aspettar l'assalto di quelli et non solamente havendo ciò dimostrato, ma per quanto io giudico copiosamente, hora non debbo mancare di ricordargli alcuni altri avvertimenti tanto necessari, chè infi-

nite volte si è veduto più per rispetto di quelli che d'altro l'Armata esser state vittoriose.

Deh di gratia, disse il Cappello, et perdonatemi vi prego, Mr. Alessandro mio, se forse vi sono come veramente è, troppo molesto prima che entrate a ragionare delli avvertimenti che dite, fatine chiari se si può mettere conto d'avvantaggio alcuno l'andare ad investire l'inimico portando le vele legate sopra l'antenna o se pure è meglio il non portarle.

Vorrei che la vostra benignità, rispose il Contarini, osservandissimo padre mio, mi lassi dirvi che non ne voglio far niente poichè così cerimoniosamente mi ricercate, sapendo di potermi et in questa et in altra occasione sicurissimamente comandarmi. Ma ella troppo veramente mi condanna ad obbedirvi, onde per soddisfare alla vostra richiesta dico che portare l'artimone antennato (per usar i nostri vocaboli) et legato et ghindato sino alla cima dell'arbore sotto al calcese è termine che può in due modi giovare a chi lo porta, l'uno è che tenendosi esso artimone così alto si corre minor pericolo che da nemici fuochi possa esser abrusciato, l'altro è manifesto a tutti, che portandosi la vela antennata in questa guisa si viene ad essere di continuo più pronto et più espedito col suo legno o in seguire i nemici aspirando la vittoria, o, havendosi la fortuna contraria, ritirandosi procacciare il suo scampo. Et se i giorni sono, come disse alcun poeta, quando padri et quando padrigni dell'attioni delli huomini, hora prendere la buona occasione hora cedere alla malvagia, egualmente con honor et con niun o poco danno conservandosi et offendendo. Ma perchè, come sapete, le prime apparenze vengono per lo più giudicate dal peggio, è avvenuto molte volte che chi ha usato di portar le vele in simil modo ne tempi che si è voluto entrare nella battaglia, è stato di pusillanimo notato credendosi che ad altro disegno ciò non fosse fatto da colui che di fuggire alla prima scoperta di ogni picciolo avvenimento dubbio di vincita che gli mostrasse la pugna, et

perchè il levare impressione dell'universale è difficilissimo, io per me vorrei che il mio Capitano si liberasse da periglio d'imputatione di carico così enorme lasciando il valersi di tale effetto ad altrui.

Al che disse il Cornaro: A me pare certamente dove pare pericolo d'infamia tale non debbe alcun Capitano d'onor tenendo la vittoria in mano non che conoscendoli qualche avvantaggio nel cercarla, porsi a simil rischio.

Anzi, soggiunse il Canale, deve egli sempre cercare prima di perder valorosamente che di vincere con opinione di tanto biasimo.

Et io dico, rispose il Cappello, che più gli deve esser dono ricco la morte che l'imperio di tutto il mondo con nota di pusillanimità. Et poi essendo noi tutti in una istessa sentenza caduti, piacemi certissimo, Mr. Alessandro, delli avvertimenti che disegnate di dare a questo nostro tanto mirabile Capitano ormai favellar.

Io dico, rispose egli immediatamente, che nei processi delle guerre è giovevolissimo al Capitano il poter intender la deliberatione et l'andamento dei nemici, perciocchè, ciò sapendo, egli ha tempo di discorrere et d'opporli a suoi disegni in guisa che ne gli partorisca honor. Il che si può far agevolmente havendo nelle armate sempre buon numero di spie, le quali siano huomini fideli, astuti, animosi et presti. Et in questo si usa nell'armate modo diverso da quello che si osserva nell'esserciti di terra, perciocchè in quelli che un tal offitio è messo in opera o da spediti soldati o da cavalieri o da huomini del paese, et nell'armate ciò non può haver luogo se non con mezzo d'alcuni piccioli et veloci legni che fregate hoggi addimandano o da valenti sorinatori (che così hanno chiamato quelli dalli antichi che dimostrarsi eccellenti a meraviglia nel notar sotto l'acqua) a quali è imposto questo cargo.

È adonque mestiero che il Capitano habbia sempre otto o dieci fregate di ogni tempo et in qualunque viaggio coll'Armata; perciocchè ciascuna altra sorte di legni sarebbe inutile, conciosiacosachè i bregan-

tini, che dall'antichi erano detti veloci, et le saettie (che hanno si fatto nome alcuni presti navilioti che si fanno più che altrove nell'isola di Candia) per esser, di più fianco et più grosse sono etiandio più tarde della fregata. È vero che io vorrei che elle fossero fatte della forma che io gli ho veduti in Ponente et non come noi le facciamo, le quali sono di picciol fondo nè vogano più di 16 o 18 remi et sono nella prora et nella poppa ristrette (o tagliate, come si dice), et sollevate dritte quasi come si veggono in questi canali essere le nostre gondole, le quali due parti le fanno sì di vela, come di remo migliori, di tutti l'altri legni, et perchè da questi, come s'è detto, ha d'attendere il Capitano poco meno che la somma di ogni suo utile et avvantaggio, che in vero le spie, nomar si possono accostandosi in ciò ai Persiani, li occhi del Principe et del Capitano. Però deve egli avvertire nell'armare delle dette fregate a tutte queste qualità che gli paiono esser d'importanza et li possono apportare el fine che esso desidera. Tra le quali si deve haver molta consideratione alla sorte delle persone che a reggerle sia per padroni che per galeotti. Perchè l'uni et l'altri vogliono haver alcune particolari conditioni dalle quali assai agevolmente molte volte può nascere la salvezza, l'honor et la vittoria in tutto di un'Armata. Richiedesi adonque sopra ogn'altra cosa che questi padroni siano fedeli et poi buoni marinari et animosi per porsi a qualsivoglia pericolo et etiando ingegnosi et molto sagaci. Appresso loderei che intendessero non pur la lingua italiana, ma la greca et la schiava et turca parimente, et infine che fussero valenti notatori. I galeotti vorrei che essi fussero anzi di picciola che di grande statura, nè carnosì et corpulenti ma nervosi et asciutti, chè tal complessione gli rende forti et di gran vigore, appresso che nel nuotare niun gli l'avanzasse et fussero di nazione italiana, di greca, di schiava et di turca o vero che tra tutti loro questi quattro linguaggi venissero perfettamente intesi. Acciochè nel torre lingua (39), come noi diciamo, con qualunque navilio o in ciascun paese delle dette

nationi potessero supplire al mancamento della cognitione delle lingue che al loro padrone trovasse. Et essendo piccioli, asciutti et nervosi sarebbono più atti a maneggiarsi in un picciol legno et di men gravezza nell'andare alle dette fregate, durarebbono anche più alla fatica del remo et haverebbono somigliantemente gran lena in notar per lungo spatio.

L'esser animosi servirebbe così nel dimostrarsi sicuri et d'intrepido animo come nell'haver a mescolarsi in diversi et ingannevoli modi et habiti fra l'inimici. Ma se ad alcuno fia di bisogno di astutia et di prontezza d'ingegno ai capi conviene molto più, siccome quelli dovunque camminano hanno sempre per compagna la morte, onde è mestiere che l'accortezza sia il scudo et l'arme che li coprimo et defendino in ogni caso.

Dovrà dunque il nostro Capitano dopo queste osservationi far che i padroni delle fregate seco portino due gagliardetti o insegne di tutti i Capitani di ciascun principe et l'insegne medesimamente dei principi, l'una delle quali vorrei che si ponesse alla prora et l'altra nella cima dell'arbore facendone di bisogno. Et non solamente col somigliare dell'insegne procacciassero da nemici intender alcuna cosa o lassarsi vedere sicuramente o farsi credere amici, ma col mutare panni et forme di vestimenti anchora. Come per cagione di essemplio se egli per qualche suo disegno vorrà mandare una sua fregata ad apportare una finta nuova in paesi de' turchi, ordini che il padrone si vesta di una di quelle loro habbe o dulinami di carisca o d'altro panno et nella cima dell'arbore pona un gagliardetto di color celeste con tre lune nel campo et fesso in due parti nella cima et un altro somigliante nella prora et che i galeotti si volgano intorno alla testa un panno di lino si come usano essi turchi, o tante berrette rosse o pavonazze lunghe et rilevate con doi picci che li cadino dinanzi et di dietro usate in cotal guisa dalli asappi (40) (levanti che noi normalmente gli addimandiamo). Giunto poi colla fregata nel paese dove si deve fare

il parlamento debba commettere l'impresa di favellare a chi è intendente della lingua turca. Così havendosi a fare il simil offitio in Ponente faccia etiandio che i galeotti nel modo che i marinari di quel paese si costuma si vestano, levando l'insegna del Capitano del Re o Signore di quei luoghi.

Oltre a così fatte astutie vorrei che esso facesse che due almeno delle sue fregate fossero dipinte d'un color verde che tendesse al bianco in modo che assomigli al mare quanto più si potesse arrivare et non meno il corpo dal di fuori che i remi, gli arbori, le antenne et etiandio le vele, et similmente dello stesso colore i marinai i loro panni havessero. Et questo non per altro che per adoperar quelle in mandarle a spiare et riconoscere l'armate nemiche et ogni altra cosa più vicina a nemici che si potesse. Il che potrebbero senza esser scoperto et per rispetto del colore conforme al mare et massimamente in sul far del giorno, tempo più che altro dei loro viaggi et tanto più trovandosi vicino al terreno. La qual astutia è anchora meravigliosamente usata dalla nazione inglese che queste fregate pitte le addimandano, et perchè la bianchezza delle vele non li facciano di lontano ai nemici manifesti le tingono di colore più simile al mare et con la medesima cera, con la quale ongere le dette sogliono, ungono parimente le funi et gli albori et così usano vestire li huomini che sopra vi mandano dell'istesso colore acciochè agevolmente si possano occultare non solo di notte, ma di giorno all'occhi de riguardanti. Due tali fregate adonque habbia sempre el mio Capitano, l'altre dipinger facendo di qualunque altro colore li piace.

Voglio appresso che tutte dette fregate siano forate per mezzo al fondo dall'un canto all'altro et che il forame sia della grandezza d'una delle maggior noci che si trova, e tenuto coperto et chiuso con un cocone<sup>(41)</sup> avvolto intorno con stoppa nella guisa che si fanno le botte, in modo però che in ogni subito caso quello si possa levar et lasciarvi entrare a maggior potere l'acqua del mare, il che vorrei

perchè molte volte adviene che elle per cagion del spiare et riconoscere minutamente il tutto, entrino nella valle et nei golfi et fiumi dove spesso sono sopraggiunte da qualche legno inimico che ne viene al loro cammino, onde, non potendo indi uscire se non con manifesto loro pericolo, non hanno il più sicuro partito che levando al legno l'arbore, l'antenna et i remi, quelli tutti nascondere nei luoghi più opportuni et poi tratte le fregate presso il terreno (cioè dove ne sia tanto di fondo che l'acqua le possino ricoprire), et, levatone il cocone, lasciar che elle empiendosi d'acqua vadino a fondo. Il che fatto essi marinari stiano occulti dietro a qualche dirupo fino che la notte sopravvenga, indi ritornino al legno gli pongano al suo luoco il cocone et votandole et tornando al mar, nel mare vadano infine sicuri al loro camino. Può medesimamente questo inganno servire a molte altre importanti qualità a beneficio d'un'Armata, le quali io non intendo di raccontare, perchè elle nascono le più volte da varie et diverse occasioni. Basta che 'l Capitano di tali astutie ne faccia bene i padroni delle fregate avvertiti et che essi secondo le occorrenze prendino il partito. Appresso deve egli havendo con la sua Armata il numero di cinque o vero sei fregate sapere il modo che si deve tenere in dividerle a far quelli uffitii et come quello elle trovandosi d'improvviso da nemici scoperte et assalite ne diano di ciò i contrasegni al Capitano, di maniera che esso possa deliberare o d'assaltar i nemici o di prendere la fuga et salvarsi. Il che essendo cosa importantissima deve usare diligentia in mettervi buono ordine. Voglio adonque che esso dia sempre due delle sue fregate in compagnia al Capitano della sua prima schiera o vogliamo dire antiguardia et altre due al Capitano della retroguardia o diciamo schiera da soccorso et le due dell'antiguardia navigando gli vadano sempre avanti per lo spatio di un buon miglio, et costeggiando lungo qualche terreno, facesse che l'una si tenga appresso di quella et l'altra per buono tratto d'archibugio nel mare si discosti da lei, et oltre a ciò habbino esse fregate un moschetto

sopra la loro prora di due libbre di palla et avvenendo che a trapassare una punta l'una fosse d'improvviso assalita da nimici l'ordine sia in segno di ciò di dar subito fuoco al detto moschetto et subbitamente spararlo et l'altra, sentito lo scoppio, immantinentemente dando volta, sollecciti quanto ella può d'andare con ogni celerità a darne nuova al Capitano dell'antiguardia, il quale somigliantemente ne farà avvertire il Capitano dell'Armata lasciando lui il deliberare sotto al cotal avviso. Et egli poi ne darà notitia per una delle sue fregate al capitano della retroguardia. Così il modo di far navigar dette fregate l'una lontana dall'altra non può esser nè migliore nè più sicuro, nè è da stimare che l'assalto possa essere così subito che li sia tolto il comodo di sparare il moschetto et farne segno all'altra dalla quale poi dipende il bene di tutta l'Armata. Et questo istesso modo similmente che si tenga dal capitano della retroguardia lassando sempre le due dietro a lui per non più di mezzo miglio et l'una lontana dall'altra nella guisa che havete hudito.

Et perchè io dissi ch'io vorrei che ciascun capo o galeotto delle fregate fusse buono sorinatore o nuotatore alla moderna, dico hora esser principalmente la cagione che una fregata vada sicura insino al canto di alcuna punta o vero una foce di porto dove alcuna Armata nemica ridotta, nè però può ricognoscere il numero delli legni che in lei si trovino nè altra cosa d'importanza. Perciochè quando ella, sormontando la punta fosse scoperta, sarebbe in quel subito dai nemici seguita. Onde in simili avvenimenti si suole mettere in terra un huomo et farlo salir sopra qualche monte, essendovene alcuno, onde vi si possa scoprire et annoverare la detta Armata, o si fa che uno entri nel mare, consentendo la stagione, et nuotando di sotto all'acque entri con acconcia maniera a canto l'Armata facendo cenno di girsene svellendo et raccogliendo conche marine (da noi con li consueti nostri vocaboli pantalene dette), o mostri di fare altra simile pescagione, in guisa che sotto tale coperta essendo creduto uno della

detta Armata potrà minutamente ritrarre el numero delle galee et haver cognitione dell'insegne del Capitano et anchora di molti altri segni. Può avvenire etiandio che egli venga fatto di accompagnarli notando con altri in quella Armata, onde cautamente ragionando può intender alcuna cosa d'importanza della quale poi il Capitano ne informa. Giova anchora non poco l'haver per ciascuna galea due almeno de sì fatti huomini, perciocchè oltre che essi apportino gran frutto nelle raccontate occasioni, sono buoni in altri offitii come è trovandosi le galee guaste sotto il fondo et non potendosi salpar un ferro et per prendere alcuna cosa che sia caduta nel mare, se estrema non è la sua altezza, et molti altri effetti parimenti.

Il che ne fa larga fede quel savio di greca historia padre Herodoto dove egli dice che nella armata di Xerse fu un uomo di nazione Sicionia, oggidì detto Chiarenza, nominato Scilia creduto allora il maggior sorrinatore che il mondo havesse già mai, perciocchè sotto l'onde meraviglioso spatio di tempo dimorava et fece per questa cagione nella detta Armata acquisto di molta ricchezza. Avvenne che essendo a costui caduto nell'animo di fuggire dell'armata di Xerse et andare in quella dei Greci, trovato opportuno tempo, ciò cautamente pose ad effetto, perciocchè egli si gittò in mare dalla spiaggia d'Affetta nè più si scoperse finchè scorse Artemisia (42), che è lo spatio d'intorno a ottanta stadi; et sapete bene che lo stadio appresso l'antichi era tanto di terreno quanto poteva correre Hercole in un fiato, che el è l'ottava parte di un miglio, onde 80 stadi fanno dieci dei nostri migli. Apportò il valente huomo nell'armata dei Greci piena informatione de i pensieri et delle deliberationi dei nemici. In aggiunta di alcune altre cose fu principal cagione della rovina et distruggimento di quelli.

Hora io potrei convenevolmente quì far fine al ragionamento di questo giorno, ma perchè pure non resti in tal maniera cosa di che parlato non si habbia a quanto ho detto anchora alquanto di corol-

lario (come dicono i latini) aggiungerò. Questo è di far avveduto il Capitano quando gli accadrà di aver nella sua Armata alcuno numero di fuste o di galeotte come egli le debba dividere, non meno per combattere che per navigare. Onde io dico che io voglio che di tutti questi legni egli faccia una schiera da parte et separata et l'imponga che navigando lui ella sempre dal lato sottovento della capitana sua debba navigare lontano da tutta la sua schiera di galee non più che un terzo di miglio et facendo da parte quasi una battaglia o di forma lunare o triangolare o quadrata o in altra come meglio egli vorrà. Nel combatter poi voglio che esso ordini che la detta vada ad investire i nemici nel modo che gli piacerà, ma però dopo l'investire delle galee, guardando sopra ogni rispetto di non far per cagione sua intricare et confondere le schiere di esse galee; delle quali fuste et galeotte non voglio che anco il mio Capitano se ne procuri di valer se non in mandarle havendo esso in quei luoghi dove o per cagione del poco fondo del mare o della strettezza del sito le galee non potessero esser ricevute, et si tenesse di mandar le fregate per dubbio che elle fossero da maggior legni dai nemici assaltate. Appresso nei tempi che si maneggi la guerra voglio che esso sempre conceda per libertà a cotai legni di poter andare per le spiagge dietro alle punte et dentro le fiumane de paesi de nemici, ma di continuo però dietro alle armate et mai non altrimenti robbando et saccheggiando a voglia loro et seguitando el costume che ne' campi terrestri tengono le squadre di venturieri.

Et in questa guisa parendomi per hoggi assai l'haver trattato del ordine che in universale si conviene ad un Capitano di mare, appresso quale sia il carico del cappellano d'una galea, quale quello dei medici, così dei chirurghi, dello scrivano et indifferentemente di tutte le genti di galea, nè meno del honesto vivere et dei premii che si debono dare à soldati et galeotti per tenerli essercitati nell'offitio loro, ed oltre a ciò della divisione dei bottini, della obbidienza che si deve dare ad alcuni dei principali non si trovando el Capitano nell'Armata, della

libertà che si conviene concedere a ciascuno di richiamarsi a lui, dell'ordine delle cose appartenenti alla marinarezza, generalmente dei contrassegni di darsi nel navigar di giorno et notte et di quelli che servono a questo et a quello, con quale ordinanza si deve combattere, delle avvertenze che in simili casi debbono haversi et quali ricercano in particolare essere quelle parti che si convengono a tal Capitano, più oltre della qualità et natura de venti, de flussi del mare, della cagione della freddezza dell'acque et di tutte quelle altre particolarità che senza che io le vada ripigliando nel modo che fate, Mr. Marc. Antonio et Mr. Giacomo, voi altri oratori nei vostri arenghi, vi dovete benissimo ricordare.

Havendo dico di tutte queste cose ragionato, mi riservo a dire domani dell'ardimento et dell'astutia sì per non infastidirvi con più lungo ragionamento et sì perchè il giorno è ormai, come dice quel nostro poeta, ai termini d'Alcide, dove forse io mi estenderò alquanto in alcune parti generali come di religione, di pietà, di giustitia et d'altri simili che a ciascun christiano Capitano et buono et costumato soldato non meno per avventura che le raccontate appartengono. Ma se in ciò non ho agguagliato il debito con l'opera basta in quella vece haver hauto desiderio di sodisfarvi.

Il che havendo detto il Contarini si tacque et già il Cappello et li altri due havevano aperto la bocca per lodarlo et ringraziarlo della sua fatica quando il gentilissimo Senatore quasi novo Catone di prudenza et di quella amica romana schiettezza et severità, nemico delle sue laude, si levò in piedi et quindi obbligandosi al Cappello per l'altro giorno che dovea seguire a miglior conditione di sua vita Iddio pregando, insieme con li altri due gisse al canale, dove trovando le loro barchette che li aspettavano, ciascuno entrando nella sua piacevolmente non doppo molto intervallo fur condotti alle loro case.

## NOTE

(1) Il massaro o masser esercitava il servizio di polizia nella galera. Sopramassaro era quello che esercitava lo stesso servizio su tutta la flotta e dipendeva direttamente dal Capitano Generale.

(2) Fino alla metà del secolo XIV nella legislazione marittima veneziana non esisteva nessuna norma per la divisione delle prede belliche. Fu soltanto dopo la vittoria riportata sulla flotta genovese a Castro (1350) che il Senato codificò dettagliatamente questa materia. Ciò venne ritenuto necessario perchè la suaccennata battaglia non portò alla completa disfatta dei genovesi perchè gli equipaggi veneziani quando si accorsero di aver vinto non si curarono altro che di far bottino (M. BRUNETTI - Contributo alla storia delle relazioni Veneto-Genovesi dal 1348 al 1350 - Bollettino R. Dep. Storia Patria 1916).

(3) L'espressione «portare fanale» significava esercitare un comando navale superiore; perchè le galere che comandavano un reparto portavano un fanale a poppa e quelle generalizie tre. In quest'epoca oltre al Capitano Generale da Mar (carica che esisteva solo in tempo di guerra o in momenti speciali quando c'era pericolo di una conflagrazione) portavano fanale (in forma dialettale fanò) i provveditori d'Armata, il Capitano del Golfo, il Governatore dei condannati, il Capitano delle galeazze di mercanzia e il Capitano del galeone e qualunque altro che la Signoria avesse insignito di una carica che gli avesse dato autorità di Comando su galere.

(4) E non come scrive il Guglielmotti: Filo d'ogni vela e perfino il filo della randa.

(5) Nel secolo XVI nella marina veneziana si chiamava ammiraglio il nocchiere della galera del Capitano Generale.

(6) Dar fondo all'ancora.

(7) La parola d'ordine.

(8) Testa d'albero.

(9) Armato a vele quadre.

(10) Se navigavano senza l'aiuto delle vele.

(11) Salpare l'ancora.

(12) Come si vede le pavesate erano mobili e si mettevano a posto soltanto quando si metteva la galera in assetto di combattimento.

(13) Mezzaria o mezzania si chiamava la parte centrale della galera (Guglielmotti).

(14) Conserve si chiamavano i legni a dipendenza delle galere che portavano fanale.

(15) Invertire la rotta.

(16) Sbarrare - termine dialettale per indicare far fuoco.

(17) Non era infatti raro il caso che nelle flotte di quell'epoca qualche galera si allontanasse per depredare qualche nave di mercanzia che passava in vicinanza della flotta oppure che andasse a compiere delle depredazioni nelle città costiere davanti alle quali la flotta passava.

(18) L'autore si riferisce a un doloroso episodio della lotta contro i pirati nel 1533 nel quale il Capitano del Golfo Francesco Dandolo fu fatto prigioniero al largo di Saseno (Vedi P. PARUTA « Storia di Venezia »).

(19) Gli imperiali di Carlo V nel 1528 erano assediati a Napoli dal lato di terra dal Lautrec e dal lato di mare da Filippino Doria. Sapendo che era attesa la flotta veneziana che doveva unirsi a quella del Doria ed avendo bisogno di rifornire di viveri la città, le galere imperiali seguite da altre unità minori uscirono dal porto per battere il Doria. Sulle navi salirono il Marchese del Vasto, Ugo di Moncada e molti dei più importanti comandanti dell'esercito imperiale. Il Doria era sulla costiera d'Amalfi presso Capo d'Orso e vista arrivare la flotta nemica si dispose a combattere essendo stato avvertito della mossa avversaria. Egli compì l'astuzia indicata dall'Autore che gli fruttò la cattura di due galere e poté anche affondarne altre due.

Rimasero prigionieri del Doria lo stesso Marchese del Vasto, Ascanio Colonna ed altri importanti personaggi che si trovavano alla difesa di Napoli.

(20) Nella guerra tra Renato d'Angiò e Alfonso d'Aragona (1453-55) i Genovesi vi presero parte come alleati dell'angioino, per impedire che gli aragonesi si insignorissero del regno di Napoli.

Il 5 agosto 1553 le flotte avversarie si incontrarono davanti a Ponza. Gli aragonesi comandati da Re Alfonso avevano 13 galere e 14 navi a vela (caracche) e Biagio Assereto non disponeva in tutto che di 16 unità.

Egli fece allargare tre delle sue navi volendo far credere che esse si allontanassero per non combattere. Esse invece andarono a disporsi in posizione favorevole per partecipare al combattimento col vento in poppa. Quando esse entrarono nella mischia determinarono la completa sconfitta degli Aragonesi.

Dal lato tattico questa è una delle più importanti battaglie navali del Medio Evo.

(21) Luciano Doria che morì durante la battaglia e che fu sostituito nel Comando dal fratello Ambrogio.

(22) Purgatorio - Canto XI.

(23) Polidoro Virgilio di Urbino visse nel secolo XVI. Scrisse un'opera in latino intitolata: « De Rerum Inventoribus ».

(24) Termine dialettale che significa grandinate.

(25) Termine dialettale per dire: le trascina.

(26) L'autore si dilunga in varie considerazioni di assai scarsa importanza sulla formazione dei venti che abbiamo ritenuto opportuno di omettere senza danneggiare il complesso dell'opera.

(27) PETRARCA: « Trionfo d'amore ». Capitolo II.

(28) Termine dialettale che significa umida. Deriva da « aguazzo » che significa rugiada.

(29) Da una memoria di un proto nell'Arsenale di Venezia in data 1546 esistente all'Archivio di Stato di Venezia risulta che una galea sottile armata completamente pescava 4 piedi (m. 1,39) mentre una fusta parimenti armata non pescava che piedi 2 1/2 (m. 0,84).

(30) DANTE « Inferno ». Canto XXII.

(31) A tiro

(32) Maestro d'ascia.

(33) Questi dettagli si riferiscono al già citato combattimento avvenuto il 1 novembre 1533 a Nord dell'Isola di Candia.

(34) A questo concetto si è evidentemente ispirato Gian Andrea Doria a Lepanto, che però non è riuscito ad ottenere lo scopo indicato dal Canale, sia perchè non ha manovrato tenendo alla debita distanza tra loro le sue galere, sia anche perchè si è trovato davanti Ucciali che aveva ai suoi ordini un numero di galere quasi doppio del suo.

(35) Uno di questi proiettili esiste nel Museo Storico Navale.

(36) In questa formazione fu anche combattuta la battaglia di Ecnomo (256 A. C.). I Romani vi riportarono una segnalata vittoria. Parteciparono al combattimento 300 navi romane con 14 mila uomini e 360 navi cartaginesi con 15 mila combattenti. 65 quinquiremi cartaginesi vennero catturate e 30 vennero affondate.

(37) Quando il Canale faceva queste giuste considerazioni sull'impiego delle navi a vele quadre che dovevano combattere insieme alle galee era da poco avvenuta la battaglia di Prevesa (1538) nella quale per la prima volta in Mediterraneo questi due tipi di navi si erano trovati a combattere assieme. La flotta veneziana come si è visto era appunto comandata da Vincenzo Cappello.

(38) L'avanguardia precedeva la flotta anche di 20 o 25 miglia quando era in navigazione. Avvistato il nemico la avanguardia ripiegava sulla linea di battaglia prendendo il posto che il Capo da mar le assegnava.

(39) Prender o torre lingua, frase usata in quell'epoca per significare assumere informazioni sul nemico.

(40) In quell'epoca erano conosciuti col nome di asappi i cristiani sudditi turchi che combattevano negli eserciti e nelle flotte ottomane.

(41) Termine dialettale che significa tappo.

(42) L'episodio è infatti riportato nelle Istorie di Erodoto. Affetta o Afeta era un porto all'estremità della penisola di Magnesia sul golfo di Volo. Artemisio era chiamato il promontorio a Nord dell'Isola di Negroponte.





LIBRO QUARTO



**N**ON SI PUÒ NEGARE PER CERTO (MAGNIFICO ET honorandissimo Mr. Nicolò) da chi con l'occhio della considerazione riguarda, che la natura non sia delle sue doti liberale et cortese madre generalmente a tutte le cose create, ma ella mai a niuno donò privilegio di tante gratie che alcuna non gli mancasse, et fra li conceduti doni niuno anco in alcun tempo che fosse perfetto. Di quì avviene che non si vide huomo alcuno dottato d'ogni virtù, et delli medesimi le più volte non meno si deve haver obbligo alle buone discipline et alla industria di noi stessi che ai favori di essa natura.

Questa produce gli huomini ignudi et i terreni inculti senza habitationi et senza tetti, ma la industria dei viventi trovò le vesti, coltivò le terre, fabbricò le città et le case, ordinò le leggi, fu inventrice dell'arte, fece l'huomo di selvaggio domestico, gli insegnò parole humane et atte ad intenerire le durezze dei cuori, gli mostrò il modo di entrare con picciol legno in mare senza temere la grandezza et horribilità sua, et passar a lontani et non più veduti paesi, gl'insegnò a domare i cavalli et altri velocissimi animali, et di ciò non contento l'huomo volse anco col mezzo dell'istessa levar l'ali dell'intelletto al cielo et quivi le segrete caggioni dei venti, delle piogge, dei terremoti, degli altri meravigliosi effetti che si veggono tutto dì con bellissimo discorso penetrò et intese.

Produce similmente la natura le gemme, et l'oro, ma l'industria fa poi questo et quelle più riguardevoli et di maggior prezzo. Non

è dubbio che, come dissero gli antichi maestri, il poeta nasce et l'oratore si forma, ma se a quello manca l'artificio et a questo la natura, ad ambi è levato il titolo di eccellente et di perfetto. Così parimenti avviene alli professori delle armi perchè ha il Capitano et il soldato le prime doti della natura di essere sano, gagliardo, coraggioso, astuto et agile nelle cose della guerra, ma se a ciò non si accompagna l'industria et l'essercitio di molti anni, egli non parturirà mai effetto degno di laude et sarà più retto et governato dalla fortuna che dalla prudenza. Il che mosse già alcuni a dire che pochi eccellenti Capitani nascono et molti si fanno, laonde in quest'ultimo libro finiremo il ragionamento iniziato dal Contarini et oggi egli più a pieno farà conoscervi ciò in quest'ultimo suo ragionamento.

Venuta dunque l'ora convenevole del dì seguente ciascuno dei tre ritornati a casa del Cappello per dare compiuto fine a quanto d'intorno alla proposta materia ancora rimaneva a dire, il Contarini già tacendo gli altri incominciò:

Io, Signori, considerando a quello che da me s'è ragionato in formar il nostro Capitano et a quello che rispetto alla importanza del segreto resterebbe a ragionare, parmi essere entrato in un pelago così ampio perchè quanto più io mi inanzi tanto più mi s'allontana il porto; nondimeno si come nell'esempio di una breve carta si comprende tutto il mondo così voi per quel poco ch'io ne dirò comprenderete l'infinito che resta.

Et per dar principio non mi credo che facci di mestiero lodarvi con molte parole la Religione, perciocchè ciascuno di voi sa di quanto utile per la civiltà et la quiete degli huomini sieno state non pur le vere, ma anco le false religioni, et per non ci allongar troppo dal nostro proposito et tacere delle altre nationi, appresso i soldati romani era di tanto peso et gravità l'haver giurato obediensa al suo Capitano, et continua servitù nelle imprese che la morte alla salute loro et a ogni comodo anteponevano. Nè era Capitano che movesse

il piè fuori di Roma senza haver bene et pienamente osservato l'ordine et la qualità degli auguri, li quali quando erano da alcuno sprezzati di molte volte ne seguiva il danno et ruina di se medesimo et del suo essercito. Onde se la riverenza della Religione fu sempre profittevole agli osservatori di lei non ostante che essi in falsi et bugiardi idoli la loro credenza appoggiassero, quanto maggiormente conviene che da noi sia riverita et osservata che il vero culto habbiamo et un vero et solo Iddio conosciamo et adoriamo? Vorrei adonque che il mio Capitano questa principalmente abbracciasse, nè permettesse che alcuno dei suoi havessero animo o cosa che poco o molto l'offendesse, nè mai prendesse impresa senza il nome di Colui che solo all'impresè può dar prospero et lieto fine et è fonte et autore di tutti i beni.

Vorrei appresso che egli serbasse in tutte le sue attioni la giustitia mescolata con la clementia, il che dico perchè sono alcuni che ricercano l'obbedienza con la crudeltà et sono sì fattamente crudeli che pare che la loro potestà sopra animali brutti non sopra creature humane sia; il che non è convenevole a chi di essere christiano si aricorda. Sia l'oggetto suo primo di farsi amare, perciochè havendo gli soldati amici gli haverà anco presti in tutte le operationi et ne nascerà parimenti in loro il timore dell'offenderlo, onde in ogni affare egli verrà ad essere temuto et amato parimente. L'amor s'acquista egli con la moderatezza del costume, con l'affabilità, con l'humanità et con la liberalità, et il timore con un convenevole castigo dei falli altrui osservato ugualmente in tutti. Sbandisca quanto può dal suo petto l'ira, perciochè niun altro vitio può tanto oscurare ogni sua virtù quanto lo stimolo di costei. Di quì fu scritto prudentemente, Mr. Iacomo, del vostro fiorentino poeta:

*Vincitor Alessandro l'ira vinse  
E fe' il minor in parte di Filippo (1).*

In vero l'animo sedato è cagion che l'intelletto è sempre più pronto et più lucido nelle deliberationi nelle quali debbe sempre esser tardo in risolversi et presto nel porle in opera.

Sia temperatissimo nel suo vivere, perciocchè i soverchi et troppo delicati cibi oltre che sono nocivi alla sanità et alla buona abitudine, offendono anche non poco l'intelletto. Con tutto ciò non trapassi in questi advertimenti da me trascorsi a tanta strettezza che giunga alla superstizione, perchè il troppo è sempre vitioso et la mediocrità lodevole.

Oltre a ciò vorrei che fosse eloquentissimo et avesse sempre alle mani molti essempli di antichi et moderni Capitani, tenendo molto bene a memoria l'istoria di tutte le nationi, perciocchè l'ornato parlar (come dice alcuno) leva il timore, accende gli animi, cresce l'ostinatione, scuopre gli inganni, promette premio, mostra i pericoli et la via di fuggirli, riprende, prega, minaccia, riempie di speranza, loda, vitupera et fa tutte quelle cose per le quali l'humane passioni si spengono o si accendono, perchè ve ne rende testimonianza Cesare, Scipione et molti altri valorosi Imperatori di eserciti che seppero estinguere le sedizioni et indurre i soldati a sopportar pazientemente ogni disagio, chè non sempre il Capitano abbonda di denari o di vettovalie, et è necessario che l'accorto parlare di chi è loro capo consigliandoli et empiendoli di speranza li confermi, et faccia perseverare nell'ufficio loro, et perchè io giudico che la diligenza (come veramente è), sia la perfetione di tutti i buoni ordini, il conforto a porre in seguitarla ogni sua cura et pensiero, stimando quanto alla detta si toglie, tanto togliervi al suo onore et alla sua riputazione. Per venire ora a qualche particolare, ond'io finisca ciò che rimane in questa parte, dirò che non picciola utilità sarebbe, che appresso ogni altra cosa che detto abbiamo egli avesse in costume di rivedere almeno due volte il mese tutti i suoi soldati et farli passare con tutte le loro armi accanto a guisa di mostra dinanzi alla poppa della sua galea per ve-

dersi in cotal modo certo che essi tenessero le dette armi forbite et in ordine, di maniera che in un subito accidente non potesse temer confusione et disordine per cagione di non aver comodo di trovarle et di guarnirsene a tempo.

Più oltre io vorrei che il medesimo somma diligenza usasse nel riconoscere in persona a tempi importanti tutte le sue guardie, et così nel dar i segni alle sue antiguardie, et nella navigazione ancora si dimostrasse quasi un novello Argo, di tutti più diligente et più vigilante degli altri. Appresso, che egli fosse molto avvertito nel fare a tutti i suoi marinai et maestri di galea eseguire quanto è carico loro per tener medesimamente ciascuno di quelli nel suo offitio risvegliato et attento, non meno in procurare che tutte le altre genti siano sollecite a qualche operatione loro appartenente, acciochè niun abbandoni o trasmetta l'offitio suo. Et siccome ciò facendo sarà riputato accurato et diligente, così si farà stimar da ciascuno coraggioso et ardito se ne tempi perigliosi darà opera di condur la sua Armata alla vista dei nemici et etiandio il attaccarli et di dargli con qualche vantaggio alcuna leggiera scaramuccia. Così parimenti se manderà alle volte alcuni dei suoi legni, o egli stesso con qualche astuzia vorrà ciò fare, a riconoscere le armate o lasciarsi vedere da quelle. Verrà anche tenuto animoso se trovandosi con pochi legni saprà con quelli dare a coda di una armata nemica o levarle in altra guisa astutamente alcuna galea. Et perchè chi legge saviamente tutte le historie troverà pochissimi virtuosi Capitani terrestri come marittimi aver tentato di tener con parte delle loro genti di terra o armate di mare passo o luogo alcuno incontro ai nemici, a me pare che anche il mio Capitano di ciò ne debba esser avvertito. Perciochè perdendo qual si voglia luogo che egli con parte della sua Armata avesse presupposto di tenere et nel quale molto le sue genti confidava, entra poi in quelle tanto spavento che moltissime volte è avvenuto che senza più poter sperimentare la virtù di esse è rimasto perdente in modo che, come è anco ben

detto da altri, egli viene a perdere tutta la sua fortuna con parte delle sue forze. Guarderassi adunque con ogni cura da cotal effetto perchè una sifatta occasione gli può levare del tutto il nome di prudente et di valoroso ch'egli tenesse. Et perchè oltre a queste due condizioni, il prender le occasioni a tempo quando la fortuna le manda è cagione delle vittorie, siccome alla Religione appartiene di cessare dall'opere alcuni giorni così non è convenevole che il Capitano venendogli occasione di poter vincere o assaltare gli inimici con avvantaggio, non è convenevole dico, che stando a bada perda l'onore et l'utile del suo Signore per cagione di riverenza avuta a così fatti giorni, perciocchè ciò non a devozione ma a sciocchezza gli sarebbe ascritto.

■ Nè meno è da essere giudicata pazzia la vana superstizione di alcuni che osservando giorni felici et infelici secondo la qualità che la folle credenza di certi uomini ha lor data o prendono o rimangono dalle imprese.

■ Et perchè la liberalità è tanto propria del Capitano quanto (per così dire) del sole la luce, et siccome ella accresce splendore alle altre virtù così per contrario l'avaritia a guisa di oscura nube del tutto le cancella et toglie dal suo animo et è madre di tutte le infamie. Vorrei perciò il mio Capitano più tosto imprudente che avaro, perchè l'imprudenza procede per l'effetto d'ingegno et questa per vizio d'animo.

■ Fece grande Cesare la sua virtù et più la liberalità, et mal si consiglia quella Repubblica o quel Signore che commette il peso importante della guerra alla cura di Ministri et Capitani avari. Ho detto che al Capitano è mestiero di esser eloquente, ma non lo voglio loquace come sono per la maggior parte coloro che sono timidi et di poco animo. Il garrire è degli uccelli et non di leoni. Similmente abbondano di parole le femine, i fanciulli, et i vecchi, nei quali naturalmente è debole il vigor dell'animo. Se così saprà quando è tempo di tacere, saprà medesimamente il tempo di parlare, considerando sempre la materia, il luogo et le persone. Il che facendo il nostro Capitano fug-

girà i pericoli che sogliono perciò avvenire, sarà più grato a suoi et riputato da tutti più animoso che non sarebbe molto parlando et promettendo (come si dice) i mari e i monti. Solevano essere i greci gran parlatori ma i Romani operatori onde nacque il proverbio che quelli con le labbra et questi col petto faticavano. Sia adonque il mio Capitano lontanissimo da sì fatto vitio.

Quivi traponendosi il Cappello et gli altri due, lodarono molto il Contarini et dissero che queste parti erano tanto necessarie a buon Capitano che levandogliene una gli si levava la maggior parte d'ogni sua gloria. Et egli seguitando disse:

Eccoci, Signori miei, quell'altra compagna senza la quale per avventura le altre virtù morte o addormentate rimarrebbero, la quale è l'astutia, legitima et principal figliola della guerra, et che forse più che altra parte fece Annibale XV, Iet più anni vincitore degli eserciti italiani et dalla quale (ardisco di dir) più che dalla forza delle armate et dal numero dei soldati et più et iando che dalla buona fortuna deriva la cagione delle vittorie. Ma lasciando io la ragione così bella et efficace parte la qual malagevolmente si può altrui mostrare, perciocchè ella con l'occasione quasi sempre nasce da un parto, mi sforzerò di farvene alcun ritratto con l'esempio degli antichi et di moderni Capitani alle astutie usati da quelli alcuni dei nostri comparando.

Cominciando dunque da Lacedemoni dico che bellissima astutia fu quella che usarono alcuni loro Capitani (dei qual hora non mi ricordo il nome) li quali havendo deliberato di andar alla volta di Saragusa et temendo grandemente l'Armata de Cartaginesi, che in quei mari si ritrovava, comandorno che certe navi che havevano da loro nimici prese, come vincitrici fossero mandate avanti et alli lati di quelle fossero legate le loro, et avvenne che da questa apparenza essendo ingannati i cartaginesi, tutti i legni dei Lacedemoni hebbero spedito et sicuro cammino.

Nè in tal caso di condurre un'Armata per luoghi forti et ben guardati dai nemici giudico che l'astutia usata dall'Ateniese Tabias sia punto minore. Il quale non potendo entrare nel porto di Samia per causa della difesa navale de nemici, mandò alcune delle sue navi appresso il porto et impose loro che dentro passassero, divisando tra se che quelle alla guardia stavano le dovessero seguitare; il che venendogli ad effetto, esso poi col resto di tutta l'Armata entrò nel porto dai nemici guardato. Non dissimile ancora fu quella di Publio Claudio console nella prima guerra cartaginese, il quale non potendo condurre il suo essercito da Reggio a Messina per cagione dell'armata cartaginese fece spargere fama che esso non poteva proseguire la guerra cominciata contra la volontà del popolo et finse di volersene ritornare a dietro. Onde i Cartaginesi, di leggiero prestando fede alla partita di Claudio, rimossero l'armata loro et diedero agio a Claudio di andarsene in Messina.

Quantunque (disse all'ora il Cappello) io non dovrei interrompervi il vostro ragionamento, Mr. Alessandro mio, non voglio rimanere di raccontarvi un quasi simil successo alli raccontati da voi a nostri giorni avvenuto, il quale io giudico tanto più essere stimato lodevole delli altri et maggiore quanto esso accade nel mezzo d'improvviso accidente et col sangue et con la morte fu condotto al fine.

Trovandosi l'anno 1533 la Città di Corone (v. tav. XXX) tenuta per Carlo V Imperatore cinta d'assedio da 90 et più galere di Solimano gran Re di Turchi (2) onde intendendo l'imperatore il bisogno, commise ad Andrea Doria suo Capitano Generale da Mare che come meglio poteva la dovesse soccorrere. Il quale posto all'ordine tutto quello che apparteneva et bene armate 26 galere et cariche due gran navi di numero di soldati dal porto di Genova con la ditta armata si partì, et navigando prosperamente sino alla assediata città pervenne. Dove giunto mandò alcune sue spie in terra per intendere alcuna nuova dell'armata de Turchi, le quali gli riferirono haver inteso da certi

del paese non esser maggior numero di armata all'ossidione di Corone di 30 o poco più galere. Per il che egli subito con tutta la sua armata in anzi si spinse.

Dovete saper che la città di Corone è posta nel seno di un golfo assai grande et spatioso alla sede del quale dalla parte che riguarda Levante si dilonga molto nel mare una costa di terreno che hoggidì è ditta punta di Gallo. Dietro a questa costa con assai bel ordine, in longa et distinta schiera si erano posti con le poppe legate in terra tutte le galere turchesche le quali erano 90 et più, in contrario di quello che fu dalle spie inteso. Ma volendo il Doria sormontar la detta punta (havendo prima fatto porre tutte le sue genti in arme et apprestare ogni cosa a ordine di battaglia et gettar le sue vele da braccio per torre il vento come gli era bisogno per entrar in detto golfo) vide et scoperse all'hora l'armata nimica esser molto maggior di quello che gli era stato ditto, et ivi con bell'ordine et sicuro fermata, perciochè ciascuna di quelle galee haveva rivolta la prora per traverso di detto golfo, in modo che dovendosi soccorrere quella città era mestiero passare avanti le prore di quella armata. Il che veduto et ben compreso dal Doria trovandosi così gionto et parendogli il tornare a dietro senza fare cosa alcuna di poco honore et oltre ciò di pericolo di qualche danno (perchè tutta l'armata l'avrebbe seguitato) non ostante l'evidente pericolo et difficoltà, deliberò di soccorrere ditta città. Laonde fatto segno alle navi che con esso lui erano che si mettessero dal manco lato delle galere et sottovento di quelle, si lasciò portar dal vento, sino a metà la bocca del ditto Golfo et quivi poste ambe le navi l'una doppo l'altra per fianco a difesa delle galere tra l'artiglierie nimiche che continuamente tempestavano, spinse a forza di vele et di remi talmente la sua armata in anzi che egli senza alcun suo danno accompagnato dalla prima delle due navi pervenne insino sotto le mura della città, dove accostatosi et poste le vele a basso scaricò subitamente tutto quello che era nelle navi et galere.

Ma vedendo la seconda nave esser stata d'ogni intorno circondata dalle nimiche galere, nè potersi più in guisa alcuna sbrigare da quelle per essergli stato dall'artiglieria tolta la maggior parte delle vele, fece pensiero (conoscendo tutta quella armata posta in disordine per pigliar detta nave) di ritornar fuori con tutte le sue galere per soccorrerla et ordinato che la nave che era con lui rimanesse nel porto sotto le mura della città, se n'uscì con vele gonfie per salvar essa nave. Ma trovatala quasi tutta in potere dei nemici (perchè ormai n'erano entrati dentro più di 300 turchi) disperando di poterli più ributtare prese subito partito di abbruciarla et far in uno stesso incendio li suoi et li nimici morire poichè altro scampo non gli ritrovava. Onde appressatosi li fece in uno stesso tempo lanciare molte sorte di fuoghi et sparar molte artiglierie, di maniera che non fu molto dilongato da quella che (come disegnato haveva) la vide con horribil spettacolo, insieme con quanti su vi erano, in breve spatio ardere et consumarsi.

Il che havendo detto il Cappello et tacendo, soggiunse il Contarini: Certo fu questo un fatto degno di un tanto huomo nel quale doppio pericolo et doppio inganno si comprese, et l'hudirlo ora da voi mi ha fatto ricordare di un altro a giorni nostri avvenuto pure nelle medesime parti assai degno di essere inteso.

Era in quei tempi che la città di Corone era tenuta (come havete detto) da gli Imperiali, Modone città di Turchi a Corone vicina era in gran sospetto di sè per la vicinanza degli Imperiali, onde per tal causa di continuo si facevano buonissima guardia. Trovavasi all'hora il Salviati Priore di Roma Capitano di Mare con le galere della Religione di Rodi (il quale era andato a corseggiare in Levante et haveva nell'Arcipelago et nelle marine di Soria fatte belle imprese) vicino alla ditta città di Modone (vedi tav. XXXI) là dove gli cade nell'animo di tentare di occupare ditta città et tra se bene divisato il modo et con suoi più fidati comunicatolo, et a così fare essortato, entrò in ferma speranza che ciò gli dovesse agevolmente succedere.

Haveva egli allora non più di 4 galere ma piene di buoni et valorosi soldati con le quali si aviò verso Modone et pervenne, vicino a detta città, ove gionto et disalborato le galere, aspettò senza pigliar vista di terra il sopravvenir della notte et doppo a forza di remi andò a porsi nel porto di Sapienza, posto lontano dalla città poco più di un miglio. Haveva il Priore condotto di Levante un navilio di assai buona portata carico di legname (la maggior parte del quale erano travamenti) a i marinari del quale haveva prima data commissione di quanto fare dovevano. Questi il giorno dopo che fu intrato il Priore nel ditto porto si lasciorno nell'alba vedere da quelli della città vicino a terra, et soffiando il vento finsero di volteggiar nel mare per essere loro contrario, et mostrorno cacciati dalla necessità per miglior partito di pigliar ivi porto (come havevano commissione di far anco ritrovandosi il mare in calma con iscusca non poter far viaggio) et entrati nel porto mandarono subito la loro barca a terra a far intendere a quei turchi che il loro navilio era carico di legname ispedito da Venezia per Candia et che se essi volevano comprar alcuna parte di detto carico il patrone volentieri convenirebbe con esso loro del mercato. Accettato da turchi il partito i marinai all'hora accostorno quanto più poterono il legno loro al mollo et loro stessi volsero scaricar il legname. Nel che mostrando per la fretta di non haver riguardo dove lo gittassero, lo scaricarono quasi tutto nel mezzo et vicino alla porta della città, si che non si poteva così tosto chiudere per essere occupata l'entrata. Ciò fatto il patrone fece porre subito alla cima dell'albore un gagliardetto piccolo bianco et si allargò dal molo (come gli era stato imposto) sì per fuggire il pericolo di perdere il navilio, se non fosse riuscita l'impresa, come anco per dar luogo alle galere.

Hora veduto dal Priore il segno del gagliardetto et conosciuto per ciò esser stato eseguito quanto haveva ordinato, facendo dar subito i remi all'acqua, con grandissima velocità si spinse con le sue

quattro galere alla volta della città, nè fu a pena veduto che già era gionto insino al molo si perchè poche guardie all'hora tenevano i turchi dalla banda di mare non pensando mai che altro pericolo che da terra gli soprastasse per causa delli soldati di Corone, si anco perchè ciò si esegui poco avanti mezzo giorno, nel quale tempo la maggior parte delle genti si erano ridotti verso le stanze non meno cacciati dalla fame che dalla malvagità del caldo essendo allora il mese d'agosto nel quale il calor del sole è maggiore et più intollerabile nelle parti di Levante che non è qui da noi. Gionte le galere apresso il molo, subito una parte di soldati saliti in terra corsero a prendere la porta et poi agiutati da gli altri entrarono nella città, la qual posta in confusione, di leggiero prendevano se non erano soverchiati dal gran numero di gianizzari li quali con molte occasioni gli costrinsero a lasciar l'impresa. Tale fu l'astutia del Salviati proceduta nel vero da intelletto et franchezza d'animo benchè non succedesse conforme al disegno.

Ricordomi (disse all'hora il Canale) di haver letto di un'altra simile a questa di alcuni capitani Tebani i quali non potendo per alcuna forza ridur in poter loro il porto di Chiarenza vi mandorno una nave grandissima piena di soldati ponendovi una quantità di mercanti per ingannar i nimici, la quale pervenuta a quella parte delle mura che da lontano appariva, misero alcuni soldati in terra, doppo i quali riuscirono degli altri et fingendo tra loro discordia s'attaccorno insieme onde i Chiarenzali (che dell'inganno non s'avvidero) corsero al romor per acquetarli, in tanto le navi tebane il loro porto et la città occuparono. Un'altra astutia simile a questa si può dire che fosse usata da Filippo quando essendo stato cacciato fuori della città di Samo persuase Apollonio loro prefetto, già da lui indotto al tradimento, a far porre nell'entrata della porta un carro di pietre quadrate, et dopo subito dato il segno perseguitò i terrazzani, i quali al subito assalto impauriti d'intorno agli ordinati impedimenti oppresse et ammazzò.

Non negaremo già (aggionse il Contarini) che non fosse bella et ingegnosa astutia quella che usò Mr. Gio. Batta Giustiniano il quale ritrovandosi con la sua sola galera della qual era sopracomito da molti vascelli nemici fuggì. Era questo gentilhuomo con la detta sua galera nell'Arcipelago dove havendo scoperto alcune fuste di lontano che l'avvicinavano ad investire, nè veggendo al suo scampo rimedio alcuno s'imaginò prestamente di fingere di essere galera di guardia di un'Armata onde fece riporre dietro una punta che gli era vicina lo schifo della sua galera et acconciarvi dentro l'arbore di trinchetto et sopra giunti altri tavolati di galera accomandati in guisa di zattera fece porre l'antenna del detto trinchetto a modo di arbore et facendo nello schiffo et nella zattera montare alcune trombette che esso haveva in galera, ordinò che l'uno et l'altro di detti inganni si tenessero vicini alla detta punta et che tanto solamente si lasciassero dalla longa scoprire che ad ambo dui si vedessero le cime et non più degli arbori, imponendo similmente ai trombetti che quanto più potessero facessero dalla longa sentir il suono delle loro trombe.

Le fuste che di lontano venivano ad assalire il Giustiniano fattosegli alquanto più presso immediatamente scopersero la mostra che facevano gli inganni et sì per quella che per il suono delle trombe si diedero agevolmente a credere che qualche grossa armata di galere fosse dietro a quella punta nascosta et tanto più ciò credettero quando videro il sopracomito haver drizzata la prora della sua galera incontro di essa et vogar alla volta loro come volesse assaltarli, onde più sano consiglio loro parve di tornare a dietro prestamente. Il che vedendo il Giustiniano per maggior sicurtà sparò loro dietro un pezzo d'artiglieria et salvò in questo modo honoratamente, sè stesso, il suo honore, le genti et la galera.

Il simigliante (aggionse il Cappello) fece il nostro Mr. Lorenzo Sanuto; trovandosi esso parimenti nell'Arcipelago con la sua galera, perchè essendo scoperto da sette fuste, finse altresì anco lui di essere

galera di guardia, havendo molto lontano la terra et rivolta la sua prora contra i vascelli nemici il quale dopo haver fatto fornolare la sua galera numerò le fuste et trovate sette fece sparar verso terra sette volte un sagro senza palla. Il che sentito dalle fuste et numerati i tiri et trovati essi tanti quanti i loro legni sospettarono subito che ciò fosse segno di avisare qualche armata della scoperta et della quantità di essi et che quella galera fosse la sua antiguardia, onde dando volta diedero similmente al Sanuto spatio di ridursi in sicuro loco.

Nè io, disse il Cornaro, voglio tacere un essemplio parendomi che l'un et l'altro di questi nostri gentil huomini sono stati buonissimi imitatori de i Capitani antichi. Leggesi che Alcibiade essendo per combattere in guerra navale fece porre in un promontorio certi arbori imponendo a quelli che quivi haveva lasciati che, subito che intendessero che il fatto d'armi fosse attaccato, alzassero su ad alto le vele. Da che avvenne che stimando i nemici un'altra armata in soccorso di Alcibiade tornarono dietro.

Marco Catone nel tempo che le navi dei confederati de Romani erano ad Ambracia (hora ditta l'Arta) combattuti imprudentemente con un picciol legno nel tempo del conflitto sopraggiunse, et quantunque alcun soccorso con lui condotto non avesse con la voce et coi gesti operò in guisa che vedendo gli Etholi che egli alle navi sue poco lontano arrivasse, pieni di spavento l'impresa abbandonarono.

Certo (disse il Contarini) che i nostri da ogni tempo si sono dimostrati diligenti osservatori dell'ingeniose prodezze degli antichi, ma che diremo della mirabil astutia non a caso, ma per propria electione usata non anchora molto da Antonio Doria nell'entrar di notte con la sua galera confidandosi molto nella velocità di quella tra il numero di cento et più galere turchesche, senza che alcuna di quelle la conoscessero per galera nemica.

Certo fu meraviglioso l'ardir suo poichè non contento di andarvi volse sorgere et il spatio di tutta una notte dimorare nel mezzo del-

l'Armata nemica et salpando la matina nell'alba senza essergli da alcuno ditta pur una parola credendo fosse una delle loro galee puotè a grand agio riconoscere la quantità dell'Armata. Dopo che nel dipartirsi sparò anco contro nemici duoi o tre colpi d'artiglieria per loro scorno et acciò si avvedessero dell'inganno.

Fu costui ancora (disse il Canale) accorto imitator dell'antiche astutie, perciocchè noi leggiamo che un certo Annibale Rodiano huomo per certo valoroso, inteso il desiderio di Cartaginesi offrì loro di andar nel mezzo di nemici a Lilibeo et veduto diligentemente il tutto riportarne la nuova; il che quantunque con allegro animo fosse udito da tutti, non meno perchè l'Armata romana era quasi sull'entrata del porto ciascuno giudicava che ciò fosse cosa impossibile. Il Rodiano animosamente si pose in viaggio, et essendo arrivato a un'isola la quale è dirimpetto a Lilibeo et a mezzogiorno vegghendo i nemici et con ogni loro sforzo affaticandosi d'impedir l'andata entrò in porto. L'uno dei consoli maravigliato dell'ardir di costui per pigliarlo nella partita mise la notte 10 velocissime galere nella bocca del porto et con queste diligentissimamente osservava il tempo che egli fosse per partirsi, havendo all'avanzo dell'essercito imposto che il medesimo facesse. Ma il Rodiano, finito quanto far doveva, non di notte nè in nascosto, ma palesamente et a mezzogiorno (confidandosi pur nel suo ardire et nella velocità della galera) passò per mezzo delle galere dei nemici così bene all'ordine et apparecchiate nè ben contento di esser uscito senza offesa poichè gli ebbe passati, volta la prora gli provocò et non facendosi alcuno avanti quasi trionfatore dei nemici con la sua galera a Cartaginesi ritornò et raccontò al Senato quanto fatto haveva.

Ecco (disse il Contarini) che pare che il Doria habbia voluto contender l'ingegno et d'animo con questo Rodiano, perciocchè io tengo per fermo che se hoggi non s'adoperassero l'artiglierie egli a cotal suo disegno medesimamente di giorno haverebbe dato effetto. Ma

lasciando questo da parte, fu degna et honorabil astutia et da esser eternamente lodata quella che usò il tante volte da noi ricordato Mr. Girolamo Canale in quel notturno conflitto d'armi ch'egli hebbe vicino alla isola di Candia in Asia. Calipin detto per altro nome il Moro d'Alessandria il quale tornando con 13 galere sottili et dui bastarde dalla guerra di Modone, sopra le quali egli si rirovava haver oltre tutti li soldati ordinari 1800 gianizzari che conduceva di passaggio in Alessandria sotto la custodia d'un loro Agà, gionse con detta Armata vicino all'isola di Candia dove vide due galeazze nostre di mercantia che andavano a Barutti non molto lontano per fortuna havean preso terreno in un assai sicuro ricetta. Egli si dispose di assalirle et a man salva (come si dice) prenderle. Ma il nostro Canale che con 15 galere sottili non più che sei miglia lontano dalle dette galeazze in un'altro ricetta si ritrovava, havuto avviso per un huomo delle galeazze che quell'armata le andava ad assalire, poste subito le sue galere all'ordine et dato il nome a ciascuna et assegnatogli il luogo suo, impose che tutte le galere nascondessero i lumi et fuoghi et callassero tutte le antenne insino al meso l'arbore et ivi per traverso fermate, attaccassero ad ambi i capi di ciascuna un sotto phanale. Con questo ordine uscito dal porto andò nella prima hora della notte con nove galere al incontrare il Moro lasciate le sei di dietro per soccorso. Il quale vedendo dalla longa venirsi verso di lui la detta armata et scoprendo medesimamente con ordine uguale di lontano 30 lumi hebbe a credere indubitamente che 30 galere fossero et che ciascuna tenesse un lume per cagione di riconoscersi insieme, il che li apportò così grande spavento che prima che ambe le armate si urtassero quattro delle sue galere si diedero a fuggire. Onde il Canale investendo con le nove sue galere (perchè le altre come ho detto erano rimase a dietro per soccorso) nell'egual numero di quelle del Moro attaccorno la battaglia. La quale durò tutta la notte sino a hora di terza del seguente giorno che fu l'ultimo di Novem-

bre con occisione di circa 1700 nimici et 200 dei nostri oltre altrettanti feriti.

Furono in questa battaglia poste a fondo sei galere turchesche et cinque prese insieme col Moro Capitano loro, che come conosciuto, fu da un galeotto con cinque ferite mortali fatto prigionie. Vinse adunque il nostro Canale non tanto per virtù de soldati quanto per astutia d'ingegno, perciocchè superando i nemici di gran longa il numero dei suoi haverebbono facilmente vinta la battaglia. Se nonchè combatterono sempre con paura che le galere di soccorso (che stimarono la notte 12) non fossero venute ad investirli et gettarli a fondo.

Giudicate se questa a qualunque altra delle raccontate operationi si può eguagliare, o vero s'ella è delle altre per avventura più degna havendo riguardo alla qualità dell'importanza. Ma dei fatti nobili et ingenuosi di quest'huomo si potrebbe tenere una lunga historia. Onde tornando a gli essemi degli antichi dico che tenendo i Romani il porto di Lilibeo in Sicilia i Cartaginesi loro nemici con tutto ciò a vista della loro Armata entravano et uscivano di detto porto con velocissime galere a loro piacere come di sopra si è detto haver fatto il Rodiano, con vergogna et danno de Romani. Li quali deliberati di provvedervi fecero nella bocca del porto affondare molte navi cariche di sabbia et di terreno. Laonde non avvedendosi i nemici delle tese insidie, molti di loro vennero in potere dei Romani con i loro legni insieme, perchè con gran velocità solcando il mare venivano a percuotere nel terreno che in gran quantità havevano posto sopra le navi affondate et fermavasi senza punto potersi valere dell'agilità loro nè muoversi. In guisa che con quest'astutia tolsero i Romani a Cartaginesi l'ardire et il modo di usarlo.

Disse il Canale: Sarete contento Mr. Alessandro che io a questo proposito ne racconti una delle vostre trovate da voi in un caso da questo non dissimile.

Deh di gratia (soggiunse il Contarini) non vogliate mescolar le ope-

rationi mie quali elle sieno con quelle di sì illustrissimi huomini perchè credendo voi per avventura di honorarmi mi fareste vergognare.

Ciò voglio fare, disse il Canale, acciò la vostra modestia che vi fa tacere le proprie operationi non diventi appo di noi altri discortesia. Et così detto seguitò: Io credo che a niuno sia uscito di mente (perciochè anchora l'avvenimento è fresco) che essendo guerra fra il signor Turco et noi, voi Mr. Alessandro che havevate il carico di Provveditor Generale vi trovavate a guardia di Corfù dove rapportato da certe spie che Barbarossa all'hora Capitano dell'Armata turchesca voleva in ogni modo venire ad assaltarvi insino sotto le mura di quella città, tutto che haveste non più che 40 galere senza altro vascello di sorte alcuna et li legni nemici fossero appresso 100. Come fedel cittadino della nostra patria nondimeno et valoroso Capitano vi risolveste di non abbandonare quella città et di voler aspettar l'assalto dei nemici assicuratovi con un'astutia allora partorita dal vostro ingegno. Ordinaste adonque che un mezzo miglio discosto d'intorno a quella parte di Corfù et a quella anchora dove voi eravate posto con bell'ordine con le vostre galere si havessero a mettere per duoi piedi o poco più sotto il mare alcune gomene di galera quasi a modo di siepe o di steccato. Et perchè elle si potessero sostenere in cotal altezza senza andare più al basso et perchè non fossero smosse imponeste che quelle prima si dovessero sorgere con i loro ferri nel fondo et che dopo quanto erano longhe si stendessero attaccando per ciascuna doi o tre segnali. Voleste appresso che aggroppandosi l'una con l'altra tutte le dette gomene elle circondassero tutto quello spatio che prima s'è detto. Dove havendo messe le galere molto bene al punto di quanto a battaglia era mestiero et quelle con bell'ordine divise et fermate con le prore verso quella parte dove haveste fatto tendere l'insidia aspettavate l'assalto.

Era il disegno vostro che nel venire Barbarossa ad assalirvi necessariamente i timoni delle sue galee dando in quelle gomene do-

vessero aggrapparsi, et dall'impeto del percuotere, una parte senza dubbio rompersi, onde le galere non s'havessero potuto più reggere et un'altra parte appendendovisi avesse fatto attraversare esse galere, nelle quali le seguenti di necessità percuotessero, et per conseguente tutte poi insieme confuse et disordinate si urtassero. Nel qual tempo vedutele voi attraversate et far fianco era il vostro pensiero di tentare con l'artiglieria et con fuochi artificiali di ardere tutta quella Armata. Ma parve che allora Barbarossa fosse presago del danno che gli poteva avvenire onde rimanendo dall'assalto impedì che l'astutia avesse effetto.

Fu riputato dalli doi bellissimo l'avvertimento del Contarini il quale subito il suo ragionamento ripigliò così dicendo: Si come i fatti di Mr. Girolamo Canale a tutti possono porgere materia abondevolissima di ragionare, così hora mi si para nella memoria uno maggiore (se io non m'inganno) de i molti essemi da tutti noi raccontati. Trovandosi egli a Napoli di Romania, città posta nelle parti della Morea (tav. XXXII) con cinque galere sottili gli fu mestier per certi suoi importanti bisogni di mandare la notte di Pascha due di quelle insino a l'Hegina città dell'Arcipelago, le quali partitesi nella terza vigilia ed allontanate da Napoli 25 miglia, la mattina scoprirno nove vascelli armati tra galere et fuste de corsali di Natolia, le quali havendo vedute le nostre, venivano per assalirle. Et già in maniera si erano loro avvicinate che elle non potevano fuggire onde i duoi sopracomiti di quelle come disperati quasi in tutto della loro salute, deliberarono di voltar le prore incontro a quei corsali et ciò fatto attaccarono la battaglia, nella quale l'una et l'altra galera in un subito fur da nemici in ogni parte circondate et in breve spatio tutte le genti tagliate a pezzi. Avvenne che mentre queste combattevano fu da un greco heremita che abitava sopra uno scoglio poco lontano da Napoli et da certi altri pescatori sentito il romore ed il tuono delle artiglierie onde tornando alia città, dello strepito che odito havevano diedero

subito nuova al Canale, il quale con alcuni suoi sottili discernimenti havendo benissimo compreso che le due galere fussero state assalite, senza metter tempo in mezzo (come che quel giorno non fosse il dì di Pasqua tanto riverito da Christiani) con ogni possibile celerità fece entrare tutte le sue genti nelle sue galere che seco erano et dato de remi nel mare, et questi et le vele adoperando, tenne il cammino che avevano tenuto le due galere.

Era quando era partito il Canale da Napoli di poco passato il mezzogiorno, dal quale insino a notte et tutta notte insino alla seguente mattina navigò senza haver veduta alcuna delle sue galere. Poi nel spuntar dell'alba, trovandosi non molto lontano da un eminentissimo scoglio detto " S. Giorgio d'albero „, fece primieramente (com'è costume dei buoni naviganti) salire alcuni dei suoi marinari sopra l'albero della sua galera et bene d'ogni intorno guardare se essi alcun navilio scoprissero.

Dai quali intese che essi di lontano (quando appena lor serviva la vista) vedevano alcuni legni da remo, dei quali pareva che l'uno tenesse a remurchio l'altro, ma non potevano ben conoscere se quei legni erano tutti galee o fuste, ma solo affermarono essere pure navilii da remo et che tenevano il camino verso Zia, isola dell'arcipelago. Del qual avviso non si tenendo pago il Canale per haverne maggior certezza fece montar uno dei suoi sullo scoglio acciò che egli dalla cima di quello potesse più chiaramente conoscere il tutto, et egli scorse con le conserve alla spiaggia del detto scoglio, alla sommità del quale fu sì tosto colui che per scoprire era stato mandato che con molta prestezza si mise per ritornare. Et accennando con ambe le mani che levassero l'ancore et via fuggissero, faceva loro noto che venivano di dietro lo scoglio un infinito numero di vele nimiche, poco curandosi egli per quello che appariva di dover sopra lo scoglio rimanere miseramente cibo alle fiere. Non lo potendo bene intendere i nostri et meravigliandosi di quella fretta fu mandato lo

schifo a levarlo, nè appena egli fu dentro che si videro subito dalla parte superiore dello scoglio spuntare con le vele d'alto hor dieci, hor venti et insino ottanta vascelli insieme, et questa era un'armata uscita di Costantinopoli per andare a Modone.

Il che veduto dal nostro Canale, ricoverato subito l'uomo di terra et salpando le galere (ciascuno ponendo mano come in tai casi è di mestiero nei servigi di galera) fecero vela. In questo tempo la prima schiera delle galere turchesche fatto maggior sforzo di vele si stringevano alla volta del Canale, et già con le artiglierie lo cominciavano a ferire. Il quale havendo fra tanto fatte ghindare le sue vele d'alto, con i remi parimenti attendeva a maggior suo potere a cavarsi di sotto allo scoglio perchè il vento non poteva ben soffiare nelle vele. Dal quale allargatosi pure tanto che elle si gonfiassero, stando nel mezzo della sua corsia et essortando i suoi al vogare con ogni forza, cercava con ogni maniera di salvarsi da tal pericolo nel quale si vedeva quasi incorso perchè i turchi si affrettavano a raggiungerlo. Al fine vedendo egli esser condotto a tale che fra poco non haverebbe hauto alcun rimedio al suo scampo, parte perchè l'artiglieria (che dietro li tempeitava) gli haverebbe potuto levare gli arbori o gran parte dei pallamenti o vero che nel fuggire ogni poco più le galere se gli fossero accostate gli haverebbono tolto il vento, di maniera che gli sarebbe convenuto rimanere prigionie, s'imaginò di poter se et le sue galere agevolmente per virtù di un'astutia salvare. La quale ardisco di dire essere stata la maggior et la più stupenda che già mai da antico o da moderno sia stata operata. Fece adonque nella sua galera far segno di voler gettare la vela da braccio, et fatto in un subito ghindar l'angelo, cioè il poggiale, ovvero l'ultima parte della vela in selva et insino presso l'antenna (per meglio esser inteso) rimanendo poi tutta quasi in due parti serrata, volse che si levasse l'antenna dritta, nella guisa che si suol fare nel voler (come ho detto) gettar la vela da braccio, comandando dopo che si tenesse a questo

modo ferma, et che si lasciasse in tal maniera che il vento battesse le vele a sua voglia et che il timoniere similmente tenesse ferma et dritta la prora al medesimo camino. Il che fecero le altre due galere. Ne è punto da maravigliarsi perchè nei nostri ordini non può alcuna galera gettar compitamente le sue vele da braccio se prima il Capitano delle nostre armate ciò non ha fatto. Con tutto che in simil casi si fatti ordini non si osservino, nondimeno allora non senza cagion fu fatto. Hora credendo i turchi che il Canale volesse prendere altro camino per fuggire loro di mano, tutte le loro galere si missero a ghindare similmente gli angeli et vedendo che i nostri tardavano molto a gettar del tutto le loro sull'altro braccio s'immaginarono che ciò per pigritia dei nostri marinari avvenisse. La onde sperando di giongerli con più prestezza tutte le loro con molta celerità quasi in un tratto gettorno. Il che veduto dal Canale et lasciatogli ben prendere il camino, ordinò che si allentasse l'angelo et si lasciasse cadere la vela a basso et nell'istesso braccio che ei prima la teneva. Il qual effetto posto in opera anco dagli altri doi sopracomiti, parimente in un subito si trovò con le sue galere più di 4 miglia lontano dai nemici, perciocchè quei correvano ad un camino et questi ad un altro. Onde i turchi desperati di poterli aggiungere (perciocchè nel voler ritornare a gettar le vele da braccio le nostre galere fra tanto si sarebbero per grandissimo spatio dilongate), scherniti ripresero il loro viaggio et il Canale a Napoli si ridusse, dolente oltre modo della perdita delle due galere che gli fu ditto esser state condotte prese a Zia. E tale fu l'astuzia del Canale.

100 Hora mi sarebbe caro che fra tanto alcuni dei moderni mi sovenga, il Cornaro o il Canale ne raccontasse alcuna de gli antichi.

100 Questo farò io volentieri (disse il Canale) per essere il primo ad obbedirvi. Dico che essendo Arthabano vinto da Cesare et perciò fuggendo di Francia in Inghilterra con prospero vento nell'Oceano pervenne, et a caso ne i litti secchi con i suoi vascelli s'appressò. Dove

gionto si imaginò con un'astutia fuggire il pericolo d'esser preso, et poi comandò che le vele fossero distese et alzate in alto; onde Cesare che lo seguiva vegendo di lontano le vele gonfiate (credendo che avesse vento favorevole) di dargli la caccia rimase.

Nè io voglio (disse il Cornaro) tacerne un'altra similmente dagli antichi usata. Pisistrato ateniese havendo presa l'armata dei megaresi con la quale essi erano di nuovo andati ad Eusino per rapire le vergini vestali atheniesi primamente con la morte de nemici vendicò i suoi et poscia gli istessi navigli de nemici, presi da soldati athenesi, caricò. Alcuni di loro vestendo di habito matronale et nella guisa di vergini vestali, et tenendoli alla scoperta acciò fossero di lontano veduti. Da che ingannati i megaresi et stimando che fosse l'armata loro che vittoriosa ritornasse nella patria, disarmati vennero loro incontro. Di maniera che furono da soldati di Pisistrato oppressi et malmenati.

Credete voi (soggiunse allora il Cappello) che io solo vogli rimaner debitore al Contarini? Certo no, ma voglio (come io posso) anch'io pagare il mio debito con la memoria di un altro fatto a questo non differente. Havendo Conone Capitano degli Atheniesi vinta appresso un'isola l'armata dei Persiani vestendo egli i suoi soldati con l'armi de nemici, navigò in Panfilia appresso il fiume Eurimedonta dove veduto da Persiani, pensando che fossero le navi loro non fecero altra provisione. Onde avvenne che in un medesimo giorno sì in mare che in terra furono superati et vinti.

Hora eccomi (disse il Contarini) alla soddisfazione del mio debito raccontarvi alcun'altra astutia usata da Capitani di questa età prendendo il cominciamento da una di Mr. Giovanni Contarini detto per altro nome cacciadiavoli. Si trovava questo gentilhuomo con la sua galera a Corfù quando fu data nuova al Bailo che al capo di siloccho di detta isola si ritrovavano due galeotte venute di Barbaria le quali quivi moltissimi danni facevano. Nè pur erano di impedimento a quanti navilii passavano, ma gli huomini anco di quell'isola afflige-

vano grandemente. Onde il Bailo non essendo hallora altra galera alla guardia di Corfù non sapeva per rimedio di cotal danno a qual partito appigliarsi, et consigliandosene col Contarini, egli, che animoso era, si offerì di combattere col detto corsaro. Al che non volendo consentire il Bailo parendogli discortesia di porlo in simil pericolo, il Contarini tanto instò che ebbe licentia et appresso alcuni huomini dell'isola tenuti valorosi andò il Contarini. Et venuto a battaglia con due galeotte, non ostante che da quelle fosse tolto di mezzo, combattè longa pezza di pari quando una delle galeotte si ritirò indietro alquanto per ritornare ad investire il Contarini dalla parte di prora. Il che gli apportò non danno, ma avvantaggio perchè la prora della sua galera era meglio armata et più alta della galeotta nemica. Onde essi con difficultà grande potevano gettarsi nella galea et a nostri era agevole di poterlo fare. Ora una parte di quei greci salirno facendo mirabil prove tra quei turchi. Fra tanto si combatteva ugualmente con molta occisione et danno dal manco lato, di maniera che poco mancò che tutti gli huomini di ambe le parti che in quel luogo combattevano erano morti et feriti et la somma della battaglia era ristretta nella battaglia da prora. Nella quale a questo termine che il Capitano delle galeotte salì animosamente in quella del Contarini o col quale incontratosi nel mezzo della corsia et riconosciutisi insieme o per cagion dell'armi o del habito, vennero a parlamento et convennero dipartirsi ambi doi senza offendersi più. Ma non si tosto l'infedel Capitano ritornò nella sua galeotta che insieme colla compagna dimostrò segno di voler un'altra volta assalire la nostra galera. Di che avvedutosi il Contarini et conoscendo che se di nuovo ritornavano non poteva più difendersi perciocchè non gli erano rimasti più di 20 huomini da combattere, essendogli venuta in mente una bella astutia, fece subito che tutti quelli che adoperar si potevano togliessero i rigani della tenda da galeotti et con questi legassero tutti et tre i remi che si adoperavano a un banco ben forte et ristretti insieme dalla

parte di dietro. Et che sedendo uno per banco prendessero il primo dei tre remi detto pianero et facesse segno di voler vogare. I quali movendo il detto remo muovevano anco gli altri doi ad un tratto. Il che facendo tutti quelli che potevano et essendo dalla longa veduti, apportò il corsaro sospetto che ancora fossero tanti huomini vivi nella galera che potevano vogare tutti i suoi remi. Et di ciò presa grandissima maraviglia perchè egli si credeva (come di dovero era) che non fosse la quinta parte delle genti rimasta viva. Temendo di più affrontarlo et dolente per la morte et perdita dei suoi s'andò a ricovrare altrove et il Contarini con grandissimo honore (quantunque con poche di sue genti) ritornò a Corfù. Dimostrò adunque ardimento il Contarini nell'andar ad assalir le due galeotte, valore nel combatterle ingegno ed destrezza nel salvarsi.

Certo (disse il Cappello) che a questo buon gentilhuomo ben convenne il cognome di cacciadiavoli perciocchè chi sapesse a quali pericoli egli volontariamente si mettesse stupirebbe di maraviglia. Ma per ragionar d'altri fu anco segnalato huomo Mr. Giovanni Moro.

Certo sì rispose il Contarini. Et mi ricordo che egli essendo Provveditore della nostra Armata in Ponente (quando si guerreggiava con l'Imperatore) egli usò veramente una bella et notabile astutia per ritrar salva la sua Armata da un aperto pericolo. Ritrovavasi (come ho detto) il Moro in Ponente con un buon numero di galee sottili et bastarde dove valorosamente diportandosi con molti felici successi, avvenne, continuando l'impresa qualche tempo, che nella nostra Armata entrò una febre tanto pestilenziale che levò con subita morte più che i due terzi delle genti. Al che non potendo provvedere il Moro et temendo che gli nimici di ciò havendo avviso lo venissero ad assaltare et facessero prova di levargli l'Armata o di arderla, dopo varie imaginationi ordinò (senza scoprire il disegno suo ad alcuno) che al meglio che si potesse fossero disalborate le galere fuor che la sua et due altre delle migliori, et che le genti che si trovavano sane

entrassero nelle galere inarborate, et nell'altre rimanessero solo gli infermi et tre o quattro compagni per ciascuna. Appresso diede ordine che tutte le galere disarborate si legassero in una longa schiera a remorchio una dietro l'altra et dinanzi a quelle fece porre le due galere inarborate. Et egli poi primo di tutta la schiera si pose avanti con la sua galera et aspettò il vento.

Fece a lei et alle altre due inarborate che gli erano dietro far vela et cacciarsi con ogni prestezza in alto mare drizzando il suo camino verso Corfù. Alcune fregate nemiche che ciò havevano spiato diedero subito aviso al Capitano dell'Armata di Cesare, il quale non sapeva imaginarsi la cagione perchè il Moro ciò fatto havebbe, perciocchè non havendo havuto notitia dell'infermità delle sue genti non pensava altresì che esso via si fuggisse, conoscendolo per esperienza Capitano animoso et etiandio presso che su la vittoria, poichè tutte le cose sue sino all'hora gli erano bene et felicemente successe. Et più che egli a tale partita pensava più gli correva per l'animo che egli ciò fatto havebbe per fargli qualche stratagemma. Il che molto temendosi diede con gran diligenza a riparare a tutto quegli che egli pensava che gli potesse apportar alcun danno. Fra tanto la nostra Armata sollecitata al suo viaggio pervenne in quattro giorni a Corfù dove poi il Moro si diede a provvedere alla salute delle sue genti (3).

Hora eccomi (disse il Canale) all'astutie delli antichi, Voi dovete sapere che havendo Teuta regina de' Schiavoni (4) guerra crudele con i Romani fece parecchiare loro contra una poderosa et grossa armata, et quella mandata a guerreggiare contro nemici, avvenne che una parte pervenne al porto di Durazzo et colà finse esservi per acqua et comprar qualche vettovaglia et rinfrescamento. Et con questa fintione haveva disegnato di prender la città. Vivevano quei di Durazzo sicuramente et senza sospitione alcuna et poi senza porvi cura lasciarono entrare nella città molti di quelli dell'armata senz'arme, credendo pure che per acqua et vettovaglia solamente fossero venuti.

Ma essi che occultate avevano le armi ne i vasi che seco per dar colore portati havevano, quando fu tempo quelle trassero fuori et uccisero in un subito i guardiani della porta, di quella insignoreggiandosi. Il che veduto dal resto delle genti dell'Armata corsero dopo tutti secondo l'ordine da essi dato et subitamente presero gran parte delle mura. I cittadini quantunque da un così improvviso caso spaventati, presero l'armi nondimeno valorosamente et con forte animo defendendosi, fecero loro resistenza et non doppo molto costrinsero gli Schiavoni ad abbandonar le mura et la città. I quali perdita ogni speranza di più poter occuparla, salpate le anchora, diedero le vele ai venti, lasciando essemplio a quelli di Durazzo di haver per l'avvenire più cura a' casi loro et più cautamente guardar la propria città.

Per non uscir dell'ordine (disse all'hora il Cornaro) io ancora seguirò: Barca Capitano de' Cartaginesi sapendo che i Romani havevano assediato Lilibeo promontorio della Sicilia comandò che parte della sua gente armata, dalla longa si lasciasse vedere. La quale scoperta dai Romani si missero incontimente a seguirla. Et esso intanto con il resto dell'Armata la quale nascosa teneva, il porto di Lilibeo occupò.

Allora il Cappello poscia (disse) che il nostro ragionamento delle astutie è diviso fra tutti, acciochè il Contarini sia in parte sgravato dal peso ch'egli volentieri ha sostenuto tutti questi giorni, io pur voglio appresso le dette trametterne una di quei valorosi antichi che non è molto ch'io lessi. Volendo Chares (5) Capitano degli ateniesi assaltare una certa città vicina al litto del mare occultò la sua Armata dietro alcuni promontori et la più veloce galera di tutte le altre mandò per mezzo la difesa de nemici. I quali vedutala con tutte quelle che erano in porto la seguirono. Il che veduto da Chares con tutta la sua Armata entrò nel porto vuoto et occupò la città.

Disse il Contarini: La cortesia del nostro honorato padre con l'astutia da lui raccontata me ne ha indotta a memoria un'altra usata

pure dal nostro Canale, la quale in gran parte è a quella simile. Era il detto Canale con cinque galere andato insino al Zante dove gionto hebbe subito avviso che due galere d'un corsaro nominato Cuzafat ch'erano alla guardia di Modone ogni giorno facevano mille oltraggi a questi nostri navilii che di costì passavano et già havevano preso un infinito numero di huomini dei nostri paesi li quali dal Rettore del Zante erano stati mandati a dimandar al Cadì di quella città. Nè esso gli haveva voluti rendere iscusandosi con certe sue non buone ragioni. La dove deliberò subito il Canale di voler ricuperare essi huomini malgrado di esso Cadì. Fece dunque trovare un piccolo schirazzo et toltolo a remurchio si partì con 5 galere dal Zante et più cauto che egli potè procurò di navigare insino a Sapienza, porto (come altre volte s'è detto) poco discosto da Modone. Ove cautamente entrò di notte con tutte le sue galere disarborate et insino a giorno vi stette. Et a certi suoi marinari che sopra lo schirazzo posti haveva, impose che cercassero di volteggiare con quel legno più in vista della città che potessero et vicino al terreno con fermo disegno che, essendo il schirazzo scoperto, le galere di Modone lo dovessero venir a riconoscere (come solevano fare tutti i navilii che di là passavano) et esso poi uscito dall'agguato potesse in un subito occupar quelle. Fatto adonque il schirazzo quello che era stato ordinato, subito scoperto dalle galere dei corsari essi si spinsero fuori et si drizzarno alla sua volta. Di che hauto avviso il Canale fece di subito salpar le sue galere, et uscito dall'agguato, non si tosto si rivolse verso di loro che essi si diedero a fuggire nè con tutto ciò tenendosi ben sicuri presero partito di prender terra et salvare almeno la maggior parte della gente, poichè il resto perdere si doveva. Et nel percuotere il terreno furono gionte dal Canale, il quale accostatosi senza far loro danno alcuno volle che da quei pochi huomini che in quelle erano rimasi (che quasi tutti erano christiani tenuti alla catena) intendere minutamente quanti dei nostri sudditi et altri christiani ivi erano. Et

giustificatosi di molti gli fece sferrare et gli trasse da cotal servitù. Levate poi al di là le due galere a remurchio entrò nel porto di Modone con esse et fece intendere al Cadì ch'egli ciò fatto haveva solamente per ricuperare quei nostri sudditi che fuori d'ogni ragione tenevano i duoi capitani delle galere alla catena. I quali anco ingiustamente haveva negati al Rettore del Zante che li haveva tante volte dimandati. Et che per cortesia gli rendeva le galere con quanto vi era dentro con protesto però che se per l'avvenire più i nostri sudditi ricevevan dalle stesse galere danno alcuno egli farebbe sì che i loro due capitani non potrebbero più a lungo offender.

Certo di grandissima lode (disse il Cornaro) sempre fu degno questo gentilhuomo et similmente saranno tutti quelli che ponendo i piedi per le sue orme procaccieranno honore a sè stessi et utile alla patria loro. Ma ditemi di gratia, Mr. Alessandro, non usò egli un sottile avvedimento all'hora che Andrea Doria misse il soccorso in Corone (del quale hora bene non mi ricordo) che fu riputato molto lodevole ?

Signor mio sì (rispose il Contarini) che usò il Canale una assai gentile astutia, la quale a noi altri fu sommamente cara, perciocchè egli ci diede nuova di ciò quattro giorni prima che ella si avesse in Puglia nè in luogo alcuno sottoposto a Cesare, non che ad altro Principe d'Italia. Et guardate il modo che tenne. Trovavasi detto Canale all'hora che Andrea Doria andò per soccorrere (come fece) la città di Corone, al Zante con tutta la nostra Armata. Et hauto avviso certo del passare del detto Doria in Levante et del numero delle galere et delle navi che seco haveva, subito s'avvisò che lui volesse soccorrere la detta città. Et come desideroso più ch'altro Capitano che già mai nascesse di intender con ogni celerità gli avvenimenti delle imprese pervenute in cognitione, se l'Doria poteva soccorrerla, mandò una delle sue fregate con molta prestezza dietro l'Armata imperiale, nella quale erano quattro greci oltre gli altri che vogavano, a ciascuno dei quali volse fosse dato l'acciaro con la pietra

da fuoco, ordinando al padrone che mettesse di notte più vicino che potesse a Corone uno di quei greci in terra et poi ritornare a dietro per 25 o 20 miglia mettesse un'altro di detti greci sopra uno scoglio o pietra talmente in fuori che acconciamente potesse vedere sino al luogo dove haveva lasciato il primo. Et retiratosi dopo anco per altre tanto spatio a dietro lasciasse il terzo greco in luogo che similmente potesse vedere il secondo et che lui fusse veduto dal quarto, che doveva poner a quella punta dell'isola che più nel mare dal lato di Levante si stende et potesse riconoscere il segno che fatto fosse.

Al primo adonque fu imposto che quando egli vedesse che 'l Doria mettesse il soccorso nella città, essendo di notte accendesse di subito un fuoco et quando non gli succedesse di non poterla soccorrere ne accendesse doi et essendo di giorno gli stessi segni desse col fumo. Con li quali segni puotè il Canale, informarsi stando nel porto di Zante di quello che si faceva in Corone, distante più di 100 miglia da quell'isola et farne prima di ogni altro noi avvisati con grande nostra sodisfatione.

Hora (disse il Cornaro) parendomi che assai habbiamo ciascuno di noi come in un vago giardino et dilettevole spatato con molto piacere con diversi esempi di antichi et di moderni et è grand' hora che non si è potuto parlare del nostro Capitano vorrei (se non vi fusse a noia) che gli faceste conoscere il tempo convenevole di far elettione di attacca la battaglia. Perciochè quantunque la professione sia più tosto di quest'habito (come ho anco detto) ch'indosso mi vedete che di corazza, parmi nondimeno che in questa parte deve esser molto bene avvertito il Capitano perchè nella guisa (com'è in proverbio) che non conviene una forma di scarpa a tutti i piedi così non conviene nell'ordine a tutti i luoghi, non a tutte le nationi nè a tutti i tempi. Perciochè anche leggiamo che Cesare et gli altri eccellentissimi capitani hanno tenuto varii et diversi modi nello appresentar le giornate.

Per non entrar (disse il Contarini) hora nelle vostre lodi che sarebbe troppo gran peso lasciando di rispondere alla vostra humana natura che vuol mostrar di non saper quello che si scopre per la domanda che mi fate che voi lo sappiate meglio di me, dico che tutta la importanza di questa parte procede dall'ingegno del Capitano, perciò che dall'occasione più che d'altra cosa si prende il tempo et la forma del combattere senza che si possi dar ferma regola. Egli è vero che si possino ricordare alcune cose osservate dai Capitani d'esserciti da terra, le quali medesimamente potrebbero servire ai nostri, come quello che osservò Publio Scipione in Spagna et Annibale in Italia.

Havendo inteso Scipione che Asdrubale capitano dei Cartaginesi era venuto fuori in ordinanza con l'essercito digiuno per combattere ritenne i suoi soldati dentro i ripari infino all'hora settima et comandò loro che si riposassero et prendessero cibo. I nemici che per la longa dimora nella quale s'erano sotto le armi affaticati havevano patito fame et sete, alfine non potendo più il disagio soffrire incominciorno a ritirarsi, il che vedendo Scipione mandò subito fuori i suoi soldati et attaccò la battaglia, et così con ingegno vinse i nemici.

Annibale similmente avendo a fronte Giunio dittatore impose a cento delli suoi cavalli che nel tempo della notte divisi in più parti si dimostrassero scambievolmente intorno al campo de' Romani quali perciò stetero tutta notte vigili et desti fuori delli steccati alla pioggia et al vento senza punto riposarsi. Ma dando alla fine il Dittatore segno che si ritirasse, Annibale fatto ritirare i suoi cavalli, con la gente fresca et riposata assaltò il campo dei Romani et lo ruppe. Ecco come l'uno et l'altro di questi doi partiti possono servire egualmente a un Capitano di Mare et come ambedue nacquero dalla sola virtù et prudenza dei Capitani.

Non poi voglio rimaner di dire che io vorrei che il mio Capitano d'intorno a ciò duoi ricordi osservasse: l'uno che havendo egli a combatter coi turchi procacciasse di indurli a venire a battaglia nei

giorni delle loro feste che sono dette Bariani, nel qual tempo essi mangiano et bevono tanto disordinatamente che la maggior parte di loro aggravati dalla crapula si gettano come porci per le strade recendo et vomitando sconciamente non meno trovandosi alla guerra che alle loro case. Onde io giudico che in così fatti giorni sarebbe contra di loro agevole ogni impresa. Et di ciò ne è fresco et largo essemplio Mr. Giov. Antonio Tagliapietra il quale come ricordar vi dovete partendosi di Venetia con una galera et preso il camino di Corfù per ivi congiungersi con la nostra Armata gionto dirimpetto a Durazzo fu scoperto da alcuni turchi nei giorni apunto della lor festa, i quali essendo riscaldati et spinti per avventura dalla superfluità dei cibi si disposero assai buon numero di loro di salire in una galera che quivi havevano et venire a combattere la nostra, la quale se ne andava dritta al suo viaggio ed accozzatesi con i nostri a stretta battaglia, alfine il Tagliapietra, con grandissima occisione di quegl'imprudenti riportò la vittoria et l'honore tanto maggiore, quanto si affermasse trovarsi all'hora più turchi in quella galera che per ordinario non suol andare su tre delle loro più ben armate.

Fece adonque l'occasione del tempo quello che per avventura in altro non haverebbe potuto far la forza del ferro. Piacerebbemi ancora che prima l'mio Capitano venisse a battaglia cercasse di dar loro in preda (fingendo ciò inavvedutamente essere avvenuto) qualche navilio carico di vino, perciochè se bene il vino è loro vietato per legge, essi quando ne hanno di nascosto ne bevono sopramodo, onde di leggiero s'imbriacano et tanto più oltre ogni termine quanto meno sono avvezzi al vino, et cinque o sei hore dopo che havessero havuto il navilio in poter loro dargli un subito et gagliardo assalto. Vorrei anco che con l'horribilità della notte procurasse nell'assaltare di accompagnar hor questa hor quella cosa che potesse apportar terrore et spavento, come sarebbe scoprir gran numero di fuochi o vero seguir l'essemplio di Tellica el Leano il quale tolse una notte 700 de

suoi soldati et con 'l gesso fatti lor bianchi i visi et le armi li ammaestrò che ciascuno esse percuotessero finchè non biancheggiasse et in cotal forma gli fece entrare nel campo de Thessalici a quali in questa apparenza diede tanto terrore et ammiratione che senza alcuna resistenza tutti i loro soldati si posero in fuga. Ci sono oltre queste altre maniere di recar spavento nella notte.

Scipione nella guerra navale gettò nell'armata de nemici alcuni vasi pieni di pece acciochè con la gravezza loro percuotendo nocessero et la materia nell'uscir fuori prestasse nutrimento all'incendio. Annibale insegnò ad Antioco che nell'Armata dei nemici vasi pieni di serpe facesse gettare, acciochè impauriti i soldati dal combattere rimanessero. Cassio anchora havendo alcune navi da carico vi fece attaccar dentro il fuoco et poi con vento prospero et favorevole nell'armate dei nemici le spinse, le quali arsero et consumorno.

Sono adonque, Mr. Marc. Antonio, come voi vedete infinite le astutie che si possono da Capitani usare sì nell'eleggere il tempo di combattere come di attaccar la battaglia, le quali (come nel principio vi dissi) nascono dalla prudenza et ingegno del Capitano. Alcuni hanno avvelenata molta copia di pane et di vino et lasciatolo deliberatamente in preda de nemici. Et in cotal modo procacciorno prima, di ucciderne una parte, et poi a guerra aperta andorno ad assalire il resto. Come fece Annibale il quale essendo mandato contra gli Affri dai Cartaginesi per essersi ribellati, sapendo egli che si fatte genti erano oltre modo vaghe del vino con la mandregora et col vino fece un certo liquore il quale haveva forza di veleno et teneva sapor di vino. Et poi attaccato battaglia con essi loro cedendo come perditore et lasciando certi carriaggi con il vino avvelenato finse di fuggirsi. Il che veduto dai barbari non meno furono presi ad occupar gli abbandonati alloggiamenti che a bere il trovato vino. Là dove oprando il veleno la forza sua fece sì che fu facile cosa poi ad Annibale vincere et uccidere l'avanzo. Altri similmente così antichi come moderni

hanno cercato di avvelenare le cisterne et tutte l'altre acque che potevano haver gli nimici et diverse sorti di vettovaglie. Et sì in queste come in altre cose hanno sempre atteso gli accorti capitani al loro vantaggio. Nè io saprei come ho detto già mai dare altra regola che quella che si può comprendere negli essempli raccontati.

In somma (disse il Cornaro) Mr. Alessandro mio, gli effetti che tutta via ci dimostrate sono molto contrarii alle parole perciochè quelle poco o nulla del nostro sapere ci promettono. Et questi avanzando non solo la promessa, ma la nostra aspettatione ancora ci fanno conoscere che sì come è inditio dell'intender d'altrui il saper dimostrarlo con parole, così medesimamente è da conchiudere che è buono operatore et ancora buono parlatore. Onde non è meraviglia che voi che così bene operate così bene anco parliate. Maraviglia è che giudichiate noi huomini di sì poco giuditio che vi crediate con parole tenerci ascosa la virtù vostra. Ma questo alla vostra modestia et virtuosa natura concedasi. Fra tanto se delle astutie dire vi resta non vi sia grave di seguitare.

Disse il Contarini:

L'esser dall'huomini et dal mondo meritatamente stimato et tenuto gran Capitano di Mare conviene che nasca dal saper ben condurre, metter ad ordine et in ponto di tutti i suoi bisogni un'Armata, saperla con l'occasione di combattere con bello et sicuro ordine incamminare nei suoi viaggi, et far urtare oltra sì nella nimica guadagnandosi l'avvantaggio et del corso del mare et del vento et del sole et del sottometerla al terreno. Saper qual artiglieria s'hanno a sparar quando si va ad incontrar et quali. Quando si deve urtare, quali armi hanno da esser le prime che adoperar si debbono. Quando accozzate si sono insieme, saper con assai sicurtà dai suoi soldati far andar ad assalire le navi, et a battere le muraglie. Saperla far strattagemmare alla vista de nimici quando col mostrarsi largamente schierata quando ristretta, quando con li arbori et quando senza, quando con le vele,

scoprirsi una parte tenendone l'altra a remurchio, disalborare per farsi credere poco numero, quando vestita d'insegne, quando nuda et ingannare il camino, conoscere il tempo per pigliar terra, per isbarcar sicuro, a far imboscate, saper con li secreti avvertimenti dati all'antiguardia, calare quando le vele et quando nude siasi le antenne et col mostrarsi anco allora, imbiancare le spalmature delle carene, et in altri diversi modi pervenire ad ingannare, saper cautamente scoprir le bocche dei fiumi, le spiagge, i capi et porti. Mettersi anchora bene in forte dove si surge. Pigliar le maggiori vedute di terra, far carni, acqua et legne a suoi tempi, et convenendo torre una fuga, saper come in molte guise si può interrompere l'essere seguitato dal nemico et nell'istesso tempo disordinarlo. Ancora cognoscere quando è tempo di combattere con l'huomini, col mare et con i venti et quando no, et finalmente quando devesi vestire della pelle del leone et quella della volpe.

Le quali conditioni non così agevolmente si possono imparare et si veggono di rado possedute esser da quelli (come si dice che hanno i capei d'oro, convenendo molto a longo patire et continuoarsi nei disagi et incorrere in molti pericoli. Onde ne nasce, ma non prima (come ho detto) che con la testa d'argento la vera esperienza et perfetto ardire d'huomo degno di tal professione, bisogna etiandio saper dar a coda con pochi legni di una grossa Armata et galee saper dare il nome et portar le nove alli spioni decise, et quando havete fatto alcuna strattagemma saper con finger di torre una fuga attaccarlo invece, et talmente scoprire il nemico da lontano et di poi, fattosi appresso, non temerlo.







## N O T E



(1) PETRARCA «Sonetti e canzoni su vari argomenti». Sonetto XIX.

(2) Corone era stata presa dalla flotta di Carlo V comandata da Andrea Doria nell'autunno del 1532 approfittando che la flotta turca era andata a svernare a Negroponte.

La città fu ripresa dai turchi nel 1534.

(3) Il provveditore d'Armata Giovanni Moro nel 1527 si trovava a Livorno al comando di 16 galere. D'accordo con Andrea Doria era stato deciso di occupare l'isola di Sardegna che allora apparteneva agli imperiali.

L'impresa però non poté essere attuata perchè si sviluppò un'epidemia sulle navi veneziane e perchè la stagione molto avanzata fece che la flotta venisse disturbata nella sua azione dall'imperversare del cattivo tempo.

(4) Teuta regina di Illiria vedova di Agrone avendo fatto uccidere i legati di Roma C. Giunio e L. Coruncanio provocò i Romani a muoverle la guerra. Fu vinta, e nel 228 A. C. fu resa tributaria di Roma.

(5) Chares comandò varie spedizioni degli ateniesi contro gli abitanti di Argo (367 A. C.) e contro Filippo di Macedonia.



(C) 1997 by the author

(1) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(2) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(3) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(4) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(5) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(6) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(7) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(8) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(9) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(10) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(11) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(12) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(13) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(14) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.

(15) The author hereby grants a license to the publisher to publish the work.



## ELENCO DELLE ILLUSTRAZIONI



- I - Il Golfo della Prevesa. (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).
- II - Carta delle Bocche di Cattaro coll'investimento di Castelnuovo (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).
- III - Facciata della Chiesa di S. Maria Formosa in Venezia: Monumento Sepolcrale di Vincenzo Cappello.
- IV - Monumento del Capitano Generale da Mar Vincenzo Cappello sulla porta d'ingresso della Chiesa di S. Maria Formosa in Venezia
- V - Particolare dello zoccolo del monumento Cappello raffigurante una galera.
- VI - Monumento al Provveditore Generale da Mar Alessandro Contarini nella Basilica di S. Antonio a Padova (Opera del M. Sammicheli).
- VII - Particolare del Monumento Contarini raffigurante una galera.
- VIII - Modello di fregata eseguito nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati. (Museo Storico Navale).
- IX - Modello di galeone del secolo XV (Museo Storico Navale).
- X - Modello di galea sottile eseguito nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati (Museo Storico Navale).
- XI - Modello di galeazza della fine del secolo XVI (Museo Storico Navale).
- XII - Modello di caravella (La Santa Maria) (Museo Storico Navale).

- XIII - Modello di fusta eseguito nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati (Museo Storico Navale).
- XIV - Domenico Tintoretto: La battaglia di Salvore (Venezia, Palazzo Ducale).
- XV - Vittore Carpaccio: Dettaglio del quadro "Ritorno degli Ambasciatori" (Venezia, RR. Gallerie).
- XVI - Vittore Carpaccio: Particolare del quadro raffigurante il Leone di San Marco (Venezia, Palazzo Ducale).
- XVII - La galera tipo proposta da Cristoforo Canale (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XVIII - Modello della Trireme (galea sottile) della metà del secolo XVI eseguita a cura dell'Ammiraglio L. Fincati nel 1880 (Museo Storico Navale).
- XIX - Barra di timone di galera genovese (Museo Storico Navale).
- XX - Modello della galera costruita a cura dell'Ammiraglio L. Fincati nel 1880: Vista poppiera. (Museo Storico Navale).
- XXI - Modello di galera costruita nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati: Vista Prodiere. (Museo Storico Navale).
- XXII - Modello di galera costruito nel 1880 a cura dell'Ammiraglio L. Fincati (Museo Storico Navale).
- XXIII - Ordinanza di gran fronte in una riga (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XXIV - Ordinanza lunare in tre righe (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XXV - Ordinanza lunare col soccorso di due squadre in coda sulle ali. (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XXVI - In canale col vento. In colonna col soccorso in coda e di fronte. (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).

- XXVII - In tre colonne. Quella di mezzo avanti e in linea dritta, quelle delle ali indietro e a mezza luna. (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XXVIII - Ordinanza in tre righe in linea retta; l'una dietro gl'intervalli dell'altra. (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XXIX - In triangolo. Con due righe in coda dei legni quadri e dei legni grossi. (Dal manoscritto della Biblioteca Marciana).
- XXX - Attacco di galere all'impresa di Corone. (Dalle carte del Palazzo di Andrea Doria a Fassolo: Genova).
- XXXI - Piano di Modone e Corone (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).
- XXXII - Piano di Napoli di Romania (Da un atlante del secolo XVI esistente al Museo Storico Navale).





LE TAVOLE IN FOTOTIPIA DEL PRESENTE VOLUME  
SONO STATE ESEGUITE DA FOTOGRAFIE DELLE  
DITTE ALINARI DI FIRENZE, ANDERSON DI ROMA,  
O. BÖHM E REALE FOTO-GIACOMELLI DI VENEZIA.

PATO A CURA DELLA GIUNTA D'ARTE PER LE  
PUBBLICAZIONI DELLO STATO IN CINTOUN-  
DECI ESEMPLARI NUMERATI DA I A CXI  
SU CARTA VELLINA A MANO DI PESCARA E IN  
TRECENTOVENTUNO ESEMPLARI SU CARTA  
DI MANLIANICO NUMERATI DA I A CXXI

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO  
ESEMPLARE N. LXXXII



QUESTO LIBRO DI CRISTOFORO CANALE  
PROVVEDITORE GENERALE DA MAR  
IL CUI MANOSCRITTO LA MARINA ITALIANA  
RINVENIVA NELL'ARSENALE DI POLA È STAM-  
PATO A CURA DELLA GIUNTA D'ARTE PER LE  
PUBBLICAZIONI DELLO STATO IN CENTOUN-  
DICI ESEMPLARI NUMERATI DA I A CXI  
SU CARTA VELINA A MANO DI PESCIA E IN  
TRECENTOVENTUNO ESEMPLARI SU CARTA  
DI MASLIANICO NUMERATI DA I A 321.



❧ ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO ❧  
ESEMPLARE N. LXXXIX

QUESTO LIBRO DI CRISTOFORO COLOMBO  
PROVVEDUTTORE GENERALE DA MAR  
IL CUI MANOSCRITTO LA MARINA ITALIANA  
RINVENIVA NELL'ARSENALE DI POLA È STAM-  
PATO A CURA DELLA GIUNTA D'ARTE PER LE  
PUBBLICAZIONI DELLO STATO IN CENTO-  
DICI ESEMPLARI NUMERATI DA 1 A CXL  
SU CARTA VELLINA A MANO DI PESCA E IN  
TRECENTOVENTUNO ESEMPLARI SU CARTA  
DI MASLIANICO NUMERATI DA 1 A CCCXXI

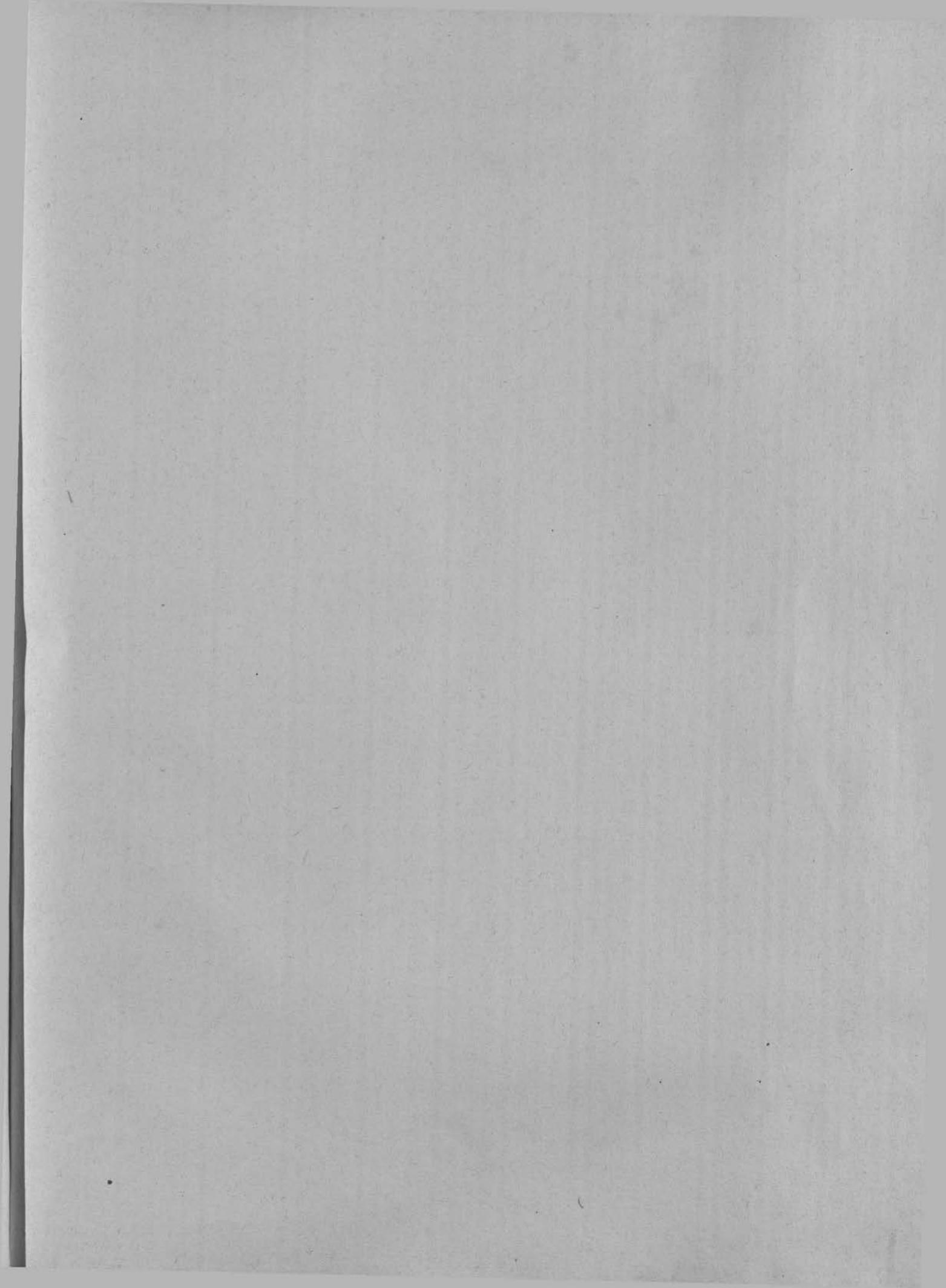


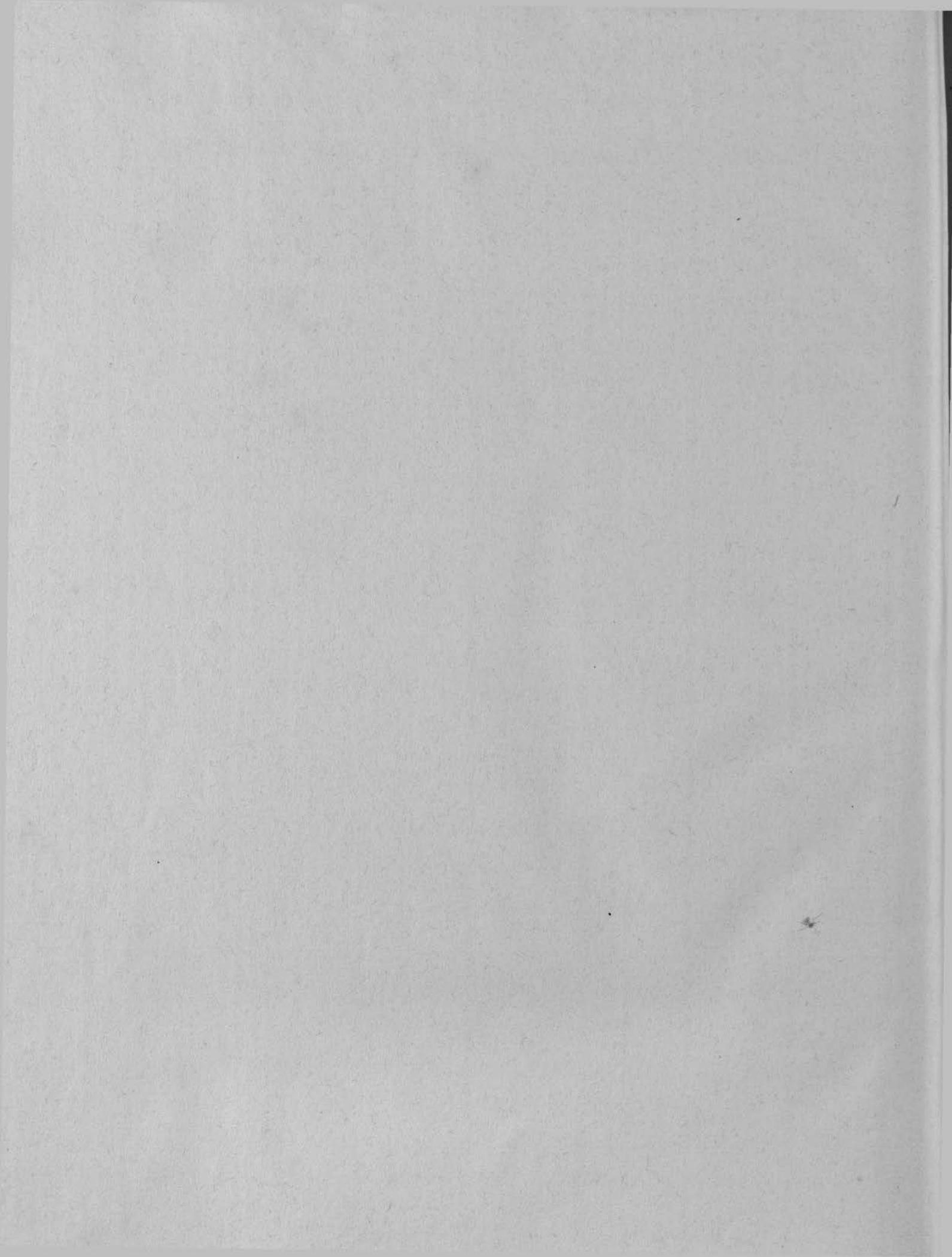
I. S. A. VENEZIA	BIBLIOTECA 62
---------------------	------------------

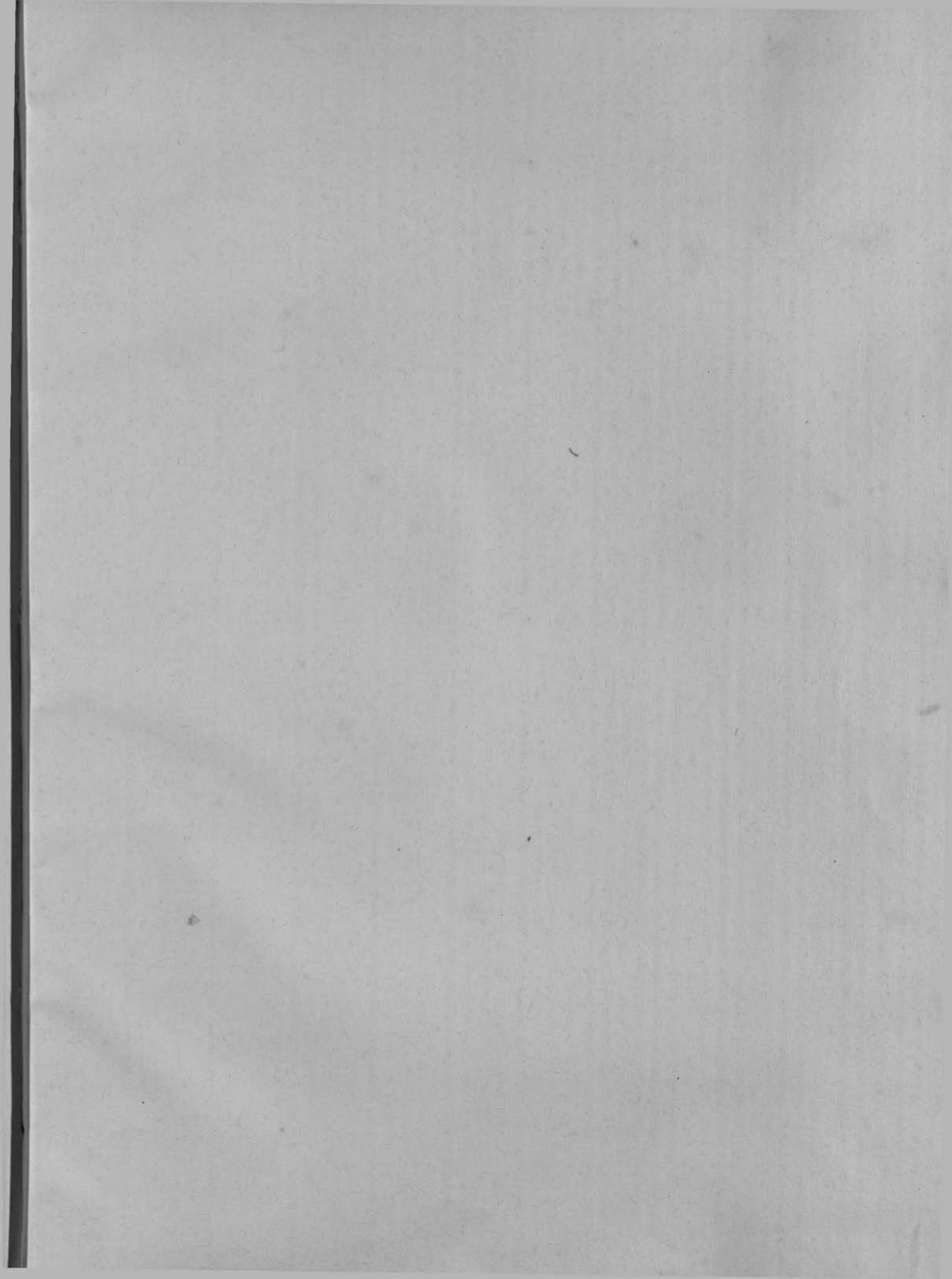
ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO  
ESEMPLARE N. LXXXIX

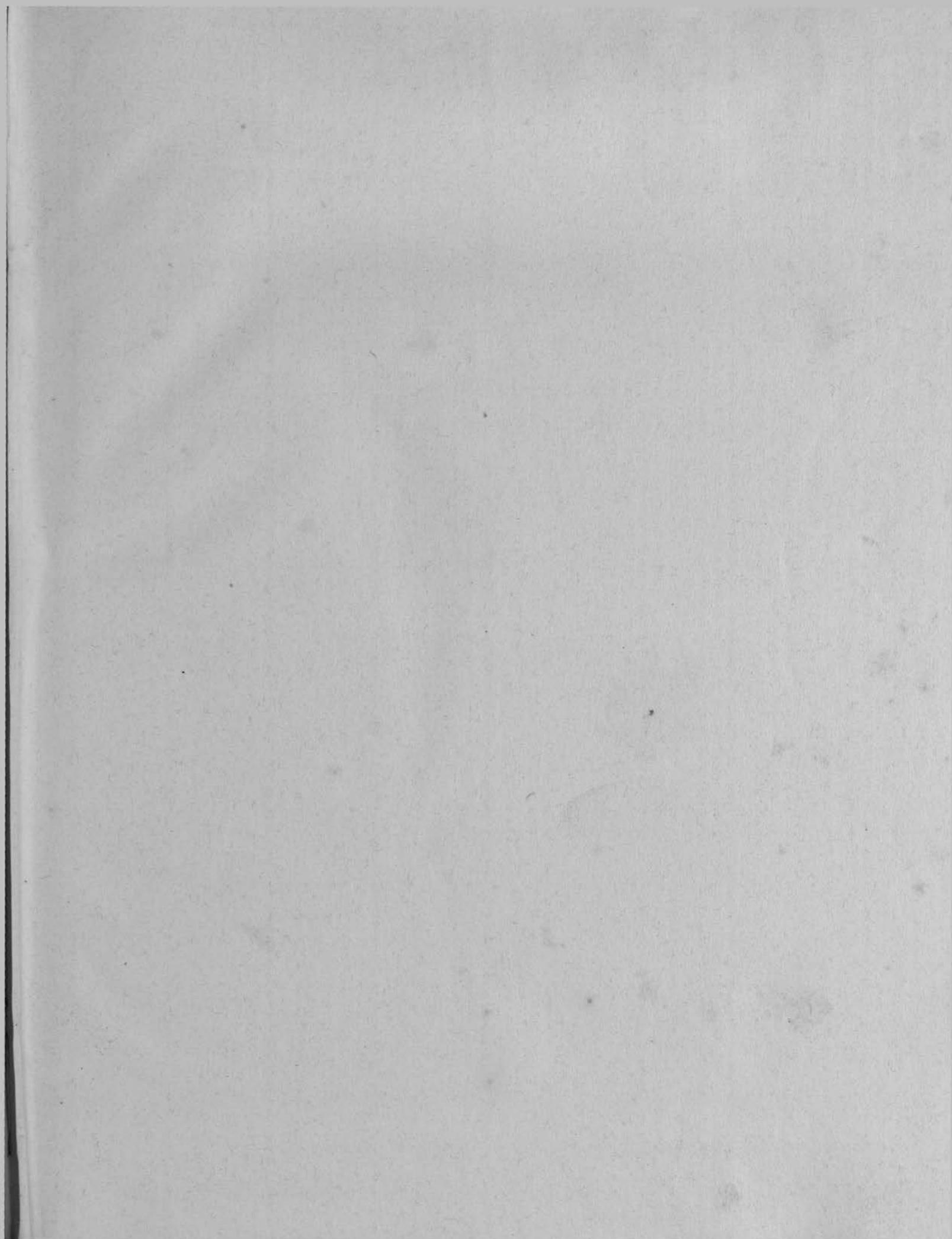


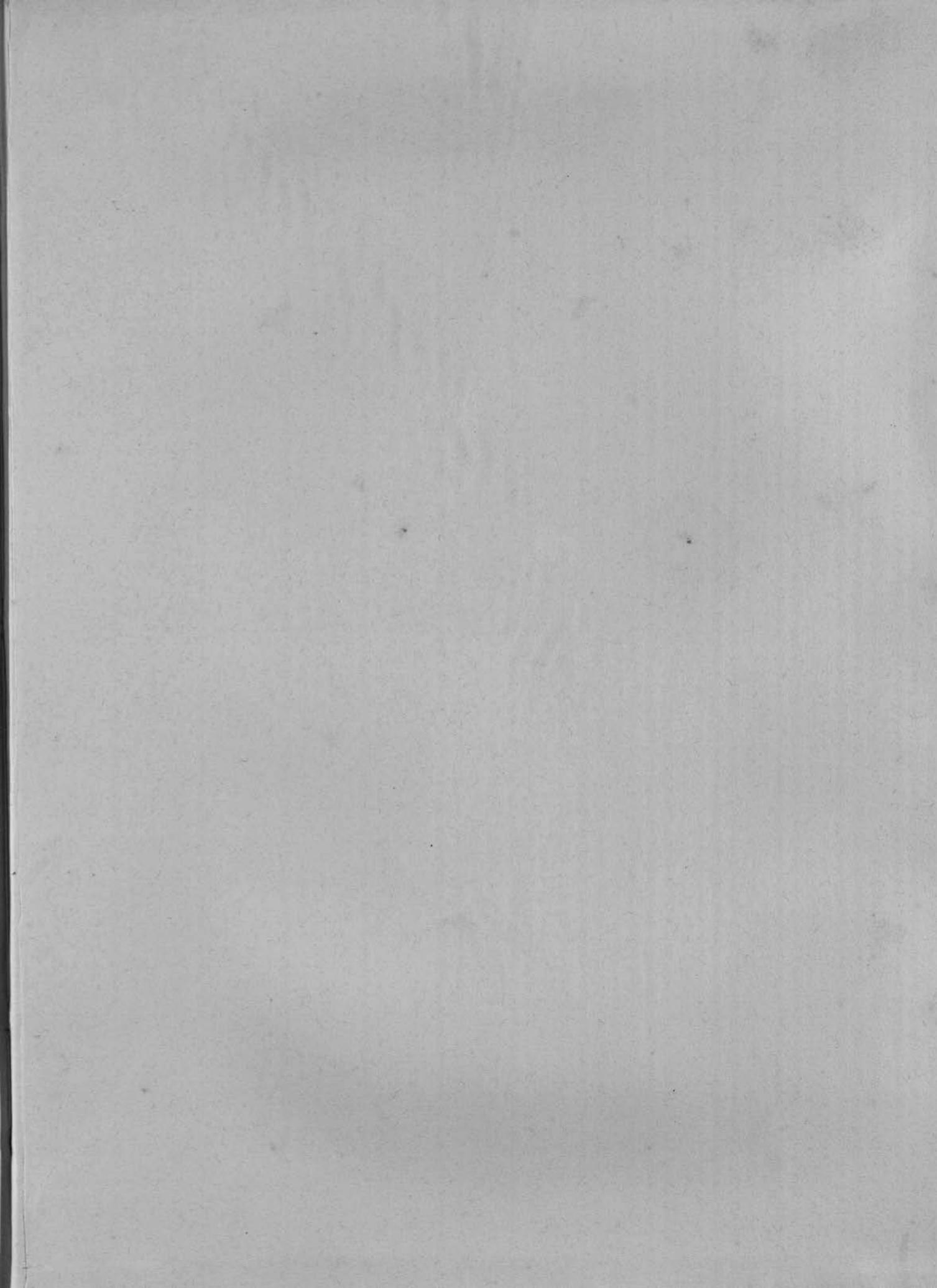
U.S.A.      L. 100/100  
VENUE      100/100











PREZZO L. 200